



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

157
~~Donna Maria~~
~~Donna Maria~~
4^a P.O. ital. 210

Fiche

Lomazzi

<36604462560011

<36604462560011

Bayer. Staatsbibliothek

R I M E
DI GIO. PAOLO LOMAZZI
MILANESE PITTORE,
diuise
In sette Libri.

Nelle quali ad imitatione de i Grotteschi vsati da' pittori, ha cantato
le lodi di Dio, & de le cose sacre, di Prencipi, di Signori,
& huomini letterati, di pittori, scoltori, & architetti,

ET POI

*Studiofamente senza alcun certo ordine, e legge accoppiato insieme
vari & diuerfi concetti tolti da Filosofi, Historici, Poeti,
& da altri Scrittori.*

DOVE SI VIENE A DIMOSTRARE
*la diuersità de gli studi, inclinationi, costumi, & capricci de
gli huomini di qualunque stato, & professione;*

Et però intitolate Grotteschi, non solo diletteuoli per la varietà de le
inuentioni, mà vrili ancora per la moralità che vi si contiene.

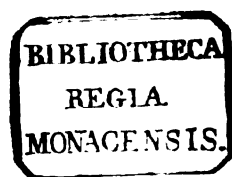
CON LA VITA DEL AVTTORE
descritta da lui stesso in rime sciolte.



I N M I L A N O,

Per Paolo Gottardo Pontio, l'anno 1587.

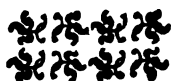
Con licen^{za} de Superiori.





A L

SERENISSIMO PRENCIPE
DON CARLO EMANVELLO
GRAN DVCA DI SAVOIA,
mio Signore.



VSO antico fù già ne' tempi, quando
S'adorauan i Dei bugiardi e frali,
Et che le religion giuano errando,
D'ergere simolacri & forme tali,
Hor ne' theatri, & hor ne templi suoi,
Sopra gl'altari in lochi alti, e reali:
Testimon del valor de i grandi Heroi,
C'hauean trouato pe'l viuer humano
L'arti che più attamente vsiamo hor noi.
Onde ne nacque poi di mano in mano,
Che l'opere à Signori alti e potenti
Consécrava ogni dotta industre mano.
Ma con li loro affetti, & lor concenti
Corrispondenti à le nature loro
Con caprizzi hor più strani hor meno ardenti.
Onde da i figli, e da i nepoti foro
Dapoi tenuti in pregio, & imitati;
Si come degni d'immortale alloro.
Et s'io fra li più degni, & honorati
Heroi ch'ornano il mondo à voi gran Carlo
Donai già di pittura i miei trattati,
A 2 Hor

Hor son confretto & non posso non farlo
 Anco à voi questo libro de grotteschi
 Pinti in versi donare e consecrarlo.
Ma con patto ch'in essi ella non peschi
 Cosa alcuna, se non quando ella giri
 Co'l suo capriccio al qual conuien s'inueschi.
Però scernendo con sua luce, tiri
 I volgimenti sol di chiari, & scuri,
 Et d'altre mischie, i quai variando miri.
Al grado suo son conti & son sicuri
 I sommi beni, che mia mente bassa
 Veder non può, benche se'l brami e curi.
E per dir quel sol pur, che à dir si lascia,
 lo dico che son tutto di Sua Altezza
 Tal com'io sono, con la luce cassa.
E l'opre mie piene di tepidezza
 Le porgo e sacro, ch'in mia etade terza
 Composi, hauendo la natura auezza
A scriuer senza che di Mastro sferza
 Mi spingesse, e volea poi commentarle
 Et in questo hor l'humor vaneggia, & scherza.
Nè dee saggio Signor considerarle,
 Senza pensar; che sia'l poeta cieco,
 Et non habbia potuto dichiararle.
Ma con quel gran giuditio che tien seco,
 Leggendole, procedere più auanti,
 Che quanto io posso dir ne pensar meco.
Perche con le sue luci scintillanti.
 Passando alla mia Idea, à quella i rai
 Essalterà ch'hor chinata gli è dauanti.
Quiui si veggon molte cose, quai
 Sono diuise tutte in sette parti
 Mischiate tutte come le ritrai.

Mà

Ma dianzi si dispiegano quell' arti,
 Che fan bisogno per conoscer tutti
 I grotteschi, ch'io vò mostrando in carti.
 Tratta il primo di quel, ch'affanni e lutti
 Toglie al mondo, e'n virtute lo gouerna;
 E d'arti liberal gli dona i frutti.
 L'altro di Prenci è la gran lode eterna,
 Et di pittori, & di lor opre rare;
 Et d'altri di cui il ver conuien si scerna.
 Dell'opre di virtudi apert', e chiare
 Ogni douuta lode il terzo spiega,
 Scelt' i moderni, e antichi al bell'oprare.
 I vari essempli doppo il quarto slega
 Con precetti diuerfi vtili e rari,
 E ogn'vn sotto metafora si spiega.
 Son poi le chiare historie singolari
 Nel quinto insieme con le poesie,
 Con le sentenze oscure, & detti chiari.
 Gl'humori, le inuentioni, & fantasie,
 Et gli strani pensieri, & le chimere,
 Sono nel sesto con le gallerie.
 Si fa chiaro nell'vltimo il volere
 De li rozzi pedanti sgangherati,
 Et de le lor nature alpestre, e fiere.
 In questi li Grotteschi son mischiati,
 Secondo l'ordin, la misura, e il modo,
 Con la sorte, ch'insieme gl'hà intricati.
 Se quella vuol saper il fermo chiodo,
 Ciò che la terza età ch'ò detto sia;
 Acciò non sia lasciato oscuro nodo,
 Ella è quella di Vener, doue stia
 La forza del mostrar di ciascun opra,
 Quel che dianzi Mercurio hà fatto in via.

6
Oue co'l fare ancor conuiet adopra
Il dir vnito insieme in cotal anni
Da i sedeci à li vinti, & qua si scopra.
All'hor cosi scriuendo, quanti affanni
Recaua il pinger feco, i mi scemaui.
Cosi si leuan pe'l compor i danni
Però à la mente di color si praua,
Che mordere vorran cotali gesti,
L'Altezza suatutto l'orgoglio caua:
Co'l dimostrar quanto sian rozzi questi,
A contrastar, poi che con la pittura
Sempre conuien che la poesia s'inesti.
Dunque à voi signor mio pien d'alta cura
L'opre descritte allor, con mani ancelle,
Sacro come à splendor de la natura.
Di Sauoia ò gran CARLO Emanuele.

Di V. Altezza.

Humilis. seruo.

Gio. Paolo Lomazzo.

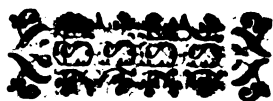
All'istessa.

All' istessa Altezza.



DALLE piu eccelse parti giù dal cielo
Scese adornato del diuin splendore,
Lo spirito immortal, che'l gran terrore
Al mondo pose con prudenza e zelo:
Quest'è colui, che con le mani il pelo
Apprese di fortuna, e con amore
Poi lo comparte in gran fama, & honore;
Et questo è l'altier tuo candido velo.
Stolto è ben quel che tacito nemico
Gl'è per invidia, e cerca la vendetta,
Che'l giusto è l'armi fan per lui difesa.
Pronto in destrur l'empia e maluagia setta,
Onde splende qual fiamma eterna accesa
La gloria del gran CARLO, à dotti amico.

Alla medesima Altezza.



SE'L supremo celeste alto pittore,
Quando ci siede sublime fra sua gente,
La sua luce immortal gli dà più ardente,
Come chiaro d'Italia almo splendore.
Egli i ribalzi torna à chi di core
I bei lumi gli porge; & è possente
Terminar la figura, aspra, ò clemente;
Talche mirando ogn'vn l'ami, & honore.
Et i colori spiega di tal forte,
Che ogn'hor molli si rendono à prudenti,
Et men aspri anco à que', che mertan morte.
E gl'angeli ch'ai cor son sì feruenti
Oran à Dio per così saggio e forte
Duce, che molto stia fra li viventi.
E lieti anni, e contenti
Menì con la real alta sua moglie,
Da cui gl'esempi tutto il mondo toglie.

Ala



A LA

SERENISSIMA INFANTE DONNA
CATERINA D'AVSTRIA,
DVCHessa DI SAVOIA.



Congiunto hà DIO con puro, e santo zelo,
Sotto giogo di fè perpetua, e salda,
Del più gran Rè la figlia al più gran Duce,
Che coronò la fronte sotto il Cielo.
Si strugge egli per lei, qual bianca falda
Di neve al Sol; perche in lei splende, e luce
D'ogni beltà, d'ogni virtute il pregio,
Qual ben conuien à l'alto sangue egregio,
Nè men l'alma per lui sente ella calda:
Mirando la beltà co'l valor giunta
Ond'insieme congiunta
E la toscana, e la latina lira
Di sì felice coppia il lieto stato
Canta col più sublime stil purgato.

Al

SERENISSIMO PRENCIPE
DI SAVOIA.



V Olse l'alma natura, intenta nel se-
Guir d'inalzar questa progenie sì alta,
Produr vn nouo raggio; il qual esalta
L'honor, ch'à gli aui suoi l'istessa scielse.
Onde l'Europa già nelle più eccelse
Parti gioisce; or si festeggia e salta,
Nell'alta regia, oue si vede smalta
L'inuidia ch'al principio il drago fuelse.
Se somma lode à chi altamente è nato
Si dee, gentil fanciul, chi fia che al segno
Arriui condecante à i meriti tuoi?
E se merita il poter d'esser lodato,
Chi fia colui tanto eccellente e degno,
Ch'esprima quel di sì potenti Eroi?

Del

fi

*Del Sig. Facio Galerani, segretario de l'Eccellentiss.
Senato di Milano.*

HAuea vn Pittor finto vn Cupido errante
Senza arco e senza strali; e' si vedea
Che giocato à tre dadi se gli hauea;
E'l vincitor gli hauea sotto le piante.
Per far di ciò vendetta Amor furfante
Volle il pittor ferir', come solea
Al cuor; mà lo ferì (ch'ira tenea):
A gli occhi, e' restò cieco in vno instante:
Febo che vide, & à pietà si mosse;
Gridò, Non t'attristar' ò gran pittore
Che da adesso ti faccio gran Poeta.
Merauiglia non sia dunque se fosse
Il cancelliero scorso à qualche errore,
Scriuendo ciò che'l cieco forma, e deta.

Del Sig. Lorenzò Toscani.

MA che non può nel cieco il cieco ardire?
Che à viua forza sforza, e accresce ardore
All'infiammato stil pien di furore
Si acceso, che la mia bell'Iri adire.
Non s'vdiran nelle Grotte le Dire
Dure querele, o'l Marzial orrore;
Ne si vedrà qui'l licencioso errore
Del terzo Ciel; del sesto, ò sdegni, ò d'ire.
Mà di Minerva vna bella disputa
Co'l astuto Mercurio, che al secondo
Circolo sempre chiude l'argomento,
Sopra l'opra sottil d'Aragne acuta,
Che mostra dell'ingegno suo fecondo
Il disegno profondo al segno intento.

Del

Del medesimo, Invention poetica.

S Affo prima trouò il Plettro, & Alceo
 L'Alcaico metro pari allo Smyrneo.
 La dolcezza Mimeno Astipaleo;
 E l'Amoroso verso Alman Driopeo.
 Tirteo poscia si incitò il lyceo
 Co' la Tibia, che lo stuolo Asineo
 Vinse a Messeni; e Anacreonte Teo
 Primo cantò la Bacca à Bassareo.
 Simonide l'ottauo suon in Ceo
 Formò alla lira, e primo l'ordine feo
 Alla memoria, e'l conclaue cadeo.
 Mirylenco Taofane a Pompeo
 Tesse l'istoria, co'l nostro cieco Orfeo
 Delle Grottesche Muse è il Pandocheo.

Dell'Auttoe, origine del Grottesco.

N Asce il bizar Grottesco, à cui s'apprende
 Ogni spirto gentil, dal naturale,
 Fra caui, e più alto poi spiegando l'ale,
 Dimostra tutto quel, ch' à noi s'estende.
 E con diuerse forme al mondo rende
 Diuerfi tuoni, ma in natura eguale
 A nostri affetti; e non meno anco vale
 Quando in far vna cosa vn'altra prende.
 Quindi i concetti son sì oscuri, e chiari,
 Ch'usciti paion fuor dal gran caosse,
 Riuolto in vari modi sottosopra.
 Che que' caprizzi dan sì illustri, e rari;
 Ch' à spor i gril non vi vorria che fosse,
 Men pronto d'vn pittor, che dij à queglii opra.

CAP I-

13
CAPITOLO DOVE SI DIMOSTRA,
che cosa sia Grottesco, & la sua origine.

SE dell' Europa li pittor nouelli
Venisser per dipinger vn Museo,
Non potrebbero ritrar co' lor pennelli
Questi Grotteschi, ne' quali è vn trofeo
Di fantasme d' Istorie, & sogni sgombri
Et d' altre parti, i quai natura feo.
Ne' quali il falso non vuò che l'ingombri,
Come cosa ch' ammorba spesso il mondo,
Mà vuò con Citheron Parnasso l' ombri.
In questi, e nel dipinger quadro e tondo
Vi giuro in fede mia, cari lettori;
Ch' assai u'è che salir e gir al fondo.
Sono i Grotteschi tanto pien d' humori,
Et quasi i più difficili à far benie,
Che cosa far si possa con colori.
A questi ho scielto vn muro che mantiene
All' acqua, al foco; & li color son tali
Ch' à le genti fan ben & coste, & vene.
Pinti gli son diuersi beni & mali,
Con le strane mazzate, che si danno
Alle genti di notte con gl' occhiali.
In strani modi u' hò pinto l' affanno.
Con l' allegrezza & costume moderno,
Ch' appena scorgere molti lo potranno.

Perche

*Perche gl'hò fatti piccioli, & l'inferno
 Gli xelo di colori in tal maniera,
 Cbe vita gli darà quasi in eterno.
 La virtù, la fortuna si dispera,
 La terra, il cielo si lamenta e duole,
 Et ogn'altra scienza e falsa e vera.
 La fama hor morte cancellar non vuole,
 E gl'huomini da bestie hann'altre forme
 Di natura de i lor fatti, & parole.
 Giungon poi l'auaritie in varie torme,
 Che à mercenari fan che più satrappi
 Fan dir in vece di pagarli, ei dorme.
 In queste cose non conuien ch'io frappi,
 O ch'una cosa ponghi per un'altra;
 Se non ha un certo che, ch'ella l'aggrappi.
 La maniera del far s'è fatta scaltra
 Pe'l pinger molto pur ritrando il vero;
 E al imparar più corta via d'ogn'altra.
 In tutti i quadri v'hò posto l'altiero
 Mercurio; ancor ch'è vederlo un s'infoschi.
 Basta che glie l'hò posto da douero.
 E s'egli auien che qualcun ch'io conoschi,
 Non habbi pinto di pittura degno;
 L'ho fatto per non far suoi lumi foschi.
 In somma tutto colmo & tutto pregno
 Questo mio fascio detto il gran Grottesco,
 E di quanti capricci vanno al segno.*

Gl'hò

Gl' hò fatto la natura del Tedesco
Diuerfa à quella del Spagnuol, & Gallo,
Sott' ombra d' altro far detto Rabesco,
Io sarei morto à piedi & à cavallo,
Se quando queste cose nella mente
Mi venian, non le haneſſi poſte in ballo.
Io giuro al deſtin mio largo & potente;
Che mai penſato haurei di far pittura
Si ſtrana, come è queſta del preſente.
Conoſcendomi pien d' ogni ſciagura,
Et atto à ſeguir l' orme di Milano
Che più di cibi, che di ſtudi hà cura.
Non mi faccio però tanto lontano,
Che non mi auifi del Grotteſco mio,
Diuerſe coſe pinte in modo ſtrano.
Come ſcacciar il buon, tener il rio,
Et la virtù da noi ſol ſtar più lungi,
Che non è da Satan Domenedio.
Con diuerſo gridar; perche mi giungi,
'Perche mi laſci, i vuò ſaper il fatto
D' altri che peri amari, & quadri fungi.
Il Sauio ſpeſſo vien vinto dal Matto,
E aſtretto è d' abruſciar i libri, & anco
Romper la fede e la promeſſa è l' patto.
Più gagliardo alle volte è quel che ſtanco
Vien tenuto dal volgo ignorantaccio.
Che dipinto ſi vede ſopra manco

Mà

Mè per non allungar più forte il braccio
 In questa aprir di via di veder sogni,
 Io trarrò fuora voi, & me d'impaccio.
 Et per dar loco al tempo de i bisogni,
 E all'altre cose c'han da girar in testa
 Accio non digan, hor non te vergogni:
 Cominciandoui à dir ciò che mi resta;
 Dico ch' alquanto i vuò gracciar con voi
 Intorno al donde nacque cot'al festa.
 Era nel tempo che più sondi i buoi
 Si fanno allegri sopra l'herbe; quando
 Mi ritrouai in compagnia di duoi.
 Et al sepolcro di Milan andando,
 Vidi à le pugne far sopra la piazza,
 Diuersa gente in tal rumor saltando
 Così non vidi mai sì strana, e pazzza;
 Perche ini si vedean gittar à terra
 Huomini à quali era il giubbon corazzza.
 V'eran molti Signori atti à la guerra,
 Come Don Cesar d'Analo d'Aquino,
 E il Capitan l'amil, che sorte afferra.
 L'Arconato, il Centorio, il Castaldino,
 (o'l Borromeo, & un Trindzi Conte,
 E hauean il Maggio Castellan vicino.
 Il Carcano, il Lonato attorno un monte
 Si trouar di fachini, & polaiuoli
 Che gl'occhi gli pestar, la bocca, e il fronte.

V'eran

*U' eran calzanti, serui, fruttaiuoli,
Ruffian, ladri, fursanti, agricoltori.
Sin à quei ch' acconciando van paiuoli.
Fui tutti mostrar i lor valori,
Si picciol come grandi; & d'ogni sorte
E vi fù pesto il ceffo a due Dottori.
Ch' iui giunser con vesti laide e corte,
Ch' erano da beccai insanguinate,
Ch' à quei da ponte fer di buone scorte.
D'ogn' arte dentro vi correan brigate,
Come i vicini al suon de la campana
Ad ammorzar le case à lor bruciate.
Iui miracol fece vn battilana,
T'èl trar che fece à terra de i Mercanti,
Et altri che v' entrar come in pauana,
Scarcaffati restar certi pedanti,
C' hebber ardir d' entrar nella baruffa,
In atto di spirtar i circostanti.
Insino à una sfacciata in cotal zuffa
D'huomo vestita fù rotta una spalla,
Ch' à casa si tornò con la sua ruffa.
Parue ch' aperta à vn mugnaio la stalla
Fosse, quando si vide molta gente
Saltellando venir veloce à galla.
La qual giunta che fù subitamente
Nella ciurma dei grandi, & de i piccini,
Risponder com incio gagliardamente.*

B**Done**

Doue si vedean gir co' i capi chini,
 A terra alcuni, & dar di volta à molti
 Non parendogli buon cotali vicini,
 D' esta gran compagnia gl' huominiu stolti,
 Dalla porta Comacena, & insieme
 Dal borgo d' Ortolani eran raccolti,
 I quai lor forze dimostrar estreme,
 Essendo al fin, che tutti gl' altri stracchi
 D' entrar in pugna non hauean più speme,
 Pensate hor voi quanti pestati, & macchi
 Restasser da Signori, & da plebei,
 Et quanti afflitti conquassati, & fiacchi.
 Io che tutta la festa ben vedei
 Con quanti n' eran dentro, & quanti intorno,
 A rider cominciai dal capo à piedi.
 Con questo ritornando al mio soggiorno,
 Smarriti hauendo li compagni in strada;
 Vn humor mi souenne molto adorno.
 Nel qual punto nel cuor non stetti à bada,
 Che dentro non gli dassi qualche affatto;
 Come huom ch' in frutto à trouar gusto vada.
 Et quando l' hebbi ben da basso ad alto
 Riuoltato, gustato, & lambiccato;
 Conclusi allegro; onde ne feci un salto,
 D' hauerlo fin à tanto sempre à lato;
 Che spedito del tutto poner in parte
 Non l' hauessi, od' alquanto trappassato.
L' humor

L'humor fù questo, ch'io vi pongo in carte,
 Che come me la pagna visto hauea.
 Signori, et gente d'ogni offitio, et arte.
 M'allaciafsi d'attorno la giornea,
 Et pigliafsi il pennello, et dipingefsi.
 Alto basso et mezzan come io volea.
 Et che à mistura le cose ponefsi,
 Secondo venea commodo al tenore;
 Acciò ch'il ver dal falso discernefsi.
 Tanto amor posi à questo tal humore,
 Che mai d'allhora in quà, che son doi anni,
 Tempo i perdei d'alcune volte in fore.
 Doue per discacciar i molti affanni,
 Che le menti affatiscan tanto spesso,
 Non l'usauo assentato sopra i scanni:
 Ma sol quando ch'è letto m'era messo,
 Da vn pelliccion auuolto et dal capriccio
 La tela ordiuo, la qual hora tesso.
 Quando alla borsa sentia qualche piccio.
 ouer mancato ancor m'era di fede;
 L'impattaua à Giouan Paulauiccio.
 Et dia del capo al muro chi no'l crede;
 Perche il mondo è fornito di tai cose,
 Come dipinto in tal humor si vede.
 Io non hò senZa spin pinte le rose;
 (come che per gradir et adulare,
 Fan molti v fan cose empie, e ingloriose.

In questo mio dipinger, ò parlare
 Ch'egli si sia, non si potrà già mai
 Alcun error di fede imbertonare,
 Onde qual ch'ei si sia ò poco, ò assai,
 Per spasso ò per diletto; come è pinto,
 Si piglierà ne la via dove andai.
 Perche il mio chiaro, et natural instinto,
 E di dir giustamente la ragione
 A tutti, senza mostrar volto finto,
 Ben mi lamenta c'habbi il mio Bordone
 Perso per strada in tal pelegrinaggio;
 Onde per doglia il resto non si pone.
 E per hauer parlato d'auantaggio
 Et forse fastidito, quel che visto
 Non m'ebbe mai per casa, ò per viaggio;
 Commanderò poi anco ad Antecristo,
 Che per amor della superba penna
 Vegga il pinto grottesco per lui tristo
 A collation, disnar, merenda, e cenna.

Altri

Altri auvertimenti in'orno à i Grotteschi.

IL cuor è grande e la passanza è ardente,
 Circa il compor i versi à Vostra Altezza;
 E la sorte crudel ch'ogni ben sprezza,
 M'ha confinato di tener in mente,
 Quel che già molto spesso anzi souente
 Da quella si dilegua, e men fiera è
 Poi si comprende; quando con prontezza
 Non vien scritto l'humor quando è potente.
 Perciò di tali con sue voglie pensi
 Gustar molti Grotteschi impaniati,
 Con gl'altri pinti hauendo io chiari i sensi.
 Perche per dir il ver, se cancellati
 Si sono i lumi al primo; all'hora auienfi,
 Che tutti gl'altri vengono annullati,

Del medesimo argomento.

NON sono hor questi mei del paro giusti
 A un pittor che bizzarro ogn'hor si stia,
 E'n tale stato la sua grilleria
 Esprima di trouati alti e venusti.
 Non sono ancor ugal questi mei susti
 A un musico, qual suoni in fantasia
 Ogni vago concetto & bizzarria,
 Sotto à dimerfi suu' molli, & robusti.
 O me misero, oime; che i miei Grotteschi
 Già tanto al'Zai al fin d'ogni grand arte,
 I quali hora non sò come stian freschi.
 Non vi dolete punto ò bianche carte,
 In sostener gl'inchiostri alquanto mischi,
 Che non faran vostre fatiche sparse.

Del medesimo argomento.

SON molte parti in questi miei Grotteschi,
 Che son, come lettioni vili e vere
 A buoni, & minacciose à l'empie schiere
 De i maluagi ne i viti inuolti & meschi.
 Qui la Religion fo che s'inueschi,
 Per faruola più degna poi vedere.
 Qui son Historie, Poesie, e chimere,
 Gli Studenti bizzarri, i grilli freschi.
 Son le scienze, & arti in gran discorso,
 Secondo ch'ad ogn'un piace d'oprar,
 Poste con gran capriccio, arte, & amore.
 In questi al ver sol tende il mio buon corso.
 A gl'honori, & virtuti; e à detestare
 I viti, e porgli à ogn'un in grande horrore.

Del medesimo argomento.

S'ALCVN dirà, ch'egli non sà scoprire
 Molte parole in questi miei Grotteschi
 Frà se conformi; & non sa ciò si peschi
 Circa'l trattar il nanzi, & l'auenire.
 Perche ne i membri c'hanno da seguire
 L'un doppo l'altro con figure meschi,
 Non puote l'inuentor in tali trefchi
 Far sì, che l'un qual l'altro possa gire.
 Se ben ne le figure atti diuersi
 Di persone si veggono; i soggetti,
 Frà se stessi son simil tutti quanti.
 E però in queste mie tutte da per sì
 Diuerse di Capricci, & di concetti
 Ponno star due ò tre parti equali erranti.

Del Sig.

Del Sig. Gio. Sedegna Gientilombre Ispagnuolo
al Autore.

HOMERO, y Zeusi diferentemente
Celebres, y famosos han triunfado;
Zeusi fue en la pintura el mas nombrado;
Homero en canto Heroico el mas prudente.
Tu solo (Omacio mio) al Dios ardiente
(Cantando) dulce, y docto has igualado;
Y qual natura, aspetos has formado
En sombra, en brio, en motu, en acto, y mente,
Zeusi, y Homero, resentidos desio,
Pidieron a los Dioses, que tuuieses
Destas dos partes la del vno solo;
Tuiendote a las Musas mas dispuesto,
Cegaronte; por que en el mundo fueses
Homero en vista, y en el canto Apolo,

In librum Paulli Ommatij cæci pictoris
Ioannis Marij Matij.

OMMATIO nomen tribuerunt ὀμματια. cur sic.
Paullo post oculis si cariturus erat?
Dicam: Democritus veluti caelestia vidit
Rectius, ut vim oculis intulit ipse suis,
Sic postquam est caro spoliatus munere lucis
Ommatius, priscis amulus Euxenidis,
Acrius ab quanto pictura condita cernis?
Obscurasq. animi lumine, symmetrias?
Tanta igitur cernens Paullus, tamq. abdita lyncæus,
Iure, licet cæcus, dicitur Ommatius.

B 4 Ailettori

A i Lettori.

O VOI ch'haute da veder tal cose,
 Fate al cernello una bucata tale,
 Che vi difenda da quel Carneale
 Che vi verra à salir con le sue chiose.
 Perche quì non vedrete opre golose,
 Ne men le bizzarrie senza sale;
 Mà sol ritratti pinti al naturale
 Come il capriccio nel pennel si pose:
 Ad Orfeo si dan i canti e gl' Hinni,
 Et le scienze son nel grado loro
 Trattate, ragionate, & honorate,
 Sotto à mille altre voci & à tintinni,
 Son d'ogni gente in questo fragil choro
 Dimostre l'opre buone & scelerate..
 Onde forsi mal grate
 Saranno à quelli à cui toccherà il fischio
 Con dir: queste s'attaccan come il vischio.
 A noi; onde sh'è rischio.
 Va'l pittor per il ver, d'esser da falsi
 Odiato, ne li quai tanto prenalsi
 Per scritti poco falsi.
 D'un tristo pedantuccio babnasso,
 Che d'aglia lambicase empie il Carcasso.

Sopra

❖ Sopra l'Auttoe. ❖

SIGNORI miei, il nostro Autor moderno,
 Che pinse con pennelli, & color freschi
 Tanti apparenti, & mal chiari Grotteschi,
 L'ambition scacciò giù nel Inferno,

E: a rrecoffi à vitupero & scherno,
 Il riputarsi & gir con ordin meschi
 D'affettazione; ne quat par ch'ognitor peschi
 Il vil pedante per campar eterno

Egli i concetti suoi liberamènte
 Ha mostro con tal arto in chiaro & scuro,
 Che gustar non gli può chi non li sente.
 Non ha voluto dar di capo al muro
 Come fan molti, & pur troppo sonerò
 Cercando del compor tutto il più duro.

Ma quat huomo sicuro
 Al naturale s'attaccò di modo,
 Che'l tutto è chiaro senza innoglio à nodo:

Come ogn'ingegno sodo
 Può nel veder, insender, e capire:
 Ancor che fusse certo di morire.

fin scusi

In scusa dell'Auttoe.

SARA qualche pedante sfioperato;
 De le muse pincerna e guardiano;
 A cui per aventura parra strano;
 Ch'à far habbi tal cose incominciato;
 Senza far ad Apollo laureato
 Vn' oration secondo l'uso cato:
 Acciò che'l comparatio dolce & humano
 Fosse à la casa de li can tirato.
 Done che per le scuole, & barberie
 Ne vorrà poi co'l volgar ragionare
 Con mille imbrogli di buffonerie;
 Al giusto Sol à me basta d'orare,
 Et contenermi di far le bugie
 Sopra la veritate dominare.
 Si come ben appare
 In queste mie pitture suscitate.
 Che fuor dal natural son disegnate.
 Da che in tutta mia etate
 Vnò esser più lungi che da terra il cielo.
 Et chi no'l crede con amor & zelo,
 Li vegga insino a un pelo.
 Gl'intenda, & poi mi parli, che di certo
 Il capo haurà di mille cose inserto.
 Et vedrà poi aperto,
 Che senza occasion non faccio cosa,
 Massime à sceglio il spin da la sua rosa.

TAVOLA

49

TAVOLA
*De gl'argomenti de i Sonetti del
 primo libro.*

De la Religione .	pagine 37
De l'amor del huomo verso Dio.	37
De la prima causa .	38
De la Fede .	38
De l'Eternità .	39
De la Bontà Divina.	39
De l'humiltà di Dio.	40
De la Ragione .	40
Visione de l'Apocalissi .	41
Contro la Bestemmia.	41
Contro gl'Hebrei .	42
Di Sant'Anna.	42
A la Vergine Maria .	43
A la medesima .	43
A la medesima.	44
Di Elia e di San Giouanni .	44
De la Religion Christiana .	45
Del tempio di Gierusalemme .	45
De la Eucharistia .	46
De la redentione de gl'huomini,	46
Del modo di ben viuere .	47
De la conoscèza di se medesimo.	47
De la gratia .	48
De l'obedienza & amore.	48
Contro i peccatori .	49
De la vera gloria .	49
Del Purgatorio .	50
Contro gl'Heretici.	50
De la Resurrectione de i Morti.	51
De la creatione.	51
De l'eccellèza del primo Angelo.	53
De le Hierarchie celesti.	54
De la Fede .	55
De la Speranza .	55
De la Carità .	56

De la Giustitia .	56
De la Temperanza .	57
De la Fortezza .	57
De la Prudenza .	58
De la medesima .	58
De la Pietade .	59
De la medesima .	59
De la medesima .	60
De la Patienza .	60
De la Castitade .	61
De la Prudenza .	62
De la Ragione .	62
De la medesima .	63
Dell'ordine .	64
De l'Humiltade .	65
Di duetle virtù .	66
De l'Onnipotenza Divina .	66
De la falsa Religione .	67
De la Gratitude .	67
De la Patienza .	68
Destruitione di Tiranni .	68
Del Battesimo .	69
Confusione de la Superbia .	69
De la Gratia diuina .	70
De la Giustitia .	70
Contro l'Otio .	71
Virtù abandonata .	71
Lode de la Pouertà ,	72
De l'Amicitia finta .	72
De le Arti liberali .	73
Confusion de gl'Huomini .	73
De la Grammatica .	74
De la Logica .	74
De la Poesia .	75
De l'Aritmetica .	75
De la Geometria .	76
De l'Astrologia .	76
De la Musica .	77

il fine .

TAVOLA.

T A V O L A
degl' Argomenti de i Sonetti de'
secondo Libro.

Di Pio Quarto	83	Di Camillo Boccaccino	99
Di Ferdinando d' Austria	83	Di Cesare Sesti	99
Del figliuolo Massimiliano	84	Di Bernardino Louino	100
Di Margarita Imperatr. d' Austr.	84	Di Giacomo Tintoretto	101
Di Enrico Rè di Francia	85	Di Luca Cangiaso	101
Del Serenissimo Filippo Rè di		Di Federico Barozzi	102
Spagna	85	Di Paolo Cagliari	102
Di Venetia	86	Di Giacomo Palmeta	103
Di Milano	86	Di Pelegrino Pelegrini	103
Di Filiberto Duca di Savoia	87	Di Giacomo Bassani	104
De la Toscana	87	Di Bernardino Lanino	104
Di Erancelco Ferrante Marchese		D. Romolo Fiorentino	105
di Pescara	88	Di Aurelio Louino	105
De l' India	88	Al medesimo	106
D'alcuni Generali d' esserciti	89	Di Bernardino Campi	106
Del Turco	89	Di Francesco Flor	107
Di Persia	90	Di Simon Petenzano	107
Del Principe de i dannati	90	Di Ambrogio Figino	108
De i Pittori	91	D'alcune opere del Figino	-
Conferenza de Pittori antichi , &		Del Auttor, & del Louino	108
moderni	91	A Girolamo Chiocca	109
Lodi d' Apelle, & d' altri Pittori	91	Opra del medesimo, & d' altri	109
Eccellenza particolar d' Apelle	92	Di Ottavio Semino	110
Di Rafaeilo Sanzio	92	Di Alessandro Ardente	110
Di Michel Angelo Bonarotti	93	Di Rafaeilo Crespo	111
Di Leonardo Vinci	93	Di Antonio Maria Vaprio	112
Di Polidoro Caldara	94	A Francesco Melzo miniatore	112
Di Ticiano Vecellio	94	Di Girolamo Figino	113
Di Andrea Mantegna	95	Di Agosto Decio	113
Di Gaudenzio Ferrari	95	Di Scipione Delfinone Ricama-	
Di Alberto Durerò	96	tore	114
Lode vniuersale de i pittori	96	De la Signora Catarina Cátona	115
Di Giorgion da Castelfranco	97	Opre del Autore	115
Di Francesco Mazzolino	97	Sopra vna pittura del Auttore	116
Di Perino del Vaga	98	Ritratto di Ferrate Marchese di	
Di Antonio da Correggio	98	Pescara fatto dal Auttore	117
		Ritratto di Gio. Battista Castal	
		do fatto dal Auttore	117
		Sopra'l Ritratto da lui fatto del	
		Conte Alberico da Lodrone	117

Sopra

Sopra vn ritratto da lui fatto del
 Sig. Aleſſandro Caſtiglione. 118
 Ignoranza d'vn Signor del arte
 noſtra. 119
 Ritratto de l'Autor fatto da lui
 ſteſſo. 119
 Doppio eſſercitio del Autore. 120
 Sopra il trattato dell'arte della
 pittura. 120
 Stanze ſopra il medefimo. 121
 A maldicenti di Rafaello. 121
 A i medefimi. 122
 Ambitiõ d'vn pittor moderno. 122
 A quelli che non fanno di pro-
 ſpettiua. 123
 Contro vn Pittor moderno. 123
 Orgoglio d'vn Pittore. 124
 Errori d'vn Pittore. 124
 Paragone del ſcriuere co'l dipin-
 gere. 125
 Paragone de la pittura con la
 Poefia. 125
 Eccellẽza principale del Pittore. 126
 A vn Penchiõ da vn bez. 126
 Paragon de gl'inſtromenti pit-
 torefchi. 127
 Conuenienza de la pittura, e de
 la ſcultura. 127
 Fatti d'Apelle, & arte del Petruc-
 ci. 128
 Opre marauigliofe antiche. 128
 Scuſa del Autore perche non
 faccia memoria di molte opre
 lodate de i moderni. 129
 De i Scultori. 129
 Di Michel Angelo. 129
 Di Leone Leoni Aretino. 130
 Di Giacomo Trezzo, & Leone
 Aretino. 130
 Di Annibal Fontana. 131

Sopra vna medalia fatta dal me-
 demo al Autore. 131
 Di Franceſco Buſca. 132
 Di Gio. Baſtiſta Panzè detto Za-
 rabaglia. 132
 Contro i maldicenti del Bandi-
 nelli. 133
 Lode del Architettura, & Scol-
 tura antica. 133
 Statue marauigliofe antiche. 134
 A i ſcoltori, & ſtatuarij. 134
 De gli Architetti. 136
 Inuention del Architettura. 136
 Architetti principali. 137
 Diſtruttion de i tempi antichi. 137
 Di Gio. Battiſta Bergamaſco. 138
 Di Girolamo Gil, & Lionello
 Torſiano. 138
 Di Galeazzo Aleſſio. 139
 Del Sig. Ferante Vitelli. 139
 Di Gio. Battiſta Clariccio. 140
 Di Bernardino Lonati. 140
 A gli Architetti moderni. 142
 Il fine.

TAVOLA

Degli Argomenti de i Sonetti del terzo Libro.

Al Reuerendiſ. Veſcouo Pani-
 garola. 149
 Del Padre Honorio Gandino. 149
 Al Signor Filippo da Eſte. 150
 Al Sig. Barone Sfondrato. 150
 Di Giacomo Sannazaro. 151
 De la Signora Vittoria Colonna
 Marcheſa di Peſcara. 151
 Al Sig. Giuliano Goſelini. 152
 Di Ceſare Caporali. 152
 Al Sig. Paolo Viſconte. 153

Al Sig.

Al Signor Prospero Visconte .	153	Del medesimo .	170
Al medemo in risposta d'vna medaglia chiesta da lui al Auttoe .	154	Del medesimo .	171
Al istesso sopra vna medaglia che l'Auttoe gli dono di M. Pie- tro Paolo Romano .	155	Del medesimo .	171
Al Sig. Federico Quintio .	155	Del medesimo .	172
Al Sig. Giulio Cesare Carcano .	156	Del medesimo .	172
A Girolamo Cardano Medico, & Matematico .	156	Del medesimo .	173
Al medesimo .	157	Del medesimo .	173
Di Michel Nottradam Medico, e Matematico .	157	De la Signora Laura Gandina .	174
Del Ottonai Medico, e Matema- tico .	158	De la Signora Marina .	174
Del Sign. Gio. Battista Benedetti Matematico .	158	De la medesima .	175
Al Sig. Bernardino Baldini Ma- tematico .	159	De la Signora Clemenza .	175
Di Girolamo Vicéza Astrologo .	160	De la medesima .	176
Al Reuerendo Bernardo Agudo Piacentino .	160	Sopra un ritratto di Madona Laura del Petrarca .	176
Al Sig. Filippo Gherardini .	161	De la Signora Laura Pusterla .	177
Al Signor Lodouico Gandino .	161	Sopra la medesima .	177
Al Signor Gherardo Borgogni .	162	Sopra la medesima .	178
Al nominato ne i capi de i versi .	162	Sopra la medesima .	178
Di Ambrogio Brambilla .	163	Sopra la Signora Daria .	179
A Claudio da Coregio Musico .	163	Sopra la medesima .	179
A Giuseppe Caimo Organista .	165	De la bellezza delle Donne .	180
De la Signora Bianca Panzana .	165	De la pittura .	180
Di Vitalbero Arcesio .	166	A Pietro Martir Stresi .	181
Di Girolamo Maderno .	166	A Bartolomeo Scapi Cuoco .	183
Di Pompeo Diabone .	167	Al medesimo .	183
Del Sig. Carlo Triulci .	167	Di Antonio Lusco .	184
In morte di Marc'Aurelio Azzi .	168	Oscurità de Sauì .	184
Del medesimo argomento .	168	A Bastardi .	185
De' medesimo .	169	D'alcuni Capitani antichi .	185
Del medesimo .	169	Oscurità diuerse .	186
Del medesimo .	170	De la misura del mondo .	186
		Distruition, & altre varietà ,	187
		Di diuersi virtuosi .	187
		Alcune Historie .	188
		De i Sofistici , & de lottatori .	188
		Capricci diuersi .	189
		De la Musica , & de la Architet- tura .	189
		Inuentori di cose diuerse .	190
		De le leggi, & de la Musica .	190

Historie

Historie sacre, & altre varietà.	191
Ritrouatori di diuerse cose.	191
D'alcune poesie & altre historie.	192
Eccellèza di alcuni nel arte loro.	192
Prudenza ne le Arti.	193
De l'Astronomia.	193
Diuerfi concetti.	194
Del arte oratoria, e Matematica.	194
De l'Ignoranza, & de la bontà.	195
Opinioni diuerse de gli antichi nelle scientie.	195
Marauiglie, & flagelli.	196
De la Negromantia.	196
De gli Auari, & Superbi.	197
Sopra i Lasciui, & gli Astuti.	197
D'alcuni Pittori, & alcuni fraudolenti.	198
De i Martellati d'Amore.	198
Felicità de i Mariti.	199
In biasmo de i Musici.	199
Del infelicità de i Poeti.	200
De l'Auaritia de i Rettori.	200
Contra l'Inuidia.	201
Bellezza del cauallo.	201
Diuerse forte di Caualli.	202
Al Sign. Orlando Villanoua, Dotor' da Scio,	202
Contra un Poeta.	203
Il fine.	

LIBRO quarto de i Grotteschi, doue si contengono varie dimostrationi, essempli, historie, riprehensioni, & altre fantasie dichiarate sotto metafore senza particolari argomenti 207

LIBRO quinto de i Grotteschi, doue si contengono diuerse historie antiche & moderne, cosi sacre come profane, con

diuerse sentenze, & auuertimenti raccolti insieme senza particolari argomenti 299

Il fine.

LIBRO Sesto de i Grotteschi, nel qual si contengono varij grilli, chimere, caprizzi, e bizzarie sotto metafore, si come da studiosi ingegni si intederà senza particolari argomenti 405

Il fine.

LIBRO Settimo, & vltimo de i Grotteschi, doue si ragiona de i costumi, & de le maniere de i pedanti senza particolari argomenti.

Il fine.

VITA del Autore descritta da lui stesso in rime sciolte, doue si fa mentione de le migliori opere da lui fatte cosi di penna come di pennello. 519

Il fine.

Nomi de principali Poeti, che hanno scritto in lode del istesso Autore, sopra del opera signati à suoi luochi.

Del Sig. Faccio Galerano à pag. 11

Del Sig. Lorenzo Toscani à pag.

11. 12. 93. 99. 500. 517. 543
552. 553.

Del Sig. Giouani Sedegna a pag. 23

Del Sig. Mario Matio, a pag. 23. 557

Del Signor Giuliano Gofelini. 35

Del Sig. Horatio Ariosti à 36

Di Monsignor Giouanni Botiro 78

Del Signor Dottor Baldo. 81

Del

32		
Del sig. Gio. Vincentio Narbona Napolitano .	82	Dol Compà Borgnin gran Scangere de Bregn . 408
Del Sign. Bernardino Baldino à pag.	143. 556	Del Signor autore incerto . 409
Del Sig. Gio. Filippo Gherardini .	145	Di Pietro Paolo Romano statua- ro . 410
Del Sig. Cherardo Borgogni .	148	Del Sign. Bernardo Rainoldi al Autore in lingua di Gratia- no . 492
&	407	Del Sig. Cosmo Aldana . a pag. 495
Del Sig. Federico Quintio Dot- tore .	206	523. 524. 525. 526. & 553.
Del Signor Hieronimo Zoppio à	209	Del Sig. Giacomo Antonio Tafone . 494. & 499
Del Sign. Gio. Andrea de gli Al- berti di Pomorancio Fioren- tino .	210	Del Sig. Oratio Lupi Gentilhuo- mo Bergamasco. 494. & 500
Del Sig. Siluio Spanocchi Dot- tor Senese .	295	Del Sig. Virgilio Corbizzi Gen- til' homo Fiorentino. 496. & 518
Del Sig. Gio. Battista Clariccio di Urbino pittor. & Architetto .	296	Del Sig. Girolamo Arcelli Gen- til'huomo Piacentino. 501
Del Sig. Prospero Visconte .	299	Del Sig. Gio. Battista Visconte . 516
Del Sign. Gio. Battista Caneuete Dottore .	300	554. & 555.
Del Sig. Francesco Gallerato à	402	Del Sig. Lodouico Gandini. 521. 522
403. & 417.		Del Sig. Francesco Butinone . 554
Del Sig. Gio. Battista Vegeccio, 404		Del Sig. Iacomo Lanzauecchia. 556
		Del Sig. Scipione Albano. 558
		Del Sig. Valerio Angelini . 558



LIBRO PRIMO
DE GROTTESCHI.
DI GIO. PAOLO LOMAZZI
MILANESE PITTORE,

Nel quale si tratta di cose sacre, e religiose,
de le virtù, e de le arti liberali.



IN MILANO,

Per Paolo Gottardo Pontio, l'anno 1587.
Con licenza de' Superiori.

Del Sig. Giuliano Gofelini.



CHI può cieco chiamar un, ch' à l'oblio
Tolse d'eterna notte? un ch' Argo al cielo
Vola? un, di cui non hebbe il mortal velo,
Ne madre antica figlio unqua si pio?
CIECA, e muta giaceasi, ed aspro, e rio
Sentia già del suo fine il freddo gelo
Del pinger l'Arte; e'l costui caldo zelo
Gli occhi, e le labra à lei languente aprio.
C'HOR parla, e mira, e per lui uiue, e'nsegna:
Et ei, fatto per lei maestro egregio;
La sua pietà con doppia gloria illustra.
GIA' del pennello, hor de la penna ha'l pregio:
Ne de la cetra sua quel Dio lo sdegna,
Che pingendo, e cantando il mondo lustra.

Del Sig. Horatio Ariosti.



SI varie vnisci, e si diuerse forme
Lomazzo accoppi in un ne le tue carte;
Che nel secondo sen di più d'un arte
Ben mostri posseder tutte le norme.
De' più chiari pittor seguendo l'orme,
Pria de la gloria lor salisti à parte,
Ma volto oue Parnaso il giogo parte,
Mirabilmente poi tu ti trasformi.
Mirabil facitor di dotti carmi
Riesci; e dal pennel ratto conuerti
A la penna la mano, e scriui, e canti:
Ed in tai modi ne diletta, e' in tanti;
Che ben conuien che d'alta inuidia s'armi
Chiunq; tace al suon de' tuo' gran meriti.

De

LIBRO I. DE I GROTTESCHI. 37

De la Religione.

PENSA I, svegliato essendo, come DIO
 Creò gl' Angeli, i Cieli, e gl' Elementi.
 E partì quelli & gl' animai viventi,
 Dando al huom la ragion giunta al desio.
 Et come dal ciel scese il figliuol pio,
 A liberarci da gl' eterni stenti.
 Che in Croce morse con sì gran tormenti,
 Per cui liber fu ogn' un da Satan rio.
 Dapoi m' addormentai, & hebbi auanti
 Le fantasie & religion passate,
 Di frondi adorne di viole, & ghiande.
 Dicendo hormai dai buon siam sì scacciate;
 Ch' a petto non si può star alla grande,
 Ch' in terra hanno essaltata i Papi santi.

De l'amor del'huomo verso Dio.

QUEL vero amor ch' il Sommo Padre eterno
 Porta al figlio; acciò ch' egli i frati suoi
 Parimente ami, a lui ancora noi
 Stessi dobbiam hauer puro, & interno.
 Egl' è in la Trinitate sempiterno.
 Et al voler obediante poi
 Del padre, sceso trà i mortali Eroi
 A vincer morte, peccato, & inferno.
 Questo è quel gran Messia, ch' al fin del mondo
 Giudice fia di tutti i viui e morti,
 Priuando il Drago d' ogni forza e impero.
 Dunque d' un santo ardor alto e profondo
 S'accenda ogn' un di lui; ch' a dinin portì
 Potrà gir, done e ogni contento vero.

C 3 De

De la prima causa.

APPETTO à la gran causa de le cause,
Ogni virtù di questo mondo è nulla.

*E tutta unum, perche può far di nulla
 Mille cagion di forse mille cause.*

*Hor che farem delle mondane cause,
 Se sono appresso de i mortali nulla;
 Anci fanola & ombra à noi, che nulla
 Siam, priui essendo di diuine cause.*

*Testè cantando fra i più degni morti
 Della vita il figliuol, si sparse intorno
 Vn infinito numer di non morti.*

*Ond'io com' un che si sentiua intorno
 Leuar le strade di gir fuor de i morti;
 Mi svegliai colmo di paure intorno:*

De la Fede.

CON mente alzata al sommo ciel mirai
*Quella gran fede, che d'ogn'hora in noi
 Debbe star salda; con la qual dapoi*

*Felici al ver n'andiam, colmi di rai
 Da quel, che come car figliuol giamai
 Non manca di chiamarci là co' suoi.
 Però sagliam paghi di lasciar poi
 Quà giù gl'error degni d'eterni guai.*

*Dunque à lui tutti con lealtade pura
 Volgiansi; e i miseri alti, & ordin posti
 Seguiam, ch'ei con l'effempio ci hà mostrati:*

*Sì che godiam di lui qual sua fattura
 Ne gl'alti cieli, e i miseri dannati
 Lasciam lungi da noi scuri, e disposti.*

Dapoi

DE I GROTTESCHE

79

De l'Eternità.

D APOI che piacque al veggitor del tempo,
Farmi nel regno del suo gran splendore,
Gustar la rincerenza del splendore;
Ch'empì già di valor il vecchio tempo:
Tintinnando m'apparue il zoppo tempo;
Come abbagliato dal preso splendore,
Dicendo, o figliuol mio, questo splendore.
Non giona ad altro ch'è macchiar me tempo.
Et soggiungendo, perche l'altre leggi,
Che per il ben già cominciate foro
Furon suprate dalle nove leggi.
Et io dapoì, quei che cagion ne foro
Gli dissi, di corromper cotai leggi
Al foco eterno destinati foro.

De la bontà diuina.

L 'ALTA bontà ch'il gran Monarca spande,
Per liberarci dal antico serpe
Da se per una spiaggia alpestra, Erpe
Disse, quanto ciascun fatto ha il mal grande.
Altro i ciechi non voglion che viuande,
E al dolce suon della lascina Enterpe
Saltar v'd'ogni mal tronar la sterpe:
Tessendo in visj à Belzebù ghirlande.
Poi disse, I non farò stanca già mai
D'entrar in lor sino alla fin, spingendo
Ciascun al ben che pur ciascun v'è nato.
In questo mezzo morto mi destai,
Con volto afflitto e con pensier tremendo
Conoscendomi al mal tutto inclinato.

C 4

Quel

LIBRO PRIMO

De l'humiltà di Dio.

QUEL che per dare effempio al mondo volse
Nascer mortal in vil sordido loco ;
Onde al gran prence del dolente foco
Ogni vigor e mal poter si tolse ;
Mostrandoci la via , pietade accolse ,
Non mai in far segni e miracol roco .
Per saluar l'alme non stinando poco
Il gir humil douunque fede colse .
Ma à noi miseri auuolti in ire & sdegni ,
Humiltade abbracciar non ci par buono ,
Essendo lungi dalla vera strada .
Et tutto auuien , perche non ne fiam degni
Per esser de gl'eletti spetial dono ,
Non facendo opra che con essa vada .

De la Ragione.

SE'L felice animal , che corrisponde
A quanto si creò ne i primii giorni ,
Della diuinità li fiori adorni
In se contien , chi fia che lo confonde ?
Ma se di tanta Idea le degne sponde ,
Conoscer non vorrà ne in voti l'orni ;
Se stesso auilirà colmo di scorni ,
Come ch'il preso ben perde ò nasconde .
S'ella dunque per nostro proprio dono ,
Se stessa diede , nella qual soggiorna
Il lume di ragion che ci gouerna ;
Chi serà che mertar possa perdono ,
Fuggendo lei che fa vaga , & adorna
L'alma creata per Dio solo eterna .
Adunque ogn'un discerna
Quanto più può co'l lume di ragione
Che chiaro inanzi à lei humil si pone .

Visione

DE' I GROTTESCHI.

45

Visione de l'Apocalissi.

DEL mondo vidi il principal modello;
In mezzo a sette candelier si degni;
Ch'angeli senza lui pianesi e segni
Riceuere non pon cosa di bello.
Oltre li sei, io scorsi Rafaele;
Che con altre legion, c'huomini & regni
Possesson; era doue molti indegni
Sepper il numer di sì grande hostello.
Doppo questo li Rè delli Demoni
Con molte cose di sperauza colme,
Mi vennero a svegliar con strani moti.
Ond'io sentendò de gli spiriti i suoni;
Mi risvegliai, & ancor forte duolme,
Di non esser in ciel fra quei Denoti.

Contro la Bestemmia.

L'EMPIA Bestemmia perfida e superba,
Nemica è al sommo ben e al sommo Amore.
Poi ch'è drizzata contro al gran fattore
Di tutto quel ch'al mondo hora si serba:
Che dona al viuer nostro i frutti e l'herba,
Con tal benignità, con tal fernore.
Et doppo per noi volse in gran dolore
Sostener morte opprobriosa e acerba.
Dunque al benefattor rubelli essendo
Questi empì e fieri assai più che animali,
E con la lingua e più co'l cor scherneudo
Il giusto donator de i beni, & mali;
Ragion è ch'in lui fede non hauendo
Vengan sepolti in puzze aspre Infernali.

Contro

Contro gl'Hebrei..

POTIAM ben rallegrarsi noi per quello,
 Che morir valse spinto d'amor nostro:
 Per liberarci dall'Infernal Chiostro,
 Dove stetter gl' Antichi e Satan fello.
 Ma'l Popolo crudel che'l puro agnello
 Uccise; e qual spietato e strano mostro
 Piansel mentre l'uccise; il duro rostro
 Del dolor senta ogn'hor nel cuor rubello.
 La vendetta più inanzi sempre varca
 Contra i maluagi in mesto pianto & lutto
 Per Tito, la cui fama al vel s'incarca.
 Quando che'l bel dintorno fu introdotto
 Nel Colisco, & ei la graue carica
 Innitto sostenea del mondo tutto.

Di S. Anna,

LA figlia d'Isacar; morto Ioachimo,
 Ond' haunto n'hauea la gran Maria;
 A Cleofa creò una figlia pia,
 Da cui Alfeo tre figli hebbe oltra il primo.
 Indi Solome preso, e del opimo
 Seme di lui la madre di Gionanni
 Concepì; che poi gionto à più alti scanni
 Scrisse l'Apocalisse & un'altro anco
 Che mai di ben far stanco
 Non fu; fuor che dormì quando che Christo
 Nel horto orò, per far d'ogn'un acquisto.

Ala

DE I GROTTESCHL

A la Vergine Maria.

QVELLA che impera al mondo e lo possede;
E per noi soli prega il gran fattore
Che preme e schiaccia al empio tentatore
Il col superbo, co'l suo santo piede,
Felicissima in cielo al lato sede
Del alta Trinità con gran splendore.
E quindi mira con Zelo & amore
Chiunq; in lei riposto hà la sua fede.
Perciò à lei io m'inchino frà mortali,
Cieco intricato al ben adoprar lento;
Perdon chiedendo de i miei gravi mali.
Per la sua gratia beato e contento
Spero salir tra chori alti e immortali.
Doue di lodi e gratie è il rar couento.

A la medesima.

LVCE chiara del ciel, del grande Iddio
Gran madre, à cui mentre lo stringi in braccio
Il latte porgi, che douea po' il laccio
Sciorci in croce ripien di almo desio.
Fin da principio fosti al figlinol pio
Scolpita in mente; e'l suo gran duolo e straccio
Vide c'hauer douea quando ei l'impaccio
Verrebbe à tuor del vecchio serpe rio:
Poiche sei di pietade alta Signora;
Mentre contempli in ciel la somma essenza,
Quella pregando per gl'errori nostri,
Supplici ti preghiam, che tua potenza
Opri con Dio; poich'egli s'innamora
Per te di ricondurci a i sommi Chiostrì.

Ala

A la medesima.

FRA tanti impacci in così lungo errore,
 Haurò io mai loco ove nascoſto viua
 Dal volgo; & di terreſtre obietto priua
 L'alma ſ'accenda del ſuperno amore?
 Spendendo in meglor uſo i giorni e l'hore;
 Et quanto io penſi parli legga ò ſcrina,
 S'indirizzi, & ſi conſacri à quella Diua
 Madre di gratia, e del diuin Fattore?
 Ella diede la vita à noi mortali,
 E n'aperſe la via di gir al cielo
 Con le non mai la ſu più ſpiegate ali.
 A lei m'inchino, e con deuoto Zelo,
 Pregola à darmi che con opre uguali
 Empi il deſio, & ſin ponga à mei mali.

Di Elia e di San Giopanni.

SOPRA un carro di foco il gran nemico
 De l'empia Iezabel, & ſua corona
 Aſceſe, doue è chi nemica e ſudna
 E ch'era à lui ſopra tutti altri amico.
 A Gian Battista poi caſto e pudico
 Di Chriſto precursor ſua viua e buona
 Fede, di profetar ſpirito dona;
 E predir ſua ruina al drago antico.
 Quindi penſar può ogn'un, quanto ſia bene
 Volgerſi al ſummo ben, e in quel la mente
 Fiſſa internare penetrando il vero.
 Si come queſti ſer ſi puramente,
 Non ſtimando per ciò martiri ò pene;
 E diſprezzando ogni mortal Impero.

De la

DE I GROTTESCHI.

De la Religion Cristiana.

IL sommo DIO d'humanità vestito,
Da la gran casa di Davidde volse
Nascere; & fella eterna, e mai non tolse
A lei lo scettro, à noi hor si gradito.
Ogni altro antico Impero hora è finito
Pe'l tempo, che dal mondo già gli sciolse.
Ma questa sola in protection accolse,
Et fella eterna il gran verbo infinito.
Dunque preghiam sol quella noi, che siamo
In fede posti ad onta del nemico,
Che sotto sopra ogn'hor cerca di porne.
E colmi di speranza lui seguiamo
Che di lei nacque d'humiltà sì amico;
Che fe l'oscure carte chiare e adorne.

Del Tempio di Gierusalemme.

DE gl'efferciti il Dio forte e tremendo,
Al gran Profeta del diuin suo tempio
Diede con l'arte, il modo e'l chiaro effempio;
Per fabricarlo più d'altri stupendo.
Ma poi non volse che'l facesse, hauendo,
Ei sparso sangue; ma il figliuol riempio,
Del suo feruor, l'ergesse a eterno scempio
Del rio Demon, il diuin stil seguendo.
Così fu fatto, e in quel sua gloria grande
Apparse in chiara nube sopra l'arca
Del Patto, che Mosè già fece fare.
Lieti siam dunque che non mai si spande
Preghiera in darno; che di fede carico
Alcun drizzi a Giesù nostro esemplare.

La De-

De la Eucharistia.

LA Denotion, ch'el Sacerdote spande
 D'intorno all'Hostia con splendor primero,
 Di dentro penetrò, seguendo il vero
 Stil di colui che sopra gl'altri è grande.
 Al qual humil mi volgo in tante bande,
 Quante commanda la Chiesa di Piero.
 Et non ci vuol del heresia l'impera,
 Ne il scettro human per cose empie e nefande.
 Che chi credendo humil nel verba eterno
 Hor vine, poi viurà nell'alta reggia
 Con gran confusion di Satanasso.
 Pur che da Dio l'alma soccorso chiegga,
 Che rinforzata dal valor superna
 Sicura varchi d'essa vita il passo.

De la redentione de gl'huomini.

NEL fier Baul, Dagon, & Astarote
 Il maluagio serpente ogn'hor godea.
 Per imperar al popol, qual volea
 A se ritrarre come un tempo pote.
 Ma quando fur le sue malitie note
 Al mondo, sol pe'l verbo il qual scernea
 Sin da principio ch'ei con mente rea
 Volea alzar di superbia l'alse rote;
 Restammo sciolti pe'l diuino figlio,
 Il qual distrusse i Dei tanti e sì vari
 Con la sua morte; e al ver DIO n'ha sopposti,
 Co' suoi tormenti acerbi à noi sì cari.
 Onde se tratti n'hà di tal periglio,
 Ogn'uno à lui con vna fe s'accosti.

Del

Del modo di ben viucere.

NON può senZ'ordin cosa alcuna al mondo
 Durar; & nel segreto al grande Iddio
 Non può lume passar di questo rio,
 Che di quel priuo non può star giocondo.
 Si come il senno fa l'huom di gran pondo;
 Così pazzia lo pone in stato rio,
 Et ciaschedun, cui il Redentor suo pio
 Dona ben, sia al pigliarlo chiaro e mondo.
 Chi tempo non hà auanti, non può fare
 Cosa che vaglia vn punto à l'auenire.
 Che per la fretta i figli han le gatte orbi.
 Il mal nel osso non si può sanare,
 Se non con l'emendar, ch'al fin salire
 Facci al cielo, v'non è ch'il ben distorbi.

De la conoscenza di se medesimo.

POI ch'egli è dono à tutti altri concesso,
 E sol concessa al huomo; ch'ei se stesso
 Conosca, come in vn suggello impresso
 Portaua Augusto al petto ogn'hor sospeso;
 Ripensi ogn'un d'amor, & zelo acceso
 Che con ciel, terra, mare, & aria appresso,
 Per la materia è vniso, & à Dio stesso,
 Per lo spirto, e da gl' Angeli è difeso.
 Anzi commanda lor e a' rei Demoni,
 Di cui tien la sembianza, e à quanto Dio
 Ha creato quà già natura, & arte.
 Però deme ciascun humil e pio,
 L'alto fattor ringratiar de i doni;
 Di conoscer se stesso in ogni parte.

De

De la gratia.

SEL gran Legislator profeta antico
 Mostrò di santitate hauer corona,
 Mentre lui vide che lampeggia & tuona;
 En premio dona il ciel à chi gl'è amico;
 Deh meschin Turco, deh Giudeo mendico,
 Segui anco tu la gratia che non dona
 A Mortali Parnaso od Elicon;
 Ma del antico Serpe il gran nemico.
 Felici noi che apertamente al cielo
 Possiamo gir, facendo le chiare opre
 Che fecer tanti con martiri & duoli.
 O beato colui che s'arde in Zelo
 Di conoscer quel ben ch'è i buon si scopre,
 E non à gl'empi di Satan figliuoli.

Del'obedienza & amore.

QANDO la scala di salir al Cielo
 Tronai, sì dolce gloriosa e bella;
 Con mesto viso & debole fauella
 Disti, hor perche al ben far non ti ardi in Zelo.
 Non sai che doppo il cangiar vita e pelo
 Ci vien la morte con sua falce fella;
 Che tristo à chi il vigor di sua empia stella
 Non ha rotto, e domato il fragil velo.
 Beato è chi d'obedienza e amore
 S'orna, & questi bei gradi honora & cole,
 Pei quai felice ne farò in mia vita.
 In total vision un tal splendore
 Mi svegliò pur sentendo tal parole;
 Fà che la Chiesa ogn'hor sia rinverita.

Contro

Contro i peccatori.

QUEL, che di quanto mal l' antico serpe
 Copre sotto di ben sembianze e velo
 Son colmi; pensan di salir à i cieli
 Co'l cor che tutto in terra giace, & serpe.
 E più stupido assai che pietra o serpe,
 Non vede, che d' amore ardenti Zeli
 Sgombro hanno il buio, che per tanti gieli
 Fece Gione adorar Bacco, & Euterpe.
 Ne creder vuol ch' illuminato il scuro
 Sia de i Profeti, che con le Sibille
 In diversi paesi profetaro.
 Tal che vagando in aspro esiglio e duro
 Di nostra fè le chiare alte fanille
 Non veggono, o infelice stato amaro.

De la vera gloria.

RARO è colui che non aspiri e pensi
 In questa valle di trofei ornarsi,
 Con l' arti di Satan, & grande farsi;
 Volgendo contra à DIO ragion e sensi.
 Ma le glorie e gl' honor chiari, & immensi
 Di tanti in l' una e l' altra legge apparfi,
 Mostrano i sodi e uer trofei sol darfi
 A chi ha i pensier in DIO sol dritti e intensi.
 Deh quanti ne trouai fuor di tal via;
 Che come furibondi, e fier Molossi
 Volsero il mondo al fin morendo tutti.
 Dunque chi si dilunghi alcun non fia
 Da quel, ch' oltre che n' hà dal giogo scossi,
 Ci fa puri, e sincer, gl' animi misti.

D Del.

Del Purgatorio.

DOPPO ogni santo vidi con pia mente
 Gioir i morti pe' i suffragi nostri,
 Del Purgatorio ne gl'oscari chiostrì,
 Desiando presto fin del mal presente.
 Pazzia di Luteran proterua gente,
 Che'l niegan, e qual bellue e fieri mostri,
 Ne prestan fede à Dio, ne à suoi inchiostrì;
 Onde gemono ogn' hor nel foco ardeute.
 Non s' accorgono ancor, come son sparsi
 D'error i dogmi suoi, e tutti vari;
 Ne l'un con l'altro mai puote accoppiarsi.
 Ma sola & una, e con splendenti e chiari
 Raggi luce la nostra, à chi purgarsi
 Togliam per farsi a DIO graditi e cari.

Contro gl'Heretici.

DESIATA era al Vicario di Christo
 La morte da questa empia setta ria,
 Per strugger solo & estirpar la pia
 Legge che fa sol di chi vuole acquisto.
 Ma i sfortunati, c' hanno il mondo misto
 Ripieno e infetto di lor heresia,
 Abandonando quella santa via
 Senza la qual è l'huom misero e tristo,
 E à se trahendo gl' altri abacinati;
 Con le lor false, & empie opintoni,
 Hanno pagato il fio de i lor peccati,
 E de le noue lor inuentioni:
 Poi che tutti in eteruo son dannati
 Per la Giustitia del Signor de i buoni.

De

DE I GROTTESCHI.

49

De la Resurrectione de i Morti.

PORTATO fui ad un gran cemitero,
Colmo di Morti, ù d'ogni intorno sparso
Eran lor essi in atto di lenarsi,
Gridando ad alta voce, hor vana il vero.
I mi rinolsi verso l' Emsphero,
Don' erano più spiriti à lauari,
E li vedea purgati, e mondi farsi
Per salir poi sù nel celeste Impero.
M' apparue poi in un gran vaso Bacco,
Stemperato da l' ali & dal talare
Co'l vecchio Zoppo, & Gione in una botte.
Marte era scialzo, e'l buon Mercurio stracco,
La Luna & Vener si facean brugiare
Dal Sol, che stava con le Muse dotte.

De la Creatione.

IL grande Iddio, quando le prime due
Imagini formò si adorne & vaghe;
Essendo egli uno; uno anco fece al mondo.
E formollo rotondo
Sendo infinito; & come sempiterno
Quell' anco fece eterno
Et incorrotto; & doppò sendo immenso,
D'ogn'altra cosa lo creò più grande.
E come quel ch'è di bontà infinita.
I semi de la vita
V' impressè; e fello per se generante;
E tutto in uno instante
Di niente il creò con la sua voce:
Come colui ch'è sempre onnipotente.

D 2

Indi

*Indi essendo ad ogn' hora
Ne l' idea prima; volle e si compiacque
Di far simil à se l' alto modellò;
Acciò godesse in quello
L' alta imagin c' hanea pria ne la mente,
Et essendo ei la sapienza istessa,
Creò l' animo human simile à lui.
Il qual perciò da altrui
Non può esser tocco ne sentito o visto;
Benche di ciò sia pur composto e misto.
Et essendo infinito, esser non puote
Sforzato, è con Iddio in tutte due.
E'n quanto sotto il ciel s' accoglie e giace
Con alta eterna pace
Vede contempla, & ammira se stesso.
E i nostri cori appresso
Et i pensier' penetra; e sol co'l cenno
Inuitto mone il tutto e lo gouerna.
E l' alma nostra in lui indirizza, e mone
Il corpo à far sue prone,
Come forma di quel che fece pria.
E dispon ch' ella stia
Serua à quella sopposta à lei seconda;
Come Signora grande ornata e vaga,
Ch' in pensar al mostor tutta s'appaga.*

De' l'eccellenza del primo Angelo.

D'Ogni beltà la prima Creatura
 Ch'ei fece, volle ornare il Verbo eterno;
 E renderla co'l chiaro lume interno
 Prudente e forte; e sopra ogn' altra cura
 In arricchir questa sua gran fastura
 Dispiegò in parte il suo valor' superno
 A gl' Angioli; e se ben il ver' discerno,
 Egli era il maggior Sol de l' alte mura.
 E benche poi per sua alterezza, sia
 Dal ciel caduto nel profondo abisso;
 Non gli ritolse Iddio quel che gli diede:
 Si come quel c' hà nel cuor saldo e fisso,
 Di non leuar' le gratie a chi da ria
 Voglia spinto da lui empio recede.

Hanea il maluaggio fede,
 E credea prima far che'l grande Iddio
 Non s' incarnasse così dolce e pio.

Ma poi'l pose in oblio,
 Come Dio volle: onde segnò la morse,
 Che d' Impero prinollo; e de la Corse.

E per mertata forte,
 Come serpente antico Satanasso,
 Rubello, tentator, al sicuro passo

Giunse; one siede il lasso,
 Non più come Angel bello alto e canoro;
 Ma prence eterno del dolente choro.

De le Hierarchie celesti.

PER dirui del effercitò immortale
 De gl' Angeli, che stanno alati intorno
 Al suo eterno Fattor in atto adorno;
 Lasciando di Daniel l'altare scale,
 Seguirò sol d'Alberto i magni detti,
 Nel suo compendio di Theologia.
 Doue pone cha sia
 In ciascun chor di questi spirti eletti,
 Leggioni sei milla con seicento
 Sessanta sei; e che di lor ciascuna
 In se contiene e aduna
 Angeli tanti appunto,
 Quant' esse son in ciascun chor disgiunto.
 Ond' auvien che dolcissimo concento
 D'Angeli million quaranta quattro,
 Migliaia quattrocento trenta cinque,
 E cinque cento ancor cinquanta sei,
 S' ode i cieli addolcir in ciascun choro.
 Che quanto è sotto il ciel dal Indo al Moro,
 E da l'estrema shile al freddo Bastro,
 Scorrendo accesi di desir e Zelo,
 Che lor mai non relinque,
 Van riempiendo di nostre alme il Cielo.
 Contando poi de i nove Chori insieme
 Gl' Angeli tutti con que' rei ancora
 C'hor eterno dolor tormenta e preme;
 Vengon ad esser million trecento,
 Nonantanoue, e giungunsi con loro
 Nonantadue migliaia & quattro appresso:
 Di quai trattone vn chor che dal confesso
 Fù de gl'altri rimosso e à terra spento,
 Chiaro riman quanti hor sù in Ciel intenti
 Stiano à seruir à DIO paghi e contenti.

DELLA

DE I GROTTESCHI. DELLE VIRTÙ.

Della Fede.

LA vera fè che ne la Croce è fisa,
Con tanta carità con tanto amore,
Da noi sol brama, che volgiamo il core
A lei; & inì stia nostr' alma assisa.
Or s'io miser nol fò, gran giuochi e risa
Ne fa'l Demon; ma se con santo ardore
Pe'l contrario mi volgo al mio Signore,
Frema, vedendo ogni sua speme incisa.
Non può la vera fè stretta e congiunta
Con tutte le virtù in humiltade,
Albergar in un cor rozzo & immondo.
Solo la falsa che non mai s'appunta
Con virtù, regna in lui; e'n ogni etade
Molta gente precipita al profondo.

De la Speranza.

CON piedi alzati la Speranza vidi,
E braccia aperte rimirando al Cielo;
Cinta d'intorno del suo verde velo,
Con occhi, doue par ch'amor s'annidi.
E pareva dir, Signor sol per li fidi
I quai sperano in te con puro zelo,
I prego; e gl'altri c'han nel cor un gielo
Restino in sempiterni pianti e stridi.
Seguono i buoni e pì con pura mente
I precetti de i padri, & della Chiesa:
Onde vengono à te felicemente.
Ma'l reo segue suo senso, ne difesa
Aucuna fa contro la carne ardente.
Onde l'alma riman da Satan presa.

De la Caritate.

L' Ardente donna, che con fronte vaga
 Pietosa à gl'altrui guai pene e tormenti,
 Forge conforto; e in solleuar' le genti
 Afflitte ogn' hor s'occupa, e in ciò s'appaga.
 S' è sbandita dal huom, fa ch'ei ne paga
 Ben tosto il fio; perche co i piè suoi lenti
 Soprauien la Giustitia; e à i fuochi ardenti
 Il condanna, oue il negro Auerno allaga.
 E quì con gl'altri grida; or che siamo
 Cacciati quì per la nostra impietate
 Ch' ora riconosciam frà gente praua;
 Ah maledetta hormai la Crudelitate,
 Che ci tormenta, & Eua e'l padre Adamo;
 Poiche non è chi quindi mai ci caua.

De la Giustitia.

Q VIVI con viso incerto ferma il passo
 Cioè di donna, & huom, con vista acuta,
 Di chiar' vestita che non mai s'alluta
 Per senten^{za} che'l ben fa restar casso,
 La Giustitia; e co'l braccio ch'è men lasso
 Tien nudo il ferro, e co'l manco l'arguta
 Bilancia: e perche nulla mai la muta
 Sopra vn cabo si stà d'immobil sasso.
 Se principi regnanti, e Imperadori
 Scrussesser questa, come ci vien chiara;
 Non saria volto il mondo sottosopra.
 Felice Italia che non mai fu auara
 Di seguirla; e l'ingiusto e'l falso fuori
 Sbandito, lei in tutte cose adopra.

De la

De la Temperanza.

D I porpora adornata con due vasi
 In man rauuolti, ch'in bellissimo atto
 Vuotan l'acqua e raccoglion, mostra il patto
 Di temprar i pensier di cui siam rasi,
Ma'l più di noi mortali, il dico quasi
 Con errore, di ciò scordato affatto,
 Corre e trabocca in ogni sozzo fatto,
 Piangendo al fin suoi strani acerbi casi.
Tanto felice più chi tutte l'opre,
 E tutti i suoi pensier saggio dispone
 Con temperanza, ne mai fuori eccede.
A lui d'ogni fauor largo si scuopre
 Il grande Iddio, & fallo eterno herede
 Di sempre verdi & immortal Corone.

De la Fortezza.

B ENCHE sia in ciel, doue contempla e mira
 La diuina bontà; la qual possede
 Tutto quel ben che giù da noi si vede;
 E quel dou' occhio di mortal non gira,
 Pur soggiorna anco in noi d'ogn'hor senz'ira.
 E faune ardenti in sostentar la fede,
 In cui crediamo; & ogni buon herede
 Fa di quel regno à cui ciascuno aspira.
 Con questa ognun sarà più inuitto e forse
 Contro al peccato, che ci vien più in frosta,
 Che non fanno trà lor le rondinelle.
 E contro i colpi d'ogni auuersa sorte.
 Starà più saldo che colonna ogni hotta,
 In virtù del Signor de l'alte stelle:

De la

De la Prudenza.

L'ALTIERA donna che contien del mondo
 Ogni elemento, forma, & sapienza;
 Che vien chiamata da i mortal prudenza,
 E quando entra nel huomo il fa facondo:
 Se vi pensiamo, è di così gran pondo,
 Ch'ordine & termin chiar d'ogni scienza
 Ci mostra; & fa veder in apparenza
 Il vero à tutti aperto chiaro & mondo.
 Felice quel che di costei comprende
 Quella alta Maestà, che sol gouerna
 Il buono & bello con li suoi pendenti.
 Perch'ei comprenderà la gloria eterna,
 Stando qui in terra, qual chi in cielo asconde.
 Et tien nel sommo vero i lumi intenti.

De la medesima.

QVELLA, che stabil sempre & non mai varia,
 Con nero manto e con vista grauißima,
 Fra tante altre virtù ne ha gran Maria
 Ci s'appresenta; e rilusse grandissima;
 Quunque il sole à di distingue e varia;
 Mostra, come ella il tutto felicissima
 Regge & à ogni virtù sopraffà altissima;
 Come à la terra e al mar il foco e l'aria.
 Per lei si vince ogni periglio e supera
 E felici si fan quei che la apprezzano
 Ad onta d'ogni spirito pestifero.
 Pazzo è dunque ciascun che non recupera.
 L'hore mal spese, che ratte sen volano;
 Per acquistar si un ben si salutifero.
 Fuggendo il soporifero
 Orio, nemico ad ogni studio nobile.
 Che fa l'huomo restar oscuro e ignobile.

De

De la Pietade.

D *1 Milan false la pietade al Cielo,
 Ch'in quel Popol diuoto humil e buono
 Sempre è fiorita, con quel sacro dono;
 Che tanto di ben far l'accende in zelo.
 E poi ch'al grande antor del caldo e cielo
 Fù auanti, disse, I ti chieggio perdono
 Per quei, de i lor peccati, ond'hora i sono
 Qual rosa uscita da spinoso stelo.
 Tanto cara mi sei, ch'io ti prometto
 Le rispose il Signore, che se seguita
 Sarai, d'adempir ciò che chiesto m'hai.
 A questo, ò Milan caro e benedetto,
 Cantar li cori, sia da te gradita
 Pietà, che ti conduce a nostri rai.*

De la medesima.

D *E L tempio non dirò, ch'alla Dea Pietà
 Edificar gl' Antichi al luoco, one hebba
 Il latte (senza il qual morta sarebbe
 La madre) da la figlia, ò eterna Pietà.
 Ma sol di quella ch'à l'estrema meta
 Condusse il Signor nostro, e al sommo accrebbe,
 Senza la qual ogn'anima ancor sarebbe
 Priua d'ogni riposo, & inquieta.
 Sin da principio egl' hebbe questo in mente,
 Per liberarci, e per leuar al Drago
 La monarchia di quel ch'è sotto al Cielo.
 Onde ben siam felici, vn sì clemente
 Signor hauendo, che dal furro lago
 Ci ha scampati con gran pietade e zelo.*

De la

De la medesima.

L' *ALT A* misericordia giù discende
 Dal Empireo cielo à noi nel core.
 E poi n' infiamma del diuino amore,
 Secondo l'opra, che da noi si rende.
 Felice è ben' colui che lei si prende;
 Et la dispensa in spirto con feruore.
 Et anco in quanto al corpo à tutte l'hore
 Ben la dispone, e più di lei s'accende.
 S' ella trà noi non si trouasse in terra,
 Crudeli, & inhumani sopra quanti
 Animali seluaggi seriam noi:
 Imperò lei seguiam, sì come tanti
 Catolici fatto hanno, che non erra
 Già mai gratia diuina à preghi suoi.

De la Patienza.

L *ASCIANDO* quella fra tante altre rara,
 Che per tormenti del suo Armodio caro,
 Vcciso haueua il gran tiranno auaro,
 Non volse la grand' opra mai far chiara:
 Mi volgo à quel, che sol più mi rischiara
 Ch' ogn' altro, di patiença esempio raro.
 E fra mortal non hebbe alcun mai paro;
 Tal che da lui sol mia virtù s'appara.
 Hor dico à tutti, se patiença hauranno
 In sopportar le graui ingiurie, di che
 Spesso son carchi, al ciel se n' anderanno.
 Mal grado di color che fra mendiche
 Credon ch' io stia; non s'accorgendo c' hanno
 Fantasse cieche d'ignoranze amiche:
 Perche le mie fatiche

Non

DE I GROTTESCHI.

61.

*Non perdei mai, ma salda qual colonna
Fui sempre tal' qual sono humile donna.*

*D'una verginglia gonna
Cinta, con palma in man, che mostra salda
Mia virtù ne i traugli innitta e calda.*

*Ne mai mi mostro balda
A quel che vuol più affai del suo potere.
Et non l'haucendo in me fa il suo donare.*

*Però fra quante schiere
Di gente sono, fra tutte m'allargo,
Acciò ch'ogn'un di me ritroui il margo.*

*Mà più mia forza spargo
In quei, ch'in Giesù Christo han la lor fede,
Perche più saldo in quella habbiamo il piede.*

De la Castitade.

DI Castità trouai il vero guado,
Oue ella stea felice trionfando.
E à tutti i suoi fedeli il premio dando:
Tal che ciascan contento era in tal grado.
Di bianco adornata era in alto stado,
Con chiaro viso sua gratia mostrando,
Con palma in man, e a piedi al suo commando
Il vinto Amor; che'l mondo tien sì a grado.
La Vergogna del Carro è duce e guida,
D'Argento è il carro, e gl'alicorni auanti
Vanno con l'Armellin per alta insegna.
Cui porta l'honestade, e'n dolci canti,
S'ode lodar da la sua schiera fida,
La gloriosa sua vittoria degna.

De la

De la Prudenza.

S' VGV ALE à lo sperar fosse il potere,
 Vna gran cosa saria pur del huomo.
 Il qual da la ragion vuol esser domo,
 Et adempir per quella il suo volere.
 Perche' quì nan ci vuol baie ò chimere,
 Per conformarsi al punto ch'ognor nomo.
 Ne altra forma trouar nel tondo pomo,
 Se conforme al diuin ei vuol parere.
 Onde colui che con ragion si regge,
 Et amministra il tutto con prudenza;
 Securo è ben the del malmai non coglia:
 Ma quel che sottosopra la sapienza
 Volta con suoi capricci, trà le scheggie
 Al fin si troua, & qual pazzo s'innuolia.

De la Ragione.

I DDIO per dimostrar d'ogni scienza
 L'alto sentier con ordine diuino;
 Pose nel corpo human tutto il camino
 Di trouar di ciascuna l'esistenza.
 E questo è la ragion retta, cui senza
 Non può giungere l'huom molto vicino
 A quella; à ch'egli è volto per destino,
 Perfetta de le cose intelligenza.
 E che sia vero e non menzogna questo;
 Lo possono comprendere que' studenti
 Che cercan le scienze in false vie,
 Ch'ancor' c'habbin ripien e colmo il cesto
 Di cognitione; sempre ingordi e ardenti
 La cercan come cibo auide Arpie:
 Al fin sol di pazzie

Tronans

*Trouansi colmi, se con questa scorta
De la retta ragion, che la via corta,
E dal ver mai non torta
Mostra à ciascan; non moue i passi e regge
E di lei faffi inuincibil legge:*

De la medesima.

S' IDDIO che nel Empireo ciel soggiorna,
Non hauesse adornata la corona
Di quella dolce antica età sì bona;
Non saria questa nostra hora sì adorna.
Ma quella ancor per la nostra si adorna;
E per lei chiaro il grido suo risona:
Però, che l'arti sue fa in Elisena
Ristorir, e nel primo honor le torna.
Quella antica bontà sol io desio
Ne tempi nostri, e quella ragion retta
Ch'ogn'erta via ci fa piana e sicura,
E senza lei riman vile e imperfetta
Ogn'opra; tosto ch'è posta in oblio:
O ch'opra ella sia d'arte, ò di natura.
Dunq; ogn'un ponga cura.
D'operar sempre con ragion e modo,
Se vuol nel sommo ben fissar il chiodo,
E l'ignoranza in modo
Veder qual foglia da li venti afflitta,
Scoffa e distratta per la ragion dritta,
Che tanto in noi è fitta
Quanto più siam naturalmente boni.
Con lei tutti possiam del ciel i doni.
Gustar; e le legioni
Celesti penetrar, e quel di sopra
Con cui si deuè unir ogni nostra opra,

De

De l'Ordine.

D'ALTRO non sono i gran governatori
 Del mondo fatti che di melodia,
 Per cui ciascun commodamente innua
 Quanto gl'è dato da i superni chori.
 Se si trouasse ne gl'humani cori
 Equal concento, e simile Armonia,
 Di gratia, di bontà, di cortesia,
 Quanto farian di quel che son migliori.
 Hor chi non hà di questa gratia ornati
 I suoi costumi; veda & ponga mente
 Come da tutti è hauuto a vile e à schino.
 E graditi son quelli & apprezzati,
 Che questo don possesson alto e diuo.
 Il qual via più che gemma d'Oriente,
 Fa chiaro, e risplendente
 L'huomo frà gl'altri; quando in ogni parte
 L'opere sue dispon temprà e comparte
 Con bel ordin & arte.
 La qual chiara si scorge anco in colui,
 Che à sua sembianza volle crear lui.
 Il qual da i regni bui
 Sino alla parte più sublime e pura
 Del ciel, tutte le cose indirizza e cura
 Con cotal arte e cura.
 E quindi auien che così vago e caro
 Apparue al mondo; poi che con sì raro
 Ordin lo fabricaro
 Le man diuine; e con quel l'hanno sempre
 Retto sì che disordin no'l distempre.

De

DE I GROTTESCHL

De l'Humiltade.

ALCUN non può saper; è cio che sta
Di sua natura il perfetto custode,
Se non conosce riverisce, & ode
La gran virtù del alta humiltà pia.
Perche questa è colei che sola innia
Tutto quel ben che tanto l'huomo gode,
Quanto egli fugge del vincer le frode;
Seguendo quel c' hebbe dal ciel da pria.
Hor se costei la strada piana e chiara
Ci mostra, e ne ritrahe dal aspra e scura;
Chi fia colui ch' ogn' hor non la contempì?
Ne incolpi alcun ò stella ò sorte auara;
Che l' habbi posto in via scosciosa e dura,
Hauendo ogn' hor tanti e sì chiari essempi,
Che dal camin de gl' empi
Superbi può ritrarlo; e'n tale stato
Porlo, che lieto vana & à DIO grato.
Mentre che venga aiutato
Da questa che d' ogn' un è la mercede.
Pure che l' abbracciam con pura fede.
A lei dunq; che siede
Prima frà tutte le virtù si volga
Ogn' un, e da lei mai non si disciolga.

De diuerse virtù.

CARITA con modestia, & fedeltade,
 Allegrèzza, honestà, cor patiente,
 Penetrante nel ben, & continente.
 Pace, benignità, con castitade.
 I frutti son che da la gran bontade
 Del santo spirto ad ognun restamente
 Vengon donati; e la rendon ardente
 Et salda contra ad ogni auersitade.
 In tale stato noi possiam con l'alme
 Viner in ciel ancor ch' in terra strati:
 Come la proua in molti lo dimostra.
 Ma chi si trouan di tai don spogliati
 Giaccion in terra come inutil salme.
 E uan dannasi à l'infernale chiostra:

De la Onnipotenza Diuina.

QVEI ch' illustrati di vera alta fede,
 Trasser il piè da quella gran cloaca;
 Che d'ogni mal è puzzolente laca
 E lorda ogn'un' ch' in lei vaneggia e crede:
 Vider in quanto error innoltra siede
 La gente Ebreà; che pazza & ubriaca
 Pensa che da arte & non da quel che placa
 Si facil l'ira sua ne l'alta sede,
 Nasca che già fermasse il corso il Sole,
 Et al popol antico d'Israelle
 Appareffero quei stupendi segni:
 Che ci spiegan del salmo le parole
 D'Elia il foco; e che'l buon Daniello
 I leon non facesse di se degni,

De

DE I GROTTESCHL

62

De la falsa Religione.

LA diuina giustitia il primo stroppio
Al mondo volse dar quando che'l popolo,
Passò dal andar nudo senza scropulo
A far d'astutie, & d'ogni mal accoppio.
Del qual scorsi peggiore più del doppio
E costante nel mal qual saldo scopulo
Quel della sesta età; mentre in Escopulo
Sogno quel c'hor vi detto e insieme accoppio.
Parucmi di veder con viso obliquo
Quella, c' hormai e le prouincie e i regni
Tutti gouerna con sue false leggi:
Che mi dicesse vedi quanti seggi
Io mi son posto in terra e chi è più iniquo
Come l' ergo à gl' honor più eccelsi e degni.

De la Gratitude.

TRA tutte l' alte e gran virtù si deue
Amar la gratitudine, che sempre
Fà l' huomo ornato di quelle alme tempre;
Ch' ogni spirto gioir fa in tempo breue,
Ma chi hà maluagio cor e mente leue
L' aborre e schina grandemente sempre.
E d' odio si distrugge in varie tempre
Contro color da cui merce riceue.
Adunque ogn' vn riconoscente sia;
Che felice in tal modo è l' huomo in terra:
E senza ciò non è pace ne amore.
Ma gl' ingrati per cieca & scura via,
Giungon al fin, doue pe' l' col gl' afferra
Il Prece de i dannati con furore:

E 2 De

De la Patienza.

PIV ch' altra cosa comprendi nel mondo
 La Patienza far l'huomo felice:
 Se ben souente (come ancor si dice)
 Il primo fa tener mal per souado,
 Auuien spesso ch' un cor brutto & immondo
 Gioisce; e tale oppresso & infelice
 Si langue, che (se dir così mi lice)
 E degno che gli sia più il ciel secondo.
 Molti s'adrappi inutili moderni
 S' honoran per valor & nobiltade;
 In cui di virtù raggio non discerni.
 Onde si lagna ogni villa & cittade;
 Et gli spirti c'hor sono in cielo eterni;
 Che à tal sia giunta questa cieca orade.

Destructione de Tirani.

I LIBRI d'Esdra, deli Re, & Esodo.
 Co'l Genesi d'intorno hanean tal luce
 Portata ad ogni raro antico duce
 Che rupper de i peccati il fiero nodo.
 Come anco à noi à cui mostrato il modo
 Fù poi ancor da quel celeste duce,
 Di potersi saluar; ch'ogn' hor produce
 Mirabil frutto, ond'io gioisco, e goda.
 E più godrei, se l'empia tirannia
 Del difensor del falso Macometto
 Non iscemasse in parte il piacer mio.
 Ma spero che il Signor benigno, e pio,
 Libererà vn dì il popol suo diletto
 Da questa peste sì dannosa e ria:

Del

DE I GROTTESCHI.

Del Battesimo.

MESTO e pensofo à piè d'un monte gire
Vidi un gentil & honorato duce;
Al qual vdi da se medefmo dire,
Deh' sfortunato me perche non luce
In me il Battesimo, à cui non volfi gire,
Mentre potei; perche ci splende e riluce
Qual Sole in vetro; e chi lo sà seguire
Nel alto ciel felice al fin conduce.
Suegliato poi mi ritronai v' Pietro
Gnocco San Paul pinse ne le Gratie
Con gesti, & motti à lui conuenienti.
E un altro ne n'è affisso per l'adietro,
Fatto dal gran Ferrar di cui le gratie
Et gesti par che à Dio sian tutti intenti.

Confusione de la Superbia.

NABUCCODINOSOR con gli suoi grandi
Orgogli da animal seluaggio e rio:
Visse, & mangiò per il voler d'Iddio,
Per non hauer seruato i suoi commandi.
Et gli arroganti ancor empì e nefandi
Viuran da fiere ponendo in oblio
Quella humiltà: di cui cerco pur io
Seguir gli affetti graui, alti, e mirandi,
Molti ignoranti si trouar plebei
Con grande orgoglio auanti à molti Princi
Nella nobiltà nati ornata e vaga.
I quai li discacciar, dicendo quinci
Non riportan honor gl' infami e rei;
Che la superbia lor vius gl' allaga.

De la Gratia Diuina.

GIA per il mondo ogni virtù splende
 Per l'alta gratia che dal ciel discese.
 L'ignoranza d'ogn' un hora palese
 Appena in alcun loco si vedea;
 Nè l'empia crudeltà ch'ogn' hor ponca
 Sozzopra il mondo & quello in parte offese.
 Mà hora la natura si cortese
 Venuta è falsa & in gran parte rea.
 Se quel pietoso, e gran Signor non ci usa
 Quella bontà, senza la qual io penso
 Che peggio ancor hauremo à l'altro mondo
 Et non ci varrà far alcuna scusa;
 Che nose son al suo saper immenso
 L'opre nostre, ch'en cacciano al profondo:

De la Giustitia.

AFE che l'uso mi declina molto,
 Par ch'io diceffi da me stesso, quando
 I volsi andar per tutto predicando
 I vizi rei del nostro secol stolto.
 O diuina bontà se così sciolto
 Ogn' un trauia dal ben; hor che del brando
 Fia di giustitia, poi ch'è suo commando,
 Il mal dal mondo l'hà lenato e tolto.
 E girata la ruota da quel segno
 Ou'era, quando senza alcun contrasto
 Del vizio, la virtù stea tra mortali.
 Or hauendo la terra vile à sdegno,
 Che più non vuol del suo bel seme il pasto.
 Hà steso verso il ciel veloci l'ali.

Contro

Contro l'Otio.

COME se la virtù da molti lochi
 Nasciuta fosse, fu diuisa in rami.
 De' quali auvien c'hor questo hor quel si brami;
 Secondo i molto ardenti & freddi fochi.
 Ma la parte maggior in risa & giuochi,
 Si trattien intricata in nodi, & hami;
 Si che ne restan poi vili & infami
 Lungi dal tempio done van li pochi.
 Certi pelati frenetichi dotti,
 Che van d'intorno palinodiando,
 Mi suegliar con più libri forfantati,
 Di ch'io ne fei al mondo chiari mossi;
 Dicendogli, à voi tutti gl'accommando
 Perc'hoggi i fatti non puon star celati.

Virtù abandonata.

PER greppi, rupi, sterpi, antri, & caue herme,
 Andando la virtù tutta stracciata;
 Disse à la verità che lapidata
 Fu d'ogni luoco di ben far inerme,
 Che debbo far, poi che le genti inferme
 Ne l'otio, & auaritia scelerata
 Han fissò il chiodo; se non gir mal grata
 Da i potenti Signor à condolerme?
 Io pur sono colei che rendo eterni
 Quei che m'hanno nel cor ogn'hor, sì come
 Co i Greci m'hebbèr gl'immortai Romani.
 Quindi è che da gl'artefici moderni,
 Non s'vede opra d'artificio, & nome,
 Al par di quelle de l'antiche mani.

LIBRO PRIMO

Lode de la Pouertà.

DA Pouertade le scienze grandi
Vengon, che poi ci danno i sommi honori:
Perchè ch'ella più rende humili i cori.
E chi è più humil vuol DIO che più alto scandi.
La doue chi è più altier da i suoi nefandi
Viti, da l'auaritie, & spezza cori
Riman sepolto ne gl'oscuroi horrori
D'oblio, e inuolto in mille errori infandi.
In somma fur de l'arti liberali
Inuentori & del altre anco adherenti
I poveri co' suoi stentati studi.
Et però il nome lor dispiega l'ali
Glorioso ne i secoli presenti.
Ne v'è tempo che l'vol gli tolga à chiudi.

De l'Amicitia finta.

L'AMICITIA moderna tien di cera
Il naso, che si volge oue si tira
Con l'oro in man; cui sempre intenta mira.
E sbandita hà dal mondo quella vera.
Non è ferma ò costante, qual l'altra era;
Ma leggiera e volubil si ritira,
Secondo l'anra che fortuna spira;
Tal che volta è sopra la stadera.
Non stà, come la vera, ò dritta, ò giusta;
Ma in volgimenti gherminelle, & atti,
Voliti à piegar si à scorge alcun suo bene.
Onde chiamar si puo più presto ingiusta
Adulation che dà sì pochi fatti,
E sol di dolci fole ci mantiene.

Dele

De le Arti liberali.

SE quella Idea che tutto il ben comparte,
 Non hauesse mostrato infu da prima;
 Quanto si deue il ver hauer in stima,
 Arguta dir non si potrebbe l'arte.
 Benche costei senza quell'altra parte
 E proprio come senza ferro lima,
 In cui conuien che sua virtù s'imprima
 Si come in naue vele, ancore, e farte.
 Quindi erge l'huom' la mente al gran modello,
 E penetra, e contempla quel che sia
 E scorge quanto è in lui d'ornato è bello,
 Nascer da una soane melodia,
 C'ha in se qual gemma possa in vago anello.
 Perche di ciò ch' in ciel ò in terra sia
 O in acqua, è l'armonia
 L'ordine, la misura, il tempo, e il modo,
 Còl qual si sciolsè al gran chaos il nodo.

Confusione de gl'Huomini.

QUANDO il viaggio de i mortali vidi
 S'ingombrato di spine, & altri impacci
 Alle genti che ancor ordinan lacci,
 Di si, hor non più che troppo son gli stridi.
 Che volete se fuor da tutti i nidi
 Nascono inuagli da che ciò che facci,
 Non sà ne che si voglia, ò che s'abbracci,
 Non seguendo gl'altrui vestigi fidi.
 In questo mezzo, chiaro comprendei
 Molte cose, ch' in sette eran condutte
 Da casi, da pensieri, e d'altre parti.
 Le quali in sonno allor allor pingei,
 Le belle separando da le brutte.
 Come ci insegnan gl'inuentor del arti.

Dr

De la Grammatica.

MOLTA gente in una ampia e larga porta
 Entraua, doue tutti una gran donna
 Roccogliea sotto una biſarra gonna;
 Dicendo quini ciaſcan ſi conforta.
 Perch'io ſon d'ogni altra arte guida & ſorta,
 Et chi queſta & quell'altra per madonna
 Vuole, in eſſa lo faccio qual colonna,
 Facendol laſciar dietro lo via torta.
 Quando ch'ogn'uno tal parole inteſe,
 Fatto il viaggio ſi partì cercando
 Diuerſe vie per immortale farſi.
 La morſe che per ciò molto ſ'offeſe,
 Corſe à limar la falce biſcantando;
 Forza è che al fin tutti ſ'habbin à darſi.

De la Logica.

DI viſo arguto con bilancia in mano,
 Vna femina d'habito ſoccinto,
 Mi fe dal falſo il ver ſcorger diſtinto,
 Et dal giuſto trouarmi ancor lontano.
 A queſta d'ogni intorno à mano à mano.
 Eran genti co'l capo in labirinto;
 Che lei con viſo vero, & viſo finto
 Mi moſtrar non in fretta ma pian piano.
 Quindi fu vinto il ver d'armi, e ſoſiſmi
 E ogn'un caldo era qual focaia pretra,
 In porre auanti acuti ſillogiſmi.
 Medici v'eran poi di voglia retra,
 Che fer, non intendendo gl'afforiſmi,
 Guſtar à molti la mortal faretra.

De la

DE I GROTTESCHL

77

De la Poesia.

I MI rivolsi e rimirai un viso,
C'hor crudo, hor dolce, hor mesto, hor lieto vidi.
Mentre ch' un vario suon da vari lidi,
S' udiva che m' hauea da me diniso.
Era di donna, & sono ancor conquiso
Del contento ch' udiva da i suoi più fidi
Formar, in un silentio senza gridi,
Ch' esser pareva ad ogn' un in paradiso,
Ma sì come ogni dritto ha il suo riverso,
Nacquer però da lei gl' adulatori,
Ch' al volgo il giusto posero à traverso:
E vaglionfi di lei i traditori,
E gl' amanti, e l' amate e ogni peruerso
Par ch' oggimai l' infami, & dishonori.

De l' Aritmetica.

QUEL che di quantità sue voglie crebre
Bramar, come di Nettare celeste
Satiar; e tenuto han le menti deste
In lei ch' al volgo s' asconde in latebre,
Con le cose più oscure che tenebre,
Fecero notte in quelle parti e in queste.
Ond' io, Quì dissi non ci vuol chi veste
Ignoranza e d' error ha le menti ebre.
Ben è ver che per lei alzar le corna
I mercatanti avari; e quei che prima
Ordin i giochi gl' edifiçi e guerre.
Onde l' humil s' occide, e'l crudo s' orna;
Tenendosi la robba in tanta stima,
Da chi per monti alberga e ville e terre.

De

De la Geometria.

L' *ANTICA* Donna ch' in più parti nacque;
 E con più forme à li cernelli intorno
 Diede un gusto di cose tanto adornò;
 Ch' ogn' un per non saper mesto si tacque:
 Senza esser conosciuta un pezzo giacque.
 Ma poi che ribombar fece il suo corno,
 Crescendo è ita più di giorno in giorno,
 Non pur per terra ma per aria & acque.
 Dinersi al apparir del costei festo,
 Ordinar cubi, rombi, & tetragoni,
 Palle, quadranti, triangoli, & centri.
 Pei quali il mondo di tal sorte è desto;
 Che gl' Architetti, & plastici, buffoni
 Paion, doue nel opre ella non entri.

De l'Astrologia.

S *ECONDO* i vari corsi delle stelle,
 Fù da la figlia d' Vrania Sibilla,
 A molti del futuro una scintilla
 Data con ordin di più cose belle.
 Ma l' alme di virtù vuote e ribelle,
 Differ, non può di città monte o villa,
 Predir alcun ciò che'l ciel ne distilla,
 Sendo sue parti troppo lungi à quelle.
 Da i rami di costei tanto diuina,
 Nacquer molte arti di diuinatione;
 Per mezzo di ceruei di stran paesi.
 Però ella è giunta al ultima rouina,
 Ne puote più difender sua ragione;
 Tanti reti gli son e lacci tesi.

De la

De la Musica.

IN Libetro, e nel monte Pegasca,
 Aganippe, Castalio, & Hippocrena
 Trouai le nuoue suore alte e serene
 E lungo il colle Aonio, & in Ostrea.
 Le qual con più d'un Dio & semidao.
 Seguian colei, la qual in terra piena
 Fa di se l'alme come in lor più bene
 Troua quel che perfetto il mottor feo.
 Lontan da questi più di mille miglia,
 Che sol d'alti instrumienti facean suoni,
 Era il disnor di sì nobil famiglia
 Che con lire, arpe, Zuffoli, & violoni
 Sbranana questa dina inclita figlia
 Di quel che dar gli volle tutti i tuoni.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

LIBRO

Di Monfig. Giouanni Bottiro,
Al Auttore.



L'ALTA vostr' opra, ch' ogni eccelfo stile
 Pareggia de gli antichi, e de' moderni,
 Degna è di cedri, e di cupressi eterni,
 E di lettore accorto, e à voi simile.
 Iui la Musa vostra si gentile
 Si mostra, e si ben moue i sensi interni,
 Si ben aggiunge gli ornamenti estèrni,
 Che sembra hor pien' autūno, hor vago Aprile.
 Lingua, che par purgata presso à Sorga,
 Inuention perfetta, ordine raro,
 Che piaccion sì, che non mai sono stanco.
 Che vaghezza fu mai, ch' iui non scorga?
 Che fiume d' eloquenza? hor io son chiaro,
 Che poeta non fu maggior un quanco.

LIBRO SECONDO
DE GROTTESCHI,
DI GIO. PAOLO LOMAZZI
MILANESE PITTORE.

*Doue si tratta de le lodi di vari Principi, & Signori,
di Pittori, Scultori, Architetti, & opere loro.*

Insieme con alcuni auuertimenti appartenenti all' arte.



IN MILANO,

Per Paolo Gottardo Pontio, l'anno 1587.
Con licenza de' Superiori.

Del Sig. Dottor Baldo.



D I E D E Gioue al Tebano, à cui la luce
Tolse l'irata Giuno, in cambio poi
Vederle cose, che verranno dappoi,
Onde conto il suo nome ancora luce.
Dispietata uentura, l'aurea luce
Del dìvi spense; Il gran valor di voi,
Che illustre, e chiaro fra sempre tra noi,
V'apparecchia nel mondo eterna luce.
A voi occulto è nulla, à voi le forme
Delle cose mai sempre stanno auante
A voi i lumi vbidiscono, e i colori.
Ad onta di fortuna, i vostri honori
Passano di gran lunga, hebbe mai quante
Atte, senno, valor più care norme.

F Del

82
Del Sig. Gio. Vincentio Narbona
Napolitano.



O Sorte a' chiari spiriti iniqua, e dura;
Ecco vn che trà più nobili pittori
Meritò cento palme, e cento allori,
Hor la vista vn rio mal gli toglie, e fura.
Ahi volubile Dea, fallace, impura,
L'Austro mandasti fra più lieti fiori:
Ma che? non teme già de' tuoi furori
Il raro ingegno suo, ne di te cura.
Che benche viua in tenebrosa notte,
Cantando detta non più intesi, ò visti
Precetti, & lodi, in rime altier' e dotte.
A che dunque ti lagmi? à che t'attristi
PAOLO? se di fortuna hai l'arme rotte,
E gli occhi interni à miglior luce apristi?

Di Pio

LIBRO II. DE I GROTTESCHI.

Di Pio Quarto..

VEDENDO la sua chiesa il sommo Iddio
D'afflitti colma, co'l splendor diuino
Dal Lombardo mandò l'Angel Confino;
Acciò come egli fù, fosse Almo e Pio.
In questo si compiacque il suo desio;
Ch'ogni Papa da lui lungi, & vicino
Comprender puote il vero & buon camìno
Di fuggir l'orme del serpente rio.
E gli à conoscer die quanta si chiede
Pietà, Giustitia, saggia e ardita mente
In vn che degno sia di tanta sede.
La doue ogni Christian deue humilmente,
E più Milan Dio ringratiar con fede,
D'un Papa Pio si giusto e si clemente.

Di Ferdinando d'Austria.

SPARSE d'almo liquor le real chiome
L'Angel, che in ciel dal grembo di pietade
Nacque à colui, che l'alme sue contrade
Pe i pochi anni hà lasciate poco dome.
Si ch'or d'esser di vity colma hà il nome
Ogni lor terra ogni villa e cittade.
Mà ancor verrà di lui cotal bontade;
Che d'heresia le toglierà le some.
Essendo ei di christian sacra corona,
Con l'aiuto di quel che'l tutto moue,
De i suoi antecessor seguirà l'orme.
Lasciando à dietro il mal ch'ancor risuona
Come, ire, tregue, rotte, & altre pruoue,
Le quali à ricordar non voglio porme.

F 2 Del

Del figliuolo Massimiliano.

QUANDO l'immortal for ch' inorno spande
 Ciò ch' l'ciel gli donò con larga mano,
 Scese trà noi dal loco almo e sovrano;
 Di Germania gioir tutte le bande.
 Parue d' ogni virtù questo sì grande
 Ch' ogni spirto gentil Massimiliano
 Tiene qual raggia al mondo alto & humano
 Distruggitor delle cose nefande.
 D' alloro à l' alta fronte un chiaro rezo
 Haurà, ch' à li Christian sia tal sostegno;
 Ch' altro di se non diede inuisto Heroe.
 Ond' egli al tempia de la fama in mezo
 Giungendo reggerà quel suo gran regno,
 Clemente e giusta; qual nonò Minoc.

Di Margarita Imperatrice d' Austria.

DI quei felici antichi
 Lascio, e fra gl' altri de la gran Spartana
 Lampidia detta dal cui sangue solo
 Tre Rè furò; il figliuolo
 Il Padre, & il marito; perche al paro
 Di sì eccellente e raro
 Lignagio di questa alta Imperatrice
 È nulla, percioche quel sì felice
 E forte Carlo Quinso à lei fù padre.
 Et ella poi fù madre
 Del gran Ridolfo e di Massimigliano
 Fù moglie, e a quel sovrano
 E sacro Rè Filippo è ancor sorella.
 Ch' ogn' hor l'empia heresia strugge e flagella.

Di Enrico

Di Enrico Rè di Francia.

QUAL figlio del gran Gione sedea in terra,
 Per liberar ciascun d'empì tir anni;
 E'n pace e in libertà suoi alti scanni,
 Regge clemente in pace, e fiero in guerra.
 Mà la sorte crudel ch' il mondo atterra
 Nella dolente giostra in scuri panni
 Vesti la corte con mortai suoi danni;
 Per l' alma, c' hor felice nel ciel erra.
 Questo fu figlio di quel gran Francesco
 Valesio, il qual di real pregi & arti
 Fu adorno, e à virtuosì cara insegna.
 Dà questo nacque quel fior vago e fresco
 Margherita, di cui tutte le parti
 Cantan del mondo l'alta fama degna.

Del Serenissimo Filippo Rè di Spagna.

DAPOI ch'uscito fu dal materno aluo,
 Dal falso & reo ond' era il mondo annolto
 Rimase il giusto e'l ver libero e sciolto.
 E tornò lieto il buon Saturno caluo.
 Questo gran Rè, Ferdinando Consaluo
 Mandò nel Stato di Milan già molto
 Afflitto, e in tutte le miserie inuolto;
 Acciò ch'l buon dal reo restasse saluo.
 Tienti felice ò Spagna, poi ch' vn Austro
 Hai tanto pio, tanto clemente e degno.
 E lieti sian tutti suoi altri stati.
 Saglion del gran Filippo al diuin claustro
 L'opre rare celesti, ad onta e sdegno
 Del fiero Trace & altri rinnegati.

Di Venetia.

DE la vergine al ciel dolce e canora
 Volò la fama con stupor del mondo:
 Mercè di quel Senato di gran pondo,
 Che tanta la mantien orna & honora.
 La giustizia di DIO in lei ogn' hora
 S'amministra con stil alto e profondo.
 Et sì come per guerra altri giocondo
 Si pasce questa per pace s'adorna,
 I Vandali, Hunni, Danni, e gl'empi Gotti,
 Che l'Italia assalir, non puoter mai
 Stuprar questa, mà sì Toscana e Roma.
 Ella è il rifugio de gli spiriti dotti.
 E per lei Titian con chiari rai
 D'immortal gloria si celebra e nomma.

Di Milano.

HORMA I torna Milan, sparate l'orme
 De l'anguie che di corpo s'è fatt'ombra
 A sorger sì, che nulla più l'adombra;
 E l'antico valor più in lui non dorme;
 Da quel che fù non è più hormai diforme.
 Ogni vizio da se fuga e disombra.
 E sol d'alta virtù s'innuoglia e ingombra,
 Volti i costumi à più lodate forme:
 Come lieto fu già sotto Romani,
 Per cui gode d'un' alma e lunga pace,
 Tal hor gioisce sotto'l scettro Australe.
 Ne men lucon diuersi ingegni sani;
 De gl'antichi con chiara eterna face
 Ne l'armi & in ogni arte liberale.

Di

DE I GROTTESCHI.

17

Di Filiberto Duca di Sauoia.

INVITTO di valor virtute & sangue,
 Trà i più diuini & immortali numi
 Vidi colui, che alla sua gente lumi
 Diede che fatta era già tutta esangue.
 Lo viltade per lui con l'otio langue.
 Ond' eran sì corrotti pria i costumi:
 Tal ch' ogn' un fugge i suoi vapori e fumi
 Con questo esempio più che tigre od angue.
 Fugli vn tempo Fortuna auersa e ria.
 Ma poi c' hebbe pe'l crim quella pigliato
 Al grado rilornò dolce paserno:
 Done con l' alma donna al ciel inuia
 Lodi d' ogn' hora, d' vn figliuol c' ha ornato
 D' ogni virtude il gran signor eterna,

De la Toscana.

FVOR di quel diuo e glorioso fonte,
 Che per ornar l' Italia d' ogni intorno
 Concesse il cielo alla Toscana adorno,
 Di quante altre virtù son note e conte;
 Vscir gente c' hauean cinta la fronte
 Di verde alloro, e gian facendo scorno
 A l'otio pigro d' ogni mal soggiorno.
 Che mai d' Arno machiò le genti pronte.
 Volan gl' incliti honori e i sommi fregi
 Di questo immortal fior degno e celeste
 Da gl' Indi à i Franchi & da gli Sciti à i Nubi.
 Onde ringratia DIO de i doni egregi;
 Di cui talmente l' arricchisce, & veste;
 Ch' ogni splendor d' altrui s' oscuri e annubi:

F 4 Di Fran-

Di Francesco Ferrante Marchese di Pescara.

DA la più eccelsa, e più sublime parte
 C'habitasse il gran figlio di Tideo,
 venendo il grande honor Partenopeo;
 Lieto co'l Rè del sesto ciel fù Marte.
 Et con Mercurio fortuna in disparte
 Giuan dicendo: hor ecco il gran trofeo,
 Che la natura il ciel & ogni Deo
 Ci hà dato d'ogni illustre & nobil arte.
 I pregi suoi ne le scienze & armi
 Cantando, roche parvero le tube
 Più canore & ogn'una muta tacque.
 Al suo valor i più pregiati carmi,
 Sono com' a sol chiaro oscura nube;
 O fortunato il loco ond'ei ci nacque.

De l'India.

QUEL ch' à i monti Rifei regge d'intorno,
 Con ciò che l'Indo cinge, & parte il Gange;
 De i suoi sessanta Rè s'afflige e piange,
 Ch'alcun non sia di nostra fede adorno.
 Pur gode che contenta notte & giorno
 Questa region insino al mar che frange
 Viue, ne d'oppression si duole & ange,
 Qual gl'altri one ella fa sempre soggiorno.
 In più viue l'huom, ch' in altri lochi;
 E le cose vi nascon più pretiose.
 Onde stanza vi prese il primo figlio.
 Gl'Astronomi colà non son già pochi.
 Che felici predicono le cose,
 Et animai vi nascon d'ogni artiglio.

D'alcunò

DE I GROTTESCHI.

D'alcuni Generali d'esserciti.

NEL sontuoso tempio di Minerva,
Baciai il gran fratel di Papa Pio,
Con Giacomo il Triulci, e Antonio rio
Da Lena, con il Camaro in consèrva.
E Andrea Doria, al qual fu l'acqua serua,
Intorno giua co' l. Marchese pio
Dal Vasto Alfonso, che posè in oblio,
Mentre visse Anaritia empia & proterua,
Volaron le ciuette e i barbagiani,
Con le farfalle peccchie e formiconi,
Per l'aria à guisa d'oratori dotti.
Che di costor lodarono l'attioni
Chiare, & illustri, e con altieri vanni
Di fama à l'alto tempio gl'han condotti:

Del Turco.

DEL gran nono Nembrotte al mondo eterno
L'altiero grido, à tutto l'Oriente
Pose terror; & parte di Ponente
Ne tremò più che del Rè del Inferno.
Di sì alto stato, & di sì gran governo,
Che fortuna gl'hà dato; ond'è possente
Raccor più ch'altro Rè soggetta gente
Ei sen può altiero gir estate & verno,
Il santo loco egli possiede & regge
Con poco honor di tutti i Rè Christiani,
Che discordi trà lor già sòn tanti anni.
Chi sia colui di così nobil gregge,
Che gliel basti à leuar fuor de le mani,
Non stimando per Christo guai & danni.

Di Persia

Di Persia.

CON fatti egregi rinouar si sforza
 La gloria de i maggior tanto possente
 Il grande Imperator nell'Oriente;
 Prendendo quanto vuol con vna forza.
 Appetto à suoi non vale una vil scorza
 Il popol d'Asia; ne si troua gente,
 Che l'armi faccia più perfettamente,
 Ne à suoi caualli alcun la virtù smorza.
 Molti in Dulcinda, Ceraſzan, & Tetti
 Differ con molti di Sirac, & Mora;
 Come al Dio lor già fer d'intorno un ballo,
 Ond'io ſuegliato diſſi, or perche i petti
 Non ſi ſeccan di queſti; ò tradisora
 Legge che tanti fai uiuer in fallo.

Del Prencipe de i dannati.

QU'EL che con le nere ombre ſiccorroccia,
 Di tante anime perſe empifce il ſacco;
 Che ſe'l laccio poteſſe hauer ben tacco,
 Farebbe un bel palaxſo d'una roccia.
 Mà tal però da lui inganno doccia,
 Che l'huom non ſà da Giove ſcorger Bacco:
 Onde il mondo ſozzopra v'è in Baldacco,
 Tanto piace à ciaſcun torne una goccia.
 Et come quel che molto vede e intende,
 Hà fatto ch'alcun Popolo per Dio
 L'adora, & altri come oracol l'hanno.
 Et in ciò ſol tutte ſue forze intende,
 Per ritrar l'huom di là dond'egli uſcio,
 Dannato à pena & ſempiterno affanno.

Paragone

DE I GROTTESCHI.

DE PITTORI.

Conferenza de Pittori Antichi & Moderni.

Fron già sette gl' antichi Pittori,
 Cinti la fronte d'immortal alloro:
 Come soprani à gl' altri, e in mano loro
 Altre corone hauean di verdi allori.
 Per i nostri adornar c' hauean icori
 Conformi à loro, e suoi emuli foro.
 Onde da Apelle primo in tanto choro
 Fù cinto Rafacko in grandi honori.
 Da Parrasio fù ornato il Bonarotto.
 Da Protogere il Vinci illustre e chiaro.
 Polidor da Ansfion fù coronato,
 Da Aristide Titian, dal saggio & dotto
 Sclepidoro il Mantegna; & doppò il raro
 Gaudenzio da Timante; & fui suegliato.

Lodi d'Apelle, & d'altri Pittori.

LA gratia, & venusta ch' al Pistor grande
 Fu concessa in formar sembianti egregi,
 E risorta con chiari e illustri fregi
 Nel raro Santio, come fama spande.
 E se l' dar atti e gesti in tutte bande,
 Furono d' Ansfion arti e maneggi;
 In ciò non cede Polidoro i seggi,
 Ne à lui ne ad altri che più alto scande.
 Al saggio Asclepidor in prospettiva
 Il Mantegna fu ugual ne le figure,
 Ponendo sue distanze al par del vino.
 Protogon che l' pennel da sue pitture
 Non leuaua agguagliò il Vinci diuo
 Di cui opra non è finita pure.

DE

Eccellenza particolar d'Apelle.

QVELLA gran venustà, per cui si vede
 Il moto, & il decor nelle pitture,
 E al ver co' lumi agguaglia le figure;
 Ebbe in Apelle la real sua sede,
 Pur ei cedeo come i scrittor fan fede,
 Ad Anfsion nel esprimer le nature:
 Et ad Asclepidor ne le misure
 De i corpi, ch' egli al ver simili diede.
 A se superior la gran maestria
 Di Protogen dicea, ma ch' il pennello
 Dal opra non leuana mai, mostrando
 Come la troppa diligenza sua
 La forza à l' arte; & ei sol era quello
 Ch' era leal con tutti concorrendo.

Di Rafaello Santio.

SI come l' alto Medico diuino
 Co' l' fiel del pesce fù cagion di dare
 Luce à Tobia; così venne à purgare
 Con l' arte gl' occhi nostri quel d' Urbino.
 Egli de la pittura il ver camina
 Volse con l' opre sue d' ogni hor mostrare.
 Et con gran cura e amor quelle insegnare:
 Onde l' honora ogn' un grande e piccino.
 Egli hà mostrato l' alta prospettia,
 Che da Bramante trapassò il Petrucci
 Con somma gratia posta al suo vedere.
 Ei de l' Anatomia trouò la vna
 Et vera via; sì che poi tocca & fere
 L' inuidia gl' altri; e ogn' un par che si crucci,
 E al colorar poi sdrucci;
 Non potendo agguagliar la lui grand' arte
 Ne i lumi & ombre ch' io vi canto in carte.
 Tanto che d' ogni parte
 In lui è l' eccellenza così unita,
 Che morto gode d' una eterna vita.

Di

DE I GROTTESCHI. 93

Di Michel Angelo Bonarotti.

NON hà l'ottimo artista alcun concetto;
 Ch' un marmo solo in se non circonferina
 Co'l suo sonerchio; & solo à quello arrina
 La mano ch' ubidisce all' intelletto;
 Così disse il pittor & architetto
 Michel Angelo, mentre chiara e viva
 Contempla sua grand' arte, e in lei annua
 La mente; e di lei scorge il più perfetto.
 Felici noi poiche s'iam giunti al tempo,
 Di mirar le chiare opere d' un tanto
 Artesce, cui par non sia giamai.
 Indarno aspira ad alcun pregio o vanto,
 Ch' in lor intensi non affissa i rai;
 Ne puote l' huom mai dir, troppo m'attempo.

Di Leonardo Vinci.

COLVI che vinse gl' altri in questa parte,
 Del dar sopra i colori i chiari lumi;
 Con arte tal che la natura istessa
 Resta sommersa per sì gran rilieuo;
 Seppe congiunger sì co' i chiari lumi
 L' Anatomia, che pare ch' ella stessa
 L' ossa e i muscol contorni; & ch' il rilieuo
 Gli dij cotal, ch' ogn' un stupito parte.
 Nelle faccie divine hebbe l' istessa
 Arte, donde vediam con par rilieuo
 Gl' Angeli & DIO, ch' ei pinse in ogni parte.
 Mà pochi illustra DIO con cotal lumi,
 Diede à panni e à caualli anco il rilieuo,
 Et tal arte scopersè in maggior parte,
 Dandegli così chiari i vni lumi;
 Che vinta cede la natura stessa.

Di Polidoro

Di Polidoro Caldara.

DI Marte il gran furor in terra scende,
 Per riempir lo spirto di costui.
 Ond' è sì pronto che par sotto lui
 Concesso e nato, tal virtù ne prende.
 E questo manifesto e chiaro si rende;
 Per l'opra sue che in Roma, et ad altrui
 Fece con chiaro e suo dipinte, cui
 Disegna ognun il qual a studi attende.
 Quivi battaglie, & sacrificj sono,
 Et faccie tal che sembran feri Marti.
 In che fù principale e solo in terra.
 Oltre l'arme bizzarre hebbe il gran dono
 Di ritrarre i trionfi e quante parti
 Entrano in giuochi, in orationi, e in guerra.

Di Ticiano Vecellio.

RESTO l'alma Natura, & persa & vinta.
 Dalla forza & valor stesi tra noi
 Nel Vecellio dal ciel; che con li suoi
 Seguaci illustra l'arte al ver dipinta.
 Co'l gran lume dimostra oscura e tinta
 Ogni opra sua; tal che ne riman poi
 Pregiata sopra ogn' altra; & ne gl'heroi
 Ritrandò hà la maggior nobiltà finta.
 Vnico è questo al mondo hon fra pittori
 Nel dar spirto e color a le pitture.
 E nel pinger paesi anan'a ogn' uno.
 Mostra sì viui e chiari gli splendori
 Che fan parer d'appresso le figure
 Fatte lontan; & qui studia ciascuno.

Di

DE I GROTTESCHI.

25

Di Andrea Mantegna.

I L raro artista e Cavalier Papale,
Ne le figure sue mostrò quell' onda
Di far che l'una à l'altra corrisponda;
E secondo il lor moto al suo rinale.
Scoperse in prospettiva l'alte scale.
E ne i lami, & veder dove si fonda
Tutta quest' arte à cui ciascun s'apponda,
Al Mantegna non fu pittor uguale.
Fù egli anco inuentor de la grand' arte
De le stampe in Italia co'l Niello,
Di cui vengono fuor sì rare carte.
Dove si vede espresso tutto quello,
Ch' esser può d' eccellente in questa parte;
Hauendo in se tutto il perfetto, & bello.

Di Gaudenzio Ferrari.

L A deuotion e maestà suprema
Di chi habitano in ciel quì giuso in terra
Alla mente di Gaudenzio s'afferra;
Si la mostra pingendo in gratia estrema.
O che lieto gioisca, od egro gema,
S' alcun s' adira, ò se crudel si sferra,
Se graue siede, o se pensoso egli erra
S' è pietoso, se di paura trema,
Hà di rappresentar singolar dono;
E questi e quanti son moti, & affetti.
Oltre il bel panneggiar, celesti e humani.
Di lanorar di terra ha certo tono,
Il qual s' inalza al ciel fra gl' altri eletti.
O felici eccellenti mente & mani.

Di Alberto

Di Alberto Durerò.

L *A sottigliezza d' arte & magistero.*
Miracolofo al mondo apparne in quello,
Che d' ogn' hor fece star fuor del auello
L' opere antiche, sopr' human Durerò.
De i moderni, s' a dir habbiamo il vero,
Egli hà occupato il più eccellente, & bello.
Tal che non è quantunq; inuideo e fello,
Ch' à lui non dia del ben oprar l'impero,
L' ingeniose inuention, ne le pitture
Fiorifcona di lui, e ne le stampe;
Doue il gran Luca può solo agguagliarlo.
Onde son le due ardenti e chiare lampe
Ch' illustran del oprar le strade oscure.
Mà stil non è che basti à celebrarlo.

Lode vniuersale de' Pittori.

T *RA i primi illustri Rafael d' Urbino*
Trouai co'l buon Francesco Parmigiano.
E'l raro Michel Angel non lontano,
Col Pordonone, & del Vaga Perino.
Il Mantegna, e Lionardo Fiorentino
V' eran, co'l Rosso, & Frate Sebastiano.
Con Polidoro & Giulio Romano,
Andrea del Sarto, e Camil Boccascino.
V' era anco di Viterbo Daniello
Con Francesco e Giuseppe, ambi Saluiati,
Gaudensio, & il Louin, e il Sesto ignello.
Andauan con Titian molti lodati.
I' quai pe'l nome loro hor non appello,
Perche'l svegliar me li fe star celati.

Di

DE I GROTTESCHI.

87

Di Giorgion da Castelfranco.

L'Alta figura chè Giorgion dispinse
Sopra de l'acque, né la qual splendea
Tutto quel che da basso gl'appareca,
Col specchio al fianco, in cui tutto distinse
Quel che da lato havea; e un scudo finse
Oue la parte adietro si sciernea:
Fù fatta per confunder chi dicea
Il pian non mostrar più di quel ch'ei cinse.
Quindi si scorge, come le pitture
Tutte le viste mostrano ad un tratto;
Come ne le descrisse alte posture:
Done al rilieuo è di mestier con l'atto
Mutar la vista; sì che le scolture
Restan men degne per questo alto fatto.

Di Francesco Mazzolino.

DI Rafael lo spirto, come disse
Un certo in un trattato di pittura,
Per la conformità de la natura
Entrò nel Mazzolin, che in Parma visse.
Tenne ei le luci in Rafael sì fisse;
Che mai non diede gesto ne postura
Ale figure sue, in quadro ò mura;
Che contender sol Santio non ardisse.
Quindi l'inuentioni & leggiadrie
Sorsero al mondo, in tanta nobiltade;
Ch'ignoranza non può più darle il bando.
Quindi nacque de i gesti la beltade
Da lui espressa in Dee altiere e pie;
Che chi le faccia al par io non so quando.

G

Di Perino

Di Perino del Vaga.

SOLO frà tutti co'l pennel dispose
In pittura de i Dei gl'abbracciamensi
Hauuti con l'amate e i lor contenti;
Si che à suo pari alcun mai non li pose.
Trouando varie historie in cui espone
Tutto il più bel con vaghi giramenti.
Et altre inuention tutte eccellenti,
Co'l cor sempre riuolto al alte cose.
Con ciò l'Anatomia vedi congiunta,
Espressa con tanta arte & magistro
Che più di lui non v'è ch'il pregio n'habbi.
De i Grotteschi ei scopersè il camin vero,
E in pinger donne cotanto alto monta,
Che la natura parche'l Vaga gabbi.

Di Antonio da Coreggio.

TEsopr'human pittor nominar posso,
 Tanto nel colorar fosti primaio.
 Ciò mostrar de i duo quadri il solo paio
 D' lo & di Danae con l'oro adosso.
 L'una di cui per la dolcezza iscosso
 Con l'atto ha'l volto dal celeste raio
 Entro una nube; e l'altra in viso gaio
 Con amor gode de l'or c'hà nel scosso.
 Questi son tali, che da mortal mano
 Non paion pinti ma da man celeste.
 E in lodar lor ogn'un s'adopra in vano.
 Ne meno son l'altre opre vaghe e destè,
 Che sono uscite dal Coreggio humano.
 Ma fan l'altre del mondo restar meste.

Di Camillo

Di Camillo Boccaccino.

VENERE bella al picciol figliol dana
 La bianca poppa più ch'anorio e nene,
 Egli ridendo gli scherza d'appresso,
 Standosi ella in profil con gentil atto
 In ginocchiata, e co' suoi veli intorno
 Leggieri, e più che vetro trasparenti:
 E rinalge la fronte lieta à noi,
 Quasi ridendo del suo bel Cupido.
 Con aria vaga e sembiante amoroso.
 Questi versi cantar ne la sampogna
 Udì da un pastorello assiso a l'ombra.
 Lodando qual d'un nono Apelle un quadro
 Del singolar Camillo Boccaccino;
 Che de i Spetian fratelli il nobil choro
 Serba più caro che non gemma d'oro.

Di Cesare Sesti.

LA tanola de i Magi pinto banca
 In Messina al convento de le suore
 Cesare Sesto, on' hebbe tanto honore
 Quanto d'huom concepir possa l'Idea.
 Inni dauanti à la principal Dea
 Col figlio Dio in maestà & amore,
 Stassi inchinato il Mago, e humil il core
 Lieto adora il Signor ch'ogni ben crea
 Gl'altri Magi ni son deuoti intorno,
 Con paggi, ferri, dromedar, caualli;
 Ciascun in atto più viuace e pronto.
 Mira e contempla ognun in volto adorno
 L'effetto de i lor Rè, per gl'intervalli
 Con hamiltade, gratia e gesto aggiunte.

G 2

Di Ber-

Di Bernardino Louino.

QUEL grande amor che voi portate à l'arte,
 Il qual da la natura solo hauete;
 Fà che mostrate ciò che voi volete,
 Con gratia tal che à pochi il ciel comparte.
 Si bella dunque e sì pregiata parte
 Meglio ch'altro pittor voi esprimete
 Ne le sacre figure, che pingete
 Con gesto tal ch'ognun le loda in carte.
 In lor miransi i lumi sì lucenti,
 Et posti con tanta arte à i lei dintorni;
 Che più mirar non può l'occhio mortale.
 Con li moti diuin conuenienti
 A le faccie celesti, e tanto adorni
 Che fra i pittor non è chi à voi sia uguale.
 E vostra fama sale
 Ancor più in alto per l'arte del porre
 In versi quel ch'in mente vi transcorre.
 E à questa meta corre
 Ciascun de i trè vostri figliuol, trà quali
 Euangelista & Pietro sono uguali
 Nel pinger; mà più vali
 Tu Aurelio, la cui mente più alto aspira,
 Come per l'opre tue si vede & mira.
 Oltre ch' in dolce lira
 Dolce canti i pensier e i tuoi disegni,
 Dispiegandogli in versi ornati e degni.
 E perche ogn' vn vi insegni.
 Tutti trè siete di pel biondo e vago;
 Qual fu del vostro genitor l' imago.

Di Giacomo

Di Giacomo Tintoretto.

CON sì gran furia e sì vivaci moti
 Pingi le tue figure in diversi atti,
 Con tai lumi riflessi e mischiate tinte,
 Ch' al ver paion dipinte.
 E con tant' arte in lor spiegghi il colore,
 Che ti scuopri pittore
 Consumato nel arte in cotal modo;
 Che molti studian di fissarui il chiodo.
 L'opre di quai al fin son intricate,
 Onde uie più lodate
 Vengon le tue per grillo e per ingegno;
 Che ti fan parer degno,
 D'esser riposto frà i più illustri al mondo
 Tintoretto, è a non altro secondo.

Di Luca Cangiasso.

BEN ti puoi gloriar Cangiasso mio
 Di tronarti appò il primo Rè del mondo.
 E che co'l tuo pennel pronto e sacondo
 Esprimi tutto ciò c'hai in desio.
 A lui i martir pingi, che per Dio
 Volser morir con cor forte e giocondo.
 E quini scopri e mostri tutto il fondo
 Del arte in tal conflitto altiero e pio.
 E dai à dinceder quanto sia degna
 Non solo in Spagna ma dovunque gira
 Il Sol, questa arte più d'ogn' altra scorta.
 Poi che così gran Prence unica insegna
 De i buon l'estima, con quell'alta mira
 Appò cui ogni vista è inferma e corta.

G 3 Di Federico

Di Federico Barozzi.

FECE il Santio salir il suo paese
 Natio di fama nel primero foggio.
 Ma non gli diede men adorno freggio
 Il Barozzi, che quindi anch' ei discese.
 L'idea del Santio, à cui sol sempre attese,
 Seguendo e' l colorar di tanto peggior;
 Con le mischie & le tinte e' l rar maneggio
 De i lumi & ombre dal natural prese.
 Oltre i diuersi scorti altieri e diui,
 Espresi con tanta arte & tal disegno;
 Che più mostrar non può saggio inuentore.
 D' Anatomia giunse al più alto segna;
 Morti i morti mostrando e i viui viui
 E in ogni parte fu diuin pittore.

Di Paolo Cagliari.

QUEL ch' i pittor de la via cessa e rara,
 Ch' al colmo guida l'huom de la pittura
 Pensar molti anni in vano, ò gran ventura,
 Scoperto hà quel che Verona rischiara.
 Questi è il Cagliari appetto à cui ignara
 Sembra & à l'arte cui cede Natura.
 Con tal disegno e tal giuditio e cura
 Opra, che tutto il bel da lui s' impara,
 Qui vedi i moti natural dimostri,
 I colori viuaci, i fieri scorti,
 Gl' affetti espresi, e gl'atti arditi e pronti.
 Questo vi è più che d'altri i chiari inchiojstri
 Orna Verona; e con pie snelli e scorti
 Corre à la meta, v' pochi sono agginnti.

Di Giacomo

Di Giacomo Palmeta.

NON è furor, ma egli è più tosto un foco,
 Con che l'pennello aprando il gran Palmetta.
 Esprime ciò che la mente gli detta,
 Con scorti a cui cedon tutti altri il loco.
 Il qual co'l colorar à poco à poco
 Inalza, stringe, allunga, e con sì eletta
 Maniera alluma, ch' à vedergli alletta
 Ogn'un, e fa de l' arte come gioco.
 Di questi oltre Venetia, se n' adorna
 La Savoia, oue pinti hà i rapimenti
 De le Sabine con divin furor,
 Ne i quai si veggon quanti giramenti
 Può far natura insieme e l' arte adorna,
 Con eterno dà tuo vanto & honore.

Di Pelegrino Pelegrini.

DI Milan nel antica Ducal corte,
 Si veggon di tua man gravi Profeti
 Dipinti, Euangelisti, Angeli lieti,
 In atti, & positure ornate e accorte.
 Con colonne rinolte ad arte & torto,
 Et altre parti degne che poeti
 Cantino, e vino n' habbi il vanto & mietti,
 Ch' à gl' altri si riserba doppo morte.
 De l' opre tue Loretto ancor si gloria
 O raro Pelegrin, Bologna, e Roma,
 E sopra tutte la felice Ancona,
 Oue hai l' arte esaltata à tanta gloria.
 E frà Architeti il nome tuo risuona
 Si chiar, ch' à gl' altri sei granosa soma.
 E in l' arte hai l' idioma
 Si chiar, che dal Rè sei con grand' honore
 Per contrastar co'l Zuccaro gran pittore.

Di Giacobbo Bassani .

POI ch'entrambi i Bassani padre & figlio,
 Vgnali di valor ne l'alta e rara
 Pittura, giunti fur anzi la chiara
 Fama, che rende ogn'vn chiaro qual giglio;
 Certi altri v'arrinar, ch'ogni periglio
 Schifar de l'arte & ogni invidia e gara,
 Si come il Passarotta il qual rischiara
 Bologna, e ch'ogni error manda in esiglio.
 Et doppo questi molti in una frotta
 Vi giunsero correndo, & nel entrare
 Si spezzar chi le gambe & chi la testa.
 Di cui il grido, e'l rumor mi fè suegliare.
 E pe'l timor cascanda hebbi una botta,
 Che maledir mi fe sì crudel festa.

Di Bernardino Lanino .

IN San Gionanni in Cana à mezo il tempio
 Vedesi battezzato nel Giordano
 Christo co'l santo spirto in gesto humano,
 Cui di stupor mirando mi riempio.
 Ciò dipinse il Lanin, al cui esempio
 A rincontro è dipinto di mia mano
 Vn Christo in Croce in atto humile e piano,
 Con due Marie piangenti il duro scempio.
 Christo parla alla madre sconsolata.
 Maddalena è in ginocchio afflitta e mesta,
 Con gl'occhi fissi nel suo vero amore.
 Doue Gionanni ancor la fronte alzata,
 Di piangere il suo DIO non mai s'arresta,
 Come chi gran dolor preme & accore.

Di Romolo

Di Romolo Fiorentino.

DE i Duchi d' Infantago Romol pinse
Tutti i ritratti al vero & naturale.
Cominciando dal capo al principale,
Sino al scèzzaio che corona cinse.
E con tanta arte e man si dotta finse
Ciascun con le sue imprese; ch'immortale
Hà fatto se con lor, ne tempo vale
Torgli il fregio di ch'ei allor s' accinse.
Queste pitture, ne le quai diuersi
Furon i grilli, e un solo al gouernare
Cominciarò à gridar, vna la Spagna.
Non può con l'opre alcun gloria acquistare
Che vna habbi mai sempre à mantenersi;
Se prudenza non le orna & accompagna.

Di Aurelio Louino.

I Tormenti & la morte del gran santo
Che con la mola fu gettato in mare,
Nel tempio sacro à lui con dotte e rare
Maniere espresse al Castel Gione à canto
Il giouane Louino; e seppe tanto
Co'l pennnello adoprare; che vna appare
L' Historia, e'l martir sembra al cielo alzare
Gl'occhi, e la voce in mezzo il duolo e'l pianto.
Diuerse altre opre prima egli dipinse;
Ma lodata sia sempre infrà le prime
Quella vicina al Duomo, oue li Dei
E gl' Augusti con l'armi intorno finse,
Con tai riflessi & d'intorni si bei,
Che non troua l'inuidia oue gli lime.

Al

Al medesimo.

QUELLA *prometza del disegno quando*
Risorse in voi, ella rinasque al mondo.
Et à pochi ò à nessun vi fa secundo.
Mentre ite l'inventioni accompagnando:
E gl'atti con decoro d'internando,
Con rara Anatomia, con stil profondo,
Di lumi, d'ombre, & di riflessi; il fondo
De l'arte co'l pennel dotto toccando..
Taccio i moti, gl'affetti, i scorti, e i gesti,
Ch'appresentate con dinin furore;
E'l colorare con salda ragione.
Poco intesa da quei che son sì desti
In dar al opre sue vita e colore;
E in ciò lo studio lor tutto si pone.

Di Bernardino Campi.

CON *man da un alta idea guidata e scorta*
Pinse il Campi in Milan de i sommi Dei
Il conuito; one poi lanciò colei
Il pomo, che d'Amor è sempre morta.
Tre Dee d'hauerlo ogn'una accesa e scorta
Scendon dal ciel con quel c'ha l'ali à piei,
Dal buon Paris; & ei lo dona à lei,
Che de gl'amanti è cara e dolce scorta.
In altra parte de l'istesso luogo
Fece la mesta Andromeda co'l drago.
Che Perseo con la spada ucciso atterra.
Ma lei rappresentò disforme un poco
Da quel ch'Achille Statio ci diserra
Nel suo dotto poema ornato & vago.

Di Fran-

DE' I GROTTESCHI.

107

Di Francesco Flor.

TRA i più eccellenti e gran pittor io affermo
 Non hauer visto il più bizzarro e dotto
 Di quel ch'io vidi senza pagar scotto
 In Anversa, mentr'ero quini infermo.
 Che fu Francesco Flor, non men ben fermo
 Nel bere che nel pinger di buon tratto.
 Il qual mi disse; hor beuiam pien un gotto
 Di vin, che ci sarà nel pinger schermo.
 Lhemschercho vidi ancor, che le sue Olande
 Donne dipinse, con pastoso e secco
 Pennel, col fil temperato d'una daga.
 Pe'l qual i dotti cinti di ghirlande
 Giurar per la persa anima d'un Recco,
 Lasciar à le moglier portar la braga:

Di Simone Petenzano.

QUANDO giunse à Simon l'alto capriccio
 Di far del bel Medor ferito un quadro.
 Pinse'l co'l capo chin sopra il leggiadro
 Grembo de la sua donua, che sen stana
 Dogliosa e lui miraua,
 Et egli lei, ma con la bocca aperta.
 Co'l dir, questa è l'offerta
 Che a me fai senza alcun merto mia Dea.
 Intanto ella la man bianca tenea
 Sopra il lui collo; & ei co' membri lasi
 Pallido in terra stassi,
 Veggonfi intorno uccisi, & vini finti.
 Con gl'arbor dal Sol tinti:
 Onde per l'ombre e i lumi in modo l'opra
 Scode; che lungi ognun conuien la sopra.

Di Am-

Di Ambrogio Figino.

GIA fecer l'inuentioni vn gran contrasto,
 Mirando, come sol dal rar Figino
 Accolteson, dicendo à capo chino
 Ogn' un ci assale e mai non troua il tasto.
 Il collocar ch' auch' egli non è pasto
 D' ignoranti, con viso pellegrino
 Caramente abbraccio il spirto diuino.
 Per cui si vedea giunto à tanto fasto.
 E i lumi ch' eran anco quiui intorno,
 Mirando l' opre sue tutti si diero
 Ad vn tanto pittor chiari e lucenti.
 E giubilando ogn' vn puro e sincero,
 Dicean; Per lui al primo stato adorno
 Torniam de i pregi, ch' eran quasi spenti.

D' alcune opere del Figino, del l' Autore, & del Louino.

NEL tempio di San Barnaba in Milano,
 Vedesi in vna Icone à mano stanca,
 San Francesco con l' alma accesa e franca.
 E' l' Serafin per l' aria humil e piano.
 Affissa gl' occhi à lo splendor sourano
 Bartolomeo in piedi, & alla manca
 Stà Bervardin, con fede intatta e bianca.
 Questa opra fu già di mia indotta mano.
 A lato à cui poi pinse il mio Figino
 Il diuo Ambrogio, e due Vergini à canto.
 Con beltà tolta da i celesti scanni.
 Pinse dal altra parte il chiar Louino
 Vn Christo morto infra dolor e pianto,
 Le Vergini Marie e' l' buon Giouanni.

A Girolamo

A Girolamo Chiocca .

Tu sol sostegno sei famoso Chiocca
 De la grande arte nostra , ne la quale
 Spiegghi tanto altamente i vanni e l' ale:
 Che chi seguir ti vuol , tosto trabocca.
 Poi ch' ogn' opra tua , ch' al vero tocca ,
 Scopriam che del disegno hai l' alte scale
 Erette al sommo , senza alcun rinale ,
 In quanto al sol suoi caldi raggi scocca.
 Lascio di dir de l' ombre , moti , e lumi ,
 Del colorar , che l' opre tue qual sole
 Fanno splendor al par de i saggi antichi .
 Raro tanto eccellenza al mondo suole
 Donar il ciel ; e ben le stelle e i numi
 Hai tu Chiocca gentil bannato amichi .

Opra del medesimo & d' altri :

PIANSE mesto Francesco Rè di Franza
 Quando il Melzi , che morto era , gli disse ,
 Il Vinci , ch' in Milan mentre che visse
 La cena pinse ch' ogn' altra opra auanza .
 Questa ritrassi anch' io in quella stanza ,
 Dove mangiano li frati senza risse ,
 Nella pace , oue da niun mai si misse
 Disturbo ne la lor antica usanza .
 In santo Rafael entro Milano
 Disse il Figin che pingere volea
 Il buon Matteo che detti il vangel santo .
 E al altro canto il Chiocca in atto humano
 La Vergine far uolse , che tenea
 D' intorno i suoi dolor penosi tanto .

Di Ottavio

Di Ottavio Semino.

CENAR con molti nel Capello Ottavio
 Vidi in Turina, co' l bichiero in mano.
 Nireg facendo ad un scultor sovrano,
 Detto il Borella che parue un gran sauto:
 Quando scolpi del Germanio Langranio
 Il ritratto & con cesso & atto strano
 Ne gl'occhi il vino gli sprazzo, ch' in vano
 Giua à seconda giù pe'l buito sbiania.
 Ond' ei lanciogli il piatto ne la testa
 Del arrosto; tal che con faccia allegra
 Cadde il Semin con viso & occhio incerto.
 E la turba ch' insorno era à la festa,
 L'accolse con la fronte non integra;
 E rasto lo portò fori al aperto;
 Che sembrava un Adoni.
 Quando ferito à le patrie imagini
 Fu riportato. A queste visioni
 Mò risvegliar dal letto,
 E con gran risa il sonno à lor fu detto.

Di Alessandro Ardente.

ARDENTE mio, non par tu sei ardente
 In pinger, mà in mostrarlo ancor più ardente.
 Tu sei al Signor tuo ch' è tanto ardente
 Di ciò, che non è prente cofi ardente.
 Come dimostra l'immortale e ardente
 Opera tua d' ogni scienza ardente.
 Talche sia quanto vuol altrui ardente,
 Non è pistor qual tu cotanto ardente.

*Ne men scriuendo ancor voi sete ardente.
 O in prosa ò in rima, in cui chiaro & ardente
 Spiegate i due valor con stil ardente.
 Et io perche in tal dir non sono ardente,
 Appetto à voi, però la vostra ardente
 Foglia si mischi con la mia sì ardente.
 Che d' Alessandro Ardente;
 Verrà à farsi la mia tanta più ardente;
 Che non haurò di voi stil meno ardente.*

Di Rafacello Crespo.

TROV AI di man di Rafacello il Crespo
 Varie cartelle, & strani giramenti.
 A quali essendo i Mascheron presenti,
 Disse un fanciullo hor per dolor m'incresco,
 Perche il pittor hanuso ha un folto cesso,
 Per il che non hà fatto i lineamenti
 A me simili al Santio; onde in lamenti
 Posso entrar contro lui afflitto e crespo.
 A cui risposer lor, de i suoi capricci
 Ch' egli hà dipinto, è stata la cagione
 Quel ch' in noi sparge le virtuti e i vici.
 E più di lui ancor è la ragione;
 Che fino in ciel hà fitto le radici
 E sol ne l' intelletto si compone,

Di Antonio

Di Antonio Maria Vaprio.

SOGNANDO, il Vaprio Constantino, il quale
 Visse nel tempo del primiero Sforza,
 Vidi; che co'l pennel che spegne e ammorza
 Ogni altra fama ancor che principale,
 Mostraua prospettina in generale
 Ad vn sceso da lui con tanta forza:
 Che pareva ch'egli conducesse à l'orza
 L'arte che senza questa nulla vale.
 Quindi sùegliato, mi vidi ire auanti
 Il nouel Vaprio Antonio Maria;
 Cui d'abbracciar gran tempo desiana.
 Il qual la soauissima armonia
 Del suo gentil liuto in dolci canti
 Vdir mi fece, ch'io tanto bramaua.

A Francesco Melzo miniatore.

VOLA l'immortal fama d'ogni intorno
 Risonando d'Olimpo al sommo dorso;
 Tal che pe'l mondo tutto hà già discorso,
 E fatto voi e'l gran Milano adorno.
 Veggio natura con oltraggio & scorno
 Vinta da le belle opre vostre, e'l morso
 Posto à l'inuidia; sì ch'indrizza il corso
 Altroue, e voi godete eterno giorno.
 Felice me, postia ch'vn tanto dono
 M'è concesso di viuer alla vostra
 Etade, in cui mi godo anco & allegro
 D'udir piacendo à voi il dolce suono;
 Che vostra man fermando, esser dimostra
 La lira honor d' Apollo à voi non egro.
 Però pronto & allegro
 Mi v'offerisco, ancor che seruo indegno
 D'huomo d'ogni alta honor pregiato e degno.

Di Girolamo

Di Girolamo Figino.

SCRIVEA de la virtù che tale e tanta
 Splendea nel Figin nostro Milanese;
 Poi che non senza lode à molta imprefe
 Attende, pingge, suona, e in lira canta:
 Quando il Louin e il Gerbo, & tutta quanta
 La nostra compagnia mi sopraprese.
 E la penna di man ciasun mi prese,
 E à le comedie ognun volse la pianta.
 Done io Fabio tronai innamorato,
 Cangiar il viso al suon de le parole,
 Pallido e rosso sol per la sua amata:
 Vidi Lucio, la ruffa e zanni ornato,
 Con Francatrippa, e Pantalon, ch' un sole
 E fra i Gelosi; & haue al colmo alzato
 La compagnia di mille fregi ornata.
 Ciò fù nel anno mille cinque cento
 Sessanta: & hor per gl'occhi mi lamento.

Di Agosto Decio.

COREAN miniatori in una frotta
 A cercar le pedate di pittura;
 Persch' ella è solo una certa pianura,
 Ben colorita & con profil condotta.
 Mà quei che di linear la mano han dotta,
 Imitando con l'arte la natura,
 Sanno rilieuo dar à ogni figura.
 Et han con ciò l'arte in gran pregio addotta.
 Agosto Decio con Ferrante il figlio,
 Al minio pittoresco eran d' intorno
 L' Aunonio, & altri pien d'arte, & consiglio.
 Ma più chiaro ch' l' sol da mezzo giorno
 Splendea frà gl' altri, e qual candido giglio,
 Giulio Clonio c' hù l' secol nostro adorno.

H Di Scipione

Di Scipione Delfinone Ricamatore.

IO vidi già in Milan trè principali
 In trè grand' arri; anzi unichi nel mondo:
 Il Delfinon d'ingegno alto e profondo,
 Ch' in ricamar al ciel dispiega l' ali.
 L' altro è il Mandel, che solo fra i mortali
 Le statue fa parlar e gir secondo
 Che vuole; a che trouò egli il primo fondo
 Per far gli honori suoi chiari e immor tali.
 Il terzo è quel Maggior the trouò l' arte
 Di far le forme ouate con il torno:
 Cosa non mai intesa uanti à lui.
 Ond' io ringratio Dio che di tal parte
 E di tanta eccellenza egl' habbi adorno
 Quel tempo doue anch' io nel mondo fui.

Al conspetto di cui
 Io mi sucgliai alhor, pur ritrouando
 Esser il ver quel che mirai sognando.
 E poi più oltre mirando,
 Scorsi molti altri, e frà i primer il Trezzo
 Ad intagliar medaglie tanto anezzo.

Et quel di sì gran prezzo
 Dico il Bellin che con maestra lima
 Opere minute fa di estrema stima.

E il Negrol, da cui prima
 L' arte fù posta in luce ritrouata
 D' amolar piastre c' hor tanto è lodata.

Per esser sigillata
 Di sopra ogni figura; co' l' Brambilla,
 La mente cui ne la scoltura grilla.

Di molti altri la squilla
 E' l' suon vi porrei far udir; ma taccio,
 Per non dar al lector noia & impaccio.

Sol lego in questo laccio
 Co' i sopradetti il buon Carlo Souico;
 Che di scolpir in or fu sempre amico.

De la Signora Catarina Cantona.

TROV AI à caso frà le antiche carte
 Le femminil pittura alte & reali,
 Che sgradata non fur da i principali,
 E de i lor nomi ne lessi gran parte.
 Fra l'altre celebravasi Aristarce,
 Con Timarete, & Marica, che l'ali
 Spiegaro al ciel eterne & immortali
 Alceſtine, & Irena con lor arte.
 Di Propertia ſcoltrice à tempo noſtro,
 D'Europa; Sofoniſta, e lor ſorelle,
 Lessi di Rè pitterici et di Signori.
 Ma de la gran Cantona i chiari honori,
 In ricamar effigie ornate e belle,
 Avanza ciò che può dirne ogni inchiostro.

Opere del l'Autore.

GIVNTO à Melchisedech il Patriarca
 Con la ſua gente & cinque Re prigionj,
 Da lui ricene fra i più cari doni
 L'offerta del futur ripiena e carca.
 Ciò pinſi io già con mente allegra e ſcarca
 A i padri; ch' in Milan dalle paſſioni
 Di Chriſto han nome; e con funebri tuoni
 Pinſi il diuo Auguſtin poſto in ſù l'arca
 A gl' iſteſſi in Piacenza; v' gl' animali
 Nanzi à Pietro dal vel in un lenzuolo
 Scendon, ond' ei la quadregesima poi
 Ordina; che con man ſacre immortali
 Chriſto conſacra; mentre un lungo ſtuolo
 Siede alla menſa di fedeli ſuoi.

Sopra vna pittura de l'Autore.

I L gran *Davidde* ch' in *San Marco* pinsi
 Con *lira & arco* in man, e il *viso volto*
Inuerso il ciel, tutto al *cantar rinolto*
Gl' Hebraici salmi, parte in *scorto finì*.
 Qui gl' *altri Profeti* ancor dipinsi
 Da cui à le *genti* fu *predetto* e *sciolto*
 Quel ch' era ancor in *oscurèzza inuolto*;
 Frà quai *Sibille* *seminai* e *strinsi*.
 In tanto *stranutando* tra me *disi*,
Oime ch' *infermi* son *gli scorti miei*
 In *presentar* si *gloriosa gente*.
 Mà pur era il *desir* in me si *ardente*
 Che come *seppi*, li *dipinsi* e *fei*,
 Con *que' studi* che son ne l' *arte fìssi*.

Ritratto di Francesco Ferrante Marchese di Pescara
fatto da l'Autore.

A Francesco Ferrante, gran Marchese
 Di Pescara già feci il suo *ritratto*.
 Done qual di *gentile corpo* addatto
 Lo pinsi, e' n' *vista leggiadro* e *cortese*.
 E quanto più potei feci *palese*
 Tutto il più *bel* di lui, nel più *promi' atto*.
 Cui n' hauea fatto un altro un tal *bisfatto*
 Pittor che *persilato* al fin si *rese*.
 Così fu quel sì raro e *pelegrino*
 Che la *fama* e' l' *splendor* de gl' *altri ammorza*
 Chiamato l' *altier Campi Bernardino*.
 Il cui nome *esaltar* tanto si *sforza*,
 Come anco il mio, con rime il *Goselino*;
 Che nel *arte* del *dir* ogn' hor *rinforza*.

Ritratto

Ritratto di Gio. Battista Castaldo fatto da l' Autore.

A *L gran Castaldo d'ogni pregio ornato ;
Di virtute & consigliomi pareva
Far un ritratto, qual in man tenea
Vn baston, ch' al cossal stana appoggiato:
Mentre con cani, e con sparnieri andato
Era il figlio alla caccia, dove hauea
Singolar spasso e più quando ei prendea
Fieri Cinghiari, ò cerui, ò lupi, armato.
Et un pittor morendo con le mani
Si scopriua, gridando necche necche,
Vedendo trenta spirti & sei Volcani.
E infrà le terre d' Alemagna secche
Atte à far l' orme a prenci Italiani,
Lanciar co'l Fiorentin Burchiel le sprecche.*

Sopra il ritratto da lui fatto del Conte Alberico
da Lodrone.

S *IO potessi magnanimo Signore,
Con altro dimostrar l' affettion mia
Che io tengo di seruirui à tutte l'hore;
Certo che voluntieri lo faria,
Ma conoscendo fuor che questa, vano
Esser ogni altro che darui potria:
Però voi Signor mio dolce & humano
Colmo di ardir, virtude, & lealtate
V' offero armato, co'l dominio in mano.
Il qual con vostre man tanto pregiate,
Degnarete pigliar, benche sia indegno.
E l' arte mia che'l fece à sicurtate.
Et sì come gentil cortese e degno,
Mirando che io sia vostro in fatti e detti;
Harete ciò del mio amor per vn segno.*

H 3

Perche

*Perche cagion sarà, che de gli eletti
 Mi tenga di seruirui, & honorarui,
 Benche indarno tal gratia in tutto aspetti.
 Per esser vn di quei, che non ponfarui
 Cosa che degna sia de i pari vostri;
 Ne che basti pur anco à nominarui.
 Mà voi, che da i soprani e dinin chiostrì
 Disceso sete per vn sole e raggio
 Di quanto ben si troua à tempi nostri,
 Non guardando à l'error in che io mi caggio,
 L'animo pigliarete, che più bono
 Val pouer che ricco empio e da vantaggio.
 Però qual che io mi sia, io mi vi dono;
 Et vi voglio seguir sino à la morse,
 O meriti pur castigo, ouer perdono;
 Volendo questo la mia dolce sorte,*

*Sopra vn ritratto da lui fatto del Sig. Alessandro
 Castiglione.*

MAGNANIMO Signor splendido e raro,
*Cui ciaschun ama, riuersisce e cole;
 Di piastre cinto eccoui degno sole
 Di quanto puo far Gione, & Marte chiaro.
 Però felice lo terrete caro,
 Sì come censo, che più dar non sole
 Pennel che adopri; per cui non mi dole
 Se offrir non si può più d'vn vostro paro.
 Et sì come Signor benigno à l'arte
 Perdonarete; ch' à farui hebbe ardire;
 Se meco indegna fu di gir tant' alto:
 Perche di ciò cagion n'è il zelo in parte,
 Ch' io tengo di far quanto habbia à gradire.
 A s'idegno Signore in che io mi effulto.*

Ignoranza

Ignoranza d'un Signor de l'arte nostra.

PENSO non sò, se voi sappiate quanto
 Sien quei denari haunti pe'l ritratto.
 Che s'io vudè ben guardar il tutto affatto,
 La morte à Nino si debbe hauer pianto.
 Se di sedici scudi il nome tanto
 E gl'otto spesi non farian baratto
 Co' i vitij vostri, de li quai à un tratto
 E del vostro disnor in rime or canto?
 Che far douria la terza e quarta gente.
 E se à la ratta di questo ei procedesse,
 Per certo meglio faria il far niente.
 Io per me crederei che più valesse
 Che il ritrar tal Andrea ch'ancor si pente,
 Che quelli pochi scudi egli mi desse.

Ritratto de l'Autor fatto da lui stesso.

QUANDO di Bregno fui Abbate anch'io,
 Mi ritraffi co'l tirsò in man di Bacco;
 E coronato di quella ghirlanda
 Che Citheron ci manda;
 Onde gli antichi prima ornati foro
 Che s'intricasse alloro.
 Le vesti finì qual s'usan in valle,
 Col sigillo nel qual ignudo falle
 Bacco su'l carro con la piva in mano:
 E'l galeon s'ovrano
 Ne la destra, che due veloci tigri
 Al corso mai non pigri
 Tirano sopra al gran schioccon di preglia.
 Dove l'alta academia si consiglia.

Doppio effercitio del' Autore.

LO spirto che m'infuse il gran motore
 Sceso da i chor del anime beate,
 Per li cieli à quai furon ordinate
 Quelle arti à cui io posi intento il core;
 Fù di studiar & essere pittore,
 Per poter figurar le specularse
 Parti; sì che le chiome un tempo ornate
 Portaßi in segno di doppio valore.
 Ma brene tempo sen passo ch'io persi
 La luce esteriar; onde poi scrissi
 De l'arte, già che non m'era concesso,
 Poder più dintornar; & il dolersi
 Era in van, ch' i miei fati eran sì fissi.
 E guidai gl' altri benche cieco io stesso.

Sopra il trattato dell' arte della pittura.

FONDO' ne' primi corpi il gran fattore
 Le formate misure à gli elementi;
 Ponendo poscia l'alme ne' viuenti,
 Done co'l moto si formò il colore.
 Indi spargendo sopra il suo splendore,
 Per cui tra lor diuersi eran lucenti,
 Enel veder i raggi, e i lineamenti,
 Che mostran di tal' arte il primo honore.
 Ne l'uno, e l'altro stil n'hà fatto dono
 Di dispor quelle, con l'historie. e forme
 Di quanto u'è dal cielo al minor punto.
 Però humilmente à lui chiegio perdono,
 S'io non sò, qual gli antichi, insegnar l'orme,
 Et i moderni, à quai cieco son giunta.

Stanze

Stanze sopra il medesimo.

SPENTA, e perduta è la virtù con l'arse,
 Che le due suore già mandaro al cielo;
 Però mosso mi sono in questa parte
 Per ristorarle con fatica, e zelo:
 Celebrando color, per l'opre in carte,
 Che nacquero con esse, e'n caldo, e'n gelo
 Le tenner per suoi lumi, a tai le schiaro
 Sotto il gran Carlo Emanuel sì raro.
 Dove forse tal' hor si vedran quelle
 Parti, che fur già da ria sorte estinte;
 Come in quel che notò l'ornate, e belle
 Opre di marmo, e di metallo, e pinse,
 Che fur al mondo; e nel trattar ch'Apelle
 Forse per l'arte, e le ragion distinte,
 De gli altri, che le alzarò, e già ne furò
 Maestri, & in oprarle ogn'un sicuro:

A maldicenti di Rafaele.

QUELLI orcinoli che l'oglio à Rafaele
 Tenner, con cui fè tanti bei ritratti,
 Secondo il vario humor de' sani e matti,
 Dicean s'appicchi ogni invidioso fello:
 Perche v'è un certo pittor balbastrello,
 Che di Satir tien faccia viso, & atti,
 Qual dice che non vuol tregua ne patti
 Con pittor vecchio, ne pittor nouello.
 Ei è sì goffo, secco, & stralunato;
 Che fa l'Historia che non vale un fio.
 E il ritrar suo par ver da spirtato.
 Il nome lui hor non conuiene ch'io
 Dinolghi; ch'egli stesso n'hà parlato
 Tanto ch'è gl'altri n'hà tolto il desio.

A i

Ai medesimi.

SON molti à tempo nostro, ch' al dir male
De le pitture altrui son pari à quello;
Che l' opera biasmò di Rafaello.
Dicendo ch' era falsa & ineguale.
Ma trouato dal gran pittor quel tale,
Gli rispose scoprendo il cor suo fello.
L' opra tua tiene il vero per mansello.
Però la biasmo alzando la mia frate.
Cui egli disse con sereno aspetto,
Ch' era prudente a seguitar quel uso,
Con cui venia à coprir il suo difetto.
Tal i meschin torcono à tutto il muso,
Sprezzando co'l strauolto suo intelletto,
Quello ch' a lor è diuietato e chiuso.

Ambition d' vn Pittor moderno.

NON s'è degnata ancor la mercè vostra
Farfi ortolan; ma se giamai il farete,
Credete à me che tosto v' ornàrete
D' un lume altiero per compir la giostra:
Nell' antica & moderna età si mostra,
Ch' ogn' vn studia scoprir altrui sua sete.
E pero ancora voi vi degnarete
Trattar con vari humor de l' arte nostra.
Altrimenti auerra poi che le genti,
Vedendo fuori vna vostra opra; allora
La squarteran con gli occhi e con li denti.
Da la quale leuato hauresti fuora,
Parlando di pittura molti stenti
Del arte; doue inuolto siete ancora
Perciò senza dimora
Parlate, ragionate, & poi al cielo
Salirete immortal dal mortal velo.

A quelli

A quelli che non fanno di Prospettiva.

TANTO potria morir quel che non sappi
 In Prospettiva disegnar niente;
 Ch'ogni cosa per gl'occhi va alla mente,
 E non vi è luogo fuor donde ella scappi
 Lume & ombra non è ch'ella non grappi
 Con le lor sgradationi ch'è la gente
 Paion senza parete; ond' al presente
 Raro è colui ch' in cotal parte incappi.
 Sonni ignoranti ancor che nell' archimia
 Si credono affissar il gran Mercurio,
 Senza mirar come egli è instabil sempre.
 Di modo ch' in cercar un tal augurio
 Nel arte giusto si diuien qual simia,
 Facendo atti sforzati in false tempre:

Contro vn pittor moderno:

L'OPRE di quello che con gl'occhi gonfi,
 Per poter meglio ancor fuggir la Zara.
 Del lume retto, co'l foco le schiara
 Lodin coloro, che qual lui son sgonfi.
 Di queste ne son molte ne i trionfi
 Del Vasaro; e tal è quella sua chiara
 Passion di Caterina, e ne prepara
 Vn'altra tale al Rè, perche più gonfi.
 Ma da lor son le Natomie sbandite,
 O c' habbino il ver lume, o pur di foco;
 E l' inuentioni ritrouate à grillo.
 Benche son vagamente colorite,
 Come conuien à chi nel arte e fuoco.
 Ma i studi suoi lo tengono tranquillo.

Orgoglio

Orgoglio d'vn Pittore.

GRRIDAV A crudelmente vn certo dotto,
 Contro vn Pittor, il qual dicea la cura
 Hauer posto in Milan de la pittura,
 Come ch' inanci à lui fosse al disotto.
 E si millanta e pregia il Stradiotto,
 Perche in stentata e picciola scrittura
 Hà posto la sua vita in gran brauura;
 Quasi c' habbi l' Italia tutta sotto.
 E non s'accorge che ne l' arte nostra
 Le figure da l'opre tolte altrui,
 E gran biasmo e viltà d'vn buon pittore.
 Come ei ne l'opre sue spesso dimostra.
 Il che da sani vien con grand' horrore
 Mirato e attribuito à ingegni bui.

Errori d'vn Pittore.

L'opre che da vn moderno son dipinte;
 Si veggon con prontezza e furie molte;
 Con colori di fuor vaghi raccolte;
 Ma languide di dentro e affatto estinte.
 E peroche con arte son distinte
 Da li lumi e da l' ombre, ch' à le volte
 Allegran gl' occhi, dicono le stolte
 Genti; la nobiltà stessa le hà pinte.
 Ma gridan l' inuention; noi siam da nostri
 Seggi scacciate; poiche tutti quanti
 Furan le cose altrui spiegate in carte.
 Non occorre più dir; ò penne ò inchiostri,
 Scriuete la virtù de i ritrouanti;
 La onde ò pittor mio, non sò che farse.

Paragon

Paragon del scriuere co'l dipingere.

QUANDO il Sole da noi l'Aurora scaccia,
 E le cime de i monti paion d'oro;
 Destato essendo, mi trouai nel choro
 De i studi mentre ch' il suegliar gl'abbraccia;
 Mà quando tutti i scorsi à faccia à faccia,
 Dal dir al far gli fu gran diuisoro.
 Perche il pennel pingendo vn tal lauoro,
 Non puote tanto far che ancor non faccia.
 Et hor souiemmi ciò che da gli antichi
 Offeruò il Vinci, e scrisse à suo parere;
 Ogni diletto nostro, & nostra doglia
 Star in sì, & nò, voler, saper, potere.
 Adunque saggio è quel ch' in tali intrichi
 Non leua la ragion fuor di sua soglia.

Paragon de la Pittura con la Scoltura.

QUEL che rappresentar ponno i pennelli,
 Ch' è tutto ciò che quì contempla e mira
 L'occhio mortal, la penna poi sospira,
 Che formar non lo puote al par di quelli.
 La Poesia e suoi versi ornati belli
 Si senton soli; & l'altra à veder gira,
 Si come a principal; onde con ira
 Van contro lei tutti i poeti snelli.
 Non è di pareggiar il dir al fare.
 Perche è come ombra al corpo, il qual si vede
 Pur c'huomo sappi l'inuention trouare.
 Ma chi la penna co'l pennel possiede,
 E ciò che pinge sà co'l dir spiegare.
 A questo ognun la gloria e'l vanto cede.

Eccellenza

Eccellenza principale del pittore.

DA gl' atti, moti, & gesti da le genti
 Si conosce l'instinto che dentr' hanno.
 Percioche i falsi & tristi & pien d'inganno,
 Nel' aria son di turbidi concensi.
 Ciò non intendan i pittor presenti;
 O la più parte; che figure fanno
 Senza arte ne pronteſſa; & d'anno in anno
 Van mendicando ogn'hor viuendo in ſteni.
 Ma quei che ſan moſtrargli acconci e pronti.
 Queſti (s'io dritto ſtimo) ſono quelli,
 Che poſſon dir d'eſſer al ſommo aggiunti.
 Ne ſenza ciò ſi lodarian gl' Apelli,
 Ne i Gaudenci, ne gl' aleri illuſtri e conti,
 E ſarian ſenſa nome i Rafaelli.

A vn penchio da unbez.

EL più ſtenta penchio de tut Miran,
 A le vn garzon del Camp e del Figin.
 Compagn giurà de Togn de Bergamin,
 E amis tut du d' Andrea che no g'hà pan.
 Coſtor laghei andà de man in man
 A baia chi è li di sù ſconin.
 Che fà penchiur nomà d'oltra marin,
 Ch' in bon da furbi i chiap à Caurian.
 Coſtor van coronà com es fa i bu,
 D' ai, de por, de meregaſc e giand;
 E mandai in trionf ſora di ſu
 Aſnin; e in man ſpegacc piſnin e grand,
 E incontra à lor ghe v' la ſtentauro;
 Che noma di par ſu ſen fa gran cura.

Paragon

Paragon de gl'istruimenti pittoreschi.

INSIEME s'adirar la squadra e'l fesso;
 Quando ch' al dintornar furono giunti.
 Dicendo l'un con l'altro; hor che s'iam panti
 Dal fato, hormai ciascun faccia il suo resto.
 Et m' accennar quanto gl' antichi presto
 La via di far il bello e'l buono aggiunti;
 Mostrato hauea de l'arte i contrapunti,
 Trouando con prudente animo desto.
 Indi ambe due mi dier prima ch' in ballo
 Poneffi la pittura tutta quanta,
 Molte auertenze come il lector fallo.
 Quanto elle sian diuerse, e come tanta
 Luce da lor esca, se me non fallo.
 Può ognun veder cui cor passion non schianta.

Conuenienza de la Pittura, & de la Scoltura.

DAPOI ch' entrato fù ne l'apertura
 Curio con l'armi e con l'alzate mani,
 Per saluar Roma; vidi i suoi Romani
 Far i sceuici ginocchi oltra misura.
 Et in habito allegro la pittura
 M'apparue, disprezzando que' gagiani;
 Che poser ne i lor scritti Italiani
 Le differenze d'essa & di scoltura:
 Senza auederfi come son trà loro
 Vna medema cosa; fuor che l'una
 Opra nel pian qual più lodo & honore.
 Ma ad uno istesso fin rende ciascuna.
 La onde del costor giuditio sora
 Ridomi; che vi ponga rissa alcuna,

Fatto

Fatti d'Apelle, & arte del Petrucci.

FECE al nemico il pittor con un tizzo
 Conoscere colui, ch'ini l'hanea
 Condotta; e sul baziron si faceva
 Il tempia che d'Hebrei fu il gran bischizzo.
 E secondo l'antico gheribizzo
 L'architettura in cinque ordini ponca
 Ser Baldassar Petruccio; che giornoa
 Restò d'un certo poi co'l suo caprizzo.
 Infensio con David da la Canata
 A la poltroneria stanam dintorno,
 Con molta turba infame e sgraziata.
 Gridando; non v'è al mondo altro soggiorno
 Più felice, ne vita più beata
 Di chi non stima lode à teme scorno.

Opre marauigliose antiche.

RESTARON di cantar gl'angei pe'l drago
 Dipinto, e in sù le tegole volati
 I corui si fermar tutti ingannati;
 Si fu il modo di pinger vino & vago.
 Di vincere Peneo era presago
 Timagera, in trouar fclti & ornati
 Modi di pinger; onde i variati
 Atti il Tasio traù ch'ornan l'imag.
 Di cento venti piedi in Pannolino
 Arse il colosso dal fulmine acceso.
 Con gran parte de gl'horti Mariani.
 Ne' quali il popol tutto Agrigentino
 Mi suegliò pria c'hauessi in premio preso
 L'Alemena del gran Zensì da le mani.

Scusa

Scusa dell'Auttor perche non faccia memoria di molte
opre lodate de i moderni.

L'OPRE famose d'illustri pittori
Con quelle de i scoltor raccolte insieme,
Et d'architetti con lor lode estreme
Scritte ne i libri ch' il Vasar diè fuori;
Et di molti altri antor gl' eterni honori,
Et opre fatte al mondo, onde ne geme
L'ignoranza ch' ognun dibatte e preme
E volta sottosopra i nostri cori;
Non descriuo per hora, cieco essendo,
E hauendo la via persa d'ir attorno,
A veder quelle e il bel scior dal oscuro.
Ne mancherà qualcun, ch' un tanto adorno
Pensier adempia; pur tal' arte hauendo
Perch' altri nò, con quai la bocca turo.

DE I SCULTORI.

Di Michel Angelo.

FVR le sculture à i bianchi mar mi intorno,
Ne l' un di quai il Buonarotto poi
Scolpi il Mosè co' i gran gesti suoi,
E'n l' altro Bacco con le viti attorno:
Dicendo quini il chiaro ingegno e adorno
Del artista discopre à tutti voi
Che'n marmi oprate; in qual maniera à noi
Potete acquistar lode o recar scorno.
Buon maestro è colui che ben dintorna
Tal superficie, con la mente & mani;
Dando à lor l' arte qual abbaglia il vero.
Altri, che noi e prima se diforna,
Stenta qual chiedo, tu nsti stenci e strani
Formando il marmo & tutto il magistero,
Dunq; ch' in quella altero
Vuol esser segua di costui i passi;
Che pastosi farà li duri sassi.

I Di

Di Leone Leoni Aretino.

DI Carlo Quinto inuitto Imperatore
 L'altere statue, e di Filippo il figlio
 Formò con gran prudenza, e con consiglio,
 Leone Cauaglior raro. Scoltare
 Onde da lui fu con suo somma honore
 Fatto de l'alta casa; e così in alto
 Sciolsè con l'arte un salto
 Che giungere à quel segno altri non puote.
 Fuor ch'l figliuol c'hor pe'l famoso tempio
 Del Scorial le statue illustri e note
 Polisce, de gl' antichi espresso esempio.

Di Giacobbo Trezzo, & Leone Aretino.

DI due ne l' arte lor pregiati e tersi,
 A pie d' un colle, sotto un verde alloro
 Vdij cantar à un pastar quasi versi.
 E rispondea de i colli tutto il choro.
 Chi la scoltura più da i Galli à i Persi
 Ornò giamai, che'l saggio e bel lauro
 Ch' in ritratti, in medaglie, & in rouerfi
 Han mostrato in argento in bronzo & oro.
 Il diuin spirto di Giacom da Trezzo,
 Et di Leon, ch' à tutto il mondo noto
 Non solo ha fatto se, ma ancora Aretzo.
 O fama eterna, più del Ostro & Noto
 Veloce; hor quanto sei tenuta in prezzo
 Da ogni alto spirto d' ignoranza vuoto.

Di Annibal

DE I GROTTESCHI.

237

Di Annibal Fontana.

SE L gràn scultor ch'l nome suo non possè
A Venerè, onde adorna era la scola
D'Ottavia Augusta, che fù celebrata,
Come la più lodata.
Di quante mai fatte ne furo inanti;
E quelli che dananti
Scolpiron il Troian Chiari Rhodiani;
E l'antico famoso Prastelle
Che scolpì in Gnido con maestre mani
La Dea d' Amor; mirar potesse quelle
Sibille e vostre altre opre ornate e grani:
Dirian, i scultor schiaui
Son al Fontana, e hor è giunto al segno
Nostro co'l pelegrin raro suo ingegno.

Sopra vna medaglia fatta dal medesimo à l'Autore.

LA Prudenza ch' insieme & la fortuna,
A cui stò innanzi chin; sopra un roverso
Por fei d' una medaglia, v con stil terso
Vn mi ritrasse per furor di luna:
Misere noi gridar, c'hor non s' aduna
Più la forza de i sogni; e ogn'un hà perso
La fede; e sol nel vizio giace immerso,
Anzi d'ogni virtù l'alma hà digiuna.
Fù ristretta in prigion la fè che'l volgo
Portaua al ciel, per un cor empio e fello,
Che strugger si credea la fedel Chiesa.
Come io per tutto adesso lo dinolgo,
A suon d'un istrumento e buon abello,
Che nacque fa pochi anni in val di Scesà.

1 2

Di Fran-

Di Francesco Busca.

A L gran Coleon, che fu in Vineggia finto
 Sopra il caual di man d' Andrea Verocchio,
 Con molto cicalar fu da vn ranocchio
 Detto, ch' il Duse hauea d'essere estinto
 Tal statua fè Leon à Carlo Quinto;
 Che non le vedrà vguai mai human occhia.
 Ne però mancherà qualche capocchio.
 Ch'ardirà dir ancor d'hauerla vinto.
 In tanto vidi il Busca gittatore
 Che squille, arziglierie, e capitelli,
 Et figure formaua con grand' arte.
 E diuersi à lui volti con amore
 Lo ritraean da i piè fino à capelli;
 Mostrando'l principal in cotal parte.

Di Gio. Battista Panzè detto Zarabaglia.

SOPRA i suoi mostri il Dio del mar sentato
 Parca dicesse; hor la man liberale
 O Catolico Rè, spiega a quel tale,
 Ch' in questo piombo à te m' haue intagliato.
 Et ne l' altar di metal sigillato
 Gl' Apostol, Vangelisti, & l'immortale
 Natiuità nel mezzò, anzi la quale
 Son la Nontiatà, e i Magi al manco lato.
 Che l' istesso nel gran Scorial in Spagna
 Fatto ha con singolar ingegno & arte;
 Gridan del suo fattor i vanti e i pregi.
 Ch' hormai del mondo sparsi in ogni parte
 Lo rendon caro à i sommi Prenci e Regi;
 E viuue immortal fama l' accompagna.

Contro

Contro i maldicenti del Bandinelli.

MENTRE ch' un getto stea già per far, uno
A Baccio Bandinelli gran Scoltore
Volca leuar à suo poter l'honore
Con dire, egli appò se non stima alcuno.
Nel trar del bronzo ne la forma ogn'uno,
Corse gridando non far traditore.
Perche sei priuo di quel raro humore;
Che cotanto fiorisce entro Lugduno.
Vider questo di Napoli li denti,
Nel aprir de la bocca per parlare;
Ch' entrò per l' adular ne gl' audienti,
E messer Cicalon stea ad ascoltare
Ser Truffaldin signor de i rapimenti;
Mentre ch' un ricco non sapea che fare.

Lode del' Architettura, & Scoltura antica.

MENTRE i vò errando per l' antica Roma
Co'l spirto d' un pittor & scultor dextro;
Ch' al tempo fu di quel Papa Sibuestro,
Che di ogni Santità s' ornò la coma:
Trouai d' antichitade una gran soma
Distrutta dal furor maluagio e alpestro.
Ne le quai vidi come ogni maestro
Seguia del arte il perfetto idioma.
Di colli, monti, d' edifici, & d' archi;
E'l tutto mi narrò quel che vedea:
Mostrandomi d' intorno più fragmenti.
Io che di cose vdir non fui de i parchi,
Fei ch' ei si perse al troppo ch' io volea:
Onde subito il duol m' entrò ne i denti.

Statue marauigliose antiche.

LA Statua di Mennon ballava mentre
 Ch' il Sol spuntava in sù la prima aurora,
 Ma quando si diparte piange, e plora;
 Salendo à gl'occhi lacrime dal ventre:
 Quando in Oriente il Sol nasce in Egitto,
 Era adombrato in lor alte pitture
 Con un Loto e un fanciul ignudo pure,
 Che sopra l'arboscel sedea dirritto.
 Gl' Idoli di Thelchin cose lunari
 Oprauan; tuoni, venti, pioggie, e lampi.
 E ciò per arti & stratagemmi rari.
 Bacco legato poi vidi, ch' al Campi
 Dicea; tu ch' l' censor de i pittor pari,
 Merti un cavallo ch' al cul ti si stampi.

A i Scoltori, & Statuarij.

SU' l'alta englia, ch' in Milano posà
 Sopra del Duomo, giusto in quella parte
 Ove San Pietro è al basso, & Santa Elena
 Scolpiti in marmo da Christofor Gobbo,
 V' è la figura di quel gran Borella
 Detto Francesco, che à ciascun la mostra,
 Dicendo à lor co' l' gril l' arte che in essa
 Hà egli usato; e così in mia presenza
 Vn tratto il disse à molti ch' erano iui.
 Onde à quella guardando tutti quelli
 Gl' occhi tenean in lei rinolti e fissi
 Dal basso all' alto: & di que' tra pittori
 Era Carlo Cremaſco; co' l' Maderno,
 Aurelio Louin, Gabrio Bosſo.

Cor

Con il Borgnino, e Rafael Lomazzo,
 E Ferrante Bressan co'l Pebbia, & Giotto,
 E de i Scultori v'era con l' Ascona
 Angelo Cician, con il Fontana.
 Et il Brambilla chiamato Francesco.
 Et d' orefisi v' era quel Giouanni
 Todeſco con Erman Geſar dal Cane,
 Et de la ſcherma gl' era anco il gran Tapa
 Co'l figliuol ſuo dimandato Pietro.
 Et queſti erano intenti a rimirare
 Detta figura con i lumi intenti
 Alto guardando; quando ad un fu tolto
 La borſa, onde ne nacque un gran fracaffo.
 Dicendo l' uno a l' altro hauerla tolta.
 Et io da pugni, calci, & cortellate
 Che tra lor ſi fondean gagliardamente
 Suegliato fui in coſi gran rumore,
 Et da me ſteſſo poi ridendo diſſi.
 In fine il mondo tutto quanto è volto
 A gl' huomini; mà ſi dene honorare
 Quel gran ſanto che qual Conſol antico
 Ornato in manto graue, & con il viſo
 Come conuien à principal Nocchiero.
 Con l' atto inſieme ond' è forza ch' io il dica
 Che ſcoltura ei mai fece al par di queſta.
 Et de l' altra anco c' hà la croce in piede
 A la deſtra di ſe con gratia molta;
 E dimoſtra il poſato, e nero modo
 Vſato da gli antichi: & coſi moſtra
 Non ſol d' Inſubria, ma di tutto il mondo
 L' honor; e hauendo io ſonno tutto ſtanco.
 Allor mi addormentai ſul deſtro lato,
 Et in un punto di veder mi parue
 Tutti i baſſi rileui de gli antichi

*Hauer perso l'honor presso di quelli
 Che Baccio hà espresso hormai con arte tale
 Ne i panni, anatomie altere e basse.
 Ilche ancor affermò Pompeo Leone,
 Statonar del gran Rè Filippo innitto
 Il qual nel Scorial v'è dimostrando
 Di Dio gli effempi de li Santi, & Madre
 Al cui honor fu leuato esso gran tempio.
 Dentro di Roma poi presso alla rara
 Statona del immortal Valesio Enrico
 Fatta dal Ricciarelli mi suegliai,*

DE GL' ARCHITETTI.

Inuention de l' Architettura.

DEL albergar il commodo pe'l fuoco
*Si conobbe e scopersè al tempo, quando
 La gente rozza per le selue errando,
 Il freddo li pareua vn strano gioco.
 Indi forser le case à poco à poco,
 Per fin che l' arte sua virtù mostrando
 Fabricò i gran palagi; done stando
 L'huomo, hebbe poi ogni scienza luogo:
 Di qui venner i templi fabricati
 A i falsi Dei; per cui sua religione
 Fiorì qual rosa in sù'l materno stelo.
 Onde saliro al ciel chiari e lodati
 Tesifone, Vistruuio; appò Mennone.
 E Bramante ch' à l' arte leuò il velo.
 Tal che dee ognun con zelo
 Chinarsi à questa Dea saggia e gentile,
 Sola inuentrice del viver civile.*

Architetti

Architetti principali.

BRAMANTE, co'l Cinerchio, & il gran Foppa,
 Il Zenal, Michel Angel, il Petrucci,
 Et Rafaele volsero nel mondo
 Trouar d' Architettura il ver profondo.
 E han fatto sì; che non conuien che sprucci
 L' ignoranza, ch' il bel sempre via scoppa,
 Ne l'opre loro; one sciolta galoppa
 L' inuention co' i suoi grilli che son sdrucci.
 A gl' altri, che non san de l' arte il fondo.
 Da loro apprendere può ciascun giocondo,
 Quanta varietà fin ne i minucci
 Sia di quest' arte in lor giamai non troppa.
 Arte ch' eglino soli han ritrouata.
 E in forma & prospettina in modo ornata
 A noi hanno lasciata;
 Che se miriam lor fabriche, & pitture,
 Di tutto il bel vi scorgiam le cure.

Distruttion de i templi antichi.

GL' Archi, le moli, gl' obelischì e i tempi
 Sacrali da gli antichi à buoni & rei,
 Restan velati, poi ch' l' Dio de i Dei
 Nascendo d' Humiltà ci hà dato esempi.
 Onde non più, come già in altri tempi,
 A tanti numi s' ergeran trofei.
 Ne s' arderanno odori Indi e Sabei;
 Ma un sol s' adora, e son distrutti gl' empì.
 Ben amati ci hà il Rè del sommo coro,
 Struggendo i templi di Minerva e Apallo.
 V' vaneggiato hauean tanto i mortali.
 Allor sciolto ci sia il giogo dal collo;
 E scoperta la luce, ch' immortali
 Ci rende e più pregiati che fin oro.

Di Gio.

Di Gio. Battista Bergamasco.

DEgno sia sempre d'immortal honore
 Gian Battista Architetto Bergamasco,
 Ch' al Cattolico Rè fù l'inuentore
 Del Scorial, al cui splendor rinasco.
 Nel qual già dimostrò tanto valore
 Circa gl'ordin, ch' in quest' arte hora i nasco.
 E morendo lasciò suo successore
 Giovan d' Errera, di cui l' alma pasco:
 Membrando l' opre sue venne poi quello
 Che recò tanta luce à le scolture,
 Io dico il raro Giacomo da Trezzo.
 Ch' il Tabernacol fe di sì gran prezzo.
 E'n intagliar co' l' stil vine figure
 E stato sopra tutti pronto e snello.

Di Girolamo Gil, & Lionello Torriano.

AL innitto di Spagna Rè tremendo
 In Toledo il buon Gil Napolitano
 Disegnò con la dotta e saggia mano,
 La fortezza, del monte vinta hauendo
 L' asprezza; v' poi con ingegno stupendo
 Trasse l' acque del Tago il Torriano
 Tanto alto, come il Duomo di Milano:
 A la natura e al ver schermo facendo.
 Questo gran Mathematico fù quello
 Che scopersè l' error de i dicce giorni,
 Ch' al mille cinquecento ottanta doi
 Fur tolti; e fe vederci, come torni
 Il bisesto in cento anni e sci à noi.
 Et un sol giorno appunto manca in ella.

Di

DE I GROTTESCHI

139

Di Galeazzo Alessio.

L ABERINTHI, Piramidi, obelischi,
Colossi, Manfolei, & le pregiate
Statue d'Amasi, & di Sesoistre odiate,
Da chi innolto è d'ignoranza ne i vischi
Che i Greci, Egittij, e i Babiloni mischi
Co i Todefchi fer, son opre che sprezzate
Hoggi son, differ le virtudi irate.
Ne v'è più alcun ch' à farle hormai ardischi:
Non è quasi in Milan formata loggia
In questa cieca etade, che sia degna
Di lode, se non forsi il bel palazzo
Ch' al Marin Duca con lodata foggia
D' antica architettura orna e disegna
Il nono Dinocrate Galeazzo.

Del Sig. Ferrante Vitelli.

C ON l' Architetto militar Vitello
Ch' à nessun altro non cedeva un punta,
Era il gran Busca, ch' in Savoia giunto
De l' arte sua scernena fuori il bello,
Il Soldato fra loro sedea snello,
Perche l' una con l' altra egli hà congiunto.
E à sì gran colmo co' l' suo studio è aggiunto,
Che non è chi à ragion s' agguagli a quello.
Il gran Durer fù pria da Norimbergo
Che tal arte trouò, e al lui effempio
Studian tutti lor opre conformare.
Dunque à costor, di cui hor carte vergo,
Miri ciascun; ch' opre lodenol fare
Brama, che questi io sol lodo e contempio.

A Gio.

A. Gio. Battista Clariccio.

C LARICCIO mio gentil, ch' a la pittura
 Quell' arte aggiungi sì famosa e grande,
 Che'l nome tuo per tutto illustre spande,
 Quanto alto fosse per l' Architettura;
 Recchi a tutti un stupor fuor di misura,
 Quando appresenti o militari bande,
 O alteri edifici al cielo mande,
 Con ingenua, & esquisita cura;
 Le forme ritrahendo chiare e note
 Dal corpo human, & da suoi gesti, & atti;
 Onde l' arte dipende tutta e nasce,
 E Bramante emulando, e i rar suoi tratti
 Posti con inuention, che tanto pote
 In te nata e cresciuta da le fasce.

Di Bernardino Lonati.

G I A fer un gran discorso gl' Architetti
 Sopra de i lor caprizzi imaginati;
 I quali io non sò già doue sian nati.
 Basta che son scolpiti ne i lor petti.
 I nomi di costor mi furon detti,
 Lasciando gl' altri che già fur nomati
 Nel libro di pittura per primati:
 Che basta che colà sian statti accetti.
 Era fra lor de i primi il buon Britani,
 Il Palladio, & l' Lonato Bernardino,
 E con lor giua il Gil Napolitano.
 L' Herrera, & il Sison, i quai le mani
 Poser nel arte lor ad un confino:
 Ch' ogni studio de gl' altri restò vano.
 In questo in atto strano

Venue

*Venne ciascun con strepito dicendo,
Il variar à ognun' dà del stupendo.*

*Il che, per quel ch' intenda,
I Greci confermar, pur ch' à ragione
Si faccia, e chiunque fabrica compone
A la disposizione*

*Miri del huom, con la qual l' arte nostra,
Tutto quel ch' è di bel assegua & mostra:*

*Sorgiunti à questa giostra,
Ammutir gl' Architetti meno antichi,
De l' opre sue scorgendo i vari intrichi;
Cui non è chi non dichi,
Che non sian goffe tutte e sconcertate,
E con false ragioni fabricate.*

*Cominciar le lodate
Opre ridotte al vero & naturale,
Da Bramante, che primo & principale,
Mostrò l' originale*

*Del far i templi, & edifici nostri,
Che con ragion sian vagamente mostrì.*

*Quindi i maggiori vostri
Vi disser, ch' à ciascun convien disegno,
Ch' edificio vuol far di lode degno.*

*E volti à questo segno
Tolser molti Architetti da lor opre
Intrichi assai, come in quelle ognun scopre,*

A gl' Architetti moderni.

HORA alcuni moderni questo fanno,
 Di porre innanci corte, & doppò sala;
 E ne i templi formar una certa ala,
 Ma poi al resto compagnia non danno,
 Non so se questo sia perche non sinno
 Ciò che sia pianta di lumaca o scala.
 O che in testa forsi habbino una pala
 D'ambition, che tutta sia in lor danno:
 Così mi parue nel secondo sonno
 Dirmi l'età che fè gl' agnomi Setti;
 C'hor veggon i moderni in grosso velo.
 Onde opere più fare hor non si ponno
 D'Architettura, che non son perfetti;
 Perch'anco il vecchio vuol saltar al cielo,

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

Del

Del Sig. Bernardino Baldini.



L'Hvom ch'è priuo di luce, spesso gioua,
 Come ne diè segn'euidente Homero;
 Ei ciò, perche comprese il bianco e'l nero
 Più chiaro di chi fano ha l'occhio, pruoua.
 Ecco d'vn altro Homero altra opra nuoua;
 Non l'Aquila sì acuto, ne'l Ceruiero
 Vede, come l'autor moderno: e'l vero
 Nessun com'esso sottilmente truoua.
 Forse sciocco non fù (com'altri stima)
 Democrito, ch'a se duo lumi tolse,
 Per più destar la sonnachiosa mente;
 L'Homaccio cieco ancor più adorna, e lima
 Le rime sue, ch'in questo libro accolse,
 Ch'alcun altro scrittor, che vede, e sente..

LIBRO

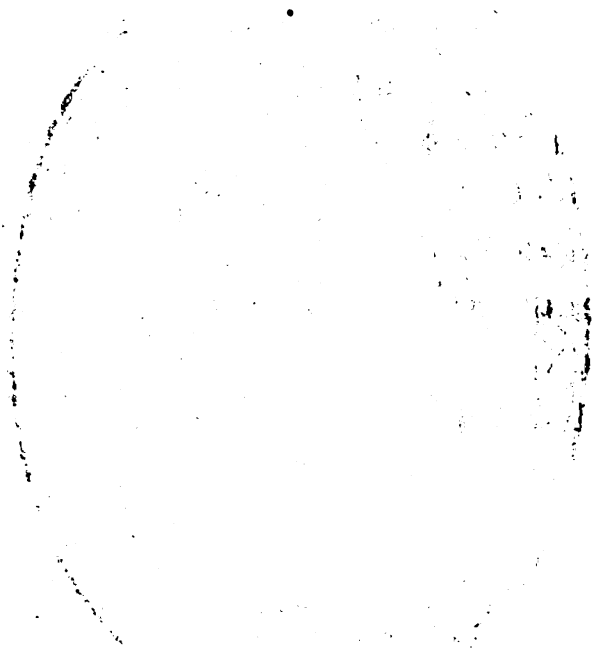
LIBRO TERZO
DE GROTTESCHI,
DI GIO. PAOLO LOMAZZI
MILANESE PITTORE.

Doue si tratta de le lodi di diuersi huomini
eccellenti in armi & in lettere.



IN MILANO,

Per Paolo Gottardo Pontio, l'anno 1587.
Con licenza de' Superiori.



147

Del Sig. Gio. Filippo Gherardini.



DI famoso pittor ben potea il grido
Tuo mirando, volar da Battro à Thile;
Mà alzarti nò sopra ogni tuo simile,
Dal più vicino al più lontano lido.
Quelle rare virtù, che in te fean nido
Si scosser tutte, e'l tacito focile
Dentro accese esca più rara e gentile
De la tua cecitate al primo strido.
Così raccolto in se lo sparto spirito
Con più nobil pensier, cieco pittore
Desti al pittor non cieco il vero lume.
Hora di poesia con nouo ardore,
Canti le lodi, e mordi il rio costume
D'ogn'huom, com'altri merta, ò spine, ò mirto.

Di Gherardo Borgogni.



PAVLO, priuo di luce à le tue carte
 Gran luce apporti, sì ch'ogn'vn t'ammira;
 E'l nouo suon de la grottesca lira
 T'erge col nouo stil in alta parte..
 Tù, del raro pittor dettasti l' arte;
 Onde'l tuo nome à vera gloria aspira;
 E'l tempo in van s'adopra, in van s'adira
 Teco, mercè de le tue lodi sparte.
 Quest'or di nouo stil gradito canto
 Nouo pregio t'apporta, e nouo grido,
 E noua anco ti serba ampia corona.
 Poi che nouella Musa in Helicon
 T'arriue lungo'l fortunato lido,
 Per darti quì frà noi eterno vanto.

Al

Al Reuerendiff. Vescouo Panigarola.

H V M A N occhio non è ch' al chiaro sole
Miri; ch' al suo splendor contender possa.
Così per voi, chi tutta l'arte han scossa.
Restan confusi à vdir uostre parole.
E mentre che di Dio l' vnica prole
Sponete, e nostra fede, onde vien mossa
Con somma veritate; infino al ossa
Ognun mouer si sente ch' Iddio cote.
Onde come ad un sol nouello al mondo,
Si volgiamo al tuo viso, mentre ascende
Per pulpiti anzi Papi e Imperatori:
Con che immortal vostra fama si rende;
Et de la terra giunge infino al fondo,
Qual di colui c' hebbe di Christo i fori.

Del padre Honorio Gandino.

L ' A L T A dottrina che piamente spiega
Il gran padre Gandin, molti acciecati,
El cuor d'errori & d'herese macchiati;
Riduce à quel che d'ogni mal ci slega.
E qual è homai, che di veder diniega
Lor false leggi, & ordini intricati?
Et d'un tal la bontà che gl' hà leuati
Fuor di quel fango, che'l mortal aggrega:
Vini felice Europa, c' hai un tanto
E sì splendente sol, con le cui chiare
E lucenti opre te medesima auuiui.
Tutto il lume e splendor che singolare
In te riluce, c' l nubiloso manto
Che tolto t'ha, da lui par che deriuì.
Onde giocondo vini
Milan the prodotto hai sì chiara tromba.
Di cui il grido sino al ciel ribomba.

R

3

Al Sig.

Al Signor Filippo da Este.

RIMASE l'alma mia confusa e vinta,
 Quando Signor con tanto affetto voi
 Peregrin m'accoglieste; e il Baron poi
 Con voglia anco assai più da voi sospinta,
 Al Duca l'opra mia dono; ch'estinta
 Mai non sarà sotto sì grandi Heroi.
 Done per se, per gl'imperfetti suoi
 Tosto sarebbe di sua vita spinta:
 O chiaro honor del sangue illustre Estense,
 Il cui splendor quello d'ogni altro abbaglia;
 Si giunto è in voi ogni gran pregio e merto.
 Quello amor mio che in ver di voi s'accense,
 Tanto tempo hà; for'è che più alto saglia,
 Per essermi così benigno offerto.

Al Signor Barone Sfondrato.

FVOR di quel nobil petto, in cui soggiorna
 Ogni vero valòr e d'armie d'arte,
 Opri vediamo uscir, ch'in ogni parte
 Chiaro vi fan per vera gloria adorna.
 Del splendor vostro questa età s'adorna,
 Come il ciel di sue vaghe stelle sparte.
 E di voi scriueran tutte le carte;
 Infìn che sottosopra il mondo torna.
 Perche fate veder quanti huom' mortale
 Con l'ali di virtù puo sino al cielo
 Salire; e'l nome suo doppo la tomba
 Glorioso serbar & immortale.
 Si che à virtù con vino ardente Zelo
 Chiami quei che verran qual chiara tromba,

Di Gia-

Di Giacomo Sannazaro.

D *1* quella ch' è del ciel gratiosa gemma
 Celebrò il gran concetto e gl' almi honori.
 E cantò ancora i pastorali amori,
 E le reti acconciò su la maremma.
 Tolto questo, e colui ch' in dotto emblemma
 Gl' interni suoi pensier scoperse fuori;
 Con pochi altri, si vedon rari i cuori,
 Che pregio di virtude indora e ingemma.
 Non sò dond' esca, ma passa un rigagno
 Che mena à più Signori ne i cernelli
 Pompa, festa, ricchezza, giuoco e riso.
 Per cui un virtuoso buon compagno,
 Può dar del capo al mur con questi e quelli:
 Che tutti han in tal cose il paradiso.

De la Sig. Vittoria Colonna Marchesa di Pescara.

E *RA* la gran Colonna di Pescara
 Aggiunta al sommo de la poesia;
 Che con l' altre virtudi in compagnia
 Le acquistò fama sì gradita e cara:
 Quando la Terracina al mondo rara
 Mostrò scriuendo in noua bizzarria,
 Sopra il furioso con sì degna via;
 Che ne dinenne al mondo illustre e chiara.
 Et madonna Bugia se n' andò in posta
 A cercar di più luochi i maggior doni,
 Che malamente i pover poi trattaro.
 Con loro finte & strane inuentioni;
 Se ben anch' essi poi piangendo andaro
 In un canso doue era un ape ascosa.

K 4

Al Sig.

Al Sig. Giuliano Gofelini.

DAL contento ch' in ciel le vaghe suore
 Fan co' lor Dei uniti in ciascuno coro,
 Discende in voi l'ornato almo lauoro,
 Che vi fa colmo del celeste amore.
 Onde à tante virtù v' accende il cuore,
 Che co' spirti più rar cinti d' alloro;
 V'è'n gite à volo qual cigno canoro;
 Come spiegan le rime alte e sonore.
 Oue d' armi e d'amor cantate cose
 Per sentenze e inuention si scorte e rare
 Che spinto ognun vi fitta pelegriño,
 Ben già molti anni à gl'occhi miei v'ascese
 Iddio; mà'l cor non resta di chiamare
 De le Muse il splendor gran Gofelino.

Di Cesare Caporali.

POCO anci hebbi vision istrana e pazza.
 E fur l'esquie che'l gran Caporali
 Fè à Mecenate, v i sanì principali
 Gian di Parnaso in una larga piazza
 I Romanzi seguivan; e la mazza
 Portava il Pulci con bei passi eguali,
 L'Ariosto il stocco, & con le man reali
 L'elmo il Boiardo, e'l Tasso la corazza.
 Il Pegasèo per l'aurea chioma hauea
 Il Petrarca; & la fama con sue trombe,
 E gl'altri ch' al gran Duca fur cantati.
 Questo è quel grande che'l conto tenea
 Di tutti quei, à cui come à colombe
 Di poggiar sino al ciel dieder i fati.

Al Sig. Paolo

DE I GROTTESCHL

153

Al Signor Paolo Visconte.

QUANDO io vostra virtù conobbi in parte
 La qual dal cielo nel maturo ingegno
 Scese Signor di voi più d'altro degno
 Ch'ogni spirto gentil v'adorna in carte;
 Disi ch' in altri non havea mai sparte
 Natura in questo nostro od altro regno
 Tanti celesti dan la onde à sdegno
 M'eran le Muse altri lo studio e l'arte.
 Quindi lenato co'l pensier à volo
 In parte sì sublime, v' mai non fui,
 Compresi d'ogni ben voi esser l'arco.
 Onde dal un se'n vola à l'altro polo
 Il vostro nome; & hà tronato il varco
 Di pogiarfene altiero al ciel con noi.

Al Sig. Prospero Visconte.

DAL saggio petto vostro almo e gentile,
 In cui soggiorna ogni dolce costume;
 E tal virtù che d'ogni intorno il lume
 Sparge, restando però voi humile,
 Veggio uscir rime à cui dal Gange al Thile
 Nessun altro agguagliar le sue presume
 E se tal carico pur qualcun assume
 Resta primo d'honor schernito e vile.
 Sì che per voi giunge à quel alto grado,
 L'Insubria, ove già giunse Roma e Atene,
 Per que' gran saui che con chiara tromba
 Cantar lor arti à nostro utile e bene.
 Et io poiche di voi suona e ribomba
 Si chiaro grido, lieto e altier men vado.

Al me-

Al medesimo in risposta d'una medaglia chiesta da lui
à l'Autore.

I L seruiggio che detto hauea di farne
Hauer, questo non è; mà quel da cui
Ei fu ritratto, e per seruir à voi
Allongar il desio dolce mi parue.
Ne vi caglia, s' al dir vostro m'apparue
Il pallor dando moto à i regni bui.
Perche sapete ben, che sempre fui
Pronto a i segreti miei dirui & consarue.
Mì rincresce però Signor Visconte,
Che ne i principi de li versi vostri
Vi mostrate ver me di mente trista.
Ma sia di ciò che vuol; sempre fur pronte
Mie rime, ancor che da i sopranî chiostrî
Scendan in me d'una natura mista.
Si che a lor prima vista
Potrete dir fra voi; hor veggio aperto:
Che spesso doue è gratia manca il merto.
Ma per seguir esperto
Le rime vostre; dico che rinchiusa
Tutte le gratis hà in se la vostra Musa.

Al istesso

Al istesso sopra vna medaglia che l'Autor gli donò
di M. Pietro Paolo Romano.

A *L' ombra del gran velo, à chi soggiace
Tutto quel che far può nome immortale,
Timido vengo à far con mie basse ale
L'opra che tanto vi diletta e piace.
Hor s'io ritrono ogni contento e pace,
Poi che in donar se stesso à voi rinale
Non scorgo come io fo, ch' al naturale
Hor mi vi dono e in ciò il cor si compiace.
E voi Prospero honor d'ogni Visconte
Come dotto gentil cortese e degno
Ad un tale Signor m' offerirete.
E poi ch'io sono di tal gratia indegno,
Con puro Zelo à me lume porgete;
Acciò in amarui sian mie voglie pronte.*

Al Sig. Federico Quintio.

E *RAN le stelle giunte al più alto segno,
Onde ogni ben in noi discende e serpe;
Quando nasceste, e con lieti occhi Enterpe
Mironui, e vi fè sì pregiato e degno.
Dunque bench'io sù d'ignoranza pregno,
Poich' animo non hò di rigre d' serpe;
Non vogliate per Dio malnagio & erpe
Effer à darmi ciò ch' à chieder vegno.
O quanto Signor mio m'allegro, mentre
Veggio tanti splendori e tanti lumi
Ne l'alma vostra musa unica al mondo.
Felice il padre e fortunato il ventre,
Che di tal gratia e sì gentil costumi;
E di tante virtù vi fer fecondo.*

Al Sig.

Al Sig. Giulio Cesare Carcano.

S'ANIMO mai gentil ad alcun nato
 Insieme con virtutè e leggiadria:
 Dal ciel fu dato, hor qual è quel che sia:
 Al pari tuo di questi doni ornato.
 Onde appo tutti celebre e lodato,
 Tu sei d'alta dottrina e poesia.
 E dà lor con gran tuba e melodia
 Del Carcano il bel nome vien cantato.
 Si come il primo Imperator del mondo
 Hebbe vanto & in lettere & in armi
 Per cui ei giunse al colmo de l'honore:
 Così tu preso il nome suo facondo,
 L'imiti; in leggi, in sapienza, e in carmi
 Si alto poggiando ch' à niun sei minore.

A Girolamo Cardano Medico & Matematico.

PIV non potea salir la fama vostra,
 Che per quei studi in quai si dotto sete,
 E pur potrà più ancor, se voi volete
 Seguir quell' arte qual à pochi è mostra.
 La quale da suoi sani si dimostra
 In Demarcana & in Bresia segrete.
 Dinisa con maniere ornate e liete,
 E poco è intesa ne l'etàde nostra.
 Dunque Cardan, poi ch' anco in questa parte
 L'ingegno tuo fiorisce alto & adorno;
 Veggio al par de gl' antichi immortalarte.
 E tu Milan di lui nido e soggiorno,
 Gioisci del splendor ch' à te comparte,
 E riempisce homai ogni dintorno,

Al me-

Al medesimo.

D *I Girolam Cardan medico esperto
 Ginnfi nel studio, al qual erancento asse
 Intorno; & egli pareva studiasse
 I libri, sopra quelle ognuno aperto.
 Et in habito mischio in un deserto
 Paruemi che volando se n' andasse.
 Et ch' indi al suo cap riccio egli inniasse
 Il grande ingegno à lui dal ciel offerto.
 Però prezzando l'opre di Teselle
 Di Abel, Giosef, Gieher, Bachon, Thebiste,
 Zoroastro, Alchindo, Bocco, & Astafone,
 D' Ermete, Euante, Almadali, Zabelle,
 Hiparco, Tolomeo, Aron, Berisse,
 Nazabarub, Chiramide; & Trifone.*

Di Michel Nottradam Medico & Matematico.

L *'ALTE due stelle rimirai nel cielo,
 Opposte l'una al altra per diametro.
 Che non pria v'è ciascuna o torna indietro
 Di cento quarant'anni; mentre suelo
 Tutto il ciel; non però tronai il velo
 Del gran moto di Marte, che da diestro
 Guglielmo scrisse, che fra molti il fetro
 Portò di quei c' hebber del arte zelo.
 Andar pei cieli Alfragan, Benrodano,
 Doue trouar che dire e più che fare
 Con Alpetrago, Archete, e Albategno.
 Onde concluder, che Zacuto e Abramo
 Non sapesser più cose dichiarare;
 Et men tirare molte cose à segno.*

De l'Ostenoai

Del' Ottonai Medico & Matematico.

VOLAMMO in oiel frà le celesti imaghi
 Io col grande Ottonai Fiorentino,
 Per saper lor potenze arte & camino.
 E come in mirar l'una l'altra appaghi;
 Per restar poi di quello affatto paghi,
 Che ci vien contra per ciascan consfio;
 E saper l'herbe al tempo pelegirino
 Coglier pe i corpi infermi afflitti e smaghi.
 En questo mi suegliai, imaginando
 Ch'era la cognition in maggior parte
 Persa di quel ch' in furia io gia cercando.
 Però mi volsi e dissi, o gradita arte
 Quella in cui l'huomo il suo Signor pregando.
 Discopre il ben de le pregiate carte;

Del Sig. Gio. Battista Benedetti Matematico.

DA la filosofia nasce e discende
 La prudenza e'l saper de gli intelletti.
 Co' quali essendo nel dispor perfetti,
 A ognun suo dritto & sua ragion si rende.
 Di questa si gran parte se ne prende
 Il saggio e raro al mondo Benedetti;
 Che d'agguagliarlo in vano è chi s' affetti:
 Tanto sublime suo valor s' estende.
 Però tanto godo io che si gli piacque
 La mia pittura, e che perciò egli volse
 L' hora & il punto nel qual nacqui al mondo.
 Splendor di questa etade al tuo suon tacque
 Ogn'un de l' arte tua, e altrone volse
 Il suo dir vinto dal tuo sì profonda.

Al Sig.

Al Sig. Bernardino Baldini Matematico.

QUEL grand' amor che nel petto riserba
L'ingegno vostro in ogni gloria eterno;
Si d'ogni cortesia colt' hà'l governo
Che v'orna qual un prato i fiori e l'erba.
E però à l'opra mia, ancor ch'acerba
Tal lode daste, di cui lei discerno
Non esser degna, ma il ciel e l'inferno
L'aggira come vuol ch' il fece e'l serba,
Ora de i sommi pregi e grandi honori
Che con quel dir sublime alto e immortale
Voi daste à mia pittura e dentro e fuori,
Con questi vi ringratio: e benche frate
Il mio dir sia; s'han da mirarsi i cori,
Mirate il mio che vi segue à tutte ale.
Perch' oggi al mondo rado si ritroua
Fratel mio fede, amor, e lealtade.
Anzi ciascuna hormai gli fugge à proua;
Male spendendo sua più bella esade.
Questo ch' io dico non è cosa nona;
Che chiuso il tempio hanè de la Pietade,
Questo empio maledetto secol nostro;
E dicendo ogni huomo e un fiero mostro.

Di Girolamo

Di Girolamo Vicenza Astrologo.

FVRNO tutti gl' Astrologi sensati
A consiglio tra lor raccolti insieme.
 Dicendo, al fin il mal ch' ogn' hor si preme
 E l' esser da le genti abbandonati,
 Poiche nulla più vaglion gl' offeruati
 Mori del ciel da noi; onde si teme,
 Ch' in tutto spenta sia la nostra speme;
 Essendosi anco i numeri variati.
 Quindi vidi da lungi Halicarnasso
 Hoichilace, Cassandro, & Archelao,
 Ordinar gl' anni e le reuolutioni.
 E predir ogni ben e ogni fracasso,
 L' Halì de gl' altri guida scorta & cao,
 Per dirlo nel parlar de i Pantaloni,

Al Reuer. Bernardo Agudo Piacentino.

TVTTTE le forme de l' ornate palle
Fatte con l' arte di Cosmografia,
 Dal raro Agudo; mostrano la via
 Del mondo tutto & ciaschedun suo calle.
 E con l' istessa man che mai non falle
 Le tonde sfere de l' Astrologia
 Ei forma, v ciascun ciel conuen che sia
 Con arte tal ch' ogn' an la gloria dalle.
 Hà scritto ancora per color che poco
 Di grammatica fanno, vn bel trattato
 Che tosto ogn' vn con quello intende il vero,
 Con volgar stile; ch' anch' egli hà suo loco,
 Secondo il gril che gl' è dal ciel donato,
 Di gionar ad altrui con cor sincero.

Al Sig.

Al Sig. Filippo Gherardini.

D APOI che in sì alto stil dolce e canoro,
 Che dal Piero al Parnaso, & Caspio monte
 Se'n vola, ornaste quell'amor che al fonte
 V'indusse per ordir sì gran lavoro;
 Conobbi in voi quel immortal decoro
 Che i dotti spiriti in rime ornate e pronte
 Sogliono celebrar, e que' che a fronte,
 Di se han le muse del Castalio coro:
 Onde comprendend' in & queste & quelle
 Lodi con cui i Grotteschi e la pittura
 Fate ogn'hor risuonar fino à le stelle;
 Mi mossi à dirvi sol questa sciagura.
 Che l'opre mie non son sì vaghe e belle;
 Mà di piacervi hanno un ardente cura.

Al Sig. Lodouico Gandino.

P OICHE fra voi d'ogni valor riempio
 Scese costui giù dal superno cielo;
 Che de l'arti illustrar sempre arse in zelo,
 E d'ogni alta virtude è chiaro esempio.
 De l'ignoranza far mi parve scempio:
 Come d'oscuro & tenebroso velo.
 Ch' in lui mai non regnò per caldo o gelo;
 Ma continuo gli fù rubello & empio.
 Ben sautrice fù à me quell' alma stella
 Che mi fece con sì prudente amore
 Conoscer lui, cui sol m' appoggio e apprendo.
 Così non mi sogliasse hor forte fella;
 Che mirar non potessi un tanto lume;
 Gl'occhi chiusi nel suo splendor aprendo.

L

A Gherardo

Al Sig. Gherardo Borgogni.

D *A L pelegriño ingegno oue s' annina
De la virtù più ogn' hor il dolce frutto,
Che di stupor stupir il mondo tutto;
Si che nullo altro al tuo alto segno arriva;
Veggio opre uscir onde in eterno viva.
L'immortal fama a la qual sei condotto,
Poi che non lungi sei giunto e ridotto
A quel che canto il figlio de la Diva.
Il gran pregio & honor che à la pittura
Con tue rime recasti e à miei grotteschi,
Hor forsi ti ornanan de allor le chiome.
Dando chiaro à veder che nobil cura
Il tuo cor prenda, e dolcemente ineschi
Di far dando ad altrui chiaro il suo nome.*

Al nominato ne i capi dei versi.

A *L pronto spirto ch' il benigno e grande
Signor v' infuse e vi spirò nel petto,
Fu aggiunta tal virtù che di diletto
Riempem il cor e di letizia il spande.
Altro vn dì vi spero in queste bande
Nostre veder; se non mi sia interdetto
Cosa ch' à me con voi di sangue asfretto
Estremo gaudio par ch' apporte e mande.
Sceser da i cieli in voi le gran virtuti
Con que' bei modi, e quella leggiadria
Oue ne gite onunque alto e sublime.
Godete adunque d' esti gran saluti
A voi dati pei quai spenta mai sia
La lode vostra ne le glorie prime.*

Lodi anco non infime

*A queste merta certo il vostro frate,
Ripien di cortesia d' ogni bontate,*

A cui dal ciel fur date;

*Tante virtù che'l fanno al mondo raro.
Onde à ogni gentil spirto star può al paro.*

Di Ambrogio Brambilla."

TORNATA è pur la dolce età del oro,
 A' confusion de i giouani Pentei;
 Che con costumi lor e atti men bei,
 L'hauean fatta tornar al sommo choro.
 Frà noi s'ha la virtù sol per tesoro,
 E per loda il fuggir gl'huomini rei.
 E discordia non v'è che ponga i piei
 Ne l'honorato nostro almo lauoro.
 Quì si canta da noi di cortesia.
 Di bontà, di giustitia, & d'ogni bene;
 Doue accolta è di Bregn la compagnia.
 Quì non si senton li fastidi e pene,
 C'hanno tutti i mortai infantasia.
 Ne soma di pensiero alcun sostiene.
 Mà lieti ci mantiene
 Gione felice, co' l'figliuol per fare
 Chè i ben perduto s'habbi à suscitare.

A Claudio da Coreggio Musico.

A Pallade per l'aria eran d'intorno,
 Che di Barbara il nome ancora tienne
 Cantando in noue chori
 I suoi pregi & honori;
 E toccando ciaschun lor instrumenti,
 A trè à trè i suoi concenti
 Partian, doue Adriano in voci pria
 Villaert, e il Zarlín da Chioggia udia,
 Con Don Nicola Vicentin sì chiaro,
 E in gl'organi quel raro
 Claudio Coreggio, e Annibal Padoano.
 E il Caimo ch'ogn'altro emula in vano.

L 2

Quindi

Quindi udia di tanti un dolce coro:
 Oue il Canoua era, che tanto honoro.
 Il Trombancina Hippolito, e'l Denick,
 Ch' al arte leua i uici.
 E ne la lira il Vinci gran pittore,
 Co'l Strigio il qual anch' ei à grande honore
 Mantoa mandò come Alfonso Ferrara.
 V' era nel arte rara
 De la uiuola il gran Romano Oratio,
 Cui seguitaua doppò breue spatio
 Il Simibaldi, & da Pauia Giuseppe.
 Vdiassi ancora quel che tanto seppe
 Del suon de l'arpa il gran Giovan Leonardo,
 Con l' Hebreo da Mantoa che mai tardo
 Non fu co'l figlio Abram intorno à quella;
 E ne la cetra qual splendente stella.
 Il Bergamasco Antonio Moraro,
 Il Tarcheta & il raro
 Antonio da Bressa, e nel cornetto
 Il Zenobbi di Ancona sì perfetto.
 Co'l Mofcarella, & Picchio Milanese.
 Di trombe & noue pesi
 Sonaua il gran Bressan Cadenarolo.
 Hettor Vidue che solo
 S'inalza al ciel, e'l Milanese Orfeo,
 Ma ai sonno iniquo e reo;
 Che non mi fe mirar mai le due altre
 Minerue argute e scaltre,
 De le quai l'uno già presso gl' Egitti
 Di pianti e dolor fitti
 Godena, & l'altra appresso i Greci ancora
 Di lieti balli sì diletta e honora.
 Ma sol mi fe mirar di questa il pregio,
 Di che ne faccio dono al gran Coregio

A Giuseppe

DE' GROTTESCHI.

A Giuseppe Cairo Organista.

PER esser voi sì grande, egli è ragione
Che discacciate questa arte mendica.
Ch' altro util non vi porge che fatica:
Come l' ver ne puote esser testimone.
Di cotal musa la proportion
E venuta dal ciel; ma l' huom l' intrica,
Si che hormai solo à lasciari ella è amica,
E tra lor solamente hà sua stagione.
Lancio Minerva il pifaro in disparte.
Ruppe la cetra Antigon pedagogo
Al gran discepol di Filippo figlio.
Diodoro afferma, che d' ogni suo luogo
Gl' Egittij hauean bandita cotest' arte;
Come cosa ch' ben manda in esiglio.

De la Sig. Bianca Panzana.

CHIARO splendor di questo secol frate,
A cui si liberal stata è colei,
Che da moderni, e prischî, e buoni e rei
Tennuta è per autor di più d' un male.
Disi scrivendo alla Panzana, quale
Di Don Nicola allienata esser scorgei.
E poetando, un sonetto gli fêi,
Benche agguagliar sue lodi stil non uale.
Vna volta l' uolî con dotte mani
Formar dolce armonia ne gl' organ, dove
Rapito fuor di me, gridai allegro
Per la dolcezza, o s'anti, o dotti insani
Cedere tutti a l'alme degne prone
Di Bianca ch' à suo pari ogni uno è peggio.

L 3

Di Vitalbero

Di Vitalbero Arcsio.

VEGGIO toccar le stelle qual alto albero;
 Mentre di soauissimi concetti
 Fa risuonar tra i suoi rari istrumenti
 Il suo dolce lento il gran Visalbero.
 Et hor per celebrar tutto m'inalbero,
 Le ragion dotte & i soau accenti;
 Conch'ei ne forma il suono e i giramenti
 Veloci, ma confuso mi disalbero.
 Non è ch' in fantasie & ricercate
 E in canzon il pareggi alte e scani
 Percioche egli è in tal suon unico e raro.
 Però in prose & in rime son cantate
 Le sue chiare virtù da le più gravi
 Muse, che del Moncin lo fanno al paro.

Di Girolamo Maderno.

IN Bregno sotto l'inuentor del vino
 Bacco, raccolti essendo gl' otto fani;
 Lor prence eleffer con suoi volti graui
 Il Solaro Signor d'ogni fachino.
 Et grande Cancellier compà Borgnino,
 E'l Zanargna el Suarè de l'honor schiani.
 E Slurigliano sol nemico à brani
 Co'l Coldera e'l Vinaz el Pestanino:
 S'erano posti in schiera à lor inante;
 Mà di dietro seguiauano d'intorno
 Il Sprupigl, Panarin, con il Tapone.
 Il Chialuch, Chius, Ramozza, e Caua'ante,
 Et molti altri che poi furno à l' adorno
 Conuisto al spergiurar del Soldarone.

Di Pompeo

Di Pompeo Diabone.

TRA molta gente che danzando giua,
 Vidi il raro Pompeo Diabone,
 Co' l'Valchiera e il Trombon, ch' à più persone
 Poser stupor a suon d'arpa e di pina.
 E dietro l'ombra de l'Insubre riva
 Seguitava il Gallino pe' l'fabione
 Girolamo, e' l'Paduello, e da un balcone
 Senza naso Martta vide una pina.
 Et le mosche d'Italia in una poppa
 Volando in Francia, per veder i ragni
 Trouaro un can che un lupo hauea in groppa.
 In presența di tutti li guadagni,
 Che partoriro il nome di pedante;
 Di cui tanto si pregia ogni forsante.

Del Sig. Carlo Triulci.

L'ALME leggiadre di valor ornate
 Che fatte ha Dio d'ogni virtù pregiate;
 Liette cantavan con dolci canzoni.
 Oscure e vili son l'altre stagioni,
 Al par di quella rara ornata e bella
 Del chiar Triulci e di donna Isabella.
 In questo risonarou gli alti cori
 Con tal mormorio, e con un tal contento
 Che le Muse veloci più ch'il vento
 Scefer dal ciel co' suoi almi splendori.
 Ond'io mi risuegliai su' i primi arbori,
 Priuo di lume ch' l'ciel m'hauea offerso;
 Per mirar quelle; mà di ciò son certo,
 Che non le ponno ombrar mortal colori.

In Morte di Marco Aurelio Azzi.

CH I serà quel che in questo mondo erhausse,
 Non si quereli con meste parole,
 Per la partenza d'un sì chiaro sole;
 Ch' anzi tempo nel ciel posto hà le pianso.
 In lagrime e dolor forza è ch'io cance
 Di questo, fin che morte mi console:
 Non hauendo altro fior ne altro viole
 Per mè, che si in amarlo fui costante.
 Oime che chiusi son quei chiari rai,
 Che si spesso allumar solean le menti,
 In fede cortesia, & honestade.
 Ben lo conobbe il ciel per nostri guai,
 Che lo ci tolse misera e dolenti,
 Per accrescer à sè maggior beltade.

Del medesimo argomento.

HA V E A quello per cui l'anima or s'accorda,
 Ne gl'occhi i raggi ch' ogni cor n'ardea,
 Di puro amor, & ne' capelli hauea
 La chiarezza che spenta si vede hora,
 E misse insieme da la bella Flora,
 Rose e ligustri in sì'l viso tenea.
 E nel parlar un cosal suon rendea,
 Che più la tuba in ciel non è canora.
 Il dolce sguardo & il gentil suo viso,
 Che da le perle e da i rubini usciva,
 Gl'accresceua d'ogn'hor maggior beltade,
 Quanto di bel formar in un bel viso
 Puote Natura in lui tutto fioriva.
 La bellezà accrescendo l'honestade.

Del

Del medesimo.

QUEL che di gratia in se più modi e gesti
 Hebbe, che non son frondi frutti & fiori,
 Per l'Oriente, e appresso Imperatori
 Soldati esperti valorosi e desti:
 Ah troppa hebbe à ferrarsi i lumi presti,
 Onde egli ne i souran celesti chora
 Raccolto fu con giubili maggiori
 Che far si ponno per l'alme celesti.
 A me sol resta il duol; che si sfogliata
 E primo egli habbi me di tutto quello,
 Che lieto mi fea viner frà mortali.
 Vinno misero sempre e sconsolato,
 Infm che Dio, c'humile ogn'hor appello,
 Mi dia onde uolè a te spedire l'ali.

Del medesimo.

SPIRTO ch' in sì alto e glorioso seggio
 D'altro che di rubini o perle adorno
 Te ne stai lieto; e di rai d'ogni intorno
 Cinto sfauilli fuor d'ogni vaneggio.
 Luce già d'esto mondo, homai che deggio
 Più far à dir; se nel souran soggiorno
 Di quel che notte ci parìa dal giorno,
 Non vedi il duol in cui immerso i seggio.
 Hora il mio cuor tu pare veder dei;
 Come fosse anza che del cancer fuora
 Vscisti presso à i tuoi dolci costumi.
 Di te s'allegra il ciel, e sen' honora;
 Benche la sù splendea tanti altri lumi,
 Che più fiori non han gl'Indi ei Sabei.

Del me-

Del medesimo.

CHE deggio far oime, dappoi che morte
 Vn tanto ben con piè si presto e snello
 Venuta è à torme ch' un non mai si bello
 Videsi da le Insubri al Inde parte.

O felice del ciel beata corte,
 Che così degno spirto anai gioiello.
 Si gode, & à me tolto hà tutto quello:
 Onde lieta e gioiosa era mia sorte.

Ohe Dio, Perche si breui fur i giorni
 Ne' quai con lui lieto e giocondo vissi,
 Spesso ritrando gl'occhi suoi adorni.
 Questo un conforto hò sol, che de gl'abisso
 Lungi egli alberga ne i diuin soggiorno
 Col piè calcando i segni erranti e fissi.

Del medesimo.

IL primo giorno che di questa vita
 Marco Aurelio passò furono tutti
 Gl' Angioli eletti sù nel ciel ridutti
 Intorno à l' alma con bontà infinita.

Tra lor dicendo, come è qua salita
 Da li mortai d' ogni pietade asciutti
 Vna tal luce, ch' in eterni lutti
 Lasciata hà la sua gente egra & smarrita.

Et egli d'ogni intorno rimirando,
 Come contento hauer cangiato nido,
 Si collocò doue il Signor suo volse.

Ma io quini piangendo e sospirando
 Resto, ne consolarmi più m'affido,
 Sin che non saglio oue è chi lui accolse.

Del

Del medesimo.

LASCIATO il mondo senza sole hai morte
 Crudele, ingorda, le bellezze spente
 Di quel, che come gemma d'Oriente
 Visse fra noi per alta nostra sorte.
 D'amor, & cortesia hor son le porte
 Chiuse & distrutte; & io meschin dolente
 Rimasi in duolo & in martir sì ardente;
 Che più d'Etna non son le fiamme scorte,
 Pianger dourebbon tutti gli elementi,
 E la gente mortal, poi che sen'esso
 E priuo il tutto de' suoi ornamenti.
 Deh perche no'l conobbi mentre appresso
 L'hebbi; ritrandol done con lamenti
 Or lo rimiro d'ombre e lumi spesso.

Del medesimo.

DAPOI che piacque alla gran Dea de i mirti
 Di farti sì leggiadro e pelegriuo,
 Com'eri; e sempre ancor sei stato fino,
 Che lieto gisti trà felici spirti;
 Dal gran dolor io son constretto à dirti;
 Che restato send'io per te meschino,
 Mi consoli da questo almo confino
 V'viui, e sgombri i pensier atri & irti.
 Che farò lasso se mai fuor che in sonno
 Potrò parlarti, & riuederti, come
 Femmo souente in pochi giorni, & mesi.
 Sian lodati i pennelli; poiche ponno
 Renderci i visi; or merce lor co'l nome
 Godo del tuo, che già di far m'accesi.

Del

.Del medesimo.

DAPOI che appresso de gli insubri nacque
 Quel ch'or lasciato hà senza lume il mondo;
 Ei fu di sua beltà lieto e giocondo.
 En lui quasi di sol suo si compiacque.
 In cui come in lucenti e limpide acque
 Risplendeva quel ben degno e profondo,
 Ch'ogni animo crudel & rubicondo
 Fatto hauria qual colei che nel mar giacque.
 D' Assalone, Narciso, e Ganimede
 L' alte bellezze al par di queste mai
 Non credo fosser ne sì peegrine.
 Di cortesia, di gentilezza, e fede
 Lampeggiarono in lui i chiari rai;
 Però tant' alme il piangon hor meschine.

.Del medesimo.

GLORIOSO splendor chiaro e immortale,
 In cui tanto valor posè colei
 Che già gl' Egittj, Greci, Indi, e Caldoi
 Orna di sì famosa alca e reale.
 Hor che poggiaa sèi à sì alte scale
 E che felice al ciel salito sèi
 Volgiti a me ch' in molto honor t' haues
 Prima & dapoi, ch' al ciel spiegasti l'ale.
 O quanto i frate tuoi madre & sorelle
 Ponno gioir, havendo sù nel cielo.
 Un viuo chiaro sol trà l' alte stelle.
 Se ben ancor il duol con freddo gelo
 L' alma gl' opprime; che sì ingorde e felle
 Ti spogliasser le Parche il mortal velo.

Del

Del medesimo.

SPIRTO gentil che trà le più degne alme
 T'asidi, on'io fra sterpi, bronchi e dumì
 Stò; chi sia quel che la mia mente allumi,
 E sofferenza nel mio cor incalme.
 Troppo penose sono e graui salme
 Queste ch'io porto; e sol nebbie ombre e fumi
 Parmi veder; poiche i tuoi chiari lumi
 Altre contrade fan beate & alme.
 Ai Parca iniqua inuidiosa e rea,
 Che sù'l più bel passar de' miei verd'anni
 Troncasti un tal splendor di ch'io vivea,
 Ben mi rallegro (ancor che pien d'affanni)
 Ch'ei sia tornato à la sua prima Idea;
 Ad onta tua ne i più sublimi scanni.

Del medesimo.

ALMA felice gloriosa & snella,
 Che sù'l più bel fiorir de' tuoi verd'anni
 Ti partisti da i stenti e da gl'affanni;
 Per gire al alta corte ornata e bella.
 Si come in terra qual splendente stella
 Rendeſti il figlio di colui, ch' à danni
 Nacque d' auari, onde à i celesti scanni
 Lampeggia di sua fama la facella:
 Così hor in ciel con quello antico stile
 Con che già amasti il tuo fedel Lomazzo,
 Mentre beato godi infra beati.
 Prega per me il Signor benigno e humile;
 Che quì per duol di te quasi che pazzo
 Lasciato hai co' i fratei tuoi sconsolati.

De la

De la Signora Laura Gandina.

MIRO vaga fanciulla altiera e bella,
 Che con le gratie à Venere contende.
 E douunque il suo dolce sguardo intende,
 Ad amarla ogni cor gentil rappella.
 La miro qual splendente e chiara stella,
 Spargere i raggi suoi; onde ne prende
 Ciascun virtù ch' al cor si dolce scende;
 Che ridirlo non può mortal faucella.
 Questa figlia in beltà così pregiata,
 E'n costumi & in atti più leggiadra,
 Nacque in Insubria appò suoi tanti honori.
 Et è Laura Gandina nominata,
 Ch' ini nacque, dou' io pennello e squadra
 Adoprai prima & temperai colori.

De la Signora Marina.

QUANDO trà l'altre rose la Marina
 Vidi che biancheggiava alla fresch' aura;
 Corsi lascianda il dolce amor di Laura,
 Per goder del suo odor l'aura vicina.
 Ma sempre in tali cose è la ruina,
 Quel ch' in sasso volò l'antica Aglaura.
 Onde n' ella m' offende ne restaura.
 Tanto è seccato il fior la fronde & spina.
 Si che qualuolta i vado ripensando,
 Ch' il spin mi punse per tal rosa hauere.
 Esco fora di me peggio che Orlando.
 Mi paiono le piaghe crude & fiere,
 Zolfo mi par la rosa, il spin nefando.
 Il fusto tronco, & foglia amar volere.

Della

De la medesima.

FELICE me, che mai sù la Marina
 Carta non vidi il desiato varco.
 Che fra duoi poggi di salute uarco,
 Hauerei andando à sol a pioggia a brina.
 Inai trouato hauerei quel che camina
 Per ogni morte, selua, e per ogni arco.
 Doue esser di valor non si uol parcò.
 Per non precipitar giuso à rouina.
 Chi con totali carte per lo mondo
 Pensa di gir senza fortuna ò duoli,
 Erra che sempre al fianco s' hà la morte.
 Pur è tanto il piacer che l' huom giocondo,
 Vi si mette, se ben spesso figliuoli
 Vi vengon dietro di maluagia sorte.

De la Sig. Clemenza.

CO L'EI che ogn'hor si mostra sì inclemente,
 A cui clemenza più mostrar douria.
 Pur è tutta clemenza e leggiadria.
 Ne uol girarsi mai ver me clemente.
 Ma d'ira sempre contra me più ardente,
 Di clemenza digiunna e cortesia;
 A se nemica ancor se stessa oblia,
 E per struggermi sol mi serua in mente.
 Che se pur una volta si facesse
 Di me non dico, mà di se medema
 Men nemica rubella e men ritrosa:
 Più la mia vita non saria doglinsa,
 Ma non fia mai ch'un inclementa estrema,
 Et crudeltade in lei non sian impresse.

De la

De la medesima.

SE à me clemente e pia fosse calet,
 Ch' ancora di clemenza tiene il nome;
 Io d' honorato & bel lauror le chiome
 Ornar per sua clemenza le farei.
 Mà perehe gl' atti si inclementi e rei
 Gli veggio, onde da graui & aspro some
 Oppresso son; ne di scampar sò il come,
 Voglio viuer in pianti gl' anni miei.
 Ma già non restarò senza clemenza;
 Ch' o vita o morte ò ciò ch' in me si fia,
 Sempre contento fia (spero) il mio core.
 Che se viuendo non haurò clemenza,
 Certo clemente à me la morte fia;
 Ch' al fine mi trarrà d' ogni dolore.

Sopra vn ritratto di Madonna Laura del Petrarca.

ANCH' IO dipinsi à un certo gran Signore
 Quella che dal Petrarca pria fù pinta,
 Con miglior stil di quel che non feci io;
 Oprando egli la penna & io il pennello,
 Et di foco m' accesi così ardente,
 Che non men del suo amante io l' amai.
 Tal ch' erano due stretti à un stesso laccio,
 E due piagati d' un istesso amore.
 Ma poi m' anidò ch' era cosa finta,
 L' atroce e gran passion del petto mio:
 Perohe hauendo da canto un mio fratello
 Il qual gridaua in sonno fortemente;
 Oime ch' il laurar mi dà gran guai.
 Gli dissi in una orecchia a spiritaccio
 Dinuenta pazzo per furia o destino;
 Che non lauerai per pan ne vino.

De la

De la Signora Laura Pusterla.

QVEI dolci sguardi, che la mia Signora
Mi diede già nel tempo gobbo e Zoppo,
Volar di lungo à quel suegliato groppo,
Che tanto per le strade il volgo honora.
E con Pomona l'Aura, & la Dea Flora
Si trouar in presenza di Don Troppo,
Che partorì il fermarsi & il galoppo.
Con animo d'andar del mondo fuora.
Per li caprizzi ch'alle nationi
Concesse il variar buon & maligno,
Secondo la potenza de i padroni.
A quali spesso per disgratia pigno,
Per accattarmi da far duoì braconi,
Conformi à quei ch' al figlio fa il padrigno.

Sopra la medesima.

ROTTO, perduto, e spento e il verde lauro,
Ch' Amor m'hauea piantato nel pensiero,
Insieme co'l bel vel, che mai non spero
Ritrouar dal mar Indo al Caspio & Mauro.
Del Re Mida e di Crasso il gran tesoro
Par che togliesi in sonno; e ch'indi altiero
Mi facesse colei ch' ad ogni Impero
Toglie la forza, la virtute e l'auro.
E per rea sorte nostra à mal destino
Fu posta in terra una infelice e trista
Legge; che gir mi fece à capo chino.
Onde cieca rimase nostra vita,
Spento sì malamente in un mattino
Quel che perduto più non si racquista.

M

Sopra

Sopra la medesima.

QUESTA donna del ciel famosa e bella,
 Ch' à gl'occhi nostri e un vino e chiaro sole,
 Hà ne' bei crini i raggi ch' d'intorno
 Risplendon come il giorno.
 E con dolci maniere al mondo sole,
 Angeliche parole
 Manda fuori da perle e da rubini,
 E vini color fini
 Hà nelle guancie, e'l sguardo co'l bel viso
 Non nati in terra son, ma in paradiso.

Sopra la medesima.

VDIVA un dolce & non humano suono
 Di quella à cui hò dato l'alma e'l core,
 Seguendo v mi scorgea focoso amore;
 In ch' ora annolto più che mai i sono.
 E à lei onde sempre io penso e ragiono;
 Per disfogar alquanto il mio dolore
 Basciai la bianca man, dicendo Amara
 Sia benedetto chi t'è servo buono,
 A questa voce più che mille spirsi
 Differ, Cupido del Petrarca & Dante
 Servi sol di parole & di menzogne,
 Se ne schernia dicendo, A quercie & mirti
 Cantan sotto d'ogn' hor lor doglie tante,
 In compagnia di Filemena e Progne.

Sopra

Sopra la Signora Daria.

CON suoi begl'occhi sol luce Daria,
 Quella che di celeste ulmo colore
 Veste le membra; e con dolce liquore
 D'oblio trahe il cor di sé la sua armonia.
 Di tutto il mondo l'alta melodia
 Ode in lei chi la sente con amore,
 E chi la mira di sé stesso fore
 Per stupor esce, e ogn'altra cosa oblia.
 Veggonsi in lei le delicate membra
 Fatte con tal ragion bellezza, & arte
 Ch' in Vener non mirò più il bello Adoni.
 Ma è perdute mie gioie, e à terra sparse:
 Che più mirar così celesti doni
 Non posso; e con che duol me ne rincuorai.

Sopra la medesima.

SI come per veder l'huom s'innamora
 Così s'annien che da sua donna vira
 Lontano, il cor d'ogni passion si priva,
 Et di sé resta poi signor d'ogn'hora.
 Ma chi ama altrui d'ogni misura fuora,
 Mai non hà tregua, ma sempre si anima
 Di pene, che à tal passo fan ch'arriva,
 Che more & non conosce ciò ch'adora.
 S'io fossi stato un mese, & ancor manco
 In questo stato c'hor mi sembra un sonno:
 Dal corpo il spirito si partina istanco.
 Ma'l giudicio ch' à l'huom deue esse donno,
 M'allontanò da lei, ma non senl'anco
 Tal duol, che gl'anni disgombrar non ponno.

M s Delo.

De la bellezza delle donne.

FRA i più begl' animai l'ignuda donna
 Miravano di lumi una gran frotta:
 Mentr' ella si poliva in una grotta
 La vaga faccia in sciolte trezze e in gonna:
 Questo vedendo la gentil madonna,
 Ch' erano tanti, e pur ancor allotta
 Altri venian e concorrean à botta,
 Per rossor restò immota qual colonna.
 Crebber poi gl' anni; onde le scorze dure
 Si fecer, & il bel si perse in tutto;
 E piansero li lumi sue sventure.
 Perche doppò ch' il corpo si fe brutto;
 Non volser più mirar tante lordure;
 Ma vagabondi andar con doglia & lutto.

De la Pittura.

LA Pittura, che tanto amo, & hòno, *ro.*
 Trouai in un giardin ornato e bello.
 Ou' hebbi piacer tal, che dal ceruello.
 Disgombro il sonno intento à tal tesoro.
 Poi di nouo tornato in un gran coro
 Assissa la trouai con un cistello;
 A la qual dissi, o dolce mio gioiello
 Dammi la man che per te spasmo e moro.
 Allora il tempo con rugoso viso,
 Con linido occhio, e con acuto dente,
 Mi disse, Ancor da me sarai diuiso.
 Ond io veduto un mostro sì insolente,
 Lo lanciai con un piede à l'improuiso
 Nel capo al vecchio nostro presidente.

A Pietro

A Pietro Martir Stresi.

DA la vil plebe, e dalla gente ignara
 Mai l' auaritia non starà lontano.
 Chiaro effempio di ciò visto hò in Milano
 In gente che è non men sciocca ch' auara.
 Che venduto hà duo quadri della rara
 E sì eccellente & appregiata mano
 Del Santio; in vn di cui l' Angel souano
 Schiacciando il drago l'anime ripara.
 San Giorgio è in l'altro ch' usa ogni sua forza,
 In occidere il drago, e la Regina
 Al fuggir volta pallida e tremante;
 A vn Conte Piacentin Ascanio Sforza.
 Mostri ben gente sciocca & ignorante
 Che à te mai simil' opre il ciel destina.

Ma per bontà diuina
 Potiamo dir; che sì bel opre ancora
 Presso noi son restate, perche il Stresi
 Copiate l'hà con diligenza estrema:
 Come molte altre ancor non men di quelle
 Pregiate, frà le quali v'è del Vinci
 La rara Concettion ch'è in San Francesco.
 Di Titiano ancor copio l'icona,
 Ch'è nelle Gratie, doue incoronato
 V'è vn Christo da i Giudei, in cui l' imago
 Di Tiberio v'è ancor che par scolpita.
 Di Gaudentio Ferrari poi ritrasse
 Vn'altra icona qual è in santo Ambrogio.
 In cui v'è san Bartolomeo che piglia
 Vn pomo da Giesù, tenuto in braccio
 Dalla Vergine assisa; e San Giouanni
 Ciò con gran deuotion stà riguardando.
 Sopra il capo di cui son duo fanciulli
 Ne l'aria c'hanno una corona in mano.

E di più la Lucretia ancor ritrasse
 Di Bramantino col pugnale in mano.
 I quai fece egli tutti in forma grande.
 Castui fu mio discepolo, e meco era,
 (Che sino allor molto il ritrar amava)
 Quando copiai il Christo giù di Croce
 Di man di Bramantin sopra la porta
 Di San Sepolcro di Milano il quale,
 Alla dolente madre stà davanti.
 E di lui il braccio destro hà san Giouanni
 In mano, e l'altro tien la Maddalena,
 Ambi in ginocchio lagrimosi e mesti:
 Ei tiene in scorto l'una e l'altra gamba.
 Questo ritratto i feci per mandarlo
 Al inuitto Filippo Rè di Spagna,
 Del cui effetto ei stupì, quando ch'all'alto
 Hauendol posto, vide che le gambe
 Verso lui sì volgean ouunque giua.
 E ciò nasce da quella inclita e rara
 Arte di prospettiva c'hà tal forza;
 Che chiunque occhio mortal vince, & abbaglia.
 Poscia copiai ancor, per commissione
 Di Carlo che fu già Prince di Spagna,
 Gl'undici Imperator di Titiano;
 Ch'ei pe'l suo Duca à Mantoa già pinse.
 A quai Domitiano di più aggiunsi,
 Et questi feci nell'età del sole,
 Abbandonando l'amorosa Dea;
 Lui in parte lasciai le mie inuentioni
 Ch'altroue dimostrai ne l'opre mie,
 Ma sol del imitar l'arte adoprai:
 Che chi l'intende, senza infamia alcuna
 Adoperar la può, ma chi l'intende?

Bar-

DE I GROTTESCHI.

111

A Bartolomeo Scapi Coco.

I Lanti cibi, & le beuande ancora,
Pel gusto solo del palato eletti;
Con arte son intesi e con precetti
Da quel eh' l' ventre qual suo Dio adora.
E conuiti facendo hora di Flora,
Hor di Bacco in honor or de i diletti
Vener, & Imeneo, tutti i diletti
Cerca del gusto; e'n ciò si strugge e accora.
Ma quei che da ragion son regolati,
Per viuer solo e per serbar si sani;
Gl' usano come è stil de gl' animali.
E come mangia il bue, pisciano i cani,
Sputano i muli, & con li labri ornati
Beuon i cerui, così fan quei tali.

Al medesimo.

O Scapi mio, tu ben dichiara i modi
Di qualunque conuiti d'alto affare
I modi rari, e l' arte singulare:
Onde lingua non è che non ti lodi.
Ma già non scopri le magagne e frodi,
Che molti in coteſta arte soglion fare.
Con mischiar anco il toſco & morte dare
In mille noni, & diſuſati modi.
A queſta cognition ſon giunti pochi.
E fra pochi tu ſei de li primati,
Che'l ſecol noſtro adorna e tutto il mondo.
Anzi non ſò quali altri celebrati
Poſſan a par di te trouarſi cuochi;
Tanto del arte hai ricercato il fondo:

M 4 Di

Di Antonio Lusco.

NACQUE in Vicenza il grand' Antonio Lusco
 Che à commentar l'epistole fù il primo
 Di quello che nel dir dal sommo à l'imo
 Risplende sì, ch'ogn'altro sembra lusco.
 Quindi & d'altronde molte cose busco,
 Per adornarne ciò che scrivo, & rimo,
 E'l variar che ne la mente imprimo;
 Acciò gusti chi legge e dolce e brusco.
 Del figliuol di Milon, fui nel gran pozzo
 Nella distrutta Angleria oue dipinse
 Vn Gobbo, l'arme del gran Re Filippo.
 Indi fui quasi per dar morte à un Rozzo,
 Che descriuendo certe ciance finse
 Di hauer meglio intagliato di Lisippo.

Oscurità di saui.

LE più secrete cose di Natura,
 Con ordin mi mostrar gli antichi Maghi.
 Onde corser intorno habiti e imaghi,
 Et altre cose di maniera oscura,
 Iddio del mondo il gran gouerno, & cura,
 In parte sottapose à i corpi vaghi
 Sesti, gradi, città, moti, herbe, e laghi,
 E tutto ciò che quì mantien si dura.
 Gli Angeli che stan sopra ad ogni cosa
 Con lieta voce, e dolci suoni entraro
 A far palese il ben, in che huom si posa.
 Et i malnagi spirti ci acciecaro
 A studiar arte falsa e tenebrosa,
 Facendo il suo seruir costar lor caro.

A Bastardi

DE I GROTTESCHL

172.

A Bastardi.

VIDI alquanti Bastardi in vn squadrone,
Romol, Remo, Ingurta, Constantino,
Con Alessandro, e Celio Calcagnino,
Mercurio Trimegisto, e Salomone.
Hercule, Perseo, & il Maino Iasone,
Ismael, Alessandro Fiorentino,
Co'l Duca Borso, e quel gran Paladino
Clodoneo Franco, e Reimiro Aragone.
Auanti à quali fu sù'l zeffo Erasmo
Colto d'vn pugno essendo pien d'orgoglio,
Che à vn tratto lo conuerse in vn fantasma.
E Pier Lombardo, e Christoforo Longolio
Gridar, oh gli sarà saltato il spasmo,
Ond' anco risvegliato me ne doglio.

D'alcuni Capitani antichi.

VN A turba mirai di gran Baroni
Che già illustraro il mondo, ch' eran Ciro,
Lisandro, Epaminonda, il Rè d'Epiro,
Hercule, Achile, Hettor, i due Scipioni,
Caco, Filippo, e'l figlio Macedone,
Dario, Cesar, Pompeo, co'l grande Asiro,
Annibal, Serse, Onde più d'vn sospiro
Trafsi c'hor sol s'odon di lor i suoni.
I forzi, ragzi, e topi Italiani
Non sarian stato al stretto, al qual fui io
In compagnia di quei gran Capitani.
Il cui prauo furor sfrenato e rio
Niun stimogjà ma sol con le empie mani
Facenan riuscir il lor desio.

Oscurità

Oscurità diuerse.

VIDI ne i giorni, che la sinagoga
 Fan gli Hebrei colmi di pensier maligni;
 Come in atti ciascun pŷ, e benigni
 La catedra al lor Re deuoto alloga:
 De gl' Arimaspi, e d'altri scherza, e giuoga
 L' historia; e in cerchio saltan i Sanguigni
 Fanisii, Trogloditi, e Gru con Cigni,
 Mi disse vn dottoraccio senza toga.
 Pensai sognando, quel che hauea sognato,
 Non fosse il ver; mà pur sognando ancora
 Conobbi essermi à lui molto appigliato.
 Et i capricci gridar tutti all' hora
 Al suon d' vn battaglion da lor amato,
 Perche gli chiama à empir la panza ogn' hora.

De la misura del mondo.

DA l' Ostro fei sino al Settenrione
 Da trenta milla stadi; & da Occidente
 Per la longhezza sin al Oriente
 Settanta milla con Messer Strabone.
 Del mondo tutta la descrizione
 Fecero coi Geometri molta gente,
 A Caio Giulio Cesare potente,
 Come Prisciano in un suo libro pone.
 Es vidi al ciel salir non senza canto
 Il Petrarca il cui nome ancor è viuo;
 Che la virtù il farà campar eterno.
 Esso fu quel che mi svegliò frà tanto,
 Dicendo è d' arte a d' ogni studio priuo
 Discaccia da te l' otio estate, & verno.

Distrazioni

DE I GROTTESCHI.

229

Distruitioni; & altre varietà.

DA i Gotti, da Fedrico, e da Brettoni
Fù distrutta la nobile Faenza,
Chè da i fratelli colmi di eccellenza
Fu dopo circondata di bastioni.
Giunser di Vener le Ninfe con suoni
Vaghe, & leggiadre tutte in apparenza
Di Donne ignude à la real presenza
Del Signor Pina Rè de' li ladroni.
Et i poeti tutti quanti in versi
Composero un capriccio à Don Chimero
Di cose strane, e d'humore diuersi.
Onde le genti ch' al sacro Gatero
Nacquero in gratia il cor al ciel conuersi
Corser gridando, vna il gran Nocchiero.

Di diuersi virtuosi.

OR DELAN, Brandalin, Mascare, e Bionda,
Con Guido, & Tito, e Gallo dotti humani
Da la città che edificar Romani
Per Forlì, andar à studiar pe'l mondo:
Gundoco, e Gandibando, con Gismondo,
In Borgogna eran; mentre à i liti Hispani
La frombola trouò Vocieno, e i strani
Desi del or, condusser Castio al fondo.
Quei trattati che fe d'Astronomia
Alfonso di Castiglia fur ripresi
Da molti auanti il dì non sò qual sia,
Nelle sette region v'è Piccardia,
Nacque gran rissa tra molti Francesi
Sopra quel che andò prima in Normandia.

Alcune

Alcune Historie.

STACIO Cecilio scrittor Milanese
 Vidi à canto al Ianicolo sepolto.
 Et Tito Livio in le tragedie auolto,
 Con Filon che à sapienza solo attese.
 Specchiato Ortensio di fuor in paese
 Venne essendo la figlia à volto à volto
 Con gli officiali; doue disse molto
 Ben la ragion che all'hor à dir imprese.
 Et di Turpilio l'opre essendo perse,
 Fù in Napoli sepolta in grand'honore
 Lucilio che si di scriuer s'offerse:
 Et l'anima di Giuda traditore,
 Mi venne à risvegliar e poi si perse
 Gridando in mèzo al eterna dolore.

Dei Sofistici, e de i Lottatori.

VEDENDO di Giges tutto il grand'oro
 Nel poter di Diofan, che i sofismi
 Apprezò co' i periodi e i barbarismi
 Che à tutto il mondo dicr pena e martoro:
 D'un bacio Carmolea molto thesoro
 Volse essendo nemico à i fillogismi,
 Di quei che gia cacar ne gli asorismi
 Con dolce modo & immortal decoro.
 Et Lampico Tiranno de i Gelos
 Con Damastici Atlheta in le palestre
 Lottando fer morir il quando e'l poi.
 Et all'hor tutti i morti à le finestre
 Si fer gridando; hor che farem da poi
 Chel gir ci è tolto per le piaggie alpestre?

Capricci

Capricci diuersi.

CINQUECENTO cinquanta anni mirai
 La Fenice campar & esser sola.
 Mentre li tristi trouar la cocola
 Dipinta al Duca de gli eterni guai.
 Fra il buon Dionigi e Exechiel entrài
 Con Aristobol senza dir parola.
 Che con Giusèppe volse tener scuola
 D'anni, Zenit, Bisestì, e Calendai.
 In questo à un mio compagno con gran fretta
 Che sopra un quadro era poggiato disti.
 Leuate hormai che d'imbrazarlo hò voglia.
 Il qual si volse, e con gli occhi à me fissi
 Rispose non voler; onde di doglia
 Spacciai via col pennello una trombetta.

De la Musica & de l'Architettura.

DAL saggio Lino ritrouar quei versi
 Vidi che Anstion cantò poi ne la lira.
 Con che l' gran muro che d'intorno gira
 A Thebe si leuò con ordin tersi.
 E mentre che gl' Exonici dispersi
 Seguian il lor padron falso e pien d'ira;
 Domitian era intorno, à tor la mira
 Per dar à mosche mandritti, e rouersi,
 Co'l Dorico, & Ionico, & Corinthio
 Il quarto, e'l quinto il gran Pollion formoe
 Auanti à Sebastian nouo Architetto.
 Nel qual il Vescò di Milan Archintio
 In costumi & virtù lodato heroe;
 Di Caronte schifar cercò il barchetto,

Inuentori

Inuentori di cose diuerse.

V I Da il primo fabbor nel Causo
 Cauer fuoco di pietra, & far canelli.
 Et quel che al Greco e suoi compagni belli
 Die Nauti, esser d'ogni virtù gran usfo.
 Baltauan fin che il fal gisse al ocafo
 In India allegri li Brachmani fucelli.
 Gl'Egittij, Traci, Etniopi, & i Sciri amb'elli.
 Seguir cotal mestier da Orfeo rimafso.
 Vn Venetian mandò lettere intorno.
 Per comprar vn caual longo otto braccia.
 Da gir a spasso qualche volta il giorno.
 Hauena Frigibonda empia bestiauccia
 Doppo le spalle il specchio di quel scorno.
 Che mai non vide alcuna forfauuccia.

De le leggi e de la Musica.

D APOI ch'il grande Astrologo e Geometra
 Composè à i Greci l'ultima sua legge.
 Fù Naman crucifisso fra quel gregge.
 C' hebbe contra d'Hebrei voglia sì tetra.
 Ruppe Antigon di Alessandro la cetra.
 Lanciò Minerna il pifar tra le schegge.
 Messer Aonio vn suo scolar corregge
 Ne le suppositioni de la pietra.
 Fummi non sò che desso e nol sò dire:
 Basta che à dir sentì da molta gente.
 Che conueniua ancor a lui morire.
 Et era in cinque voci il Diapente
 Composto; al qual trè tuoni haueran da gire.
 E vn semison de gli altri men potente.

Historie

DE I GROTTESCHI.

795

Historie Sacre, & altre varietà.

DA Laban vidi il buon Jacob Athletta
 Sette e sette anni per Rachel seruire
 Et trà fratelli il gran Giosef gioire,
 In vece di far contra lor vendetta.
 Era la Matematica imperfetta
 Circa il numer, e'l moto, e hauea desire
 Di saper, come intorno à noi si gire,
 La sfera quando è obliqua, e quando è retta:
 In quel colei che nostra vita annolge,
 Dal gran poeta fù nato in Valdarno
 Destinata à mangiar le proli effangui,
 Et quella che ne' scritti fe le bolge
 Venne in Italia à ber de l'acqua d'Arno
 Per discacciar gl' humor crudi qual angui.

Ritrouatori di diuerse cose.

IL tempo comparir vidi à Figeo
 In di, mesi, anni, & ne l'Egitto arare
 E far il primo pane, & seminare
 Da Iside Sirocchia à Foroneo.
 Vidi Hercol stringer ne le braccia Antheo,
 Et da Eritonio l'argento trouare.
 El buon Danao poi il pozzo fare,
 Che altrui ingegno pria di lui non feo.
 Nel tramontar del sole, esser soggetta
 Italia anticamente detta Esperia
 Disse à caso vn certo huomo à Filocandro.
 Il quale poco inanzi una ciuetta
 Pigliato hauea ne la region Pieria
 Che mai non vide il mio cugin Lisandro.

Di alcune

Di alcune Poësie, & altre Historie.

MELISGINE vidi, hor detto Homero
 Cieca posare sul lito d' Arcadia;
 Componendo il Mergire, & Mionachia,
 In versi graui colorando il vero.
 Insieme col gran Leua dal mal chero,
 Che in Milan pose tanta carestia
 Era il sapere; co'l qual tutta via
 Cercò di Carlo alzar il grande Impero.
 Veduto che hebbe il Signor di Saluzzo
 Filar Griselda poueretta bella
 Su'l gran Palazzo la pigliò per moglie:
 Mentre seguia di Vener il gran prezzo,
 Il mondo tutto per città e castella,
 Empito s'è d'infami e sozze voglie.

Eccellenza d'alcuni ne l'arte loro.

VOLSE Roscio agguagliarsi à l'eloquenza
 Di quel à cui tal parte intatta e salua
 La fama fece, e à quella c'hora è calua
 Arte, di cui hormai n'è il mondo senza:
 Plutarco inuolto più ne la scienza
 Trouai, che li bugnoni in cotta malua,
 Et l'orationi, che l'amor risalua
 In mille modi trauer strana potenza.
 Trouar le Muse l'intauiatura
 Di ciembal, lira, di lento, & d'arpa
 Per tener scuola, & inuifchiar il mondo.
 Onde per questo mi disse vna scarpa,
 Che n'hauera ad uscìr costume immundo,
 Che lasciato hauria ognun la prima cura.

Brudenza

Prudenza ne le arti.

MARMORI, e fiere trouai per Numidia,
 Doue regnò il cortese Masinissa
 Co'l figlio del figliuol detto Nicissa,
 Ch'usò contra de' suoi tanta perfidia.
 Il grande Maestro d'Achemene, Fidia
 Fè l'Amfrodite tal, che chi l'affissa
 Tutta l'arte vi scorge; e Vener missa
 Fù à Nicomede da la gente Gnidia.
 Onde mi volsi, vedendo in paludi,
 Leuar Venetia, da quei che il furore
 Fuggir d'Attila, e de i Baron suoi crudi.
 Nella qual Giambellin degno pittore
 L'arte illustrò, di cui i begli studi
 Ognun hor segue con molto sudore.

De l'Astronomia.

TOLOMEO sotto il Cerchio Equinottiale
 Disse, ch'era il ver mezzo de la terra.
 Onde uscì frà Strabone e lui gran guerra,
 Che disse esser in Grecia vn Monte tale;
 Al qual Dionigi più che s'hauesse ale
 In fretta corse con Marino ch'erra,
 (Come Eratoften pose;) & in tal serra
 A Beroso, & Lattantio fè gran male,
 Per esserui già stato tra lor gara
 Circa cardini, climi, e Paralelli,
 Che fan che di lor l'arte si dispara.
 Di modo che li versi manganelli
 De l'Aretino con industria rara
 Manifestar di questi i gran cernelli.

N

Diuerfi

Diversi concetti.

D'ASIANI, & Macedoni le gran Donne
 Portar vidi à Demetrio; & Antipatre
 Vccider Theſſalonica ſua Matre
 Per l'opra che hoggi tanto uſan le Donne.
 Ne l'Ocean trouai à le colonne
 D'Hercole, Carlo che chiamò per patre
 Il Magno Doria, qual già de l'onde atro
 Del mar conobbe le ſpumose gonne.
 Sfamar gl'antichi pittor, come hor anco
 Fan molti, mà diuerſi al modo loro,
 Le pitture che andar ſopra d'un banco,
 A moſtrar le due parti col decoro
 Ad un che al'zato oltra miſura il fianco
 Hauena con l'antico Apollodoro.

De l'arte Oratoria, & de le Matematiche.

L'ELOQUENZA con ſi mirabil arte
 Che conoſciuta à pien non era pria,
 Inalzò Ciceron; che chi l'odia
 Più non bramaua, e ciò moſtran ſue carte:
 Ma pria come più degna e nobil parte,
 Scriſſe in latino la Filoſofia,
 Poi tacque affliſto da la pena ria
 Del parto de la figlia, & d'altro in parte.
 In queſto mi ſuegliai imaginando,
 Come Archimede fe di bronzo un cielo
 Con l'arte, per la qual il Tarenſino
 Fè la colomba che s'alzò volando
 In alto; onde mi poſi con gran zelo
 A amar il ſtudio contra il fier deſtino.

De l'igno-

De l' Ignoranza, & de la Bontà.

G IROLAMO Cardan tenuto pazzo
 Dal volgo fu, cui sempre è il ver ascoso.
 Pe'l studio nel qual è tanto famoso;
 Quanto in far mal ogn'vn prende solazzo.
 Saturnin fu gettato dal Palazzo
 De la Città leuata da Toloso;
 Quando m'apparue Augendo Glorioso
 Con Desiderio & molti à braccio à braccio.
 Signoreggiando il figlio di Rilenno
 Tutta l'Italia, fece capo al Regno
 D'Ostrogoti la gran città Ravenna:
 Et dappoi vinto da la rabbia, & sdegno.
 Mossè guerra al Rè Padre d'Andeslenna;
 Et superò venendo à Arrian sostegno.

Opinioni diverse de gl' antichi ne le Scienze:!

DE l'anima, di Dio, & de le cose
 Naturali fù già grande battaglia.
 Tra li primi Filosofi di vaglia;
 Onde più verità restaro ascose:
 Perche Talete strane ragion pose
 A campo à Hiparco, che dormia in la paglia;
 Con molti Greci, & istrana canaglia
 Che à l'incontro adducean ragion tignose.
 Quindi successe un'altro grande innoglio
 Ne le cose morali, onde il Firmico
 Disse, che il ciel formò più nationi.
 Però vi dico, come anco dir voglio;
 Che'l vero senza error' od' altro intrico
 Intendon solo i cari à Dio, & buoni.

Marauigliè, & flagelli.

MOSTRATO c'hebbe il gran Prestigiatore
 Desso Pasete il conuiso abondante,
 Et fattolo sparir in un instante
 Con l'arte che raccoglie grand honore;
 Vidi vn senza trauagli nel furore
 Esperto indouinar à ogni forsante.
 E il falso dir riuolsè tutte quante
 Le cose, & ad ognun pose terrore.
 Onde Pietro Aretin riuolto al segno
 Con suoi flagelli; & biſzarrie strane
 Corse gridando; con vn grosso legno
 A frustar vn gran stormo di villane.
 Che auanti e adietro con timor' e sdegno
 Cercauan tutte à lui di star lontane.

De la Necromantia.

MOPSO, Amſilote, Calcante, Amfiareo
 Con tristo augurio augurar Daluidano;
 Che dichiaro li sogni al ver lontano,
 Di quai Tiresia gran ragion ne feo.
 Auanti ad Apollonio Tianceo;
 Che ne la maggio a par d'ogni Persiano
 Fu dotto, insieme con Hiarca Bracmano,
 Non meno l'un de l'altro iniquo e reo.
 Ei Negromanti anch'elli oscuri e negri
 Gia Epodi detti, con l'arte Almendella,
 Menaro a cerco i Demoni peregrì.
 Co' quai per l'opra sì maluagia e fella
 Colpa de Prenci, che fur tanto pegri
 A castigar i professor di quella.

De gli Anari

De gl' Auari, & Superbi.

GLI auari à guisa di voraci porci,
 Stanno immersi & sepolti nel vil fango,
 E ogn' hor che à la pazzia lor penso, piango
 Che sì l' anidità la ragion smorci.
 Questo dissi à un pittor, che faceva scorci,
 Con alta Prospettiva; ond' io rimango
 Sdegnato ancor, e i miei disegni frango,
 Che ini non si vedeva altro che sforci,
 Ei ripigliò che i scorti che facena
 Non si arrossina, di rubar da loro;
 Onde imparauan l' arte tutti gli altri.
 E con un naso altier ei mi dicea,
 I liberi furar sempre in noi foro,
 E tutti siamo in ciò sagaci e scaltri.

Sopra i lasciui e gl' astuti :

DIVERSI fiori si acconciaua al petto
 Vna figlia appoggiata ad un balcone,
 Cui vagheggiaua vn polito garzone;
 Chel viso hauea liscio col belletto.
 E vn Musico sonaua nel cornetto
 Con dolce melodia vna canzone.
 Et egli in tanto con basso sermone
 Scopriua à lei il suo amoroso affetto:
 Altroue poi i Notai e gl' Auocati
 Dicean di non voler spedir coloro
 Che la borsa gl' empian di ducati.
 E perciò nel età di canti a loro
 Girono atorno li Demoni armati
 Che i viti suoi odir doue hor me accoro.

D'alcuni Pittori, e contro i fraudolenti.

A Lzar Tullio Lombardo. e Agostin Busto
 Con Giouanni e Christoforo Romano
 La pittura à tal colmo entro Milano;
 Che poi diede di se mirabil gusto.
 Saltando allegramente intorno a un fusto,
 A suon d'un tamburin ogni villano
 Con le lor donne strette per la mano,
 Vn spettacol facean dolce, e venusto.
 I Prenci, & i Signori, i rei, & buoni
 Giaceuan stesi à i pie de la Fortuna;
 E stean gli adulatori su i cantoni.
 Vn mirando nel globo de la Luna
 Formaua mille sue strani inuentioni,
 Che in mente un pazzo tante non ne aduna.

De i martellati d'Amore.

Q Vando ch'io vidi in frotta andar à torno
 Gl'innamorati à guisa di Pauoni,
 Con fiori per berrette e per calzoni;
 Mostrar pe'l riso i denti il lor contorno.
 Massime quando nell'aprir del giorno
 Stetter in strada à roder i cantoni
 Sin alla notte, con gli occhi à balconi,
 Per veder de la Ninfa il viso adorno.
 Vn'altra sorte conobbi d'alcocchi,
 Che in ogni strada si credean d'hauere
 Cento amate, pregiandosi per questo.
 E pochi son, cui quest' humor non tocchi.
 Pazzi che da le donne su'l scacchiere
 Giocati son al fin, e fan del resto.

Felicità

DE I GROTTESCHI.

199

Felicità de i maritati.

NON sò qual visa più felice sia
Di quella cui la sua moglie bella
Apprezza per sua luce, e per sua stella;
Ne d'altro mai che lei brama e desia.
Ella gli scaccia la maninconia,
Di che i medici han colma la scarsella;
E sempre hà pronto qualche cosa snella;
Che gli allunga dieci anni e più la via.
E benchè non gustai mai tanto bene,
Pur ciò chiaro conosco, perche tutte
Le mogli veggio di contento piene.
Quando in lor sono le virtù introdotte
E se gentili son, come conuiene:
Si mandano l'humor in calicutte.

In biasimo de i Musici.

TRa molti scrocchi che mi vidi attorno
V'eran Trombetti, piffari, e cantori;
Dico di quei che di vergogna fuori
Vanno tut' hor truffando d'ogni intorno.
Io vi giuro per l'alto Capricorno,
Ch'eran pur molti, & pochi d'almi cori.
Eran lontani; onde à quei gran Signori
Il dissi di Muran, nel far del giorno.
Saltò in campo una schiera d'altri allochi
Come Archimisti, Barri, & Chiromanti,
Et altri di mal far maestri & cuochi.
Mà inanzi à questi, & altri assai forfanti,
Con una gran bandiera fatta à ginocchi;
Giua stracciato il Rè de li pedanti.

N 4 Del'infe-

De l'infelicità de i Poeti.

I Miser fantascini di Parnaso,
 Si conuerfer in nubi che p'el mondo
 Ogni liberal spirito giocondo
 Facean di forze e di virtude un vaso.
 Ma se ogni mese non cercan per casa
 I soldi; in quadro si rinolta il tondo;
 Si che fugga chi puote il fumo immondo
 Di quel che far si vuol de l'altrui raso.
 In frappe, gheribizzi, e frastuonie,
 Baie, nonelle, tresche, motti, humore,
 Grilli, girelle, chiacchiare, & bugie
 Si conuerse le nubi con dolore.
 Dicendo, di far ben più non son vie;
 Che lealtà del mondo uscita è fuori.

De l'auaritia de i Rettori.

TROVAT pur certi ricchi ser Polmoni;
 Che reggon suoi communi come dotti.
 Ma con più lacci maledetti e dotti.
 Per opprimer il pouer fan ragioni.
 Questi pur che ben ben le lor magioni
 Ingrascino, & da i ricchi traggan scotti.
 Basta; e se'l popol grida giorno e notte,
 Non n'han più cura c'habbino i ladroni.
 Al fin s'han figli, gli moiono ouero
 Gli consuman la robba; & son banditi,
 Che così vuol l'Omnipotente Iddio.
 Oltra ciò lor sempre han dietro un christero
 Per gotte, od altro; e quando son saliti
 Ad alto, cadon, in loco aspro e rio.

Centro

Contro l'Invidia.

O Invidia d'ogni mal vna radice;
 Da odio e da superbia empia creata.
 Maluagia, fera, cruda, dispietata;
 Per te non spero mai esser felice.

La luce del mio cor vera beatrice
 Per te veder mi è tolto, & ella armata
 D'ira fa sì mia vita sconsolata;
 Che più ne viuer ne morir mi lice.
 Almo Signor che à ogni potenza arrinui
 Col tuo forte arco, e col pungente strale
 A cui non val fuggir ne far difese.

Ti prego che non lasci in questi riui
 Habitar più costei, che ogn'hor assale
 I tuoi soggetti, e il suo gentil paese.

Bellezza del Cauallo.

LE altre bellezze del Canal congiunte
 Mi vidi inanzi, e'l sottil pel scernea
 Di bue, & due grandi occhi gli veda
 Con le vgne al piè di dietro, e al fin le giunte,
 Di lepore l'orecchie, al corso aggiunte
 Veloce, e i crin sottil qual donna hauea,
 Co'l petto largo, e piaceuole stea,
 Con l'unghie dianzi tonde, e al pestar pronte.

Vidigli il capo simile al montone,
 Nari di ceruo, & gambe magre & secche;
 Coda di Volpe, e groppa d'Elefante.

Di Lupo bocca. così ogn'un compone,
 E tali son le parti ornate, et lecche
 De i Caualli, che qui vi noto inante:

In tante razze e tante,

Del Turco, Indian, Spagnuol, Napolitano,
 Berton, Frison; e qui ferma la mano.

Diuerse

Diuerse sorti di caualli.

DA li caualli calpeſtati, & ſtacci,
 Poi che da le lor man furno ſbrigati;
 Furono i ſerui molto mal trattati;
 Perche molto da lor dianzi fur macchi.
 Erano i bai, caſtagni, e à loro attacchi
 I ſcuri, e chiari, e ſeco gl'indorati:
 I corui, e chiar morei, con gli abbrugiati,
 Sauri al corſo non mai lenti ne ſtracchi.
 V'era frà queſti il leardo rodato,
 Col roan, faldo, & zaine, con li bianchi.
 Il ſtornello, & li vitij del rodato.
 E più arco d'altri affai, che mai fur ſtanchi;
 Finche con gran furor gl'hebber maccato
 Il capo, braccio, coſcie, petto, & fianchi.

Al Sig. Orlando Villanoua Dototr da Scio.

E Già paſſato vn meſe Dottor mio
 Che prometteſte vn paio di caponi
 A me che ſe gl'ho hauuti il dico anch'io.
 Con patto ch'io vi faſſi de gli buoni
 Tartuſſi parte, i quai tutti vi dici,
 Per farui meglio à i denti baſtioni.
 E per che in ver ancor non vi ſaprei
 Diſpor, ſe queſte ſien coſe da Orlando.
 Eſperto aſcoltator de i Farifei.
 Lo ſtentarmi che in parte daria bando
 A ogni altro cibo, per mangiar à vn paſto
 Il paio di caponi che ſtò aſpettando
 Per li quali io ſei ſenſa contraſto
 Il cortigian baratto, che ancor grida
 Che ne i caponi dia coi denti il guaſto.

Et quello

DE' GROTTESCHI.

203

*Et quel che più d'agn'hor par che m'ancida,
 E il spettar tanto questi caponassi,
 Che nascer deggion forsi nel mont'Ida.
 E che mi prometteste che più grassi
 Gli haureste fatto far, se ancor un piatto
 Di Zabaion che io vi donai, mandassi:
 Ma per mia fede non sarò sì ratto
 Vn'altra fiata, in darui zabaione
 Al par del qual ogni altro tien del masto.
 Per stentarmi sì fuor d'ogni ragione
 Adesso che tempo è di carnouale;
 Tempo pur da gustar ciò ch'è un capone:
 E ben il ver che intesi, e me'n sà male,
 Che certo peltro vi è stato furato
 Con alcuni caponi da un suo tale.
 Per il qual penso sia sì prolungato
 Il tempo di mandarli; onde per questa
 Cagion alquanto me ne son spassato.
 E se m'è stata al cor crudel tempesta
 Ve lo lasso pensar; che quando i penso;
 M'affaglion mille humor entro à la testa.
 Ma se non foste voi signor sì immenso,
 Io morirei d'affanno, che furati
 Non fieno i mei, à quai d'ognor ripenso.
 Nel numer mi porrei de i sventurati,
 Se la cortesia vostra, & gentilezza
 Non hauesse per darmi de i restati.
 I quai per summo bene, & allegrezza
 Della promessa vostra mi faranno
 Sicur, se un altro par da voi si apprezza:
 Ma per venire al fin di questo affanno;
 Vi dico Signor mio liberamente
 Che io n'ho patito intolerabil danno.*

Adonque

*Adunque state poco, oner niente,
 A mandarmi i caponi grassi e tondi;
 Che saran causa di tenermi à mente.
 Perche mentre seran tutti fecondi
 I denti in calpestrarli, da me stesso
 Dirò, quando verran mai gli fecondi
 Caponi, che pria Orlando ha già promesso?*

Contro vn Poeta.

COME esser può che un così gran babione
 Habbia natura partorir potuto;
 Ch'è sì nel suo componere perduto,
 Senza ordin' e arte à guisa di Buffone.
 Egli è de' versi la destruttione,
 A honor de i babi cicalon fronzuto.
 Da i Pedantazzi marci conosciuto,
 Stimato per Poeta sfordigione.
 Non farebbe un versuccio il dan da Meda
 Pietro Martir, Scardasso de i balochi;
 Che il nome non ponesse sotto & sopra,
 Egli ha una uena tanto trista, & fredda,
 Che di stupor i Barbagian, e Allochi
 Van nel Parnaso à dir, ò che bell'opra.
 E forza che si scopra
 Al mondo un lamentuccia inspiritato,
 Da far guarir di risa un amalato;
 Che fece al modo usato
 Sopra la morte d'un Aurelio AZzi,
 Con versi di lammache, ò remolazzi.
 Guardate se son pazzi;

Hà tal

Hà tal di lor sei sillabe, & tal otto,
 E tal sedeci, quatt'ro e diciotto.
 Son cento ch'alcan dotto
 Non saprà d'un sì bel compor la raso;
 Per esser nato sotto à certa casa;
 Che di qua giùso ci nasa
 E giudica come haom che ben sa nulla;
 Massime quando che dal cul gli trulla
 Il sterco, che à la mulla
 Da de le Muse nate in Val Brambana,
 Per far del suo compor una chintana
 Di giochi di beffana;
 Che in eterno i die fama e lodi bige;
 Mentre nel lago albergarà di Stige,
 A cantar del re Gige
 Le frotte, à suon de l'opre, ch'egli scriue,
 Da tor il chiaffo à li taballi, & pine.
 In fin di costui viue
 Per tornar a proposto una tal fama;
 Che per honor del mondo ogn'un lo chiama
 Morte, e desioso brama
 Di distor il lamento sopradetto;
 Ancor che uscito sia di sì bel petto,
 Ch'è degno d'un bacchetto;
 Per far i versi più ben incantati
 E pieni di caprizzi istercorati.
 Vengan dunque i mal nati
 A far honor à questo crocodillo;
 Che à poco à poco si conuerste in grillo.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

Del Sign. Federico Quintio Dottore.



SPIRTO gentil, che solo al secol nostro
 Apelle, e Apollo sei col doppio stile;
 Et rendi altrui con l'opera gentile,
 E te stesso immortal col dotto inchiostro.
 E con l'vn stil, felice altero mostro,
 Rendi la dotta tela al ver simile,
 Con l'altro t'alzi, sì che Battro e Tile
 Ti terran caro più che perle od ostro.
 Quantunque io sij di quelle lode indegno
 Le qual, tu più che Cigno almo, e canoro,
 Mi dai col tuo felice e dotto ingegno;
 Pur sicuro serai, che gemme, & oro
 Non mi potran ritrar dal nobil legno,
 Nel qual le tue virtùdi amo, & honoro.

LIBRO QVARTO
DE GROTTESCHI,
DI GIO. PAOLO LOMAZZI
MILANESE PITTORE.

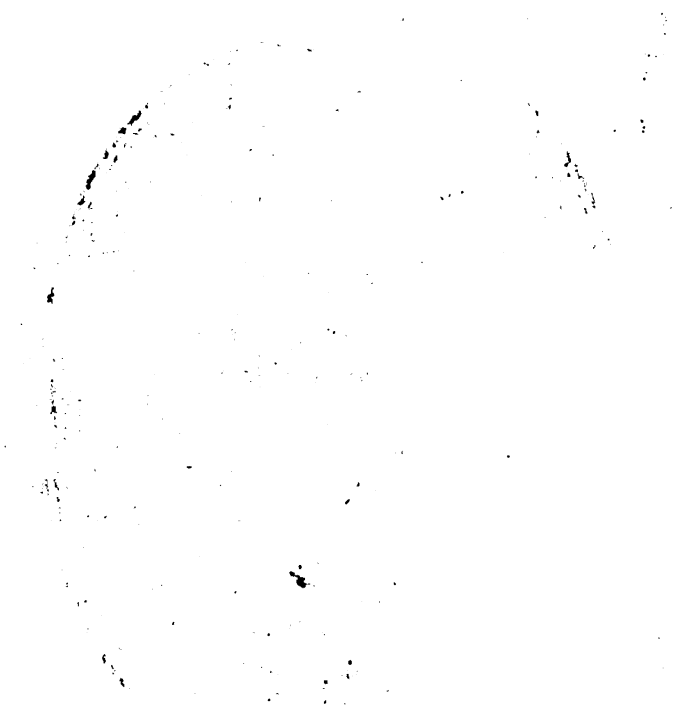
Doue si contengono varie dimostrationi,
esempi, historie, riprensioni, & altre
fantasie dichiarate sotto metafora.



IN MILANO,

Per Paolo Gottardo Pontio, l'anno 1587.
Con licenza de' Superiori.

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY
AND
ZOOLOGY
OF THE
UNIVERSITY OF OXFORD
1881



1881

Del Sig. Hieronimo Zoppio.



BEN puote à lumi tuoi tenebfa o notte
Fortuna indur caliginofa ofcura:
Ma già toglier non può, che la Pittura
Non tragghi al Sol da l'ombre, & dale Grotte.
Così'l Cigno di Smirna, & de le dotte
Mufe del' Hippocrene vnica cura
Cantando, in aureo ftile pingè, & figura
Schiere à Troia, in mar nauì afflitte, e rotte.
Chi può dir quanto fenno, & qual virtude
Tra poco lieti auguri arda, & sfauille?
Et come alma gentil forte empia ad ombre?
Felice te, ch' in tanti horrori & ombre,
Qual in Etna talhor percoffa incude,
Spandi lampi d'honor chiari, & fauille.

O Del

Del Sig. Gio. Andrea de gl' Alberti
di Pomorancio Fiorentino.



TV che co' i misti tuoi vaghi colori,
A le non finte mie cose pareggi;
E con forza ir egual meco gareggi
E ad ònta mia pur ne riporti allori.
Non ri bastò, pingendo, eccelsi honori
Acquistar, che in qual modo altri oprar deggi;
Ancor scriuendo insegni, e guidi e reggi,
Priuo de tuoi visiui almi splendori.
Non tenti ch' altri à dimostrar impari,
Col misto di più forme, il misto antico,
Quand' huom priuato, e temerario visse.
Tal' hor è fatto à gli altri ingegni amico;
Ma chi tropp' osa, da Prometeo impari,
Al gran cieco Natura irata disse.

Doue

DOV'E suo seggio tien Pluton sotterra,
 Mille ducento quaranta cinque miglia
 Andai; V' vidi quella gran famiglia
 Che Satanas seguì cadendo à terra.
 La lettera non è ch'ora s'afferra
 Conforme à quella di cui si bisbiglia,
 Dissème un Stoico con gran marauiglia;
 Massime de le sette d'onde si erra.
 M'apparuer poi color che di Cartago
 Cacciar il pazzo Heretico Donato,
 Mal de l'espiglio, e de i suoi guai presago.
 Que fù il tristo Giulian saettato,
 Volendo che i Christian la falsa imago
 Adorasser de l'Idol già lenato.

ARME, aste, barde, maglie, ruote, stocchi,
 Trabacche, cinte, artiglierie Alemane.
 Archi, archibugi, frezze, & cerbotane,
 Carte à primiera, tauole, & tarocchi,
 Gl'huomini ritrouar e saui & sciocchi,
 Per se difender da le ingiurie humane.
 E le donne in Italia in foggie strane
 Trouar per spasso d'inueschiar gl'alocchi.
 Nel che superar l'Asie, & Casirite,
 Asfrintrice, Hostie, Tribadi, Casaluadi,
 Che fur le prime e le più ben descritte.
 Anzi quelle anco de le lor etadi,
 Da le brossole, & fistole traffitte;
 Puzzolenti & meschine in tutti i gradi.

SCORSI le più grand' Isole de i mari,
 Massime quelle del Mediterraneo,
 De l'Egeo, & del Eusino, & Siciliano;
 Cui di turbar non son mai i venti auari.
 Trà molti saui eran tenuta ignari
 Terentio e Scipion da Quintiliano,
 In quella che non mai potè Prisciano
 Tutta apprendere, che ognun par c'hor impari.
 L'innestigar le fantasie altrui,
 E i calamai infami eran andati
 A far una ricotta à i regni bui.
 Con disposition de gl'allumati,
 Su'l far del mondo, auanti di colui
 Che tanto ingegno diede à gli Alciani.

VIDI Anaimon ne l'Austral sua plaza
 Star si felice, co' i suoi serui intorno,
 Dicendo, hor priuati fiam di pena, & scorno.
 Poi che in tutto è perduta l'ante magan.
 Al Regno giua de la fama vaga
 Quel degna Enrico di trofei adorno;
 Che chiar fe d'opre illustri ogni suo giorno.
 In cui ciascun gentil spirto si appaga,
 Zuffoli, ferri, nespole, marine
 Bolgie, lacci, sapei, guaine & corni,
 Trouai trà pecchie, ragni, orchi, & sardelle.
 A canto à i letti ne' quai le sabine
 Fecer co' i gran pastor inuitte e belle
 Quel che al mondo ci die ingegni si adorni.

DA cuochi vidi trouar ghiande in Spagna,
 Datri in Egitto, Helope Rhodiano,
 Anitra, Frigia, & Calcidon Pelano,
 Co'l Capro, Ambracco, & vin ne l' Alemagna.
 Chi non mangia di questi assai sparagna:
 Come fecer Filote, & l' Alcidano.
 E come hà fatto sempre il stuol villano,
 Che allegro mangia pan, vua ò castagna:
 I due Franceschi, & Giacom d' alta Villa,
 Co'l dotto Bartol ritrouar più leggi;
 E doppò lor il Decio e gl' Alciati.
 Et la Norsia fu poi da la Sibilla
 Di muracinta; acciò le sciocche greggi
 Non gisser indi à cangiar voci & fiati.

TROVAT gente confusa ne gl' incanti,
 Che nacquer dal proibito Zabullo;
 Che co' lor gesti, & atti da transtullo,
 Seguinan del nemico i viti tanti,
 Et de la magia gl' effetti dananti
 Gl' eran marauigliosi, & un fanciullo
 Congiuraua gl' spirti à un certo trullo;
 Che guadagnò l' honor de i Negromanti.
 Il famoso di Franza Rè Pipino
 Essendo sopra al carro e la sua Bertol
 Felice generò il gran Carlo Magno,
 Auanti al qual il nobil Constantino,
 Laffando afflitta l' Italia e diserta,
 Portò à Bisanzio del' Imperio il sciagno:

HAVEA il ceruello in quel di tutti i matti;
 Quando i dodici segni tacuini
 Fur da li Matematici supini
 Conclufi effer lontani da noſtri fatti.
 E cantar dolcemente molti gatti,
 Per far più a tempo il moto da i deſtini,
 Che in zaliffa, e Vaſeda, e ne i Sabini
 Fè edificar i templi hoggi diſfatti.
 Et gridaron ſei muſici famoſi,
 A ſuon di ſoldi gratioſamente,
 Il tuon che gli fà gir ſi glorioſi.
 Mentre un pover meſchin ſaggio e prudente
 Dinenne pazzo per gl' inſidioſi,
 Che d'ogni lato lo pungean ſouente.

MENTRE in la povertà pur ſi ſpecchiava
 Vn certo virtuoso mal pagato;
 Furon da i Cortigiani in più d'un lato
 I triſti poſti in eccellenza brava.
 E con l' aſpettatina ſi moſtrava
 A diſgratiati il roſto mal ſalato
 Da certi; che il ben viver forſantato
 S' hauean eletto, come il tempo daua.
 Et i pazzi co' l' termin del volere,
 Giuan moſtrando à ſani tutti i ſpiriti,
 Ch' eran dintorno al diſputar d'un nano.
 Il qual in ſe trouò tanto potere.
 Che trà ſaggi, olmi, quercie, allori, & mirti
 Voſe con la Regina effer humano.

D I venti sorti mostri in *Ethiopia*.
 Trouai deforms, e in la *deserta Arabia*
 In *India*, *Scittia*, *Libia*, & su la *sabbia*
 De l' *Africa*, & *Cilicia* una gran copia.
 In fine il mondo tutto quanto stroppia
 Quel arte che à *Corace* ornò le labbia;
 Con proemi, argomenti, e occulta rabbia
 Contro alla verità, disse l' *inopia*;
 Quando *Galasso* fu di monte *Feltro*
 Fatto *Vicario* in la città d' *Vrbino*.
 Da *Lodouico* à gara del *Pastore*.
 Ne la *Panfilia* corse un bianco veltro,
 Dietro al Re de i *Sidoni* *Abdolomino*;
 Che al *Quinto* *Curtio* fè non poco *honore*:

S PESSO l' amor che à la virtù si porta
 Fra i sommi e gl' imi, ritronando il mezzo
 De lo stato vulgar, perde da sèzzo
 L' eterne cose per strada ampia e morta.
 Donde ne uscì poi con sfrenata scorta
 Diversa gente dietro al sol di rezzo.
 Che con stupor ornò quelli che in prezzo
 Hanno il disegno che i bei corpi apporta.
 In *Franza* morse il fratel d' *Archelao*
 Con la maluagia e trista morte, essendo
 Entrato in più d' un *Idol* *Lucifello*.
 Et l' astuta *mogliera* d' *Amfifarao*
 Contro ad *Euandro* si leuò, dicendo,
 Habbi pietade hormai del mio martello.

A Stella Violentilla era in le braccia
 Nanzi à quel Sernio che li matrimoni
 Compose, che fur sempre honesti e buoni,
 De i quai ognun seguì sempre la traccia.
 Et il figliuol di Mago gina à caccia,
 Qual oltra il sal trouò le pestagioni,
 Nel tempo c' hauean pur tondi i rognoni,
 Per diruel signor mio à faccia à faccia.
 Morse Califa ancor ne la battaglia,
 Oue gagliardamente oprò Rinaldo
 Sua forza per impresa di gran vaglia.
 Et Enrico maluaggio, empio ribaldo
 La Chiesa strusse con la sua canaglia;
 Che hauea nell' heresia il petto caldo.

TROVAR gli oppositori infami e tristi
 Cou li lor studi l' arca de gl' errori:
 Per la qual dimostrar i lor valori,
 Che al fin li fecer far di magri acquisti.
 Et i mariti stauano prouisti
 Per la venuta di quei vari amori,
 Che menaron con seco i disonori,
 Che tanti cerui fer che fosser visti.
 Nel tramontar del Sol un scudo ardente,
 Vidi con più corone à Diana intorno;
 Che non vide giamai la nona gente.
 Che mi suegliar godendo vn Capricorno,
 Quel pianeta à che pone se non mente
 Gionan Geber che in India fe soggiorno.

L A Poneraglia sopra del mangiare
 Gridava horrendamente doppio pasto.
 Con un strepito tal con un contrasto;
 Che me fè ancor in sonno imbracciare.
 Onde perciò si posero à pigliare
 Per li capelli, conoscendo al tatto
 Le femine da i maschi, quel Ergasto
 Che il SannaZaro fè sì ben cantare.
 Et simulò Cecilia à Malochiolo
 Il magno figlio di Tancred Normanno,
 Che al campo di Michel die molto duolo.
 Mentre già à scorno ogni dolor e affanno
 C' hebbe il Re Mida, quando nel patello
 Lasciò quel che à l'età nostra e gran danno.

L A collana far feci ad Herminione;
 La corona à Arianna, & l'arme à Achile;
 A Gione la sacca in più fanille,
 Con frecce & rete al Zoppo d' Eurimone;
 Quando che i Negromanti à Faraone
 Il Nil fecer parer di color mille.
 E le lor bocche i fieri Egittij in squille
 Fecer al comparir del gran dragone.
 Esser la figlia al buon marito maschio
 Diede à creder l'astuta Teletusa,
 Per camparla da morte denunciata.
 Adoprò in far d' Apol l' Idol un raschio
 Il Pelasgo scultor; pe'l qual confusa
 Fù in sacrifici quella gente ornata.

Da

DA Aliatte fù distrutto il nobil tempio
 Di Pallade alta Dea d'ogni sapienza.
 Quando che fu Diana in riuerenza
 Da Tullio hauuta d'ogni vitio scempio.
 A mercadanti il numer per esempio
 Armonico, e Geometrico in presența
 De l' Arithmetico era; i qua' i senza
 Essendone, farian guadagno scempio.
 Dal capo à Melchion cadde la ruffa,
 Quando il Barbier non visitò Pomona,
 Per leuar i sorroni de i Vilumbri.
 Nel tempo che Giouanna ogni gran zuffa
 Non stimò con coraggio d'Amazona,
 Magnanima, & amata appresso gl'Vmbri.

BERECINTHIA, Cibelle, Palla, & Veste,
 Vidi ornar di carotte più intelletti;
 I quali essendo in fauolar perfetti,
 Empiro il mondo del dì de le feste.
 Certi spini à le fimbrie de le veste
 I Farisei portaron maledetti.
 Non i Saduti il Sabbatho, gl' Effetti
 Sernar facendo le lor opre destre.
 Sotto al Batracco che già donna Zaira
 Portò in disputa, con chi fondò Pagra,
 Fui risuegliato, al suon d'una gran nacra,
 Da molti ch' eran stati in Battanagra,
 Oue li Cassirei gente aspra, & acra
 Mostraro il cul à una gaglioffa magra.

Da

DA un rustico poltron sozzo villano
 Sentei à dir, aspetta un poco poco;
 Tanto ch'io pisci à canto à questo loco:
 A Carlo Quinto Imperator Romano
 Sopra ad un bon caual ch'era balzano
 Scorrena intorno il Gerbin tutto fioco,
 Pe'l desiderio ardente come un foco
 Di regger tutto il mondo con sua mano.
 In Napoli era il Frappa, il Squarcia, e il Targa,
 Che come braui; sgherri, & spezza sassi
 Han di terror il mondo i fier chialtroni
 Riuelto, & di spauento per la larga
 Andata sua à tutti li poltroni,
 Con aria di smarrir gl'altrui fraccassi.

PUBLICOLA Roman vidi su'l carro
 Trionfar de le spoglie de i nemici.
 E sopra il ponte il forte à le pendici
 Mandar di Dite l'alme al gran Ramarro,
 Mentre ch'io canto in questo mio tabarro;
 Deh come il Leon rese i benefici,
 Hausti con precetti alti e felici.
 Che per non fastidirmi hor non inarro,
 Dinar dinar dinar dinar dinare,
 Ad alta voce il gran Giorgio Aretino
 Gridaua nel orecchie à un suo compare.
 Dopraua terra gialla del Monduino,
 Per poter ben la barca colorare
 Al Busca gittator, il buon Lonino.

Vidi

VIDI in capra, lean; huomo, & canello
 Conclufa la chimera de i folletti;
 Trouata hor per efempi hor per diletti;
 Come feguendo à ogn'un piace ire à vallo.
 Baſilide, Panetio, Statio, e Gallo,
 Scriuendo in quella tutti i lor preceſſi;
 Furon Pacunio & Archeſila aſtretti
 A far per via de le lor ciancie un ballo:
 Nel tirar fuora del lauacro il piede
 Il Duca de i Friſon detto Ricoldo.
 Ch' in parte morſe in iſperata fede;
 Vide il mal tempo auaro manigoldo
 Ne la Stigia palude il fiero herede
 De Sathanae Martin da men d' un ſoldo.

L' INGANNO in Luca, e il ſaſſo in Aquileia,
 I Dolopi in Ancona, e in Padoa Tito,
 I vaſi in Piſa, & Trini mal condito
 Vidi, e l' arca ſett' anni in gente rea.
 E fu la bella Ninfa dal Borea
 Rapita, hauendo prima ſopra al liſo
 Vdiſo, che gl' haueua il cor ferito
 Da l' amor ſuo il qual tutto l' ardea.
 Et ſer VicenZo: Hiſtorico Franceſe:
 Fù da molti trattaſo per bugiardo,
 Per quella porca che con faccia d' huomo
 Li porco partori; ch' à dir acceſe
 Molti del naſcer de la chivoccia; e tardo
 Se ne fecer honor Saturno e Momo.

Rabbia

R *ABBIÀ di donna nel prouar il tocco
Del baston de l'amante in scura vista,
Di longo se n'andò con furor mista
A ristrouar colui d'ogni benmocco.*

*Questo è ben altro ch' il prudente allocco,
Ch' al matrimonio fu tanto humanista;
Per cui insino à quel gran Citharista
Restò con Dafne sua più volte cocco.
E l'impresè ch' a i suoi amanti danno
Diuerse gran Signore, ch' io conosco;
Per quai di e notte in pena, e quai si stanno;
Andaro attorno à ricercar il tocco,
Per leuar i buffoni fuor d'affanno;
Che si credean ogn'hor di star nel fosco.*

I *N duo pezzì il figliuolo far di Pitio
Vidi da Serse; & Zeusi gran pittore
A l'arte senza alcun difetto ò vitio,
Esser primo à dar ombra di valore.
Diede la moglie di Cadmo l'inditio
Del armonia, ch' è d'ogni musa il core;
Et hebbe il nome dal real giuditio,
Che mostrò nela pua hor senza honore.
Del porco ad Atalanta Meleagro
Donò il gran testchio, per il qual ne morse;
Hauendo acceso Attea il tizzon flagro.
Doppo il qual per l'Italia Sabus scorse
Col popol saracin, che prima si agro
Parue al Dàca che'l buon Theofit soccorse.*

Alc.

Donne

DONNE in Cipro trouai non mai villane
 Appetto à quella, à cui lenato à Roma
 Fu'l tempio che l'ornò di quella coma,
 Che honoran più che mai le cortigiane.
 Dieder giudici & sentenze empie e vane,
 Per nomi scritti & numer colti in soma,
 Certi che far ancor volser la coma,
 Per l' Hilec sopra mille vite humane.
 Et vn sappil chi puo, c' hà in se virtute,
 Disse che di Venetia la gran robba
 Era cagion di più ch' io non pensai,
 Contro l'alme mal nate e ben pasciute;
 Ch' andar in posta à visitar la gobba,
 Che distrusse il piacer con duoli & guai.

L'OPRE de l'vna e l'altra parte note,
 Si ridusser dou' arde il sole e secca:
 Per far dispetto à questa etade secca,
 Che si honora le genti d'arte vuote.
 Le qual trouai doue più il mar percosez
 E poco lungi scorsì la Gindecca,
 Nella qual mai seppi trouar Ribecca,
 Che pe'l figlio maggior fe ciò che pote.
 L'allamar de i colori era sì dolce;
 C'hebbi nel far ritrando donna Laura
 Che amai molti anni con dolor estremo.
 E rimembrando ancor tutto m'addolce
 Il suo bel viso; se ben poi quella aura
 Tosto disparue, onde ne piango e gemo.

De la

DE la sfacciata gente di Toscana
 Trouai dormendo le lussurie e inganni;
 Con le malitie coperte da i panni,
 Che i nemici usan de la fè Romana.
 Scapigliata pareuami & lontana
 La lascinia vedere da Brachmani,
 Quando si dolser de i lor scorni, & danni
 Gl'infamatori de la fè Christiana.
 Nanti al chaos trouai il puro amore,
 Ornato di beltà, fanciul di forma;
 Che d'ogni cosa era benigno padre.
 Di questo Trismegisto scrisse l'orme,
 Del qual Orfeo cantò nanti à le squadre
 De i primi Heroi con gran fama & honore.

CONDOTTO fui da quattro chiromanti
 Alla presenza di Fisionomia,
 Ch'era con Michel Scotto in compagnia
 Di certi Metoposcopi forfanti.
 Che di Stratone Lampfaceno inanti
 Vider un libro di metallaria.
 Onde se n' generò l'infame eria
 Ricchezza, che distrugge tante tanti.
 Le qual seguir li Scatofagi auari;
 Tra cui fur Anicena, & Menetrate,
 Ch'assaggiò molti sterchi per sapere,
 Quel che da l'ora in quà conobber rari.
 Per conseruar à l'huom la sanitate;
 Che per me sempre non vorrei hauere.

I L superbo edificio di Theodora
 In Mouza vidi; e al parco un monastiero
 Di Certugini; ond' hebbe il colpo fiero
 Annibal da colui, ch' Africa honora.
 In questo cominciò spuntar l' Aurora;
 E destato m' assalse un tal pensiero,
 Che mi spinse à fuggir il buon sentiero
 Del studio, che sì poco il volgo accora.
 Ma hauendo poi cacciato la magagna
 Vn poco più da l' occhio del ingegno;
 Cominciai con dolor à gridar forte,
 Deh perche la virtù non m' accompagna,
 Amando io lei, ch' i suoi conduce al regno,
 Che non seppe, o saprà mai che sia morte.

D APOI ch' in Epidaurò d' Albania
 L' huom e il caual pinsi di bronzo in cumo;
 E'n Beneuense e'n Gacta ch' alluma
 Di Napoli gentil la Signoria,
 Hebbe Gione del buon Eaco pria
 Vdito il duot, che qual Mongibel sfuma;
 La gente che di ciancie sol s' impiuma,
 Fè le formiche nate in poesia.
 Et Circe Silla per amor di Glauco
 Conuerse il can sopra tutti altri grande.
 E mentre udia in mar pianger Galatea,
 Dava vn Principe auaro ingrato e rauco
 Per ben, mal, ad un strolago in le bande
 Che molto non son lunzi à Basilea,

Passai

PASSAI d'Etholia l'Acheloo fiume,
 Che nel mar corre con argentea arene.
 E ne la Siria tra le terre amene
 S'edificò Tiron suo chiaro lume.
 La vanagloria haueua per costume
 Tolto un pittor; che si credea far bene:
 Di modo che dicea, son colme e piene
 L'opere mie di studio d'ombra e acume.
 Et li Triborzi tutti quanti pisti
 Con occhi loschi, e denti d'elefanti
 Si chiamar figli de li Cabalisti.
 Come descrisser già certi pedanti;
 Che fur de gl'altri li più falsi e tristi,
 In versi stracchi e al par di lor forfanti.

LE cerimonie che gli gran Theurghi
 Fero à le intelligenze in panni mondi,
 Andar con furia à far color giocondi;
 Che credon per lor esser del mal purghi.
 A li quai disser, fate che in voi surghi
 La puritate; acciò ch' i spiriti immondi
 Non habbin podestà sopra le frondi
 De l'opre che non fate in terre ò burghi.
 E detto c'hebbèr questo, con coloro
 Disparuer bianchi; ond'io tutto stordita
 Restai dicendo, e gl'è ben pazzo d'oro
 Colui, che pensa in solitario lito
 Contra sua volontà far buon lanoro,
 Per offeruar tal ordin hor smarrito.

P

Dapoi

D APOI che à Laodicea caduti eratti
 Fur i piedi pe'l suon che da le tane
 Vscì tremendo; vidi in foggie strane
 Da Mitridate i suoi hauer mal scotti.
 Di Dante i versi à maraniglia dotti
 Furno squartati da penne ruffiane;
 Quando i studenti occifero trè rane,
 Che i studi lar, sol grido haueran corrotti.
 Non hebbe tante lodi il Sig. Mucio
 Da li Dottori di prudenza & arme;
 Quanti fur i peruersi pien di crucio,
 Che venner il gran tempo a dimostrarmi,
 Nel qual il Burchiel scrisse in verso strucio,
 La vita di colei che non può astarme.

N ON tanti cani il viner danno a lupi,
 Che albergan nel terren di Lombardia:
 Ne tanti son color che in Geometria
 Restan auolti quai ladri per rupi.
 Quanti fur gl'aspri nodi, oscuri & cupi,
 Che menò seco la Filosofia.
 Qual vidi andar da la Theologia,
 Oue chi è senza fe conuien dirupi.
 Mi ritrouai nel circol de la fama
 Con Tesifone, Aletto, e con Megera,
 Auanti la presenza di coloro;
 Che in vita non stimar come si chiama
 Vn bagatin le genti di Nocera,
 Che giuan con lor padri dal decoro.

Le

LE Driadi, Amadriadi, e Napee,
 Con le Naiadi vidi sopra l'erbe
 Gridar di Arcadia in vista vaghe e acerbe
 Con Satiri, Siluani, e Semidee:
 Quando smontar di quaranta galee
 Trenta milla incantate à far mal serbe
 Nel porto de l'Italia oue superbe
 Venner menando man da Filistee.
 Onde infestar l'Italia d'ogni intorno
 Di usure marcie à quali ognun s'attiZZa
 Con banchi, fiere, pegni, & straggimenti:
 Doue poi tornar via al suon d'un corno,
 Sotto una insegna che dipinta à stenti,
 E pene al vento leggiera sen squiZZa.

FVGGIR i figli per le lor madrigne
 Da i padri lor con fantasie tarmate;
 Et anime di far opre lodate
 Maggior di quelle ch'il Soiaro pigne.
 Nel tempo che tre mogli assai benigne
 Fur da gli amanti lor impaniate;
 I suoi mariti tante bastonate
 Gli dieder che venir le fer maligne,
 In presenZZa di quelli, che quai cani
 Morder vorran di questi sogni i gesti,
 Secondo i lor pensieri fatti à foggie,
 E del FranZZa, & del Rosso non infami
 In lor pitture masuegliati e desti
 Tenner di tutto il mondo l'alte loggie:

PARTITOSI che fù dal puro Stato
 Vn fanciul, vidi tutte le scienze
 Esserli intorno con tante sperienze;
 Che l'animo restò molto turbato.
 Homai ti aspetta il Boia sprimacciato,
 Scristi à colui, il qual cogliea sentenze
 Da i libri in medicina à le presenze
 Di birri, & ladri in loco suenturato.
 Et la misera turba nel ben cieca
 M'assali con quei libri, che i Romanzi
 Scrisser mangiando al foco una schiacciata,
 Sopra d'un alto muro; oue vna grua
 Pinsi, à la qual già feci poco dianzi
 Vna zimarra tutta ricamata.

GIVNTO il gran Tamberlano era à la fonte,
 Doue Narciso si conuerse in fiore.
 E Sacripante pe'l contrario amore;
 Piangendosi doleua à piè d'un monte.
 Prima che auanti à Carlo Rodomonte
 Appellasse Ruggier per traditore,
 Oue da la ragion restò il furore
 Vinto; che il cacciò al lago d'Acheronte.
 Essendo à Telamona con un legno
 Mi parue pinger questo tal soggetto,
 Auanti à vn corpo di non sò chi pregno.
 Nel qual Ticiano, il ciel giusto e perfetto
 Pinsi di quel Senato inuitto e degno
 Di Venetia; oue il sonno hebbe ricetto;

Per

PER la bontà, che fu già in Bucefallo,
 Vidi il grande Alessandro Macedone
 Far leuar templi, e mura à le persone
 A nome suo; che fu il buon Cavallo.
 Di Babilonia ogni gran piedi stallo
 Volando verso del Settentrione;
 Dal ciel partissi Pallade e Giunone,
 Per anisarmi d'un mio quadro un fallo.
 Che fu il ritratto di Francesco Bosso
 In quel tempo Vicario di Milano
 Dotto, biondo, cortese, corto, e grosso.
 Volendomi svegliar, diei d'una mano
 Nel Athos monte, done il gran colosso
 Volse far Dinocrate saggio in vano.

ACANTO al Caspio mare al Diran fiume,
 Vidi un Gigante longo mille braccia,
 Che d'erba colma hauea tutta la faccia;
 Di sorte che Encelado fu in legume.
 Che correua à cercare con un lume
 Monte Corona, che d'intorno abbraccia
 Parte di Persia, e di Media; & impaccia
 La Tartaria con l' Indian Bitume.
 In casa del Sig. Andrea Marino
 Diedersi quattro grampe di danari
 A ser Aonio spirito meschino.
 Da certi che dicean, ciascun impari
 A farsi nobil d'altro che di vino;
 Come hora han fatto i due fratelli vari:

NELLA città Martial Coco poeta
 Habitò, che nel cinquecent cinquanta
 Distrusse Narsè, che à Manfredi pianta
 Fu già di quel, c'hora il destin gli vieta.
 Nel grand humor del sanio ogni pianeta
 Infuse ogni sua forza tutta quanta;
 Secondo quel che la dottrina canta,
 In domandar la turba senza pietà.
 E le figure, che già Carlo Urbino
 Fè nel trattato di Camillo Agrippa
 Mostrarono il schermir à una fantasma,
 Quando che Mencaurs moglie d'un Pino
 Distrusse quel che fei in una plasma,
 Il ritratto di Apollo à mona Lippa.

QUEL che in Italia fabricò il Grattesso,
 Pien d'ogni bizzarria & artificia;
 M'apparue ricordandomi asser vicio
 Il pinger d'oglio in mura che v'è in fresco.
 S'accrebbe nostra fede per il Vesco
 De la famosa cittade d'Elicia:
 Donde nacque Dulcin, crudel indicio
 Di quel, di cui il mondo hor n'è sì inuesso:
 Nel pascol Lodigian da un Babuino
 Fur presi i bei capelli Padouani,
 Per cagion d'un ser huom netta camino.
 Il qual narro sì come di Romani
 Scrisse già il Macchiauelli Fiorentino,
 Certi costumi à nostri assai lontani.

Rauca

H AVEA una ciancia con vago concetto
 Portato quella benda, che al pedante
 Prima il boia disciolse ad un forsante,
 Che disse il voler nostro esser incerto.
 Quando conobbi à mal partito il merto
 Esser conciato di dietro & dauante,
 Da tempo, stato, e da voler errante;
 Chel' giusto discacciò del suo loco erto;
 A' suon d'amici, di fauori, & sforzi
 Che si trouar con l'anaritia pronti
 A tal flagello restaron defonti
 Più sani; e fer del ben empì dinorzi,
 Ad onta de l'honor vecchio Lombardo;
 Che à terra posto homai ha'l suo stendardo.

D A la città che da Antigon fondata,
 E distrutta fu poi da Gottifredo;
 Vidi da Turchi con la fè che io credo
 Scacciar tutta la gente battezzata.
 Et giunse un gran Cinghial ne la forcata
 Il Prence di Salerno con un spiedo;
 Quando la vita che anch'io di far chiedo,
 Fece far del gran morto la brigata.
 A l'arme, a l'arme, come dice il Cucco,
 Non uod mai che alcun sappia il fin del sogno
 Che fu, u vidi un grand Idol di stucco.
 Basta à dir questo, che à dir è bisogno;
 Come hò gran spasso, quando che me inuocco
 In qualche pedantuccio da rampogno.

QUEL che distrugge il mondo co' i canoni
 Scritti in l'essenza di Raimondo Lullio;
 Andato era à trouar quel buon don Giulio,
 A cui diè Miniatura i primi doni:
 Quando scender dal ciel vidi due tuoni,
 Sopra il fondato e bel compor di Tullio;
 Che giua intorno pe'l terren Betullio
 Con ser Ballotta che vendea meloni.
 Et il giudicio à Roma di san Pietro
 Fù assalito da quella Anatomia,
 Che il raro Michel Agnol pinto hauea;
 Nel tempo in ch'io poi nacqui poco adietro,
 A far proua del mondo; e quella via
 Correr ch' in questa etade è tanto rea.

GL' empi assassini al suon de la gran tromba
 Del peruerso Tirren corser allegri;
 Che fe in Toscana molti lochi integri,
 Onde anco adesso il suo gran nome bomba.
 Non mi piacena che fosse ogni tomba
 Di morti posta con li panni negri,
 Da certi ricchi; che nel ver son egri
 Ne sù gl' altari oue'l diuin ribomba.
 Molte cose son dette che da molti
 Non son credute, mi narrò il colore;
 Che nacque, ma non sò che giorno sia.
 Sopra del qual fur più libri riuolti
 Da gente buona & da maluagia e ria,
 Secondo il caso ch' ad alcun die honore.

Spruzzando

SPRUZZANDO andò diuersa gente à un botto
 La spiuma del batin fatto à Tigotte;
 Nel qual fece una già che tanto pote,
 Per nettarsi la mal conotchia rotta.
 Andar le figlie di Nettuno in frotta,
 A trouar i fratei morti in le piotte;
 Per far le forze al gran lor padre rotte
 Di quel donde natura fu corrotta.
 Vna che mai non volse far figliuoli,
 Volendo sempre star con suo marito
 Fecce questo secreto immantimente,
 Pigliò l'amor di tutti i raniuoli,
 E co'l furor meschiollo d'un bandito;
 Et questo poi benette fuor di mente.

ANTIOCO Griffo dal fratel del regno
 Vidi priuar, e Caio Mario à torto
 Bandir da Roma, e al fin di gaudio morto,
 Che sette volte fu Console degno;
 Trouandosi Pasquin di scritti pregno,
 Che dicean come il nostro viuer corto
 Non ci lascia arriuar al degno porto.
 Di virtù, c'hoggi d'auaritia è pegno.
 Madonna poco fila & manco tesse,
 Con grandi affanni si trouò contenta
 Per le morte galline arroste & lesse.
 Et donna Stefanarda una sua centa
 Accinse al collo ad un terribil pesse,
 Il qual più gli piaceua che la polenta.

Le

LE caste mogli de i Cimbri distrutti
 S'appiccarono, hauendo uccisi i figli;
 Che prima à Roma co' i suoi fieri artigli
 Vendicarsi credean contra di tutto.
 Laocoonte co' i figli pien di lussi
 Fù da i tre Rhodian d'alti consigli
 Fatto in dolor, co' i membri annolti e pigli
 Da fieri nodi d'empi serpi e brutti.
 Et cantando la mia infelice Laura,
 Co i lumi accesi in man, cercando Pico
 Carmenta sua sì conuerse in fresc'aura.
 Dicendo lasciami hor al padre antico,
 Nel dominar quel de la forza saura,
 Che Mercurio nel giorno hà per amico.

IL rustico villan Saturno vecchio
 Portando il cibo à suoi lauoratori,
 Per memoria de i dolci antichi amori
 Romper si uolse il collo in un gran secchio.
 Faceua Ganimede al viso un specchio,
 Quando che Gione con diuersi humori
 Cacciò la serua, de la qual gl'ardori
 Pinse vn Spagnuol ne l'arte mal pronecchio.
 Tutti gli auctori Giacomi, & Filippi,
 Si posero à gridar contro una frappa;
 Perche non dai buon fine à gl'archetippi.
 A questo scorser, gli stroppiati e i lippi.
 Gridando, ò frutto quarti ch'una Cappa
 Non ti faccia gridar cenando tippi.

Certe

CENTO cornacchie e quattro milla corbi
 Affaltarón nel Isola Fanasia
 Il corpo di Pericle; & quel d'Assafia
 Con proposito d'accender mille morbi.
 Non de gl' Argini quattro cento Euforbi
 Haurebbon fatto quel che fece in Asia,
 Vn bottol contra d'una noce Thasia,
 Che i Didaci venir fece tutti orbi.
 La morte del cognato d'Artaserse
 Fù molto pianta da le Vpuppe & Gussi.
 Nel tempo ch' i Sacchaliti & Doreni
 Si smarrir del gran testo, che si perse;
 Quando ne i viti si trouaron tuffi
 Quei sani, che dal ver son alieni.

AD Epitar la fascia il terzo giorno
 Vida suolger dal miserabil petto;
 Ch' a la sedia & al col fè per soghetto
 Far opra, empiendo di stupor intorno.
 Onde li Dei con vituperio e scorno
 Si posero à destrur il pan buffetto.
 E l' Ambrosia co'l nettare, e'l xibetto
 Scacciar sonando il fier Trison il corno.
 Et dal tempio del grande Apolo in Delo,
 I membri apparuer, sotto à quali fura
 Canate innumerabili citerne:
 Acciò che de la terra ne dal cielo
 Qualche tremoso non gli fusse duro,
 Come si vede in molte opre moderne.

Mentre

MENTRÈ ch' alcun' tempi di Dio n' emiti
 Traheuan le pitture fuor d' on tempio,
 In Morbegno c'ompresi un di lor empio
 Beffar il battist'ero de i felici.
 E più le genti non hauean amici,
 Saluo i danari, in cui preser es'empio,
 Pe' l tempo strano d'ogni virtù sc'empio.
 Come dimostran l' Insubri pendici.
 Per cagion de la Dea del ciel Lucina,
 Scefe à turbàr, ma non potè quel parto
 Al qual Alemena era con duol vicina.
 Non poteua acconciar la toga vn parto
 In spalla à Tribun Duca, ch' in ronina
 Pose il campo Vngar suergagnato, & sparso.

DI Corsica Torquato vidi in Roma
 Trionfar, quando ch' Antigon à terra
 La corona gettò mouendo guerra
 A' Parti, ch' à Cleomen fù gran soma.
 Et la paura che li saui doma,
 Rilusse più ch' il sol, al qual s' afferra
 Il mondan fumo; che poi si sotterra
 Per forza del primier grande idioma.
 Et in Fiorenza vidi il Duca Cosmo
 Magnanimo gentil cortese e bello.
 Esser il primo picciol Microcosmo.
 Fù portata in un loco lordo e fetto
 La giustitia ad' honor del grande imbosmo;
 Che fe la mata stalla far in quello.

Osaportia

O Saporita più che la lattucca,
 Con un linto in man arso d'amore
 Cantava un giananetto à le quattro bore,
 Di Napoli à una amante sua caduca.
 Leonida vidi de li Parti Duca,
 Con Caria, che leuò in l'Asia minore
 Quel degno Rè, ch' al mondo fu inuentore
 De li segni d' ucelli in una buca.
 Chi non sa scorticar guasta la pelle,
 Sopra un certo soggetto indiauolato
 Disse un, che non hauea de le budelle.
 A la colonna rossa ad un spirtato
 Che per dolor vuorò poi le scarfelle,
 Al popol di Milan s' lambiccato.

CHI fa male alle volte fa gran bene,
 Secondo il stil del ammaestramento;
 Disse in Gaeta verso un sciocco pento,
 Vn pazzo ch' in forsi era d' ogni spene;
 In presen'za del gran studio d' Athene
 Ch' à tutta Grecia porse in un momento
 Famosa lode; onde fù poi intento
 A la gloria il figliuol de le Sirene.
 E tutto il popol s' trouò plebeo
 Al luoco, oue venir doueua il boia;
 C' haueua da sospender Manicheo
 Non messo già, ma quasi gaudio e gioia
 Mostrando, O mal costume iniquo e reo,
 Che par che brami ch' un perisca e moia:

Nel

NEL tempo che tante opre fece in Spagna
 Il degno nato in Giscali, in Narbona
 Il gran discepol la fe sacra & buona
 A tutti predicò, qual celeste ugnà.
 De la filosofia ogni magagna
 Si trouò sotto al stit d'ogni persona,
 Con l' Affettia figliuola d' Helicon.
 Che chi più caccia frappe assai più bagna.
 Et l' ossa nette hauean tutte le genti
 Nanti à la Notomia di Messer Gabrio,
 Che andaro à visitar molti serpenti.
 Onde in Gergo al Falcon chiamai del Scabio
 Insieme di soffite e pavimenti,
 Che snogliar di Atropos il crudel gabio.

DRITTO, manco, alto, basso, diametro,
 Et panto esser mi disse vn barbastrello,
 Il tutto che volò fuor d'vn ostello,
 Doue pe'l nanti signar vidi il dietro.
 Et disse ch' assai genti per l'adietro
 Venner gran saggi per usar sol quello
 Che fu argomento di Bramante snello
 Chiamato per l'honor che torna indietro.
 Che assai s'usò nel tempo, che Agatargo
 Scrisse in Atene de l' Archittettura
 Di Silenio, à cui piacque tal incarco.
 Accommodando l'arte, & la Natura;
 Piacendoli, che un tanto format' arco
 Si douesse dispor per gran uentura.

Non

NON si poter lauar ne le Agatirsi
 Partì le genti, quando i Gelon pinti
 Beuerno tutti de li sangui tinti
 De' lor canalli, e per deserti girsi.
 Et più pe' i tempj non potean seruirsi
 De gli Architetti, Dorici, e Corinti
 I popoli, poiche li Dei estinti
 Furno; che prima solean riuerrirsi.
 E i forbici che adoprano i sartori
 Con gli aghi, & fili fur da spirti mutti
 Trattati da padrigni de i colori
 Che uscìr da i fusti, oue abissar con luttì
 Fuor dal canal con immensi valori
 Gli spietati Corsar presi & distrutti.

PER le Sirie andai, quando il tuono
 Fece Antigon contra de suoi compagni
 Da quai fu morto, v il figlio in pianti e lagni
 Sen fuggì per campar in abbandono.
 Vdito ancor io non hanea il gran suono,
 Che vdi da poi che discacciò à Misetra
 La pestilenza, che uscì da la cetra
 Del musico Candioto unico & buono.
 Per le stalle non dicon tante ciancie
 Le villane filando l'vna a l'altra;
 Quanti fur li forati petti, & pance,
 Che i vidi in quella età maluagia & scaltra,
 Doue i trionfi come ancor si danno
 Si dier per gloria d'ogni doglia e affanno.

Con

CON Licone Timon fù molto accetto
 Al Rè d' Egitto, quando le monede
 Si batteron d' argento; e che le prede
 Perser Romani per marin difetto.
 Chi ricco, chi mezzan, chi poveretto,
 Morfe ogni spirto di diuersa fede:
 Quando in la penna, & nel pennel il piede
 Pose del mondo il più degno intelletto.
 Et vidi anzi un bel giouane sparire
 Dal grembo à la sua spiga, che dapoì
 Merlino partorì poeta degno.
 Che à Vortigero fè con gran desfre
 Crescer la fede, & anco fece poi
 La tauola ritonda, à l' Anglio Regno.

SOPRA di un Palco vna Ciuetta magra
 Si stana lieta à l'acquistata gioia;
 Quando che Emanuel Prence di Sauoia
 Castigò il bestemmiar di sua gente agra.
 Che giunt' era in la forza Meleagra
 Sol per la Guelfa e Gibellina noia.
 Che mai vna si fatta hebbe Pistoia,
 Al tempo di colui che fece Pagra.
 O persà fedeltà, ch'io vidi all' hora,
 Sotto il valor de la saluata gente,
 Rinascer e à miglior stato ridotta.
 Perche in Europa non è solamente
 Presa qual corno da femina dotta,
 Col gusto nel qual stà felicemente.

Nel

NEL tempo di bolui che fece l'Arca
 Trouai ; & per le pietre quel Palermo,
 Che à tante guerre fe non poco fchermo,
 Come la sorte vuol che il mondo imbarca.
 L'antica vecchia non mai vista parca
 Tolse di vita ogni sano, & infermo.
 Onde al loco splendente, & à l'altro ermo
 Fù d'alme ogni già vuota sedia carca.
 Rape, spinaccie, carcioffi, bacello,
 Orso, Lupo, Dragon, Tigre, Elefante,
 Disse al mondo il superbo Lucifello.
 In questo mi fiegliai tutto tremante
 Verso la caua del mortal linello,
 Che fece il ben, & il mal Diamante.

VENNER co i boni, gl'asini, e i canalli
 Per tutta Italia a marauiglia atroci,
 Dal ciel scendendo in Taranto feroci
 Sassi, & tempeste, che strusser quei stalli.
 Ornaro e gl'alti, e i bassi, e gl'internalli
 Con gli scarpelli à le Sicionie foci
 Ne i simulacri i due, che l'alte voci
 Vdir d'Apollo Pithio, in que' tai calli.
 Griffi, Aquile, Auoltoj, Serpi, Falconi,
 Spade, Ronche, pugnai, Machine, Fochi,
 Furno con Lupi, Tigri, e con Leoni
 Posti da acuti Araldi ne' suoi luochi.
 Per arme, e imprese di più gran baroni
 Che n'fer molti venir dolenti e fiochi,

2

Tutto

TUTTO quel mal trouai che Satanasso
 Puo far nel grembo de li Memoristi:
 Quando che li moderni Cabalisti,
 Cercaro il primo ma perduto passo.
 Ogni rara virtù caduta è al basso.
 Et molti debil, co' suoi modi tristi
 Trouansi e i fidi amor più non son visti,
 Come altre volte, e tutto isto è al fracasso.
 Oue è hor la lealtà de i bei giudici,
 Oue è chiuso l'ardor de la virtude?
 Tutte son perse, e son nascinti i vici,
 Non scorge ben alcun, ne pur l'allude
 In volto; ognun ne le cose infelici
 Ha duro, e freddo il cor quatferreo anco.

QVELLA maluagia e disonestà gente,
 Che sol da Bacco e Venere si cura;
 E menando la vita à la ventura,
 Cerca in tutto turbar ciascuna mente;
 Si hà fatto in mezzo al suo crudel torrente
 Certe sublimi, ma dolenti mura,
 In cui ripore & scioglie ogni sciagura,
 Pensando esser per lor foggia, e prudenza:
 Ma non si accorge come al fin l'assale
 Vn pestifero morbo, che la cova
 Donde ne more disperata e trista.
 Quindi si scorge come al Signor cale,
 Che s'offendano i buoni, & ch'ogni proua
 Far debbesi à fuggir turba si mista;

Se

SE li forsanti haueran tanto core,
 Quanto in far mal ognun di lor pon mense,
 Non vi seria torrente,
 Che potesse lor dar tristo licore.
 Ma la Natura vinta dal sapore,
 Non vuol che alcun quà giù sia sì dolente;
 Che non habbi chi'l sente
 Acciò ne prenda aiuto se ben more.
 Ogn'un si pensa di saper il tutto
 Com'io pensai; e poi con nulla in mano
 Trouai mi, & mi confusi come un putto.
 Et tutto fù ch'vn Turco, & vn Indiano
 Onsi di dietro giù nel calicutto
 D'empiaastro, che fu detto esser Hispano,

EVVI una sorte di canaglia al mondo,
 Che sol di mal oprar si nutre e cria;
 Qual (come i vidi) è forza che ancor sia
 Occisa e vada nel marcio profondo.
 Questa maluagia di pensier immondo,
 In cui il ben more, & ogni mal s'inuia;
 Altro non pensa che à la gente pia
 Far d'ogni vitio ritrouar il fondo.
 Lasso che mal accorto fui da prima,
 Che da questa mal nata e trista rabbia
 Non mi seppi auertir senza mio danno.
 Hor mi contento hauer cangiato lima,
 Con cui polisca il viner mio, & habbia
 Lenato il corpo, & l'animo d'affanno.

I *L desir co'l voler de' calcagnanti
 Mi si accerchiâr allegri intorno al letto,
 In compagnia del otio e del diletta;
 Che tanti fer venir politi fanti.
 Io mi disposi vedendoli auanti,
 Di non far motto; onde di gran e aspetto
 Giunse un che li cacciò con l' intelletto
 Dicendo; hor che fan quì questi arroganti.
 Et io risposi à lui, ciò che hai veduto.
 Onde egli; Adunque, sappi è figliuol mio
 Che questi color son, che ardon la fede:
 Per entrar in ciascun. se al fin perduto.
 Alcun ne viene il qual non tema Iddio;
 Han poi men cura, che il popol non crede.*

A *BENEVENTO fui ne l' apertura
 Da la qual sino al ciel salia una fiamma,
 Nel tempo che Sertorio una vil dramma,
 Stimò il popol Roman ne men paura;
 Facendo opere Baccio di Scoltura,
 Con Michel Angel, ond' ogni huom s' infiamma
 De la lor gloria; che qual aurea lamma
 Sempre più chiara e risplendente dura.
 Molti amici ne andar quotidiani
 A dir à l' Auaritia, che co' i suoi
 Mi venisse à pigliar per piedi & mani.
 La qual venendo, con sei non che duoi
 Calci la spinfi frà li falsi cani,
 Che ordinar il da prima, il quando, & poi.*

Non

NON vaglion le facche, & i pensieri
 Tanto in poi altri, quanta val la forte;
 Dissemi un Contigian che in ogni corte,
 Dato hauea spasso a Duci & Canaglieri.
 Variare i segni hora benigni hor ferri,
 Secondo la natura de le porte,
 Che regnà sopra de la vita & morte:
 Come già disse an che nomai l'alt'horà.
 Et chi mi potrà empir questa vorfaccia
 Di scudi, & soldi acciò che possa anch'io
 La vergogna castarmi da la faccia?
 Gridava un pover huomo malnagio e rio
 Sopra un canton frequente, ome disfacia
 L'un pover l'altro per il popol pio.

ACANTO à l'arbor partori Latona,
 Mentre la peste discese in Egina;
 In compagnia de la lingua latina,
 Ch' in Bregn ne i potestati non è buona.
 Et stand' io un giorno dietro à Telamona,
 Di Milan scorsi quella gran rouina
 Da Franchi fatta; oue da Volteolina
 La fama vola sino ad Elicon.
 La porta dell' honor, à l' Austrio Impero
 Co'l suo carro, e co'l Duca di Sassoni
 Furno ritratti da quel gran Durero.
 Qual, come l'opre ne son testimoni
 Fù da Luca d'Olanda & d'Aldo altiero
 Pronocato; onde paruer poi men buoni.

DEL honorato Vinci la gran Leda
 Leggiadra e vaga col bel Cigno apresso,
 Che lei abbraccia, ha in se racolto e espresso
 Tutto il più bel sì che ciascun le ceda.
 Et gli figli da basso par che veda
 In scorto; e tutto è con grande arte mossa.
 Le ombre à suoi tocchi; e lume col reflesso.
 Posto si rar, che non v'è che l'preceda.
 De la Chiromantia Giovan Indago
 Nel Affrica minor entro Galibe
 Scrisse con un gran saua di Cartago.
 Quando gli spirti de gli antichi scrìbe
 Con un boccal di Giove ad un imago
 Differ, col cancar che si mangia biba.

FRA tutte le più gran congiuntioni
 Fu de l' Ariete de l'ottava sfera,
 La testa in quella de la noma; oue ete
 Certa cosa che dir lascio a i Demoni.
 Del mondo il più de le distruttioni
 Furon causate da gl' Ecclesi, u sfera
 Non è del ciel, che non sia dolce o fera,
 Secondo la natura de li doni.
 O quanti son, che s'una lepre il pane
 Fosse, in terra morebbona di fame:
 Tanto fortuna de li vitij s'orna.
 Io giuro à quel che fe le cerbonane;
 Che s'un giorno mi leuo dal letame,
 Voglio cacciar chi la virtute scarna.

De

DE i micidiali medici, se miri,
 Non è nel mondo la più ria gente.
 Contro un villan già disse un presidente,
 Che per le donne pronò assai martiri,
 Lungi al terren de gli Argi, e de i Tapiri
 De i scritti suoi il Gionio allegramente
 Più croniche cargò; sendo souente
 Nel falso annolto con li suoi desiri.
 Di cui sendo ricerco un certo dotto
 Ciò che gli ne pareva da più signori;
 Rispose; prima il stil suo non mi piace.
 Et de la verità dubito assai,
 Perche non scriffe mai,
 Lode d'alcun che non volesse il scotto;
 Co'l torre à quelli tutti i studi e onori;
 Che studi non porgean; onde mi spiace
 Cotesto in cui il ver nel bel stil giace.

MILAN che spesso sottoposto e domo
 Stato è da popol Barbareschi e Strani;
 Perso hà l'honor che già l' Italiani
 Hanean, co'l qual signoreggiaro ogni huomo;
 Nel sentir una noce à canto à un pomo
 Gridar, troppo mi stroppian trè Fagiani;
 Che l' oglio han tolto à i suoi quotidiani,
 Per dar un rauerfiglio ad un da Como.
 Et mona Chiola che cantò il Burchiello,
 Ringratiana mille volte il Doni,
 Che un commento gl'hanea fatto sì bello.
 Con tal vaghezza, che tutti i poltroni
 Corser à udir da i chiafci, & dal Tinello.
 Onde s'alzano al ciel tutti i ladroni.

I L resto de la gente che ci manca
 Trouai per tutto rimirar la fede.
 Gridando, dacci la nostra mercede
 Pe'l Signor che de i nostri falli imbianca.
 Correua il tempo con la figlia stanca
 Per libri & sfere raffrenando il piede.
 Done il color de la ragion possede
 L'ultime parti de la loica branca.
 Chi non puote aiutar l'Astrologia,
 Ne la Musica madre de i lasciui;
 Chi non dicesse, che non vuol natura.
 Ouer non ama la filosofia,
 Si puo metter nel numer de li priui
 Perche senza ella non puo star pittura;

L'ALMA che il Duca di Piacenza e Parma
 Lasciò straziata tra lumbrici e vermi;
 A conti di voi disse, ho da dolermi;
 Perche al tagliar mi ritrouai senz'arma.
 Io spero ancor che vi verrà una tarma,
 Che d'ogni ben l'anime e i corpi inermi
 Vi farà, sol per sazinata hauermi;
 Et alcun non farà chi bene vi arma.
 Quando io sentei queste parole & altre;
 Subito andai la giù dal gran Minosse
 A farmi dichiarar i dubij loro.
 I quali vdi ti con più cose scaltre
 Apparue il Torrigian, che ben percossè
 Il naso à quel c'hor stà di fama al choro.

Spettana

SPETTAVA il corno sopra l'alta pianta
 Che i fichi maturasser, quando Apollo
 D'altra acqua fece il veder suo satollo,
 Dove ei cangiò la piuma tutta quanta.
 Venne già contro a Demifonte tanta
 Ira nel capo per il fatto crollo,
 A quel Matafia, che le braccia e't collo
 Tagliò à le figlie, come il Napo canta.
 Cinque mille con undeci Italiane
 Miglia fei per trouar quel Lucifello:
 Ch' in mezzo à i sette spiriti è come un cane.
 Il qual mi disse passa qui rubello.
 Ond' io pien di terror per cose vane
 Mi risvegliai dal sonno iniquo e fello.

L'AMOR che si discosto s'allontana
 Da quell' amor, ch' ogni un seguir douria,
 Con longa opinione e fantasia,
 Si pose à fabricar una fontana:
 Quando in la fonte la casta Diana
 Fù vista da colui che men di pria
 L'amò dapoi; onde la monarchia
 Del fier Cupido fu sprezzata e vana.
 Et la cinetta d' una lupa flagra
 Si ricoperse sotto à quel vertone,
 Che fece il vizio per seruir la morte.
 Per dar al mondo una scopasa magra,
 Prima ch' ogni tristiſſimo poltrone,
 Non haneſſe ad entrar per varie porte:

Fu da

F da un storpiato & velenoso Ghembo
 Trouata l'Auaritia, la qual frange
 Ogni virtù d'onde ciascun ne piange
 D'hauerla persà che l'hancan in grembo.
 Et fù sendo d'intorno un scuro nembo
 Odita una fanciulla à canto al Gange.
 Hoime dir, che la vita hormai mi cange.
 L'honor hò persò e'l virginal mio lembo.
 Essendo la bella Hero à la finestra,
 Pianse il suo dolce per il mar Leandro;
 Come già fece un huom du Ridigulfo,
 E bastiò poi Egisto Clitennestra.
 Fece più mal la figlia d'Alessandro,
 Che non fece in tre anni il Re Ataulfo.

G RAN vigor hebbe la Natura, quando
 Diede à Greci, Gindei, e Arabi hauere
 Quel che d'all'hora in quà nessun vedere
 Hà potuto in altrui d'arte il commando.
 Ben puote la virtute andar cantando
 Del suo felice & immortal potere:
 Ch'ora assalita vien da triste schiere,
 Come vuol de-b' erade il stit nefando.
 Donde meglio à quei sia gustar altroue,
 Che saldi star non possono a i flagelli,
 Ch'ogni giorno traffigon corpi & alme.
 Perche de i saggi lo più degne prone,
 E l'ammetter i buon scacciar i felli;
 E di ciò pochi son che cerchin palme.

I fani

I SAVI pazzi, e i pazzi fani al mondo
 Reffer de i Rè, de i Prenci e Imperatori
 Gl' alti Senati, che pien di dolori
 Fan che forse mai gir non deon al fondo.
 Che di lingua e di borsa è rubicondo
 Puo gir felice da Turchi, Indi, e Mori.
 Perchè altro hoggi gli stati traditori
 Non voglion, ch' infettar quel ch' è ben mondo.
 O misere e infelici pecorelle,
 Per tutto i lupi le bontadi vostre
 Distruggon, come voglion l' empie stelle.
 Pur anco verrà dì che seran mostre
 L' ire di Dio in queste parsi e in quelle,
 Sopra tali, v direm le ragion nostre.

QVEI ch' intorno per viver lanoraro,
 L' allegrezza trouar meglio di quelli,
 Che sempre fur a le virtù rubelli:
 Onde felici lor vita pasaro.
 Che dolcezza di tempo, che riparo
 D' otio han color, ch' i giorni suoi più belli
 Passar, sù giuochi stando e in luchi felli,
 Leuando quel ch' al fin è troppo amaro.
 Pur dicon, mille spassi habbiamo al giorno:
 E se'l mal ne sorgeunge, i nostri amici
 Faran quel che farebbono per loro.
 Et così questa e quella panca intorno
 Scaldan, crucciando ogn' hor mille nemici,
 Con scherni, ciancie, risi e mal ristoro.

Quel

QUEL ch' in Italia ogni volume ofridia,
 Con gran capriccio, & trionfal valore,
 In compagnia di Carlo Imperatore
 A la Meschise giunse di Concordia:
 Oue discapigliata la Discordia
 S'en fuggi dispreggiando il Dio d' Amore,
 Verso il figliuol de la pena & dolore,
 Che tener fella dentro à Gamafordia.
 Et i nascinti morti Pegasci,
 Sotto il famoso tempio di Lonigo,
 Dier gran licenza à Casuari, & Eggi,
 Di far quel che non volse il Conte Albrigo
 Lodron con gl' altri inuisti fenuidei
 Vsar giamai verso il suo vil nemigo.

IL sasso in cui la bella antica Aglaura
 Fù conuersa dal Rè de gl' Indouini;
 Fù dai pedanti incogniti e rapini
 Pestato al fin de la prima onda Maura.
 I dolci amanti a l' apparir de l' aura
 Restar palesi, e del mal indouini
 Si dipartiron; onde fur gl' inchini
 Distrutti à quella che l'amor rissaura.
 Et il Belin, che di Giouan fu frate,
 Celebrato pittor dipinse auanti
 Al Turco, che restò tutto ammirato.
 Onde gran don per torfelo dauanti
 Gli die e mandollo al Venerian Senato
 Dal qual gli furo l' angherie leuate.

La fine

L ASCIO' il costume senza virtù il mondo;
 Quando ch' il primo honor vinto, & inerme
 Fù sotto al tempio che le voglie inferme
 De i suoi fece appresso al mortal pondo.
 Et fu cacciato con la fama al fondo
 L'alta bontà, che già se si dolerme
 Sotto al non forte ma dolente germe
 D'arte; ch' in povertà mi fa secondo.
 Fecesi quel che far non si dourebbe,
 Tra quei ch' andar dappoi d'onde fur quasi
 Smarriti dal fier Vinci detto auello.
 Tener non pote quel che dal sol hebbe
 La figlia di Caron; ond'io rimasi
 Svegliato come son ronso al bello.

I L dispietato sonno, che à la gente
 Con marauiglia d' ogni gran monarca,
 Introduce l' infame e trista barca,
 Ch' orna d' intorno quel che men si pente;
 Giunse auanti al gran Todi in Occidente,
 Il qual gli disse, ò maladetta marca,
 Ch' ogn' hor d' ogni virtù si troua scarca
 Perche ricerchi le vittorie spente?
 Et l' incerto sperar d' ogni moderno
 Fù tocco auanti de la Dea del fine;
 Per cosa degna d' ogni mal gouerno.
 Vn certo babuino per le brine
 Concluse, esser caduto nel inferno
 Quel ch' in error le donne se meschine.

LA turba de gl' Araldi insuperbita
 Pe' i privilegi d' Alessandro & Carlo;
 Vn rumor fece che non può narrarlo
 In alcun loca la ragion smarrita.
 Quel poco studio preso già in mia vita,
 Insegnò à gl' altri come posso farlo.
 Dove ritrouo ch' uno ad acquistarlo
 Non valse, hauendo la mente impedita.
 Intesi che le chiacchiare in gran soma,
 Con grande ardir trouarono quel grande,
 Che nel stendardo hauea la Luna doma;
 Con tal superbia che tutte le bando
 Corsero à lamentarsi da la chiama,
 Che'l valor suo nell' altre parti spande.

S' IO hauesti l' anel c' hebbe già Giga,
 Andrei da tutti i Principi moderni;
 Ch' albergan non già in corse ma in inferni.
 A leuarli gran parte di lor briga.
 Co'l dar al empia adularrice liga
 Molte percosse; onde li fanì eterni.
 Vscirebbon da i Leti & da gl' Auerni;
 Done stentano ogn' hor con gran fatica.
 Dissemi auanti a tutti i tempi Ogigi.
 Ch' impalato ne' i sassi Prometheo
 Dispregiato fu assai dal fier Menandro.
 Nel qual toccando il morto Malagigi,
 Suegliato fui dal furor Galateo;
 Onde à negarsi andar Fedro e Thersandro.

Chi

CH I serà quel che mai commentì questi
 Che son conformi al gril del lor pittore?
 O ch' ananzi od aguagli il nostro humore
 D' esporre gl' alti e i bassi i lieti e i mesti.
Queste sue varietà se nol sapesti
Peroche non è in tutti un sol furore :
E molti accoglion ira arte & amore
Confusi insieme e i sonnachiosi e i desti.
E chiunque vedran ciò diran per certo ;
Che non hanno cernel di commentare
Questi Grotteschi on' è gente ubriaca.
Et altri sò e non sò, altri che'l merto
Non portan ch' in lor s' habbi à faticare,
Et altri il cancher che gli stroppia e maca.

NE la grande arte di pittura dentro,
 Trouai diuersi intrichi e grandi inuogli;
 Che da li freddi, & mal composti orgogli;
 Non fur mai penetrati insino al centro.
Et ecci un altra strada in cui rientro
Con miei Grotteschi li quai spargo in fogli,
Ch' è più dolce che l'altra fatta à scogli
D' ombre lumi rimbalci in quai pur entro.
Le penne co' i pennei scritti & colori,
Tutti eguali non son per dimostrare
A gl' occhi li contenti & li dolori,
Pur v' è anco un altra via per dispiegare
Senza figure i suoi affetti e ardori;
Che c' di tessendo rime canzonare.

L' ampia

L'AMPIA Castiglia, che la Spagna agarba,
 Non men che faccian con la Catalogna
 L'altre parti di questa c'hor si sogna
 Di porre al mondo il bacino alla barba.
 Fù da l'anima dolce d'un mio barba
 Vdita esser lodata in la Zampogna
 Di quel che quà giuso altro non agogna,
 Che cosa che tra noi anima ingarba.
 Chi più s'inuischia con gli amici suoi,
 Più contra al suo fattor vien tristo e reo,
 Perdendo la pazienza de li buoi.
 Hoggi perduto è il gran fedel trofeo
 Che per dispetto de i mondani Heroi,
 Qual un Baccante rimaner mi feo.

VOLANDO verso l'Aquilon de i grilli,
 Con le Sirene di Napoli & Spagna,
 Tronai di Francia tutta la magagna
 Starfi à tetto de i suoi gran crocodilli.
 I cerui le suffitte, & i vesilli,
 Co' i scanni & panimenti & la campagna
 Di Verona sozzopra in la canagna
 Di Virgilio n'andar ch'ogn'un vdilli.
 Et io à seconda pe'l fiume Acheloo
 Nuotando, l'alma tronai di Damocle,
 Ch'è Corispo era in grembo & egli à Cloride.
 Di questo il riso mi condusse in Cheo,
 Dove co' l frate occiderfi Esheocle
 Vidi, essendo nel corpo à Dioscoride.

Sopra

SOPRA de i tetti, che li mirsi e i cerri
 Fan quando i galli saltan sopra il cielo;
 Trouai legato il miserabil velo
 Di Giouanni Hus da più di mille ferri.
 Egli mi disse, non t'accorgi ch'erri,
 A creder che gli sia caldo ne zielo.
 Et io gli dissi, o barba dal mal pelo,
 Per questo non ti sciogli, ma ti ferri.
 Quà quà quà quà gridar i quaquaracchi;
 Quando vider nel Nilo tutti i Ragni,
 Cacciar al fondo li Spagnuoli e Galli.
 Forza mi fù svegliarmi ne i Valacchi,
 Per questo caso horrendo & pien di lagni,
 Che le gambe turbar de li caualli.

NASCENDO il Dio de gl'orti entro Lampasco
 Al Hellepontee rine, trenta donna
 Honeste s'en fuggir con le lor gonne.
 Si come da colui ch'è buon e casto.
 Et l'honor de l'Italia in cui rimasco
 Aggiunse in Thessie, con sei gran madonne,
 Che piantaron di Carlo le colonne,
 In dispregio di Tiro e di Damasco.
 Ma non si presto mi svegliai ch'io vidi
 Quattro fanciulle al suon d'una Lampogna.
 Saltar senza vergogna
 Per tutti li Tedeschi & Franchi lidi.
 Et con rumori & gridi
 Corse uno Imperator fino a Bologna,
 Al tempo che la misera Bertuccia
 Mi disse, segui hormai la lingua sdraccia.

R

Nel

NEL tempo che la misera Hefiona
 Mi svegliò al suon d' un pifaro Tedesco;
 Ch' il mondo intorno fece assai star fresco,
 Massime sotto à la primiera zona.
 Corse un Spagnuol gridando in Barcellona,
 Oime ch' el furor Greco, d' ira inuESCO,
 L' anello hà già distrutto c' hora PESCO,
 Per cagion de la vita sua poltrona.
 Il padre di Mennon sopra d' un banco
 Vendendo palle fù tagliato à pezzi,
 Dal Comico moderno Francatrippa.
 Il qual vedendo il Boia essere stanco,
 Per l' uscio corse à far trenta sei vezzi
 A mona Lisa che gli fe una lippa.

AFFRIA con due lingue in bocca corse
 L' empia & sfrenata invidia addosso à quelli,
 Che mai non furo al suo motor ribelli,
 Come volse colui che mai non morse.
 Es de le carni la carne in gran forse
 Non seppe giudicar i brutti & belli
 Giudici, in che diuennner buoni & belli
 I termini, secondo il tempa occorse.
 Tra ogni felice e delicato mese,
 Che mai qua giu tra noi mortai dal cielo
 Scendesse, vidi vn huom dato à l' imprese
 Auanti al famoso Idol ch' era in Delo;
 Il qual co'l pittor Giotto, & co'l Forese
 Diuerse cose disse, c' hora celo.

La

L A gloria di Bubon con le capelle
 Trouai per strada, andando in Mauritania.
 E la vergogna che fece a Pausania
 Mostrar, e ad Herostrato le budelle.
 Inanzi che del ciel tutte le Stelle
 F fosser con più digiuni & longa smania;
 Compresi che trè mostri in Transilvania
 Fer cose ch' a mortai hor dan gabelle.
 Es il Molza huom da ben trà li poeti,
 Senza aspettar l' humor del terzo & quarto,
 Trouò di Venetian tutte le zibre.
 Su' l' far del moto, ch' a tutti i pianeti
 Infuse il crudel verme, che fù squarto
 Dal figlio del alte opre in Marte cribre.

L 'Empia Auaritia hor si pregiata, allegra
 Di longo se n' andò sotto a quel segno,
 Che de l' Italia rovinò il gran regno,
 Per forza di colei che mai fu pegra,
 D' onde trouò la morte oscura & egra,
 Insieme con Lenù & Albategno;
 Che da la terra volean trar un legno,
 Sopra il soggetto d' ogni voglia negra.
 Il Vicenza figliuol de gl' Astrolabi,
 Co' l' fauor de la sorte & del capriccio,
 Compose un opra fatta ad Almanacchi.
 Auanti ad un ch' in mezzo à mille Arabi,
 Mi risuegliò, facendo un gheribiccio
 Di porri, di moscardi, & di quaracchi.

L'INFERME menti di rouersi & dritti,
 Le sue furie mostrar in mille versi:
 Sendo gl' Arabi incogniti & peruersi
 Da l' oscuro AlgaZel vinti & traffitti.
 Et perche gli Spagnuoi meglio rifritti
 Stan con un pal, tutti gli ricopersi
 In mar, e in terra, onde più spirti persi
 Si posero à gridar, ser negauisse,
 Bedno, Dei, tri, ceter, pet, sest, Talecche,
 Sedan, ofam, Denis, deset, & nonne,
 Irabis, sto, Melech, con le sue sprecche.
 Alla, Ipanigia, escheber, Aleonne,
 Chis, Papasso, Chiesi, Mefibit, Mosecche.
 Aurati, ni, Denis, con Galbeone.

FRON perseguitati molti buoni.
 Come fu da Caino il buon Abelle.
 Da gente auersa; che con Ismaelle
 Fecer co' figli Isac ir tra montoni:
 Le voci non fur scritte da quei toni,
 Che vide chi dal ciel trà l' altre stelle
 Risplende più; che di se fece belle
 Più genti di bontadi & sacri doni:
 I peruersi animai à loco e tempo
 Da Megera & Caron, senza pietade
 Fur posti ardenti ne gli eterni guai.
 Hormai per il Signor troppo m' attempo
 Disse, in veder gl' error con fidelade,
 Vn che prese del sette gl' alti rai.

Il tempo

I L tempo vidi fatto à la diuisa,
 Che cantando n' andaua per il mondo,
 Chi vuol star grasso e vinere giocondo,
 Si volga come foglia ad ogni guisa.
 Hoggi da l' adular si trona occisa
 Ogni alta cosa, & il ver posto al fondo.
 Ne alcun s' attiene di ragione al pondo,
 Che non habbi egli pianto, & altri risa.
 S' io morfi di piacer cantando stracco.
 Io lo lascio pensar à quei che andaro,
 A veder i duoi sessi altri di Bacco.
 Massime quando i mirri mi svegliaro,
 Al suon del Venerabile Baldacco;
 Nel qual del mondo i piacer profundaro,

L' INCERTO humore, al qual la gente torna
 Con gran desir di ritrouar la rasa,
 Che ci distrusse dal ciel ogni casa;
 Cadde; fiaccate al nemico le corna;
 Vn tempo che di spoglie e lodi adorna,
 Si trouò l' Auaritia su una basa;
 Pur lungi à la virtù ch' era rimasa
 Nel grembo del seruir ch' i vizi scorna,
 De li Dauitti, e de i Maumetisti
 L' altiera fama, co'l pallon del mondo
 Seguir non volse i pedanti empì e tristi,
 Per questo sol ch' essendo cerchi al fondo
 De l' amor gl' altri effetti acuti e misti;
 Si venne al ponto di formar il tondo.

R 3 Per

PER tutto quanto cerco il mondo auerso;
 Non è miglior del tempo consigliere;
 Per qual ogni mal nato Canagliero
 Cerca con seco hauer qualche atto inuerso.
 Però ti dico o ser Marcon disperso;
 Che non vogli seguir il cosco fiero,
 Che introdusse il fernar del grande Impero
 Di messer Magio fatto al ordin terso,
 Il Microcosmo di Monel contento,
 Per far de le facende del giapone
 Di Beltramo, introdusse à campo i piui,
 Onde pur sotto al raffazzonamento
 Di Marco Aurelio, che si scrine & pone
 In splendor, giunser molti spirti vini.

L'INCERTEZZA del mondo unica in rima
 Sotto il famoso ponte de la morte
 Corse; hauendo le figlie de la sorte
 Oprata ne' mortai l'acuta lima.
 Non volse il zoppa che del tempo prima
 Ponesse il fier destin con labra smorte,
 Nel castel di Minos sotto a le porte
 La forza in cui fu Marte in tanta stima
 O suenturata plebe da Monarchi
 Distrutta affatto, non senza gran danno
 Di quei che si sognaron de' tuoi versi:
 Quando che il ver fu dal sublime scanno
 Smarrito; ond'io mi risuegliai fra i parchi
 Voti sotto gl'alti animi dispersi.

Non

NON son dentro à Milan cotanti Agnelli;
 Ne tanti Basilischi entro Fiorenza;
 Quanto fu di Martin la rea semenza,
 Che si sparse nel capo à misfrelli:
 Quando corser d'intorno à i barbastrelli
 A cercar de la froda l'apparenza,
 De la qual stare un Cortigiano senza
 Non può per colorar i suoi flagelli.
 Corser poi un million di prospettive
 Intorno à la pittura, che ne gl'occhi
 M'entrò doue s'uegliommi senza sale.
 Riser di questo le galline vine,
 Su i capi de i leoni & de i pedocchi,
 A mezo il giorno del gran Carnuale.

SOSPETTO, ira, e dolor quando che al mondo
 S'alzò la torre, entrò per ogni turba.
 Onde il primo piacer ch' hoggi si turba,
 Fuggì là doue nacque infino al fondo.
 O gente d'ogni fel chaos profondo,
 In cui tutto il ben more, e il mal s'inurba.
 Perche non ue la canti, la disturba
 Di Dante in qualche pozzo aspro & immondo.
 Ben ti conobbi, quando co'l Troiano
 Scesi à l'Inferno, & con Hercol e gl'altri
 In cui dietro lasciai il primo senno.
 Et s'io mi dolsi quando nel pantano
 Ti vidi, te lo posson dir gli scaltri
 Tuoì animali che svegliar mi fenno.

QUEL the portaron le berette larghe,
 Nel tempo che Francesi hanean Milano;
 Si trouar ne la Marca nel pantano,
 A disputar con tutte le Botarghe:
 Quando ne i capi le doglie letarghe
 Entrar di molti, che volser con mano
 Abbracciar troppo, done che il Soldano
 Distrusse i campi Elefi con le targhe.
 Cima di vista, e corni di lanterna,
 Con pelle d'ombra, e polue d'acqua cotta
 Mangiando ritrouai d'una sauerua.
 I quai sendo ubriachi, una ricotta
 Lanciar ne gl'occhi à la guerra moderna,
 Che à santo Iago restò poi corrotta.

ERAA da cento e più dottori astratti,
 Che m'entraron rogati per le orecchie,
 Dicendo, hor vi vogliam dar quatero secchi
 D'esempi ch' à proposto furno fatti.
 I quai, quando il capriccio poi verratti,
 Gli scriuerai ne li tuoi sogni vecchi.
 Done d'honor si faran più apparecchi
 Mandandori il ceruel per fin ne i masti:
 Quando che ben trascorso gl'hebbi affatto,
 Mi disposi di scriuerli nel resto
 De i sonni, ancor che il far non m'aggradisca.
 Si che voi altri che i vedrete un tratto,
 Per passar la mattana in die festo,
 Direte il tutto conuien si spedisca.

Humana

HUMANÀ cosa è l'hauer compassione
 Ad ogni afflitto e massime à colui.
 Che già tal fatto prouò per altrui,
 Disse verso l'agnello vn fier leone.
 Non fà ingiuria ad alcun chi sua ragione
 Dice sincera, e và pe' i regni bui
 Quel che la robba tien d'altri e de' sui:
 Perche il mal tolto non hà gran stagione.
 Si come l'allegrezza occupa il duolo,
 Così finiscono le miserie quando
 Giunge improuiso una letitia magna.
 Sopra pe'l giusto il gran celeste stuolo
 Verso di chi gl'è contra empio & nefando,
 Mi parue udir suegliandomi in campagna.

SON le forze d'amor di sol pazienza,
 C'huom forse non fu mai che l'abbasse.
 O vn vecchio mai che giouane venisse
 Ricordar non si ual per men doglienza.
 Vcellato vien spesso con prudenza,
 Chi più de l'altre tien saggie sue tasse.
 Et come quel che à far il mal si messe
 Merta chi n'fu cagion gran penitenza:
 Molti cercan altrui dal grado torre
 In ch'essi soli restar vorrian doppa
 E in questo assalto tutto il mondo corre:
 Non sà de la vendetta il dolce voppo,
 Ne con qual gusto al fine s'habbia à porre,
 Se non chi nel offesa hà fatto intappo.

Sol

SOL senza inuidia è la miseria in tutti,
 Non virtù toglie, ma robba l'inopia.
 Rintresce hauer del tutto troppa copia,
 Et molti in risi fur c'hor son in lutti.
Son d'Amor i più rari & degni frutti,
 Il non pigliar altrui consiglio alopia
 I cuori; e pe'l piacer troppo si scopia,
 O san huomini, o donne, o vecchi o putti.
Alcun dolor à chi si riconosce
 Non è maggior che hauer perduto il tempo,
 Et chi è colui ch'ogn' hor non faccia male?
Il Gelofo ch' il ben suo non conosce,
 La moglie insidia; cercando per tempo
 La morte, che d'hauerla al fin gli cale.

MERTA gran lode ch' il marito hà fatto
 Gelofo à giorni suoi d'ingurie mille.
 Il Rè che non offerua le fauille
 De le sue leggi, vien tenuto un masso.
Amor nemico di viltade affatto
 Entra veloce done le scintille
 Escon d'ogni virtute; & quei da ville
 Tien per scherzo trà l'un e l'altro tratto.
Non è forza maggiore del costume,
 L'esser honesto, e special dono in donna,
 Guarda la legge sempre al ben commune:
Mentre corrotta non riscua lume
 Di parola eccellente, & qual colonna.
 Ferma, e tratta di qua e di là da fune:

Tutti

T VTTI li professor d'arte senz' arte,
 Come senza giudicio e senza fumi,
 Si pensarono ch' un fascio di legumi
 F fosser danari, onde comprar le carte.
 Indi con giuochi e pompe à Bacco, e à Marte
 S' inchinar, e di Vener à i gran lumi;
 Onde sparser intorno tai costumi,
 Che sino à i pazzi ne pigliar gran parte.
 O studio che gia tanto in pregio fosti;
 Come hor scacciato sei dal commun uso,
 In cui si troua tutto il mondo auuolto.
 Tempo ancor verrà forse, che li fusti
 Rotti seran de l' ignoranza e chiuso
 In loco oscuro quel che ne gl' hà tolto.

L A morto hauer mi parue inanzi à gl' occhi,
 Quando pensai d' hauer pigliato moglie
 Con mille lacci, e più tormenti e doglie,
 Che pronano ogni di molti merlocchi,
 Corse la turba come à tor fenocchi,
 A maritarsi con bramosè voglie.
 Che se'n tornar lasciate là le spoglie,
 Colmi di duot à guisa di ranocchi.
 Io risi tanto di questa sciagura,
 Che per impazzar fui, ma la visione
 Mi fe cercar facendomi paura.
 Io mi svegliai lodando le persone,
 Che à i gioyan toglion questa rea natura,
 Di pigliar moglie con stento, & passione.

In

IN un bosco trouai quattro villane,
 Ch' hauean à i lor mariti il capo pisto,
 I quai co'l viso sanguinoso e tristo,
 Gian a le case lor seluaggie e strane.
 E piangendo dicean, hormai son vane
 Le nostre forze; poiche habbiamo visto:
 Quanto le donne in noi vogliono acquisto
 Far, mostrando la luna per un pane.
 S' elle non fusser tutte quattro sore,
 Vorrei, che più di mille volte il giorno
 Domassimo con pugni il lor furore.
 Ma sopportiamo un poco il danno, e'l scorno.
 Perche di questo non haurem honore,
 Essendo conosciute quà d' interno.

IN fin al mondo ogn' un dourebbe haue
 Vno ingegno formato d' alto & basso.
 Che chi va sempre d' un medesimo passo,
 Vien per pazzo ginocato à tanagliere:
 Hora il tempo non è, che ad un tagliere
 Stiano più gatte, senza far fracasso:
 Ma chi è ben sano dica, ome son lasso:
 Che credito per tutto haurà à tenere.
 Io scorgo pur ad hora, ad hora certi
 Capron, sguiscia lumache, che per piazza
 Van di mercanti come Esops & Bacchi.
 Che di tradire, & di menar esperti
 Sol sono; donde il tempo affatto impazza,
 Non facendoli intorno portar sacchi.

AVinegia

A VINEGIA branate di parole,
 A Napol finte, agnati, vrti, stramazzi.
 Et à Milan botte da sani, & pazzi
 Vidi, c'n Firenza putir le viole:
 Quando diuersè fur le antiche scole
 Da sani fatte con strani rombazzi.
 Oue molti fastidi, altri solazzi
 N' hebber volendo ognun ciò c'hor si vuole.
 I Prischì, mischi co' i moderni lampi,
 Al seguir de la morte de le membra
 Cantar la palinodia, à lor modo;
 Tanto che nacque per diuersi campi
 Colei, che co'l costume si rimembra;
 Quando che ogn' un fisso ha il parer nel chiedo.

C HE si diletta di saper del male,
 E tutti i viti ritrouar del mondo;
 Vada in Geneura; done è il gran profondo
 Di quanto infonder puo il vecchio animale.
 Iui, case, palazzi, Zambre, e scale
 Trouerà colme di parlar immondo.
 E di maluagi luteran, che al fondo
 Vorrian cacciar quel che si al mondo vale.
 Vengon poi quei, che costor giorno e notte
 Mantengon co' suoi studij innogli & armi
 Facendo festa grande li Demoni.
 Poiche vedon le sacre leggi rotte
 Essere da quei falsi, che à lor carmi
 Van dietro ogn' hor senza stimoli o sproni.

Altro

ALTRO spasso, altro ben, altro contento
 Non trouai ch'esser libero e prudente.
 Che val esser famoso e sapiente,
 Per viver schiauo, e sempre haner tormento.
 Per me ciò che giurai non sarà spento,
 Di non far contro l'animo altrimenti,
 Cosa che à questo e quel miser saccente
 Gradisca, o sia per torle alcuno istento.
 I piani, & case, li palazzi & monti
 Eran di cotai vermi sì corrotti;
 Che viver più non si potea felice.
 Per questo con più spiriti arditi e pronti,
 Che per lor non han mai prouato notti,
 Mi volsi per fuggir la lor radice.

SOLA è casta colei, che da alcun mai
 Non fù pregata, ne mai pregò altrui
 Volle esaudir, & questa à regni bui
 Lontana à molti amanti ritrouai.
 Con li quai dolcemente me n'andai
 Ricordandomi, come con lor fui
 In strani Amori; e quel mirai per cui
 Resto come in prigion priuo di rai.
 Fra molti che d'attorno gl' eran, vidi
 Co'l Greco il Mantouan, che del suo viso
 Cantauan le beltà con dolci accenti.
 Vn armonia da poi dal paradiso
 Fecer con Saso i primi di più nidi,
 Lodando lui sopra morti & viuenti.

Chi

CHI pecora si fa il lupo la vora,
 Contra chi assassinato fu da molti
 Disse una folta d'huomini raccolti.
 E chi auilisce altrui, se dishonora.
 Vna gran pena notte, e di m'accora
 Pe' i forfanti, che al mondo son si folti.
 Che con li nodi suoi malnagi, & Stolti
 Fan molti uscir di robba, e senno fuora.
 Tiranni d'alme & corpi, robbe, e honori.
 Trouai per tutto in tanta copia, ch'io
 Fui per morir sopra i moderni cori.
 Faccia chi può, che io giuro al nome mio,
 Ch'egl'è ben del cernello affatto fuori,
 Chi del mal d'altri vuol pagar il fio.

ARNO, Era, Hermo, Ebro, Els, Aci, Adige, Amfriso,
 Gange, Sile, Sebeto, Istro, Ren, Tago,
 Co'l Mincio, Thoa, & ciascun fiume, e lago,
 Mi condusser del mondo il crudel viso.
 Il qual fatto era di dolor, & riso
 In mezzo à le trè furie sopra il brago
 Eterno, che di lui chi sarà imago,
 In Stige, farà viner sempre occiso.
 Egli con sì bei modi à me si volse
 Che preso ne restai qual pesce ad hamo,
 Fin che virtù da lui al fin mi tolse.
 Però non mi stupì, se'l padre Adamo
 Da l'ugna del Serpente non si sciolsi;
 Quando Eua fù cagion del mal c'habbiamo.

Hoggi

HOGGI fa pur la virtù penitenza
 Del primo fallo, che introdusse in tutti,
 D'haver i suoi seguaci alto condutti;
 Et gl'altri fatti d'alcun grado senza.
 Sendo nato ciasun d'ugual semenza
 Et figli di colui che ci diè lutti,
 Non ti rincresca dunque se à tuoi frutti
 Appena non si scorge l'apparenza.
 Maluagia & rea, che facesti al mondo
 Venir tante rouine & tante stragi,
 Credeui forse domar sempre ogn'uno?
 Non sai che il mal fattor, falso & immondo
 Riccuer dee dolor fieri & maluagi;
 Et bormai via discacciarà ciascuno.

COSA non è sì disonestà, che ogni
 Dotto tra tutti raccontar non possa:
 Et come deue il fallo hauer percossa,
 Così il bene hauer deue altro che sogna.
 Sempre tu cerchi, e mai non ti vergogni
 Animal, d'andar oltre à quella fossa
 Doue nostra alma dispogliata e scossa,
 Resta per mille viti e più rampogni.
 Questo un pedante mi negò sì tristo,
 Che più tristo, che un tristo era più tristo
 Del maggior tristo, che esser volse tristo.
 Tristo non fu giamai sopra lui tristo.
 Che di tristo nascesse, ancorche tristo;
 Tanto era tristo, tristo, tristo, tristo.

Malto

MOLTO hebbi che veder, & che sentire.
 Circa à la forma e dolce melodia,
 Che de l'huom fanno tutta l'armonia,
 Con altre parti da non le fuggire.
 Altre cose trouai doppo il morire;
 Che ben assai ci può gionar lor via.
 Se bene è scorta da la chirurgia,
 Che si poco hor ci porge il suo fruire.
 Da la forma contento, habito, & ossa,
 Ne leuar poi di gran virtù coloro,
 Che d'intorno si rar tenuti furo
 Hoggi spirto non è che ardisca ò possa
 Conoscer giustamente un tal tesoro;
 Che troppo è fatto il nostro ingegno oscuro.

DESTO da i fischì, terremotì, & urli,
 Che usciron fuor da l'anime dannate;
 Nel luoco entrai, nel qual fur castigate
 L'opre triste, da fuochi, ceppi, & curli.
 Quiui trouai che à libertade indurli
 I miseri non volser quei, che amate
 Han lor borse, con darli pappolate;
 Facendo spesso dir, fa non mi burli.
 Indi il tutto lasciai, nudo partendo
 A ricercar quella allegrezza santa,
 Che ne i cuori entra a chifa ben suoi fatti.
 Per quel che all'hora vidi & hor intendo,
 Non è morte maggior, se ben si canta,
 Di quella che uniam si pronti e ratti:

S

I ginocchi

I GIOCHI, canti, salti, scherme, amori,
 Son d'ogni alta virtù dolci interualli.
 Dico à quei che à Minerva son vassalli,
 Perche ad altri sarebbon gran dolori.
 Quei che son fermi & non han vili cori;
 Come han quei che d'ogni hor son pien di falli,
 Possono in questi andar, & in quei calli;
 Che sempre incontro hauran pregi & honori.
 Guai à chi nasce d'acutezza pieno,
 Che quella usando in tristo garbo, giunge
 A tal che sgombra dal natio terreno.
 Si come il giusto & buon coltel ben punge,
 Così nel vil operar sereno
 Si mostra quel che non è dal buon lunge.

QUELLA turba crudel più che altra lorda,
 Che sol di sangue altrui viue & s'adobba;
 Vna casa leuò negra, alba, & robba,
 Che à la plebe stupor diede balorda.
 Et io che staua con l'età discorda,
 Che quelli inalza c'han danari & robba;
 Per non stentar & rifiutar la gobba,
 Me'n fuggj con la gente nel mal sorda.
 O quanto è quel felice, almo, e contento;
 Che fuor di corti, di cittadi, & volghi
 Se'n vine senza hauer altra passione.
 Per me ci stei un mese, che un momento
 Mi parue, & per piacer non fia mi volghi,
 Che torni ancor a sì dolce magione.

Con

CON la malnagia turba di Saturno
 Trouai tutto l'honor di Satanaſſo:
 Che ogni ben poſto haueua in tal fracafſo;
 Che più per il Troian non hebbe Turno.
 Quindi ogni ingegno ſi vedea notturno,
 Et di virtù non intendeuà vn paſſo.
 Ma ſol di robba, & di miſeria il faſſo
 Fatto era grande, in garbo taciturno.
 Poneri, lupi, tiranni, prigionì,
 Eran lor capi di color ſi fatti,
 Li vidi ſmorti, laſſi, indeboliti.
 Del mondo con lor duci li Demoni
 Giuan di dietro, allegri come matti;
 Dicendo hor queſti da noi ſian ſopiti.

SOTTO il gallo d'ogni arte i principali
 Con diuerſi iſtrumenti andaro in fretta,
 A trouar de la fama la ſtaffetta,
 Che all'hor uſciua del cor à mortali.
 Onde nacquer al mondo di gran mali,
 Maſſime da Caino & da ſua ſetta;
 Et da molta altra turba maladeſta,
 Che ſeguir de la leſſere gli ſtrali.
 Più che la gente d'Aquila, & di Corbo
 Vidi al Inferno di queſta, & del pica,
 Che pur tuſta al voler fu del Colombo
 Gli è ben priuo d'ingegno & affatto orbo,
 Chi non ſorge che queſti al gran nemico.
 Sono ſcudi più grandi d'oro & piombo.

S 2 Che

CHE ci val ad entrar per dotte porte,
 E affaticarsi in ammassar tesoro;
 Se su'l più bel ordir qualche lavoro,
 Ci assale interrompendoci la morte..
 Dunque fuggendo tutte le vie torte
 Del esser nostro, al Rè del sommo choro
 Rendiam honor; che per darci ristoro
 Ci aspetta à star con lui ne l'alta corte..
 Et per farci più pronti à tanto bene,
 Senza pensar più oltre à le scienze,
 Le quai partorito han tante heresie;
 De la chiesa, che l' santo spirto tiene,
 E alte parole, e forze d' indulgenze
 Pigliam, d' ogn' hor facendo opere pie..

CHI vuol morir di fame con virtute,
 Nel otio se ne stia la notte e'l giorno..
 Perche d' altro non è dolce soggiorno;
 Che di mecaniche arte indi nasciute..
 Quindi è che le pazzie son ben vèdute,
 Come i buffoni, che ridendo intorno
 Van co' sfacciati, e genti pien di scorno;
 Che appò i Signori son tanto cresciute..
 O gola, & ignoranza di lui madri,
 Per qual cagion l' acciecasti sì forte,
 Con la pompa, & co'l giuoco in che egli è immerso..
 Sia maladetta la mia praua sorte,
 Che in un loco mi trasse sì peruerso,
 Che tutti i studi miei di me fa ladri..

Non

NON seppe di tre gambe il papal mas
 Per pace o guerra ciò che si volesse:
 Se non chimere, anzi pazzie espresse,
 Da mandarlo a star fisso ne li guas.
 Egli non poco ma incompasto assai
 Si troua, e colmo di parole messe
 Al mondo, sol per far che sian concesse
 A quei che del saper non veggon rai.
 Chi vuol veder i virtuosi a terra,
 Et in alto i Sartori, e Calzolari,
 E ogni arte vil che il saper poco asserra
 Vadasi in lui, oue i pauon son chiari.
 Dico quei Babuassi che a la guerra
 Non anderebbon per tutti i danari.

NON fu la strage del grande Asdruballe
 Si grande, che senti lungo il Metauro:
 Quanto de l'alme che dal Minotauro
 Vscir, che nacque già nel Greco calle.
 O Tripon de le feste unica valle;
 Solo amator de l'argento & de l'auro
 Circa a studenti; ma poi gran restauro
 De i forfanti nascinti per le stalle.
 Deh come trionfar i Parasiti
 Fai co' i gaglioffi adulatori auersi,
 Con gl'altri di virtù priui e falliti
 A te non s'ode alcun che faccia versi,
 Ne che ti pinga o honori con gl'usciti
 Da te, parue che dicesser doi Persi.

CH'ASSI, ginocchi, feste, ire, questioni,
 Gole, pompe, ignoranze, vrtù, dolori,
 Mantengon più che mai del mondo fuori,
 La costanza e viriude e i gran baroni.
 Quasi tutti son fatti Cinciglionì,
 Chi quà chi là facendo sberni e amori.
 Lenando à questa e a quella i suoi honori,
 Abbaiano quai cani pe' i cantoni.
 Gran parte di quel ben c'hà in cielo infuse
 Iddio verso di noi benigno tanto,
 Nel principe e Signor qual hor habbiamo.
 Il qual sicuro e d'ogni guerra escluso
 Fà star nostre contrade; ond' ogni santo
 Dee pregar Dio per lui; però preghiamo.

FV nel punto che Giove in Oeidente
 Era ne i pesci, con Mercurio, & Marte
 In Settentrión ne i lor segni, et in parte
 Luna in Scorpion à canto à l'Oriente.
 Et era il Sole à Venere presente
 In Ariete, e Saturno in disparte
 Nel tor, quand'io pigliai inchiostro & carte,
 Per scriuer molte cose c' hanea in mente.
 Ch' eran strani caprizzi e fantasie,
 Ch' occorron spesso nelli fatti à molti,
 Ancor che sian per la più parte oscuri.
 Con mille casi & motti & strane vie,
 Di gir presso e lontan con saue stolti,
 Et mille fatti molli & mille duri.

chi

CHI non sà scorticar guasta la pelle,
 Come hoggi fan le stirpi de i figoni;
 Che per tutto le genti, quai Demon
 Turban con finte maledesse e felle.
 Queste del fondator l'opere belle
 Non segue; che già tanto amaro i buoni,
 Anzi qual lupa intorno à le magioni,
 Leua la robba in queste parti e in quelle:
 Per tanti graui error come può il cielo
 Tener la libertà dentro costei,
 Che sol contra la legge ogn'hor vien grande.
 O miseria del mondo, o fragil velo,
 Che'l pregio hai tolto alli perduti Hebrei,
 Finè pur sin ch' in rotta Iddia ti mande.

VN immenso chaos riposto e ascoso
 Ne l'intimo de i nostri cor soggiorna
 Ecco ch' in alto ascende e poi ritorna
 Dishonorato, vil, vituperoso,
 Altri seguendo amor viue gioso;
 E di martel & gelosia s'adorna.
 Altri ama la mogliera, che lo scorna;
 Et in ciò si fa ogn'hor più grazioso:
 Enui chi ama gli studi alti e profondi,
 Che contro lui son dardi e freccie acute.
 Alcun è buon che traditor si mostra.
 In somma fantasie false e gioconde
 Si riuoltano in noi, liete od argute,
 E quindi è chiara l'incertezza nostra.

CINGARI *siam venuti di Levante,
 Sappiamo ben toccar i manufordi.
 E à i sani cicalon e dotti ingordi,
 Noi sappiamo azuffar l'ascosto inante.
 Ogni porco, ladron, scrocco, forfante,
 Non si puote agguagliar à i nostri accordi.
 Perche tutti i teniam per pazzi e sordi,
 Per non saper lumar cosa levante.
 A l'aria e à i gesti si conoscon tutti
 Li calcagni, & lor spetie in ch'elli sono.
 Ancora ch' al granZire siano instrutti.
 Così dicea l'Astrologo mio buono
 Vicenza; de la cui dottrina, i frutti
 I motisti han poi colto in abandono.*

ERA una certa sorte di gentaglia
 Intorno a disputar sopra l'oracolo,
 Ch' in Delo haneua il Sol per habitacolo
 Del reo Demon, che le risposte squaglia.
 E dicea che non v'è cosa che vaglia:)
 Peroch' il Sole è Sol per sostentacolo
 De la luce, del qual scende il spiracolo
 In terra e seruo è a quel ch' il tutto agguaglia.
 E allor mi risuegliai in mia magione,
 Con molta rinuerenza, & humiltade
 Nanti ad un quadro d' un Centurione.
 Il qual dipinsi con Christo in pietade
 Sù la croce, & d' intorno empie persone,
 Con le Marie dal gran duolo accorate.

Io gia

IO già mi ritrouai nel mondo tutto
 Alto, basso, mezzan, rovescio, e dritto.
 Tal che per il piacer restai confitto,
 Come l'alma il puo dir d'Esopo brutto.
 Dalla sapienza falsa un crudel frutto
 Nascer vidi, che molti hà già trafitto.
 Questi lenare, quando è dentro fitto,
 Altri non può, che'l Rè del gran circuito.
 Dapoi che sotto al ciel non trouai cosa
 Stabil e ferma contro di me stesso
 Disi, guarda hora mai doue tu sei.
 Risposi appo il Signor che o raro o spesso
 Non manca mai à chi si fida in ei,
 Ma trouo il mondo fragil più che rosa.

IPVZZOLENTI stenchi, che da noi
 Lanciati fur per gl'agi a buoni e a rei,
 Mostran nostre miserie, e'l cuor anch'ei
 Gl'odor sol gustu in spor gl'affetti suoi.
 La morte vien con la sua falce pai,
 A partirci, lasciando à capo o à picci
 Gl'animi gir; e non val dir bomei
 A veran sian pur Princi, o grandi Heroi.
 In corai passi discosceti & irsi.
 L'obedienza solamente è quella,
 Ch'al ciel conduce i buon ornati e belli.
 Es il peccato che molti flagella,
 Caccia al profondo i poveri ribelli
 Del bene à star con maledetti spirti.

Tanti

TANTI grottescatori son ch' à miei
 Grotteschi voglièn tutti ingrottescarsi,
 Senza accorgersi come da lor sparsi
 Furon tutti gl' honor da capo a piei.
 I qual poi tutti ad alta voce o mei
 Gridando gian; & non sapean che farsi,
 Come li vidi sbiaui & al tutto arsi,
 Di voler dimostrar quel che non fei.
 Non s' accorgeuan poi gli spirti sciocchi,
 Come i grotteschi vogliono esser cinti
 D' emblemi istorie & altre mostrationi.
 Che spauentan i sani, i pazzi e alocchi,
 Et d' altri bei caprizzi, i quali finti
 Vediamo ne i grotteschi vaghi & buoni.

SOPRA d'ogni altro al mondo vorria hanere
 La mente, & li caprizzi di coloro,
 Ch' in mente sua già destinati foro
 Di scriuer per te care il lor parere.
 Nel capo loro si vedrian le schiere
 De i vari grilli, i quali io tanto honoro,
 Con le correction fatte da loro,
 Et l' espositioni d' false à vere.
 Questi con le Armonie son saldi e franchi
 Al certo, & gl' altri poi confusi sono
 Di soggetti acciècati, ò rotti granchi.
 E ben che tai sian rozzi, hanno il ver tono,
 Che corrisponde al humor suo non stanchi,
 Nel parto ch' à se pochi è fatto dono.

Gl'affannè

G L' affanni e' i guai in noi mortali spesso
 Sogliono, e forgeran fin che moriamo;
 Disse donna Eua al nostro padre Adamo,
 Trouandosi Cain in fuga messo.
 Et io hauendo l'empia morte appresso,
 Mi risuegliai al suon d'un suo richiamo.
 A la qual dissi, o donna io gia non bramo,
 Che facci a l' alma e al corpo il tuo gran fesso.
 Ond' ella tutta quanta sbigottita,
 A tutta briglia corse via dicendo,
 A questo la fama anco vuol dar vita.
 Et io già col disegno pur vedendo
 Diuersi libri, che dicean aita
 Dar ti vogliamo, e'l vero or ne comprendo.

L 'ALTIERO ucello di superbia colmo,
 Che ne le genti grandi ogn' hor si trona.
 E co'l naso aquilino à quei fa prona,
 Che'l nodo portan di bassezza scolmo.
 In cui con furia e horror ogn' un si pasce;
 E sol del mal altrui si nutre e cria;
 Se non vi fosse ogn' hor quella alsa mia
 Humiltà, l' agnel disse ond' ei poi nasce.
 Per la qual tutti quanti li ben nati
 Più benigni si fan, sendo in altezza;
 Done è la gran bontà pien d'ornamento.
 La qual con maestade e compimento
 Agguaglia gli alti, & quelli ch' in bassezza
 Sono, falli felici frà i creati.

Al' honorato

A L' honorato monte di Parnaso;
 Specchiandosi un certo huomo infuriato
 Nel fonte disse; hornai ciascun creato
 Si ponga à bere, ò al alto ò al basso vaso.
 Perche seguendo il vero & non il caso,
 Che l' orator se fa detto è volgato.
 Et il poeta fatalmente è nato,
 Et il pittor che d' inuention è raso.
 Hora fra gl' orator regna quel grande
 Degno del grado c'ha Panigarola;
 E'l Tasso fra poeti intorno manda
 La fama sua, ch' à gl' altri il pregio innola.
 Fra i pittori il Cangiaso al mondo spande
 Tal grido, ch' à la man sol ei commanda.

QUEL che già disti & fei, & dico & faccio,
 Et che dirò dapoi & farò ancora;
 Tutti diuersi son, tutti d' ogn' hora
 Secondo quella idea la qual abbraccio.
 Hor cieca al far pingendo mai non scaccio
 La mia maniera, per un' altra fnora.
 Come lo san poi dir quei che son sora
 Al arte, la qual io variando impaccio.
 Et i poeti, (ciò il mio dir cagiona)
 Vedendo le mie rime, son del tale
 Dicon, fuggite fuora d' Helicon.
 Ma nel pinger seguendo il naturale
 Dirà ciascun, che quiui il ver risuona
 Secondo la sua gratia principale.

I folgori

I FOLGORI dal ciel co'l crudel serpe,
 Come seguaci al gran ribel d'Iddio,
 Ne fur cacciati al fondo, ove il desio
 Di lor diuenne d'ogni feccia sterpe.
 Et quel pestifero angue iniquo & erpe,
 Pensando frà se dice, voglio anch'io
 Vsar qua giu tal arte; acciò che rio
 Ne venga ogn'un, e così attorno serpe.
 Horrendi furon gl' urlì & empj fischì,
 Al scender de i demon, c'han riempito
 E fuoco & aria & acqua & l'ima terra:
 Sì che tra noi sen vanno errando mischi.
 Ma sperì chi hà Giesù nel oar scolpito,
 Che vincitor sarà di tanta guerra.

L'ASINO sol credea ne la fatica,
 Hauer il vanto sopra gl' animali.
 Ma doppo allegro lo diede à quei tali,
 Ch'è l'allegrezza ogni hor fanno le fici.
 Fù presente l'Invidia al ben nemica,
 Che col stento à color toccaron l'ali.
 Acciò vinendo à spiriti infernali
 Sian pari, & turbin ciò che se gl'intrica.
 Epicuro filosofo guardando
 Sopra tal cosa, se ne montò in cielo,
 Co'l dar di se medesimo quà giu bando.
 Per questo sì oscurò il Signor di Delo:
 Di sorte che ciascun quì lagrimando,
 Perso la verità co'l giusto Zelo.

Gl'ignoranti

G L'ignoranti che mordon quelle cose,
 Che di se stessi non possan pensare,
 Furno condotti auanti al penetrare
 Di colui, che in ragion il tutto past.
 Doue furno co' i spin poste le rose
 De l'incertezza; che non sa che fare.
 Ma sopra giunse in questo il balbettare.
 Che le parti à piacer fe cauillose.
 L'ignoranze il seguir da poi in copia,
 Come volse il parer di tutto il mondo,
 Che intende, espone, e fa come è diuiso:
 Quindi non val partir il cornucopia,
 Che si tiene da noi giusto e secondo,
 Per certo pianto che si volta in riso.

D'VNTVME inghirlandata allegra staua
 L'auida gola, tutta tonda & grassa;
 Che non si trona di mangiar mai lassa;
 Et con pretiosi vini si beaua.
 Indi ciascun giocondo trionfaua
 Trà ginocchi, & canti. & ciò che il ben fracassa.
 Così virtù da noi si fugge & lassa,
 Che seguiam la natura ingorda e praua.
 Non hebbe Don Fasan molto la pancia
 Empita, quando gli sparuierei & bracchi
 Volarlo & correr fecer sino in Francia;
 Quanto li buoni per gl'indici smacchi,
 Si disposer di far una bilancia;
 Oue se hauesse à dar la meta à i scacchi.

Quel

QUEL Carlo Quinto Imperator potente,
 Seguitando l'honor à tempi nostri;
 Posè il mondo sozzopra, e gl' empi mostrò
 Per ottener di quello c' hanea in mente.
 E al Duca di Borbon dolena un dente;
 Tra molti che dal Sirozzo mi fur maestri.
 Che giuano gridando, inchiostrì, inchiostrì.
 Cacciate pur carrette apertamente.
 Nel disarmi, ad un tratto à canto al letto:
 Pietro Paol Roman scultor allegro,
 Mi vidi co'l ritratto d'un Cicogna.
 Dicendo i voglio ò Paul mio diletto
 Che facci questo busto tutto negro;
 E il volto di color carco di rognà.

PER dottor senza sal, mutolo & sordo,
 Fù mandato dal studio di Bologna
 Un certo don studente pien di rognà
 In Milan, per ornar non me'l ricorda.
 Que il Sanson di saper sempre ingordo,
 Co'l Crespo disser; ecci gran vergogna
 A lasciar quì costui, perche bisogna
 Scacciarlo via com' buoni palzo e balordo.
 Così la poveraglia co' i mattoni
 Gli fur adietro per sentier, e limo
 Gridando al forsansacio, al tristo, al porco.
 Che gl' auocati nostri saggi, & buoni
 Voluto hà deprauar da capo ad imo.
 Es ei fuggendo parca giusto un orco.

Ne

NE la misura de l'ottava sfera,
 Cioè del suo moto, & de le stelle fisse,
 Vidi Azarchele, Alfonso, e il Riccio in risse,
 Senza concluder trà lor cosa vera:
 Non potendo Lucifer la stadera
 Toccar d'un San Michele, che mi disse
 Pelegrin hauer pinto un che già scrisse
 La vita de i pittori & lor maniera.
 In quali & quanti modi eglino denno
 Mostrar circa far bene il lor lauoro;
 Secondo il lor poter che li dà il cenno.
 Il nome di costui che val tant'oro
 Chiamasi Giorgio da Rezzo, che il senno
 In tutto pose, ma più nel decoro.

QUANDO che giunser co' sapere in Trento
 Diuersi capi, sotto il gran conciglio;
 Che fu dal quarto Pio chiaro qual giglio
 Adempito, ancor che n'hauesse stento.
 Non furno al mondo le parole al vento
 Tratte da quei, che doppo il lor bisbiglio
 Lasciar e padre, e madre, & suora, & figlio,
 Oltre à l'entrate de i buoni ornamento,
 Et cantar co' i falliti i ben nasciuti,
 O, come il bianco si trasmuta in negro;
 Il certo mai non trouarassi al mondo.
 In questo à lor correndo li saputi
 Mi suegliar sotto il capo al dragon pigro,
 Onde ne fui di ogni mio bene al fondo.

Notati

NOTATI *sempre fur da gl'ignoranti,
Come ladroni i dottori di legge.*

*Et i medici come auaro gregge
Di manigoldi fra gli più forsanti.*

*Et nacque una ruina tra pedanti
Sopra l'odor che sentir tra le scheggie
Del loco, one hora tirano correggie
Molti infelici per li viti tanti.*

*Venne anco tra sofisticci una lite
Sopra il perche, seguendo una malhora
Dal Vngaria verso il nostro Ponente.*

*Oue con cose lette, e parte odite
Sparsc pe'l mondo che mal ne auualora,
Già feci il fatto mio sicuramente.*

MISERO *me che mai non potci dare
I miei grotteschi ad un che non sapesti
L'arte del ben compor i rotti, e i lesi.
Però con questi tai voglio restare.*

*Per non hauerli fatto esaminare;
Et farli sopra ancor mille processi,
Con strani punti, torti, obliqui, & fessi,
Per cui la verità stà su'l danzare.*

*Se fatte à un modo fosser tutte quante
Le penne co' i pennei, non serian quelle
Bizzarre varietà, che per saperle
Altro non val ch'amicizia di stelle;
Che benigne si sian, e non le tante
Arti che ognun s'affanna per hauerle.*

T O pouera

O POVERA cistade afflitta, e stracca
 Di proferir quello onde sempre manca,
 Massime dal volgar, il qual la franca
 E altiera lingua gode, a l'Arno attacca.
 Ne dal polito dir toglie e distacca
 Il soggetto à lui troppo disuguale.
 E seguendo il costume naturale
 Circa li fatti miei quanto più posso:
 Pensato hò insino al osso,
 E sopra la pittura & il far versi.
 Acciò con ordin terso
 Quelli che beuon l'acque del bel Arno
 Perdonino al mio dir; se è troppo starno.
 E non è par à quel che la natura
 A lor concede per sua gran ventura.

QUELLA grandezza la qual Dante usava
 Ne i versi suoi, con marauiglia grande
 A ritrouar andò l'humor che spande
 Il mal voler di lei che otioso stana.
 Onde ella imperiosa à lui branaua;
 O meschin te che v'hai sol da le bande
 Di Toscana il dir, come chi Iddio manda
 La voce sol di là che il pensier cana.
 Però non cicalar, che io mi sia stesa
 In pigliar varie voci da le genti:
 Perciò che al penetrar dan forza e vita:
 Dove in cotal licenza vien compresa
 La gloria sola; & altri sol con stenti
 Saran che priui son di questa aita.

Perche

PERCHÉ certi poeti inzaccherati
 Vogliono registrar l' alte parole
 Del Petrarca e de gl' altri; a le lor scole
 Non li v' à alcun che da lor sian lodati.
 Come se la fortuna il caso e i fatti
 fosser sforzati à star con la lor prole.
 E non fosser veloci più che il Sole;
 Ne sappi dove eglino s' sian nati.
 Dunque se in tal son i pregi et onori
 Volubili, inconstanti, faranno anco
 Fruir alcun di più gran lode & fama.
 A ciò rispondo; in tai sono i fauori
 Del saper, del compor il più ò il manco,
 Secondo varie idee che d' alto i chiama,
 Per ciascuno che brama
 Dispor giù con grandezza il suo desio,
 Ritrona inuention diuerse, che io
 Non credo mai che Iddio
 L' habbi mandate. dunque con ragione
 Finga ogn' un tutto ciò che in carta pone;
 Se vol d' ogni stagione
 Fra gl' antichi e i moderni del suo dire
 Vera lode, & eterno honor sentire.

QUARANTA sei million di genti sono
 Sopra la terra; e doppa cinquecento
 Sessanta mille come Hermese pose.
 Seguendo l' alte cose
 Del numer de i minuti fatti in quarti,
 E se quì n' mor; ne nasce in altre parti;
 Che in vint'un' millia, & sei cento si stanno
 Frà lochi che qui s' hanno,
 Come città, e castella alte pregiate;
 Et l' alte sfere ornate
 Sorposte à noi con sue stella & pianeti
 In noi infondon le nature loro,
 Per cui n' ascendiam poi nel mortal choro.

PÈL gran fiume di foco Flegetonte
 Ginamo, & per l' aereo Cocito anco,
 Et per l' acquoso Stige, e al fin il fianco
 Nel terrestre bagnai quarto Acheronte.
 Et era di Platon colà la fonte
 Che in varie rupi, terremoti, & duoli
 Si spauentauan soli
 Pe' i lor peccati fatti in varie forme
 Di sopra; & in tali orme
 Sono immersti in le feccie d' elementi
 Nel Tartaro, oue in stenti
 Restan confusi per gli studi suelli,
 Senza veder del ciel gli ornati belli.

S' alcuno

S'ALCVNO dirà forsi ch' io non habbi
 Composta la pittura, che dieci fuori;
 Io li dirò ch' hanno le menti e cuori
 Pien di menzogne di veneno e gabbi.
 E che son certamente di quei babbi

Che de l' alta bontà non san gl' ardori.
 Nè dell' intelligenze li furori,
 Ne san chi'l ver gli dica, ò chi gli agabbi.
 Dunque tali son vinti dal costume
 Del mondo, sol più oltre non pensando,
 A chi ci hà dato saggi così rari.
 Ma ne i Grotteschi miei stesso cantando,
 Fatto hò vedere, come in chiaro lume,
 Quanto in malignità non habbin pari.

DI Ferrante Gonzaga inuitto e degno,
 Che general fù de la gente Insubre;
 Vidi la rara statua nel palazzo
 Del saggio Cavalier Leon Leoni.
 Dalle cui manmaestre ella fu fatta,
 Con tal ingegno e con tal studio & arte;
 Ch' ogn' altro statouar resta confuso.
 Allor co'l gheribizzo i mi riuolsi,
 Doue dipinse in la cittade istessa
 Il PetenZan quelle due historie, doue
 Mostra come il Signor efforta Paulo,
 E santo Barnabà, (ne la cui chiesa
 Ei pinse ciò) che gisser per il mondo
 A predicar la sua diuina fede.

T 9 Dont

Doue dimostra ancor come egli andaro
 E come offeriti gl' erano gran doni,
 Pensando fosser Dei in molti segni,
 Per le stupende cose c' haueran visto,
 Ma lor li rifiutar, dicendo ch'essi
 Come gl' altr' erano huomini mortali.
 Quindi sognando ratto me n' andai
 A san Tomaso in terra amara, u' vidi
 Di mano del Louin un Christo al horto,
 In forma d' hortolon; ch' à Maddalena
 Di marauiglia colma e di stupore
 A lui auanti inginocchiata parla.
 Ma mentre io ciò con attention miraua,
 Si partì il sonno, e mi lasciò su un seggio.
 In casa del Signor Gian Angel Mola,
 Che d' vna compagnia d' huomini d' arme,
 E contator, e in caualcar si dotto;
 Ch' in ciò niun altro al mondo à lui s' agguaglia.
 D' indi poi m' i partì, pensando meco
 Le gratie singolar, ch' il sommo Iddio
 Hà concessè à costor, e andai per sorte
 In Sant' Eufemia, oue sentì lodare
 Dal singolar Suardo del Cangiaso
 La Circoncision di Giesù Christo.
 Alla cui simiglianza vna di nouo
 N' hà fatto nel gran tempio de la Rosa
 Il mio Egin, con sì gran studio ed arte,
 Ch' ogn'altra di gran lunga lascia in parte.

IL FINE DEL QUARTO LIBRO.

Del

Del Signor Siluio Spanocchi Dottore
Senese.



QVESTI, se vede con colori quelle
Cose, ch' à gl'occhi sono oggetto; imprime
Distinte sì, che non fia, chi non stime;
Che superi natura, vn nuouo Appelle.
Cieco, per forza di crudeli stelle;
Mille & mille sententie in versi & rime,
Così foaue, & dolcemente esprime;
Chel'opre, Omero, tue non son più belle.
Vide, & felice fù; che con tal arte
Depinse; onde chi mirai suoi colori,
Da quegl' affisso, & voce, e moto attende.
Via più felice hor cieco, che migliori
Frutti ne gode il mondo, in tante carte;
Con dui gl' animi altrui, non gl'occhi prende.

226
Del S. Gio. Battista Clariccio d' Urbino
Pittore, & Architetto.



MENTRE le luci hauesti con la luce,
Rappresentaui le figure in carte
In tela in muro in asse e in ogni parte,
Pingendo al arte nostra dasti luce.
E quando fusti poi priuo di luce,
Con altro stil, con altro modo & arte,
Quante bellezze dissipate e sparte
Hauea pittura ritornaſti in luce.
Si che Lomazzo mio co' i tuoi sudori
Faceſti chiare le più oſcure forme,
Et l'intricate ſtrade a li Pittori
Facilitaſti ſi, che di te l'orme
Segue ciaſcun, e con eterni honori
T'inalza al Cielo in glorioſe torme.

LIBRO

LIBRO QUINTO
DE GROTTESCHI,
DI GIO. PAOLO LOMAZZI
MILANESE PITTORE.

*Due si contengono diuerse historie antiche, & moderne,
così sacre, come profane, con diuerse sentenze,
& auuertimenti raccolti insieme.*



IN MILANO,

Per Paolo Gottardo Pontio, l'anno 1587.
Con licenza de' Superiori.

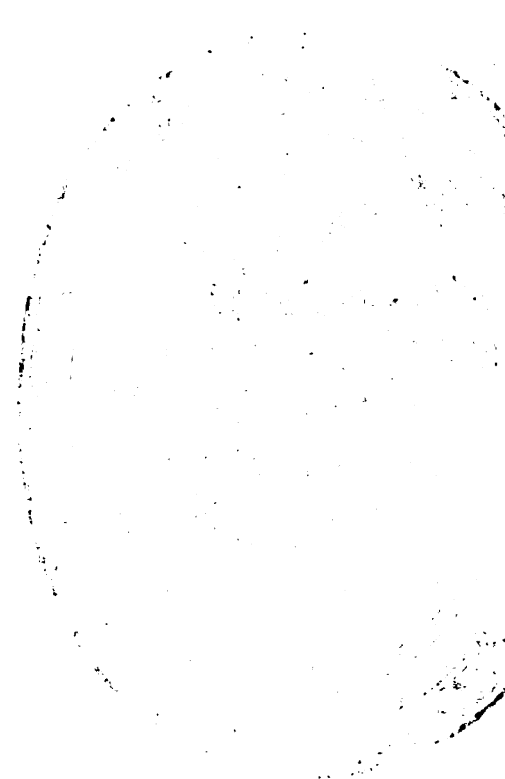
THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

1100 EAST 58TH STREET

CHICAGO, ILL. 60637

TEL: 773-936-5000



1968

1969

1970

1971

Del Sig. Prospero Visconte.



SPIRTO gentil, che quel che in te fioriuā
Auanzi di gran lunga co'l bel frutto,
Orde io posso ben dir che il valor tutto
Ch'è la sù in cielo in te vnico arriua
NON mai fia spenta; ma fia sempre viua
La fama tua; ond' hora sei condotto
Al bel monte Parnaso, e iui ridotto
Fai con le Muse e Febo l'alma diua.
SPERO vederti l'honorate chiome,
E tempie cinte d'vno adorno lauro,
Spero veder vscir quel bel poema.
SPERO sentir il tuo famoso nome
Vn giorno risuonar con lode estrema
Dal Borea al Austro, e dal mar Indo al Mauro.

Del

Del S. Gio. Battista Caneuense Dottore.



COME si purga di Nettun' il regno,
 Scorrend' in riui trà renose sponde,
 Che'l ventre de la madre antich' asconde.
 Hauend' il lezo per se stess' a sdegno.
 Così, dal Ciel co'l tuo sottil' ingegno
 Pe'l mezz' il latte scesa è l'alma, donde
 L'orbe si piglia'l nome. ancorche l'onde
 Di Lethe poi tentass', e'l corso indegno;
 Non tutto lo splendor però si sciolse
 Da lei; anzi spogliandosi di molte
 Veste carnali più venne illustrata,
 E par per le virtud' in te raccolte,
 Risplenda più, che quando fu beata
 Tra le celesti squadr', onde si tolse.

Per

PER Eua indurre Adamo il rio serpente
*A disobedir Dio su'l arbor vidi ;
 Che fu cagion di tanti pianti & stridi ,
 Et de l' istessa età dolce presente .*
 Ne la qual Carlo Quinto da Clemente
*Fù coronato , che i Tedeschi lidi
 Presè , & à Tunis co' i suoi baron fidi
 Vincendo liberò la presa gente .*
 E Constantin seguia l' Arriana setta ,
*Pe'l qual fù in Laodicea il gran consiglio
 Fatto , one afflitti furon molti padri .*
 I quai difeser lor fè benedetta ;
*Ma doppo questo de i Franchi vermiglio ,
 Fecce il terren con li suoi scelti ladri .*

TUTTO il mar vidi ondeggiar sotto e sopra ,
*Senza salvar più questo che quell' altro ,
 Coprendo ogni terren , e popol scaltro ;
 Lasciando al fin su'l mondo la grand' opra .*
 Et la terra trouandosi di sopra
*Il ciel , à lui dicea , tu non pensi altro ,
 Perche sai ch' amo te più ch' ogni altro ,
 Come in fede dimostra la mia opra .*
 D' Amurate il figliuol magno Maumetto ,
*Ottauo Imperator de i falsi Turchi
 Vidi i dodici regni in un casletto .*
 Al qual non troppo lungi eran trè burchi
*Del gran signor , guidate da Giubetto ,
 Colmi di pazzi d' ubriacchi & urchi :*

Scors

S CORSI per l' alto mar *Vespassiano*
 Gir in *Leuante*, à soggiogar gl' *Ebrei*,
 Ancor che immerso in l' avaritia anch' ei
 Fosse mai sempre co'l pensier *sourano*.
 Et *Papa Pio Quarto* di *Milano*
 Mi fece degno di basciarli i piei
 In *Roma*; quando che li falsi *Dei*
 Vidi, che di ritrar studiari in vano.
 Trouai la guerra trà *Filippo* e *Henrico*
 Su'l *Piedemonte*, e il *Medichino* à *Sienna*
 Con l' *Albicante* poeta infrascato,
 Che dianzi scrisse in rima sotto un fico,
 Senz' adoprare la *Petraschesca* vena
 Di volume un gran sacco ispiritato.

P ER boschi giua quel gran *Tamberlano*,
 Ch' essendo basso fù di salir vago,
 Robando intorno mai stanco ne pago;
 Sin che d' *Egitto* scacciò il gran *Soldano*.
 Et in *Leuante* il gran *Baron Romano*
 Che il mondo vinse era auanti à l' *imago*.
 Che fu cagion che si del mar presago
 Fosse scorrendo inuitto, alto, *sourano*.
 Al lepor disse, d' ogni cane *Gione*
 Tu scamperai, e al can non doppio molto
 Di *Cefal* ogni lepor piglierai.
 I quai scontrati per non parer stolto,
 Gli transformò in due stelle, che trouai
 Esser nasciute in poetiche nove.

Accrebbe

ACCREBBE Saso al Frigia, Lidio, e Dorio
 Il quarto ordin chiamato Misolidio:
 Doppo ch' aggiunto l' Hipermisolidio
 Gli fu con gl' altri doi & l' Hipodorio.
 Morto il clemente Antonin Pio in Lorio,
 Vidi Theodosio à gl' Hunni dar fastidia,
 Che in Milan morse; doppo ad ogni escidio
 Lassando due figliuol, Arcadio, e Honorio.
 Aprendosi à Bologna le botteghe;
 A suon di trombe grandi, & nasi corti,
 Vidi un pittor con vinticinque reghe
 Ombrar i panni à certi huomini smorti,
 A posta del Dottor di Sinigaglia,
 Che cosa far non può che un bezzo vaglia.

DI quel che doppo fù dentro al Caluaris
 Monte sepolto, vidi in un drappello
 Nouanta nove figli, e il dolce Abello
 Vcciso da Cain del ben contrario.
 Lepido già fantor di quei di Mario
 Molto lontan segui il civil macello,
 Sopra Catulo, che al fracasso fello
 Di Silla posè fin crudel e vario.
 I Gatti Indiani e i sorzi d'Vngheria,
 Vedendo in Spagna il Coleon Bergamasco
 Fecero una gran bella melodia.
 La qual fù vista dal Monte Cremasco,
 Che al Rè la pinse dela gogoria,
 Sopra d' un largo & smisurato fiasco.

Scanto

A CANTO à l'Indo, e al Gange doue nasce
 L'oro e le perle, & à i gran monti Aurci,
 Di lana filar Neoma vedei,
 E in parte quella che trouò le fasce.
 La poesia, da cui ancor rinasce,
 Come fer prima le fiction de i Dei;
 E Ninfe, e Minotauri, & Semidei
 Gina cercando il falso, in che si paste;
 Dando sepulcro al padre Torsimondo
 Al qual li frati cercar torre il regno.
 Il primo à i Franchi Rè fu Faramondo.
 Discacciati da Otton colmo di sdegno
 Fur i Torrian dal loco, oue giocondo,
 Pose il Visconte il già perduto segno.

D EL primo antico celebrato fabro
 Vidi tronar la musica al fratello,
 Pe'l batter debil, forte, dolce, scabro,
 Nel suon sopra l'insude del martello.
 Et quella che più volte il popol abro
 D'aspetto congiurò peruerso e fello,
 Partorì Gottifredo; al qual d'un labro
 Vn dente uscì, che fè tanto macello.
 Et laudaua ciascun quella scienza,
 Ne la qual primo esercitato s'era
 Co'l sprezzar l'altre in mezo à una gran schiera,
 Di gente che trouò la quinta essenza,
 A suon d'un corno, che per vera proua
 Portò sempre à le genti trista noua.

Come

COME hebbe Marte il gioninetto in Gallo
 Conuerso, udì la Dodonea voce
 Darli un' oracol, che assai parue atroce
 Intorno, co'l predir del gran cauallo.
 Etesia scrisse mille non ch'un fallo
 Circa le cose; & Giambolo una fode
 Disse, essere nel mar, che da la croce
 Fu qual dal diapason longo intervallo.
 La Grecia mentitrice nell'Historia
 Pose diuersi intimi, per quasi molti
 S'arrecaro il pensier falso à memoria,
 Onde li Sani pazzi, & dotti stolti
 Volser co i Milanesi hauer gran boria;
 Secondo i termin che hor non son riolti.

VIDI menar la rota d'un molino
 Al figliuol di Mannen, che tra gl'eletti
 Giudici fu; e dapoi per più rispetti
 Morfe; morendo il popol Palestino.
 De la stirpe de Seth, & di Caino
 Nacquer tutti i Giganti maledetti;
 Per non hauer seguito quei precetti,
 Che a figli disse Adam homai diuino.
 De i tredici canton l'Elnetia gente
 Mi suegliò di maniera con sua furia;
 Che i Ciclopi, gli Sciri, e i Nabarhei
 Ne scrisser una lista quì in Ponente.
 La qual fu commentata da Liguria,
 Che per la colourina hebbe più homi.

DI cubiti trecento longa l'arca
 Vidi, e trenta alta, e cinquanta al tranverso;
 Con Noe dentro, & fuori ogn'un sommerso:
 Come volse del mondo il gran Monarca.
 Era dal falso la verità carca,
 Per certi scrittor vecchi ch' a riverso
 Scrisser, con Stefan Greco l'universo,
 Non ponendo Istro, o un mar, in ch'egli varca.
 Et il figliuol di Mattathia Giuseppe
 A Roma morse gloriosamente;
 Quando uscì il fuoco dal Vesuvio fuora.
 Non piacque à molte genti barbachieppe
 La grande legge à noi tanto clemente
 Pe' i chiari essempi, ch'ogn'un ama e adora.

VOLSE diverse imagini formare,
 Per far al popol suo la mente pia
 Colui, dal qual discese Enoch, e Elia;
 Che sino al gran Giudizio han da campare.
 L'aspro dolor non potea sopportare
 Quella, la qual nel ventre si sentia
 Il dotto Anacarsi, che spesso udia
 Piedi, sirabe, accenti, lamentare.
 Cotanto à Costantino non increbbe,
 Quando contra la turba vile e frate
 Il figlio l'ira in vendicar accrebbe:
 Quanto fu il duol che Biblide pe' l male
 Negatoli da Fauno, afflitta n'ebbe;
 Tanto à un cor feminil l'ingiuria cale.

Nacquer

NACQVER dal ceppo di Iafet, Sarmatia,
 Ispagna, Cappadocia, e Paflagonia,
 Scithia, Frigia, Galathia, & Ionia,
 Rodo, Cipro, Cilicia, Eolia, & Tracia;
 Quando del mondo la fiera disgratia
 Nacque in tutte le lingue in Babilonia,
 Dove il Gigante la sua voglia erronia
 Pensò in la Torre contra il ciel far satia.
 In Tiritia, Bimatra, Ombrea, e Pacoria
 Et in Mesopotamia andò il gran spirito
 Del Sforza, che le Donne amò cotanto,
 Co'l Signor Mutio, c'hor dà la memoria
 Per pasto à suoi antichi, che in un mirto
 Piangon, che il lor gran sangue campi tanto.

DA Aman di Siria, & dal monte Libano
 Vidi i figli di Can dominar tutto.
 E'l paese Furense da Fuutto
 Chiamarsi. & in Ethiopia star Vulcano.
 Il tempio ancor non hauea Ottauiano
 Fatto far; donde à veder fù condotto
 Per la Sibilla Christo che'l fe asciutto,
 Del primo suo pensier caduco, e vano,
 Il primo Duca di Genoua, quando
 Fù preso, e liberato il Re di Cipri;
 Co'l frate in carcer fù pe'l perder posto.
 Nel qual Luciano mi sùegliò cantando
 Che gli antichi del Africa Cipipri
 Morir per lo parlar troppo de l'hosto.

P IETRO d'Aban trouai co'l signor Boia
 Sopra una Forca, e intorno birri armati,
 Che in un momento fur tutti ammirati,
 Per l'Asin che iui restò appeso in soia.
 Volgendomi gl'influssi, vidi Troia
 Per le fiette strutta; & i mal nati
 Andar fuori di quella, imbagagliati,
 A tor di far più grassa la Zaboia.
 Al Re Sedechia uccise li figliuoli,
 Fè cauar gli occhi il Re di Babiloni,
 Nel condur Serse tanta gente à Roma.
 Che uccisa poi essendo con gran duoli;
 Assalone s'appese per la chioma,
 Quando cangiossi il Mago à Macedoni.

F V l'antica cittade di Toscana,
 Edificata presso à l'Apenmino.
 Et Lacio Papa, & l'altro à Dio vicino
 Fur apprezzati, per la Fè christiana.
 Et la carcere antica Tulliana
 Dispinsè il Buonarotti Fiorentino;
 Et il saggio Bramante, che il camino
 Segui de l'altro ne l'opra soprana.
 D'ogni mal far Gionanni acceso in Zelo,
 Per le sue crudeltadi, à messa stando
 Fù morto; onde andò il grido al monte Imao.
 Et la figlia del Medico Nepelo,
 Si posè intorno al suo capriccio, quando
 Volsè trar via l'infame Vladislao.

Da i

DA i figli ucciso il gran bestemmia-
Vidi in Asiria; e dieci gradi il Sole
Tornar indietro al suon de le parole,
Che con lacrime Exechiel fe al Signore.
Vitellio dishonesto mangiatore,
Essendo trito in picciol minucciuole
Per l'opre usate à la famosa prole
Nel Tebro fu gittato con furore.
Gran cosa è che ogni Fisico, & Chirurgo,
Per lo più cò Dottori oggi storditi
Stem tanto anari, mi dicea Licurgo:
Mentre vedena i corni de i mariti
Ananti à don pensier, che al hor fu purgo
Dal gran padre babion de li falliti.

VITAL, Guglielmo, Pietro, Castodoro,
Gionanni, Apollinar vidi, & Protasia
Star felici in Rauenna, con Gervasio;
E molti che per Christo hebber martora.
Et era done l'Archemorio foro
Fù, san Nicola; e il Monaco Anastasio
Fù decollato; ornando il buon Parrasio,
In Efeso quel arte che si honoro.
Viride fu di Bernabè Visconte
Figlia, data per moglie à Leopoldo;
Dal qual quattro figli hebbe senza Herneſto:
Nel tempo che chiamato Negroponte
Fù già l'Isola Euboea, da uno ch'io olda
Dir, che al mangiar & al vestir fu preſto.

FECE nel tempo di Iacob Corinto
 Edificar Cornetto al mar Tirreno.
 Et Truverda Trabetta, à canto al Reno,
 Che per Valerio di sua fè fu estinto.
 Le genti poste havean sotto le lingue
 Le Hiene, per venir perfetti à pieno.
 Ma non come colui, che al monte Meno
 Venne nel foco; che ancor non si estingue.
 Et il comodo che lieto distingue
 Ogn'un de i primi venti in certa parte,
 Tronossi à canto le marine carte;
 V l' terra si parte
 In trè; cioè ne la Serpa, Lupa, Agnetta,
 Che fan lor gente horrenda atroce, e snella.

DANTE, Petrarca, e Lapo vidi, e Giotto
 Che la Greca pittura discaccioe,
 Nati in Fiorenza, qual si ruinoe
 Con Pistoia dal fiero, & empio Gotto.
 Al gran vaso d'errori fù da un dotto
 Menato il bel ferraglio che trufoe
 Nei nomi rari, un huom che no'l trouoe,
 Secondo il tempo per li buon corrotto.
 Per l'Isole Canarie nel Marocco
 Giua di Spagna Ferdinando, insieme
 Con molti ch'eran morsi da Lucerte.
 E don Piua l'amor di Lipitocco
 Acquistò forte con destrezze estreme
 Sopra il mangiar à suon di cose offerte.

Gionto

GIONTO in Giernsalem il Rè d'Egitto,
 Con finta anch'egli di far sacrificio,
 Cacciò il popol Ebreo in precipitia
 Co'l venderli ad ogn'un senLa interditta.
 Trouai nel quinto d'Aulo Gellio scritto,
 Come Ismenia Theban fece seruitio
 A le Sciate del denoto hospitio
 Co'l son c'hormai è più d'ogn'altro afflitto.
 Et dopo il dispietato, e gran naufraggio
 Di Ceice vidi, e il buon Vescò Bambergò
 Esser Papa, per l'alto Enrico, e saggio;
 Nel cader del gran scoglio, quel che in smergo
 Si fece per Eperia, che al seluagio
 Luogo pe'l serpe andò al mortal albergo.

DOPPO che accrebbe Ottauiano Augusto
 In Rimini il bel ponte, e il longo borgo;
 Vidi un Rè di quel popol c'hor non scorgo
 Contra à l'Italia, con Tomaso Giusto.
 Agrippa ne la magia huomo venuto
 Sendo in Lion, se ben hora m'accorgo,
 Disse al Can nero v'à bestia che io porgo
 L'alma al suo loco, & à la terra il buio.
 Gionto che fu Martin nato in Milano
 Co'l ferito Ezelin, dentro à Soncino;
 Morse con pianto del popol Torriano;
 Essendo il Duca d'Austria, e Corradino
 Fatti morir dal frate del Rè humano,
 Pe'l dato aiuto al popol Gibellino.

LE carceri abruciar vidi in Verona,
 Con la sua gente dal trudo Ezelino;
 Scriuendo intorno Catullo e Luchino
 Con Can, che sei città pigliò e Cremona.
 In Roma se portaua à Tor di nona
 Senza capo il parente del Teatino;
 Quando'l pianeta chiaro, e pelegrino
 Corromper volse la leggiadra Chiona.
 Ma'l Granabia poi disse vna Lombarda;
 Che'l falso, e'l dubio, co'l ver mischio insieme
 Non habbia fatta la Luna bastarda:
 Acciò le forze de le genti estreme
 Non gisser à cercar l'arte fingarda;
 Che a pittori se far cose supreme.

LVCIO Papirio, & Quinto Fabio vidi
 In gran contese; e in parte Porro Magno
 Sopra vn Leofante, mà discosto al lago,
 C'hebbe Errico da Pirra honor de i fidi.
 I timpani, e tamburi in varij lidi
 Furno trouati disse vn mio compagno;
 Co le Naccare, & Tibie ad vn Grifagno
 Mercante, che di soldi facea nidi.
 Morendo il Magno Alberto in Sueuia nato
 Nel anno mille dugento, & ottanta,
 Ne la città doue son li tre Maghi:
 Fù da vna Fata, ad vn nel primo stato
 Data virtù, ricchezza, e beltà tanta;
 Che di stupor stupir se gl'vriachi.

Seguendo

DE I GROTTESCHI.

118

SEGVENDO *Hirtan le femine lasciate,*
Morse la madre sua desta Alessandra,
Che il Regno li lasciò d'affanni mandra,
Come al decimo terzo Eusebio scrine.
D'Alcibiade eran le fiamme vine
Verso la cara amante sua Timandra:
Mentre c'hebbe il contado de la Fiandra
Quel che si in breue morse in altre rine.
Pristiano, Palemon, Lucio, & Pomponio
Vider la rete, con Acio, & Sisto
Gittar à desso à Frinon da Pistaco,
Haendo col buon Plotio Apollonio,
Nel tempo d'Anastasio in Roma visto
Vn libro, che descritto fu da Simmaco.

IN *Brescia vidi la Fè santa, messa*
Dal puro Anatalone; e il buon Iouita
Con Faustino prinarsi de la vita
Tra gente ignara, e da i peccati oppressa.
Appena dire non sapena vn essa
Vna signora goffa imbalordita;
Che chiarir volse la gran via smarrita
Di Dante che al diuin tanto s'appressa.
Il figlio di Pipin Carlo Martello
Soggiogò la Guascogna, & fu Ferrante
Castaldo forte valoroso, & bello.
Venner d'Argento all' hora tutte quante
Le genti al loco, doue il corpo fello
Si vedea di Neteschim Negromante.

pe'l

PEL campo vidi il buon Valerio Leno
 Menar la spie del Re de gl'Epiroti;
 Che in Tarento fuggì poi, che fur rotti
 I campi suoi al Sicilian serreno.
 Scriner in carte non si puote meno
 Di quel che scrisse l'Iliade d'Homero,
 Con tanto magistero,
 Che in una nose stana; & Callicrate
 Le formiche lodate
 D'auorio fece; & con quattru canalli
 Mirmacide fe il carro senza falli:
 Che coperto era da una mosca, & anto
 La naue à cui pensando fui già stanco.

IL primo Astronom vidi al fier Nembrotto
 Mostrar, come di Cam reggesse i figli.
 Et la prima colonna con consigli
 Farsi, & l'altra dipoi di terren cotto:
 Il gran Cornelio Cosmografo dotto
 Scrineua, essendo intorno più bisbigli
 Di Ouidio, che trà fior bianchi, e vermigli
 A Vener fecer di opere più d'otto
 Hauena vn maschio vna virtù sì grande;
 Che conoscer d'alcun non si potea
 Sol per la concession, che à più ghirlande
 Diede colei che per ogni Galea
 Prouò l'ira peruersa, c'hor si spande
 In questa anara età maluagia, & rea.

Il Sol

IL Sol prima adorar gl'antichi Persi
 Con strani inchini, & atti à la morefca
 Et scender da Magog la Scisbia trefca
 Vidi con gli humor suoi tanto diuersi.
 Carneade trà Roman, con gl'altri terfi
 Non potè per Caton accender l'efca
 De l'eloquenza, in cui par che ogn'hor crefca
 La forza de i ruffiani trifci, e peruerfi.
 Le fuenturate genti di Eione
 Furno dal padre fier di Bagelardo
 Prefi, & uscifi fenza compassione.
 Et contra à Franchi, & al lor Rè Riccardo,
 Gran guerre fice ufiso di prigione
 Lasciando à dietro il Saladin gagliardo,

NEL tempo che gli antichi Hiperborei
 Campar più ch'alsun popolo del mondo,
 De le donne al gran regno di mal pondo
 Principio sì, ma fine non fergei.
 Hebbe Erode per moglie poi colei
 C'hebbe di beltrade il pregio non fecondo
 La qual per un ingan sleale, e immondo
 Fù morta à tanto al loco done io fei.
 Nel qual apparuer sopra il capo à Atilla
 Duo giouan fieri, co i coltelli in mano,
 Perdendo in Spagna ogni cittade, e villa.
 Il dolce Imperator dotto Marsiano
 Prima che co'l Bastardo da Ferrara
 Andasse à spasso, & Guido da Carara.

Risso

R ESTO' nel mar di Spagna Gerione
 Per forza vinto dal figliuol di Gione;
 Il qual doppo diuersè inuiste prone,
 Le colonne piantò sopra il gerone.
 Per la maggiore la conclusione
 Minor ne nacque; & elle in dieci noue
 Figure, & quattro cause, che son, doue
 Habito, sito, e'l resto non si pone,
 Con ingegni diuersi, Allaramano
 Fe le noue armi; & fù del Monferrato
 Signor, v prese Alasia, essendo humano.
 E in habito meschin tutto stracciato,
 Mi svegliai dal mio ben molto lontano,
 Che fù cagion ch'ognhor fossi intricato.

C HIAMAR gli Asirij il primo Idol Saturno
 Sentei; e simil rider Zoroastro.
 Che primo fu del' arte maga maestro;
 E gli spiriti stringea al tempo notturno.
 E vidi il gran Troian uccider Turno,
 Condotto per inuidia al fier impiastro,
 Contra à Latin; non hauendo il figliastro
 Baciato à la matrigna il petto eburno.
 Arsero nei Thedeschi quei Giudei,
 Che l'acque auelenar uolser ne i pozzzi,
 Per spegner i Christiani buoni, & rei.
 Quando il trattato del'orar da i rozzzi
 Era tenuto in conto, & ne i Sabei
 Fu biasmato tal stil dalli tribozzzi.

Dil

DI L strano effetto al gran padre in pensiero
 Venne, che occorse di Sarra in Egitto;
 Et l'inuentor che in fronte portò il scritto
 Di due scienze, trouai sù un sentiero.
 Aristobol antico da douero,
 De la Loica scriuea il riuerso, e'l dritto,
 E gl'Elenchi, onde poi ne restò afflitto
 Più che mai fosse per il falso; il vero.
 In questo un chiaro lume à me discese,
 A annonciarmi del Giudicio & morte
 Il fier accordo, che le cose accese.
 Et la virtù fuor d'un million di porte
 Fù discacciata, per il qual poi prese
 L'inopia per sua guida vnica, & forte.

LASCIATO c'hebbe il grand'Architetto
 Sotta à Babel, colui ch'oltra il Danubio,
 Edificò quella Città, che in dubio
 Resta, che più portar li possi amore;
 Vidi arder i trecento con quel Core,
 Che sì mal contra Aron volse il fier strubio;
 E Datan, e Abiron con crudel scubio
 Dalla terra inghiattir per lor errore:
 L'horribil Amurato posto in Bursa
 Per Focide, Morea, Etholia, e Epiro,
 Menaua à foco, & sangue huomini & donne;
 Nell'andar de la gente in virtù surfa
 In Macedonia, à tronar un cepiro,
 Che pinsè di Tubal le gran colonne.

Vidi

VIDI far pietre al popol d'Israelle,
 E Tamar figlia del Re Faraone
 Saluar colui, che di aintar cagione
 Fù quello da l'Egittie genti felle,
 Deriuaron le stanze da le stelle,
 Che fur ridotte in Frigia in religione.
 E in Delo, i vecchi, fanti, & le matrone,
 L'vsar à Rea con faccie allegre, e snelle.
 Al Sacerdote le figlie in columbe
 Fur cangiate per Astride à l'estremo,
 V fur le nozze rotte a Pirrithoo.
 Et di Alea, & d'Adri à suon i suoi di trombe
 Differ, come il Ciclope Polifemo
 Vccise Aci, cangiandosi Acheloo.

DE li Dei parte trouai con colui
 Che il matrimonio ritrouò in Arcadia,
 Et d'un cauallo Semirami ria
 Inamorarsi, e vsar con più di dui.
 Et dal figliuol fui di Liuia da cui
 Il frate col figliuol fur morti pria
 Dato il veleno; godendo in Soria
 Il peruerso Caiffasso il loco altrui.
 Del terreno che è dal Tanai al Reno
 Fecefi Rè l'antico Tuiscone;
 Quando che d'hora il mondo era men pieno.
 Et in Egitto vider più persone
 Orÿge sternutar sopra il terreno,
 Per forza di colei che Plinio pone.

Arfer

ARSER le cinque rée cittadi tutte;
 D'onde il figliuol del Martir primo antico
 Camponne, quando ch'Esau mendico
 Perse l'heredità per opre argute.
 Es le turbe sfacciate con sofsismi
 E reduplicatiue in loco aprico.
 Gridando, disputar sopra d'un fico
 Di termini, figure, & sillogismi.
 Nella Dalmatia fu da Ragusa
 Veduto il spirto di quel tal, che Bressa
 Inuita prese, con l'aiuto Guelfo.
 Et di quindici cubiti sorgei
 Il gran colosso al trar d'una mia vessa,
 Ch'Eritrone far fece à Apollo in Delfo.

MORTO che fu quel primo Api in Egitto,
 Che dieci anni adorar color, che in pianti
 Restar; facendo venir giù i pedanti
 Tra noi si come son ciascun trasitto.
 Cesare hauendo ogni empio Mauro afflitto
 E morto Iuba, e di lui Fausto inanti
 Per le vittorie, e pei trionfi tanti,
 Ruppe ogni antico reggimento dritto.
 Dipinse frate Sebastian dal piombo
 Sopra una tola un flagellato Christo,
 Con mirabil stupor de la Natura;
 Facendo nel liuto un gran ribombo
 Francesco da Milan; che non mai visto
 Hebbe l'età contraria à sua gran cura.

Dopo

D APOI che l'inventor di Medicina
 Seguì la bella figlia di Peneo;
 Il gran Chiron; come ne scrìve Orfeo,
 Il punto giunse, al qual ogn'un s'inchina.
 Per Cesar l'alta, & immortal rovina
 In Thessaglia seguì sopra Pompeo,
 Al qual il capo fù da Tolomeo
 Fatto levar, che morse in la marina:
 Fù morto in tanto in la città Ascalona
 Da Gottifredo, (à cui Gierusalemme
 Fù dato) il crudel Rè de i Babiloni,
 Que con furia al confin di Scardona
 Trassar de la natura de le gemme
 Con Hermete più Greci cincilioni.

L A vedova Tamar tronai vestita
 Da meretrice; e il Socero ingannare,
 Dal qual di Phare, & di Zaram ornare
 Si fece, v nacque il ben di nostra vita.
 La Geomantia bugiarda ribandita
 Di notte in terra vidi incominciare,
 Con punti, à certi Sani come appare
 In Pietro, & altri à quali fù gradita:
 Amici molti habbiamo, & niun hauemo,
 Vn pouero sgratiato fuggitino
 Disse con gli occhi auolti al suo estremo,
 Verso il Bargel c'hebbe la morte à schiavo,
 Per non morir ch' anch' io d'hauer la temo;
 Però sempre in dolori, e affanni vina:

Quel

QUEL che in Egitto ritrovò la lira,
 Hermafrodito generò co'l spoglio
 Di fede ; quando Trimegisto a un scoglio
 Diede notizia di quel che à noi gira.
 Caligula crudel vinto da l'ira
 Molti Principi uccise ; e in grande innoglio
 Anolse il mondo, e poi pien d'ogni orgoglio
 Da i suoi fu morto, e alcun non lo sospira :
 Ornando in Roma di San Pier Sangallo
 L'architettura , ne la qual Bramante
 Fù chiaro come vetro e pur cristallo ;
 Apparve al Dio Marin la cara amante
 Vna Cornacchia ; e Nettèmen pe'l falo
 In cinetta annuncìò poi doglie tante.

CADDE Simon per l'arte sua confusa
 In Roma d'alto nel supplicio eterno :
 Mentre l'alma à la fonte un duol interno
 La bella Tisbe fè di nita esclusa.
 Es per il saggio inditio d' Aretusa ,
 Proserpina trouosfi nel' inferno .
 Et al superbo auar tolse il gouerno
 Il figlio discacciandol senza scusa .
 Di Fiorenza à la porta ducal hora
 Del Bonarotto fà il David , don'elli
 Pose anco al Caco quel bel motto fuora :
 Deh Hercol non mi dar , che i tuoi vitelli
 Render ti voglio , con le vacche ancora ;
 Ma il bue l'ha hauuto Baccio Bandinelli .

LICVRGO già s'uccise da se stesso,
 Et ritornò nel Regno Numitore.
 Da Romol poi di Roma fondatore
 Fu il frate ucciso per l'error commesso.
Et dentro a i bagni à tradimento espresso
 Fu Pisone con Galba Imperatore
 Morto da Ottone, che al fin per dolore
 S'uccise, quando in rotta anch' ei fu messo.
E il primo Duca di Milan hauendo
 Con sue rare virtuti ucciso il forae,
 Facendo guerra à Enrico, morse inferma.
Nanti al gran Peleo, che legò dormendo
 La cara amante, che gli daua morte;
 Acciò che al voler suo non fase scherma.

SALTANDO à Greci con destrezza estrema
 Polluce, & il fratel, in gran vecchiaia
 Socrate per scienza rara, & gaia
 Pose tal uso tra le più supreme.
Nell' Asia i Mossioni usando insieme
 Senza oprar matrimonj, à la gran Maia
 Fer sacrificio d'una sua primaia
 Granida porca del Romano seme,
Et d'Agilmondo pigliò l'Asta in mano
 Ne la fossa il fratel de gli altri fer,
 Facendo ogni Lombardo habito istrano.
Ma molto longi in Roma un pianto e homei
 Fer per l'acque le genti, oue il Giordano
 Si salvò co i canalli, i quai scorgei.

Fanno

FAVNO, Tifo, Pallante, e il buon Latino
 Con Esona andaro, & Telamone,
 A saper la sostanza, & la cagione
 Da Nicostрата del ordir latino.
 Et il cieco Troian vecchio meschino
 Fù portato dal figlio, ch' ad Agone
 Disse, come ingannato fù Isione
 Che Gione il volse far à se vicino.
 Et del Africa il gran procuratore
 Hauendo perso ogni sua dignitade,
 Per Hisulfo poi morse di dolore.
 Gensérico per sua gran crudeltade,
 De i Vandali Tiranno, un gran terrore
 Pose d'Egitto à ciascuna Cittade.

QUANDO nel Pò precipitò Fetonte,
 In cui trenta fiumi entran, l'Apennino
 Fù calcato da i Liguri, e al Ticino
 Quel popol gionse, che de i giuochi è fonte.
 Eran le crudeltà di Neron conte,
 Quando in Giudea il dispietato Albino
 Co'l figlio diede braccio à ogni assassino;
 Che al popol più che mai fecer grand'onte.
 Co' suoi soldati il Rè Lombardo à Essarco
 Uccise sette mille huomini, hauendo
 Fatto al popol Tedesco fiero incarco.
 Et Rais Dragut fù con dolor stupendo
 Fatto prigion, nel Giralato varco,
 Dal Doria Giannettin che'l già seguendo.

L'ULTIMO Herode senza il regno vecchio
 D'Agrippa, che à Giudei fece apre ladrez.
 Da quai fu confinato per nie adre,
 Nel far al fier Cumano empio apparecchio.
 Vidi Esculapio fabricar il specchio
 Lungi à colui che poi fuggi dal Padre;
 Dal qual Deucalion con le sue squadre
 Scampò, volendo pur qualche soleocchio.
 E con un spiedo in man di frode carco,
 Correa veloce la spietata Gola,
 A uistar in Como don Giuseppe.
 Il qual disse di carne à una pezzuola,
 Nestor che tanto nisse, il vexo varco
 Non tronò di studiansi o mia figliuola.

VIDI in mille opre annolto inique, & felle
 Quel che à tanti fratei diède la morte.
 Che al termin del Signor, con giusta sorte,
 Fà passo c'hauer dee ciasfun ribelle.
 Et eran tutte le comate stelle
 Da i lor pianeti nate longhe, & corte;
 Secondo che ogni raggio era empio e forse,
 In farle tutte sette parer belle.
 E à canto al lito del Indo, & Hidaspe,
 Che in India corron dentro al fiume Gange
 Baciò il pittor le delicate labra,
 De la ritratta gionane Campaspe,
 Con gran dolcezza; mentre al mar che frange.
 Mummia colse del Austria una zagabra.

Vidi

VIDI il famoso, & gran Coriolano
 Coronato di quercia; e i privilegi
 Fatti a le donne, per quei pregi egregi,
 Che a lui fecer po'l popolo Romano.
 Per giustizia di Dio Valeriano
 Sciocco morse doppo i crudeli dispregi;
 Che a i Martir fece, e gli spietati fregi
 Pose intorno à Christian Volusiano.
 Vidi poi Lodovico detto il Moro,
 Bacciar la bella moglie Beatrice,
 C'hebbe da i Franchi l'ultimo martoro:
 Et de la Lombardia ogni pend'ice,
 In dodici legion sotto un alloro
 Dinise quel, che intese ciò si dice.

TROVAI il figlio d'Helena lenita,
 Predir la morte al Duce de gli Hebrei,
 Che vinse i Moabiti e gl'idumei;
 E poi se stesso tolse de la vita.
 Sentendo questo la turba smarrita,
 Che dal furor se ne fuggì de i Dei;
 Con grande otio, gran guerra a i Caducei
 Fece per la natura affastidita.
 Spettai sei anni, e ancor non è chi venghi
 A portarmi d'Egitto certi quadri,
 Per l'influenza che à Giovan Boccaccio
 Fece far la giornata col Corbaccio.
 Onde satollar volse trenta ladri,
 Che andarono in Baldacco à tor gl'Arenghi.

DE i martir la prigion ei fassi, done
 Fù lapidato e morto Hieremia,
 Vidi gustando la dolce armonia
 Di Saso è d' Arion, son le sue prone.
 E in ricordarsi tutto il cor si mone,
 Che fuor di Roma già un bue s'udia;
 Quando à Portia il marito morto pria
 Fe che ella il spirto confinasse altroue.
 Trà li Turchi, Nemesi, & Fabusot,
 Cinquanta giorni per l'hercimia selua
 Caminai verso Dagogi, & Anarti.
 Done trouai tutti quei falsi Dei,
 Che li Mauri adorar con una belua
 Si strana, d' atterrir i fieri Marti.

IL Figliuol de la Diua, & di Lactre
 Di Circe giunsi, v trouai lapidato
 Palamede; onde da le donne airato
 Fù il Troian, che poi ne restar disertò.
 A me le luci in tutto erano aperte,
 Per amor d'un che s'era maritato
 In una, che l'hà poi sì ben scornato
 Che li faua le fiche discoperte.
 Pò, Doria, Scysia, Tanaro, Adda, Adige,
 Oglio, Mintio, Tesin, Tebro, Lisontio,
 Et Silaro con gli altri noti fiumi
 Fur pinti ananti la palude Stige
 Di Dante, con Ludolfo, Andal, Leonzio
 Da Giotto con color meschi d'albume.

Trouai

TROVAI *Cassandra à tradimento morta*
Co'l frate, & nidi il figlio di Thieste
Tradir Agamennon, padre di Oreste,
Es Tindar poi con la sua gente accorta,
Nel Egitto già quella picciol porta
Accrebbe per Macon; onde gran folla
Fecero Saracini, a suon di meste
Donne, che fur sforzate al lago d'Orta;
Essendo a le minere di Scolandia
Molti Alchimisti a partir l'or dal ferro,
Che venuti eran fin da la Selandia,
Con Mandricardo dispietato sgherro;
Che li rubò, e poi senè fuggì in Candia,
V'fù impeso da un Boia Zibelterro.

MOLTI Pittori ancora si fiaccaro
Fra lor le membra, per uoler entrare
Di fama in la gran porta, per le rare
Istorie sue dipinte in stile chiaro.
Es eran Giulio Campi con quel raro
Girolamo Machietti, & l'esemplare
Taddeo Zuccaro e'l frate, or familiare
Al nostro Rè che in Spagna, è tanto caro.
E poco auanti v'eran co'l Romano
Giulio di tutta Italia li primati
Col Gamber, LaZar Calui, & il Licini.
Se guitti da honorati altri Germani
Franchi, Spagnoì, i quali stanno chini
A suoi miglior, che son di antichi a mano.

CON tredici Rè fui dal primo Inacio,
 Quando de i Traci, à la Bistonia parte
 Habito il dispiesato, e crudel Marte,
 Che se per forza tutto il mondo fiacca.
 Da poi fu morto dal gran Quattro Flacco.
 Nel gir à Traia; & fu distrutta in parte
 Da Mario Roma, à cui da Silla sparce
 Fur le ree genti con terribil macca.
 Mario, Furio, Theofane, & Titone,
 Andando à spasso co'l lor Menecrate,
 Disputar molto sopra di Falcidio.
 Onde li Dei si vider di Varrone
 Saltar intorno con Tuccia, & Sostate.
 A li libri che fur scritti da Nigidio.

FATTO: c'hebbe Alessindro il magno prego,
 Vidi serrarsi le montagne, done
 I Tartari restar chiusi senza one
 Poter andar fuor di quel gran d'impegno.
 Io vi prometto, & chiaro ve l'allego;
 Ch'io vidi à canto à questo un nega Gione
 Detto il Paulanicchio, che à le prone
 Rado de i suoi figliuoi fece un bel spiego.
 Et tanto era innogliata ogni empia gente
 Circa al creder, cho'n fecero bisbiglio:
 Ma al fin non sepper concluder niente.
 Di Messer Biagio un suo diletto figlio
 Detto Giuseppe dipinse in ponente
 Gli elementi, in figure con consiglio.

Vidi

VIDI l'Eclisse immaginar da Attea,
 E à Licomede ingranidar la figlia
 Col monton d'oro; e i Rè de la famiglia
 Di Madian ferito dal Hebreo.
 Co'l Tracisso cantando in Musco;
 Mentre che Dedal' sanio à maraviglia,
 Mosso d'invidia con turbate orgia
 Mando Perdice à cercar l'Icare o.
 Medicato era Ottavian da Antonio,
 Che nel mar s'affogò; dopò, che in bronza
 Ei fu ritratto con maniera bella.
 Qual Corniscia mi mostrò pretonio,
 Che dal campo fuggì, qual leggier lonzo,
 Di cui meglio assai scrissò la sorella.

IL Spinga vidì e Dedal co' l'figliolo
 Frisia, Bellerofonte, e le sorelle.
 L'Idra, e l'Arpie far tutte un liquore;
 D'ungere il mal de l'un, & l'altro polo.
 Lasciato c'hebbe tutto il Christian duolo
 Il famoso Adrian Imperatore;
 A dotti e à buoni portò sempre amore;
 Seguendo l'Hippogriffo il suo gran uolo.
 Morro il lume che lume, e sempre al lume
 Che fù da Zisca Heretico maluagio,
 In rotta andò il Partenopeo costume.
 Massime quando ne la testa adagio
 Vn pazzo s'arrecò certo volume,
 Che inuesciò l'Alemagna à suo bell'agio

Tronai

TROV AI Maneto , Delbora , Melampo,
 Giacopone , Cerette , & Galeotto ,
 E Arida giudicar Marsia , e quel dotto
 Che sopra gl'allongò l'orecchia al campo.
 Di Barnabas e Barsebath anampo
 Baslide era ; à cui da Agrippa rosso
 Fu ogni volume , sapendo più d'otto
 Di Cocoba Giudeo il crudo inciampo .
 Sempre in sua vista amici finti haurai ,
 Per amor de l'antico mal modello ;
 Che la natura fece de li guai .
 Dissemi la pittura , che il pennello
 Mi diede , commandandomi che mai
 Lasciassi , donde in quel posi il cernello .

VIDI la gente d'India veder prima
 Il Sol , pe'l qual ancor tanto si noma .
 Et Hercole rapir d'oro le poma
 Nel giardin , che già fu di tanta stima .
 Trouai i Greci con lor falsa lima
 A canto doue scarico la soma
 Il popol di Giacobbe ch'una coma
 Cercò , per ordinar un empia rima .
 In questo essendo ad un ruscel nascosti
 Lodonico Ariosto , & Pietro Bembo ,
 Fu detto , ch'ambi ne i rari fur posti :
 Et io mi ritrouauo nel bel grembo
 Di pittura addolcito pe' i disposti
 Atti , quai sempre son sotto il suo lembo .

Di

D I Troe il figlio desso Ganimede,
 Bellissimo di corpo al ciel rapire
 Dal Rè di Frigia uidi per gradire
 A Gione ; e in Candia hauerne poi mercede.
 Quando che il volgo tenne ferma fede,
 Che ogni già uiuo hauesse da morire.
 Et che di madonna Eua il grande ardire
 Fosse cagion di più , che non si crede.
 Poi vidi la famiglia Malatesta
 Durar cinquecento anni , e quindi il figlio
 Di Ruberto Bastardo, da Aleffandro.
 Priuar del regno con guerra rubesta ;
 Hauendo Turno ucciso il caro giglio
 Del saggio uecchio , ma dolente Euandro.

N E L labirinto nidi il nobil Greco
 Distrurre al monstro le spietate posse.
 Et quando lessi for le lettere rasse,
 Farsi Narciso un fior con doglia d'Eco.
 E gl'anolti elementi hauuan seco
 Il scomparito nome di chaosse,
 Come hora aggiunte non hancan le mosse
 Di quel che fè tant' anni ogn' un star bieco.
 Fummi il tocco mostrata, che fa il sforzo
 Sù le spalle a i ladron , che al fine casta
 Qui, tenendol ciascun per un stran scherzo.
 Dal spirto d'un cert' huom , chiamato il Brasca
 Che col primo Ottomano, e col Rè terzo
 De i Sicion, baciò Frine , e Valasca.

Fine

VIDI il gran Mantouan di Maia figlio
 Sepolto al loco, già d'Ouidio, e Horatio
 Albergo; e poi di Papa Bonifacio,
 Il cui valor mai non andrà in esiglio.
 Et era co' i Rè cinque in gran bisbiglio
 Il degno Numa, e in Babilonia il stratio
 Sopra Manasse, & l'ostinato Acatio,
 Con alcuni perduti in mal consiglio.
 Non hebbe il frate di Pluton Nettuno
 De la vaga Cineo, che in huom conuerse,
 Quel spasso che presi io, ritrahendo vno
 Che raccontò del gran mangiar di Serse,
 Et del regno di Napoli importuno
 Che sotto Alfonso pe' i Franchi si perse.

DAL foco vidi il casto Nume socco
 Su l'alta mole, quando il Rè Balordo,
 Il regno perse; & de le donne ingorda
 Tenne d'Achiz il profetar isionica.
 Et giuan col Gerbin, & co' l' Sirocco
 Gli altri soffiando ne l'orecchia à un fardo
 Che parlar vates del Argalia à un lordo
 Nel hauer vinto sù l'scacchier un rocco.
 Nicchi, porte, fenestre, loggie, & archis,
 Fecer d'opera rustica in fortezze,
 Quattro Archisessi nel brugiar la cetna.
 In vece di volti, che in gran ramarchi
 Pregò Diana con le sparse trezze
 De le quali una la Bugia conserua.

Con

CON le grandezze facea concistoro
 Scmiramis, prendendo Dioniso
 Siracusa; il qual poi che fu conquisto,
 In Corinto insegnò per suo ristoro.
 Dal ciel discender vidi in pioggia d'oro
 Gione nel grembo à la figlia d'Acriso.
 Dal cui figliuolo à Gorgone diniso
 Fù il capo sì potente di Tesoro.
 E il buon Francesco Ordolafò Vicario,
 Di Forlì, fù mandato da Rinaldo,
 Fuor di prigion col fratel Sinibaldo.
 Nel suo dominio ancor hanea'l Riario,
 Per quella gracia che à la gente tocca,
 Che il parco lume senza scotar, tocca.

DE i Moabiti il Rè vidi da Aioete
 In Zambra ucciso, & suscitar Peloppe.
 Da quei che discacciar poi di galoppo,
 Il crudel padre al regno d'Astarotte.
 Furon d'Eliogabal l'opre di notte
 Dal mondo viste, quando il Gardian groppo
 Tagliò il magnò Alessandro, fiero intoppo
 Di quello, il qual trouò tant'opre dotte.
 Et nella Prussia gran quantità d'Ambra
 Tolsè à canto à Elbingen il gran Cipolla.
 Per far una zuppetta à donna Doga;
 Nel stratiar per dispetto l'ampia toga
 Del vero & falso; che pur sempre crolla
 Al porto di Lamech già detto Zambra.

Tronai

TROVAI di quella, ch'anco il mondo intoppa,
 La degna imago al trar d'Ottonicello,
 De la Mesopotamia il popol fello,
 Ingrato à la bontà di Dio pur troppa.
 La Medicina fù tirata à poppa
 Dal Greco; quando il suo magno drapello
 Trionfo Tito, che felice & snello
 Hauca il nemico con la foga a coppa.
 E Tripol hebbe Melchiasach Soldano
 Con Sindone, & Barutti, arso, e disfatto,
 Con gran doglia del popol Christiano.
 Fù doppo il segno nell'Italia fatto,
 Posto in prigione à canto à Pefulano,
 San Rocho dal suo Zio in crudel atto.

CON Bacco inuentor fui de le battaglie,
 Nel mostrar à Tedeschi la ceruosa,
 Il qual per far sua lode più famosa,
 Compose poi tante sue baccanaglie.
 Da pessime, & Heretiche canaglie
 Era Menandro, & altra gente odiosa
 Seguito da Serinto, che noiosa
 Chiamò la fede con le sue gentaglie.
 Trouossi già Hermigildo crudelmente
 Morto in prigione, per cagion del padre
 Che al fin christian si fè con la sua gente.
 Et Cacan Rè con le sue fiere squadre
 Stuprò Romilda, oltre à le terre spente;
 Che fu de le due caste infame madre.

L'Arabo

L'ARABO & Mago Rè vidi à gran passi
 Probo seguir, grande orator vetasto;
 Che con Statio Orso, in Vaticano il busto
 Di Papa Lina mirar mezi lasti.
 Vidi da la Città, done i trè sassi
 Fece di già condur Cesare Augusto,
 Nascer quel Mauritio honesto, & giusto;
 Che accompagnò li suoi di vita casti.
 Lesse un procurator chiamato il Basso
 A la turba in Milan, co'l Lanzauetta,
 Vn libro, che compose vn falso griffo:
 Quando che à tutti con la bocca aperta,
 Stetter gli Hebrei, co'l saper tarisso,
 A udir la Cabalà rotta, e diserta.

ANNUNCIO vidi con li minj quasi
 Da lui finiti, di valor riempio
 Come un raggio nell'arte, onde che l'empio
 Inuido n'hà gl'occhi di sdegno rasi.
 Et Fede sua figliuala, i moti e i casi
 Del pinger ritrouò con raro essemplio,
 Que volò doue se fa il gran scempio
 Di quei che senza fama son rimasi.
 Polidoro del Rè Troian figliuolo
 Fù in Tracia morto da Polinestore;
 Che à la spelonca auara andaua à volo;
 Nel raccontar che fece del furore
 Astade Rè, che à i Greci diè gran duolo,
 E fù Ruggier de i Calabri Signore.

L'Arpa

L'ARPA, & la cetra dal gran Re gradite
 vidi sù un sasso; & il figliuol sapiente
 Filar trà donne, & compor l'opre hor spenta,
 Con le qual congiurò il popul di Dite.
 Et si cacciar le turbe in le Meschite,
 Pe'l fier impor de i Principi in ponente;
 Con pensier pronto di non far niente
 Acciò n'hauesse à vscir famosa lite.
 Vidi poi l'huom in noue, e diece faccie
 Compór da Lorenzetto in molta pressa,
 Con sue misure che à molti son straccie.
 Auanti al buon Vesalia, à cui concessa
 La Natura hebbe una folta di caccie,
 Nel' arte che à Arcagato assai fù ammeffa.

A MAR in strada più che argento, & aureo
 Vidi il figliuol di Marte Filomena;
 Il qual'rottoli il suo primo Tesaura
 Muta lasciolla ne la selua amena.
 Tanto seguirò questo horrendo Tauro,
 Fin che più mouer non si possa appena;
 Disse colui, che sù per suo ristaura
 Trouò le lettere Greche al'Hipocrena.
 Di Mantona cacciò il Gonzaga fuore,
 Con molta gente il dolce Passerino,
 Per cui i suoi son giunti à sì alto honore,
 E più genti cantauan quel mattino;
 Quando in Italia pose gran terrore
 A più Signori il Scaliger Mastino.

Bastiai

B ASCIAI la bella Donna violata,
 Per cui Gabaa sen' alcuna pietà
 Fù strutta; onde saluar la prole queta
 Del Menar quei da quai fù ritrouata.

In strada uidi l' Asina spronata
 Tirarsi à dietro, è parlar al Profeta;
 E il figliuolo di Nanè al gran Pianeta,
 Fermar il corso in quella gran giornata.

Es vennero in la Marca Triuigiana
 Molti Sarmaty con doi Pastagoni,
 A trouar la Lussuria Venetiana;
 Cantando a una Signora in dolci suoni,
 Vno amante in canzon Napolitana,
 Con gran singulti, e con dolci sermoni.

IN mezz' al mondo ritrouai Giudea,
 Doue habitò già il Rè Melchisedech;
 Auanti che trà genti ignare, & sprecche
 Hauesse il gran Figliuol morte sì rea.

E' Amfiteatro à Roma far facea
 Vespasian, quando da l' antiche zecche
 Vscì quell' Vettio, che da poi frà secche
 Guercie n' ando con Critia che piangea.

Per ogni casa si lagnaua in Pisa
 Per qualche ucciso in l' Isola Melora
 Da Genouesi, che a li Venettiani.

Prefer Rinieri al porto in cruda guisa
 Pe' l Monastier, che in Asia hauean all' hora
 Arso, co' i legni menando le mani.

Licur-

IN rinolti, trapassi, salti, & giri
 Nel tempo vdi lodar di nostra pace
 Pompeo il Diabone, eterna face
 Di Milan. doppo suoi longhi martiri.
 Era l'ultimo Rege de gli Assiri
 Tra meretrici, e mentre in lor si sface,
 Lasciò il suo regno nelle man d'Arface,
 Che a Medi il diede, empiendo i suoi desiri.
 Pinse il conuito, il frate del Semino
 De i falsi Dei con Cupido, & Psiche,
 Nel gran palazzò di Thomas Marino.
 Et Ottavio le Muse à l'arti amiche
 Gli fece intorno, e à i canti di quel cielo
 Le stagion pinse il Basso con gran zelo.

NON dolse al figlio di Borsa & Zatete,
 L'esser ignudo da Satan tentato.
 Il qual doppo i gran strazij consolato
 Da Dio, scrisse di lui l'opre quiete.
 Dentro Gierusalem di fame & sete
 Morendo il crudel popol disperato,
 Fù da la madre il figliuolo mangiato,
 Per cui giunser di Tito ne la rete,
 Affe che dell' error io ti discolpo,
 Che commesso hai, disse vn certo à Virginia,
 Col Tapa schermitor dentro di Tuspa:
 Quando vn de i Malatesti diede vn colpo
 In Rimini Città de la Flaminia,
 Su'l capo alla Superbia, ch'anco ruspa.

Esfer

E SSER quella region ch'ogni altra agguaglia
 Mille duce nto miglia di larghezza
 Trouai sotto à colui, al qual s'apprezza
 Doppo à due teste la naue in medaglia.

Clodio Quirin Retorico di vaglia,
 Con Cornuto fuggir l'hauuta frezza:
 Sendo seguito ne la lor vecchiezza
 Da Festo, & Marso, coperti di maglia.

Serrate c'hebbe à Lodouico Azzo
 Le porte di quel loco, al qual fu Duca
 Primo, tra li Vesconti Galeazzo;

Fù da l'empia età nostra si caduca,
 La statua famosa di topazzo
 D'Arfinoc trouata in una buca.

A L Rè de i Lidi con la moglie, Giga
 Leuò la vita, l'honor, e il reame:
 Quando che i Cingar di Caldea di fame
 Morser tutti forfanti d'una liga.

Et Macometto à la moglie Cadiga
 Cacciò carotte, di quel mal infame,
 Con quel che si nascose nel letame,
 Per fuggir de i mortai tutta la briga.

I Cittadin dentro Ferrara Frisco
 Vccifero, che il padre fè morire,
 Per la pigliata moglie Beatrice;
Struggendo anco in Milan vn Baslisco
 Con fatto horrendo & inhuman garrire
 Le cose c'horà raccontar non lice:

I s Nel

NEL tempo di Niceſſo incantatore,
 Et d'altri, che mi fur dal lato deſtro,
 Vidi Roma donar à San Silueſtro
 Dal magno Conſtantin Imperatore.
 Ad Argo fu dal Noncio ogni valore
 Tolto in loco ſeluaggio, ermo, & alpeſtro;
 Vedendo quel che del Noto e Maeſtro
 Le parti poſe nel primier colore.
 Il Pantheon co'l gran tempio di Bacco
 Ritrò quel Doſio, che ſecondo Plinio,
 Fù il primo che gl'alberghi fe di fango.
 Il qual riſuſcitò ſopra d'un ſacò,
 Pien di diſegni, i quali fe che al minio
 Trouò già col penſier, co'l qual rimango.

DAL monte uidi trabocar Eſopo,
 E con gl'Idol diſtrurre i ſimulacri
 Dal buon Iofia; e con tormenti più acuti
 Reſtar Perillo nel ſuo tauro dopo.
 Il Signor del terren Tegro, & Eſhiopo,
 Seguì del Papa tutti gli ordin ſacri,
 Nell' Indie, doue con Taballi, & Nacri
 Ballaua il popo! Batto, Aio, & Pariopo.
 Tantoſe il Turco Alaſ, che preſa Edessa,
 Su l' Altar ſacro di Gionan Battista
 Fecce da i ſuoi più vergini ſforzare.
 Nel qual in Cagliar, de l' Iſola iſteſſa,
 Sentì da molti dir, quanti' era triſta
 Sardo la fe Sardegna nominare.

Quando

QUANDO il cibo à colui fu d' *Abbacuco*
 Portato, il qual dichiarò poi l'oscuro
 Scritto; che vide il quinto Rè sul muro,
 Di cui fu l'anno in stil stolto e caduco;
 Nel Calice lungi al terren speluco,
 Io non potei mai ritronar il puro
 Corpo di quel, che à creder fu sì duro,
 Sin che al signor non pose il dito al buco.
 Le tele, co' pennelli, & carte, & stecchi.
 In quella andar a visitar gl'orgogli
 Che scrisser i costumi, & magri, & secchi.
 Onde ne sono ormai pien tutti i fogli,
 Con quella, che appo i Rè tutti i suoiocchi
 Hà lasciato, che al fin son duri innogli.

GIVNTO in Egitto il figliuol di *Tobia*,
 Dal Rè la pace per sua gran virtute
 Hebbe, che da poi degna saluse
 Al popol suo contra il uoler d' *Onia*.
 Per cosa rara la *Negromantia*
 Chiramide mostro; d' onde vedute
 Ne fur gran maraviglia alte, & sapute,
 Da quei che à lei si dier tutti in balia,
Tiberio anch' egli essendo confermato
 Nel degno Impero, confidò colui
 Che'n fu cagion, pe' sogno à lui narrato;
 Et *Paulo Lucio Eractiano*, à cui
 Fu prima dato il *Venetian Ducato*,
 Spense i *Corfari*; che affliggean i sui

DAPOI che furno dissipate, & rotte
 Le perse genti, che fuggian da Astiage;
 Fù da le mura Ioachim con strage
 Gittato tra lumbrichi, herbe, & pallotte.
 Et per non più le dame esser orrotte,
 Come eran prima irate come brage
 Diuenner, e, così dure e maluagie;
 Che de i mariti non curar le botte.
 Et con la moglie e i figli Maurizio
 Fù per le paghe ucciso da Soldati,
 Che crear Foca Imperator, che al fine
 Fù tratto in mar come huom pien d'ogni vizio;
 Hauendo mezz' il lor tesor donati
 E Duchì a quel, che fece opre sì fine.

TENNE l'amor del famoso marzio
 Celato Emilia a Nafisa fratello
 Vincitor in Toscana; onde a Marcello
 Venne co. i suoi il bel pensier fallito.
 In gran rouina nella Caria gito
 Si vide un popol delicato e snello;
 Sol per usar clemenza ad ogni fello
 Seruò, che fu sol d'adular vestito.
 Et ne la sua Anularia descrisse
 Il dotto Sirofil; che mal i padroni
 Eran amati da li seruitari.
 Ond'io con quel che più d'ogni altro visse
 Cantando me n'andai da li Demoni,
 Che di malinconia seguan gl'humori.

Lucio

LVCIO Salinator poi c'hebbe ucciso
 Asdrubale, e il suo campo in Francia rotto;
 Trionfar vidi; e il valoroso e dotto
 Marco Claudio Marcel fu à honor assiso.
 Et de la noua gente il Paradiso
 Era il mondano errore; che introdotto
 Dal studio fu; sì come vn sanio giotto
 Ne disse auanti al ver stracco diuiso.
 Et le pitture à le qual i maestri
 Dier d'alto il lume, fur da gente allegra
 Sprezzate, co'l dir quà son chiare e scure,
 Inteser questo dieci Rè siluestri,
 Che disser, hormai vuol la gente pegra
 Ragionar d'eccellenza di figure.

FECER la giusta punition i doi
 Nel grande Impero, sopra Heliodoro;
 Che credendo robar tutto il tesoro
 Suscitato dal Rè, tornò da poi.
 Cilici e Assiri quelli che tra noi
 Mendicchi son, raccontò Polidoro
 A quel Michel Tranol, che per coloro
 Che indoninar l'impero hebbe co i suoi:
 Et una duodecima imperfetta
 Con una quinta odir, ne anco un'assana
 Puotè à un tratto il buon musico Iosquino:
 Quando un seruo grido sia maladetta
 La Signoria, che hauer mai non pensaua,
 Contra un ricca che un fiasco hanea di vino.

PRIA che Epifuro dal cognato Antoco
 Fosse in Egitto a tradimento morto;
 Vidi Aronte, Pometio, & Claudio accorto
 Con Posidonio, & Ennio, in poter loco
 D'una Cisella anzi a marito poco
 Ebbe il difetto se non doppo scorto
 Il popol che cantò, questo è il sconsorto
 De l'huomo, che senza esso hauria ogni gioco
 Un nemico del uer uidi, co'l Dorico
 Ogni ordin posto dal chinto Bramante,
 Che dar à luce non gli vuol in stampa.
 Quel Raimondo Filosofo Maiorico,
 Ne la sua quinta essenza scrisse tante
 Cose, che d'ira nostra età s'auampa.

NEL tempo d'Aristobolo Giudio,
 Da Archimede trouar uidi la sfera,
 Tagliando legna, à quella Donna altera
 Filopomine in habito plebeo.
 Et fatto fù Pontefice Elioneo
 Del Magno Agrippa, che son hor quel ch'era
 Disse morendo; & Flacco la fe vera
 De i Giudei distacciò per Caio reo.
 Cocoli, barricocoli, com' il sù,
 Et non lo sù morendo il detto Alanno.
 Disse, à Don Piuà ch'amor fe in pelliccia.
 Tanto fecer co' i sù li mugnai,
 Che uider ne le braccia di Nettunno
 La paura, che ancor li raccapriccia.

... A ...

Quelaha

QUEL che in Asiria fe sì gran vendetta
 Sopra il Rè, vidi far l'Asia vermiglia;
 Pogliando di Seleno poi la figlia,
 Quel che à se fe la Macedonia stretta.
 Et da Giunnon Tefson maledetta
 Fu maritata in quel che a maraviglia
 Superbo uccise con turbate ciglia
 Il figlio, e saltò in mar la moglie in fretta.
 Se'l pur, & mà non fosser trà le genti,
 Non nascerian le glose, & i Boetj,
 Che s'usan tanto hora nel'opre altrui.
 Da Borno mi disse un, che più tormenti
 Proud sol per cagione de i straschi Eluetj.
 Che fur dal Duce indutti in lochi bui.

CON dodici profeti il Rege Amasia
 Trouai co' i don de la Sabea Regina.
 Et Azael, Ioas, & Atalia
 Con Occozia, che al prence il capo chinaz
 Disse contra ad Vdrige, hor pensa Bia,
 Sendo l'Aquila ad Eliso visina;
 Che i can, che il dotto occiser per la uia,
 Fur figli di colei che il Ciel destina.
 Et la maluagia stella di Saturno
 A la qual lungi per Mercurio nasquè,
 S'inchinò uersò il capo del dragone;
 Quando che il petto delicato ebarno
 Pinsi di quella à cui tanto dispiacqui,
 Un tempo per mia fiera inclinatione.

Aquel

A *QUEL* che in Spagna fè tanta rovina
 Et che tutto il terren prese Africano,
 Nel gran Senato rimirai Romano,
 L'eterna spada fuor de la guaina.
 La bella figlia di Marco Agrippina
 Mortoli il suo Germanico, ch'in vano
 Già tanto pianse; per scberni pian piano
 Di fame morse innitta e pelegrina.
 E Dibutad Sicione dietro à l'ombra
 Di quel che amato da la sua figlia era,
 Fece il profil sopra del mur liscio:
 Mentre un Pennin Lombardo sgombra, sgombra
 Di questa nostra dolce & vaga schiera,
 Disse à un Medico mezzo spiritata.

MORTO c'ebbe con Smerdo Pattizetto
 Il figliuol d'Hisfapasi il gran Thebano;
 Pindar morir in grembo à un giovanetto
 Vidi; e Saffo gittarsi dal Lucano.
 Et i caratti del Greco Alfabetto
 Fur pinti dal Lefante, e il drago in vano
 Fù in Etolia d'amar la figlia astretto;
 Poi c'ebbe conosciuta il Baslo humano.
 Et volse il Rè Alidelfo che ogni casa
 D'Inghilterea pagasse un certo censo
 A la Chiesa splendor de Giubilei;
 Sacrificando in la botte Parnasa
 Pria le Cerase à Giove con incenso
 Che poi in sassi si fer quadrupci.

sa la

S *la pelle il figliuol del tristo padre
 Gir, come volse il crudo Rè Cambisse,
 Vidi, e Iudith bella mentre che visse
 Liberar tutte le Betulie squadre,
 Et in celesti stelle alte, e leggiadre
 Conuerse Gioue con Calisto, vn scrisse,
 Quel Arcade; che a morte non la misse
 Con le frecce essendo ella Orsa, & sua madre.
 Derivar in Pistoia i duo fier nomi
 Da Guelfo, & da Gibel fratei Todefchi,
 Che fur cagion di tante rotte & guerre.
 Che in Menfi mi svegliar, danc fur domi
 A Gige Lidio duo strani Rabeschi,
 Dinti sol di purgate & misse terre.*

T *ROVAT la scarpa di Rodope in testa
 Al Rè; e à quel the à Roma saluar volse
 La libertà per cui di vita siolse
 Duo figli, come vn gran scrittor attesta,
 E in Prussia, o' hor prima di Turchi resta
 Era colui, che di tal non la tolse:
 Mentre le membra de' canalli accolse
 Federico Grison in vna cesta.
 A i buon pastor le pecore rosare
 Conuiensi, & non mangiarle, disse Carlo
 A gli Napolitani entro lor terra.
 A Goffo Vualdo pe'l suo sicalare
 Falso tenuto fu, se io non chiarlo,
 Disse con gran pensier l'arte à la guerra.*

Quando

QUANDO il foco d'ananti al Rè Tarquino
 Scese dal ciel sopra il figliuol d'Ocraccia;
 Fù la casta Romana ne le braccia
 Del cognato crudel del Rè Latino.
 Non sò ciò ch'egli fosse quel destino,
 Che nel destarmi mi fe hauer la faccia
 Sopra la sponda; oue in gergo Vinaccia,
 Sentì à casa portar di Gian Marino.
 Con molti sani in la Città d'Areno,
 Mi tornò il sonna, quel David ch'il primo
 Fù tra Tartar ch'al mondo dier gran pene.
 Veco s chiamando, che Frigio Pan stimo
 I duoi fanciulli, che si piatquer bene
 A Psammatico Rè d'ingegno limo.

SENOFONTE scator nidi, e Dioniso,
 Che à quel volse dar morte a cui srouate
 Fur sopra il petto le lettere intagliate,
 Che del Signor dicean del Paradiso.
 Fecesi in pianto del fanciul il riso,
 Al' ordir de le uoci concordate:
 La onde Primavera, Autunno, e State
 Dieder co'l Verno al uiner chiaro aniso.
 A l'empio Heraclion poi tagliò il naso
 Il popol co'l Senato, e à la madrigna
 La lingua pe'l commesso borendo caso.
 E con furia gli Suizzeri maligna
 Superar il Carasso; onde rimaso
 Fù il valor de la gente mal sanguigna.

Quando

QUANDO l'inuitto, e virtuoso Atleta,
 Fece a la lotta forte oltre misura;
 Fu da Erostrato di Diana pura
 Brugiato ogni arco al bel tempio & parete.
 Et de l'età del'oro tutte quete
 Venner le Donne senza hauer paura
 A' me, dicendo, Qual sorte ò sciagura
 E che hoggi auuolto il mondo sia qual rete.
 Ne venne insieme d'Antenor quel Marco,
 Dal qual discese la famiglia Estense,
 In Italia dal loco, che si spense
 Dal popol Greco hor giunto à strano varco,
 Per cagion d'un non so che, il Rè Himilino
 Disse, che fu rotto al' Hispan confino.

TROVAT ucciso quel gran Nino Asfiro,
 Che prima strusse il primo Negromante
 Et Hercol sosteneua al grand Atlante
 Il mondo; al qual giustana ogni suo giro.
 Et una vedouetta uccise Ciro,
 Per vendicâr le lacrime già tante:
 Non sendo alcun più fido à la sua amante,
 Del gentil d'Aragona il Rè Raimiro.
 Pei capelli si prefer due fantesche
 Per gelosia de i lor patroni; essendo
 A spiegar panni sù certe baltresche:
 Doue con molti mè n'andai uedendo
 Quelli amorucci, che le Donne artesche
 Han co' i pennin che fan tanto il stupendo.

Vidi

VIDI al Francese il famoso Tarquato
 Tor la catena, & dar morte al figliuolo,
 E in Roma trionfar del Franca duolo
 Marco Pompilio d'ordin del Senato.
 Da Liuia molto doppo auuelenato
 Fù il dolce Augusto, che fù al mondo solo
 Imperator d'ogni diuerso stuolo,
 In pace effendo da la gente amato.
 E i pulci, che li cani han nelle lacche,
 Gridaro ad alta voce; gnasse, gnasse,
 Noi qui moriam senz'hauer sotto bragie.
 Con tal rumor che le Naiadi stracche,
 Corser volando con li piedi in stasse
 A i Satir, oue fer opre maluagie,

DAPOI che il gran Camil tutti i Francesi
 Scacciò da Roma; co'l terribil Brenno
 Il figliuol di Nettanabo di Senno
 Vidi ornar, che fe suoi tanti paesi.
 E la Armonia sprezzar da i Cinitei
 Come scienza, che à gran spiriti è cenno
 Di viltà; che adopràr ogn'hor si denno
 In guerre, giostre, caccie, & simil pessi.
 E Camil Portaccino pittor vero
 Al Conte Pir spiegò le ardenti voglie
 D'Abram al figlio in gesto humile e fiero.
 Hauendo il Prete Gianni tante spoglie
 In Bibrith, doue rien del grande Impero
 Il scettro quando fur le sforzedoglie.

L'antica

L'ANTICA Siena trouai tutta mossa,
 Che prima edificò Carlo Massello
 Da Pio, da Nicolao, e poi da quello
 Che molto hebbe che far con Barbarossa.
 A Milan diedi offelle in val pesassa
 Ad un che disse; come al gran Castella.
 Fu squartato un Senese, che il fratello
 Fecce venir con gente ini à la fossa.
 Et di Mose Lucifer prese forma.
 In Candia, con stupor d'ogn'un, dicendo
 A gl'Hebrei, ch seguisser l'antica orma.
 Que i primi afficati comprendendo
 Il restò si smarrì, d'onde la norma.
 Seguì, del vero; à Christo fede hauendo.

IL famoso Onofricuto Aginense
 Vidi nel tempo, ch'il Rè Filopatro
 Uccise il padre, e il Dardano Campo atro.
 A Filippo mostrò che poi lo spense.
 Con Brenno Abbate, e l'Alticcio Dorense
 Remigio Vesco giua dietro al Batro;
 Non hauendo Guglielmo sci ne quattro
 Figli, ch'il monastier fe Cluniacense.
 Et i fanciulli à scuola in niun modo
 Volsero andar, per l'influenza giunta,
 Nel capo al debil nascer d'intelletto.
 Onde i pedanti accettaron quel nodo
 Di lor gloria; ch'essendo dal mal punta
 Ci partorì il basciar Thesisso, e Aleto.

Far

FVR sempre vinti, secondo Polibio,
 Da Amilcare i Romani, che d'Asdruballe,
 Hebber la pace, ma non d'Aniballe;
 Che fè con lor più volte osuro tribio,
 Il figlio di Mesram chiamato Libio,
 Tramutò il nome a la Furente Valle,
 Done in sì periglioso, & tristo calle,
 Non fè musico mai udir suon tibio.
 Et gl'huomini sen' gir felici in posta
 A cercar l'odiata empia auaritia,
 La qual molti à pigliar già si son mossi;
 Hauendo fraccassata ogni lor costa,
 Per il recar di quella gran diuitia,
 A suon di soldi di Fiorini, & grossi,

FABIO Massimo Consol di Romani,
 Dignissimo in le guerre comprendendo
 Roma occupata, con valor stupendo
 Vinse la Libia, & molti regni istrani.
 Il saper col furor de gl'artigiani
 Gridar, l'opere nostre han del'horrendo.
 Quando che Barbarossa andò vendendo
 Per Spagna, che d'Algier scacciò i Christiani;
 Vscendo fuor de i Caucasei confini,
 Quei primi Turchi, li quai vinto Ponto
 Scorser paesi assai come assassini.
 Es Pirineo per l'opre empie defonto.
 Restò, facendo i uoli pelegriani
 Le uaghe Muse con lor pensier pronto.

Morto

MORTO il casto Annibal, vidi in Libissa
 Dentro un bel marmo con lettere intagliate,
 Che dicean, Questo fu di fedeltate
 Vn vero specchio, in cui fu virtù fissa.
 In frà la poveraglia era una rissa
 Successa, per ragion di povertate
 De la famosa, & nobile cittate;
 Ne la qual il gran Rè suoi grilli abissa.
 Et Batto per scoprir, si mutò in sasso,
 Di Mercurio il rapir del grege à Apollo
 Che dolcemente cantaua per spasso;
 Dando al fier Longobardo il crudel crollo
 Il Giouane Pipin, pe'l gran fracasso
 Ch' in Roma fatto hauea di ben satollo.

L'Asino d'oro trouai d'Apuleo
 A canto al libro del perfetto verbo
 D'Hermete; quando Gionan Michel Gierbo
 Nel leuto mostrossi un semideo.
 Sendo ancor fracassato al buon Penteo
 Da le Baccanti con furia ogni nerbo
 Senza pietà sopra il terreno acerbo,
 Che generò più d'un serpente reo.
 Et leuando dal Cairo tutto il campo
 Almerico, che prima il Rè d'Egitto
 Distrusse, mi suegliai presso à Melampo,
 Nel loco doue Andronico fu afflitto
 Che Alessio gittò in mar di rabbia anampo
 Da Isac, per il giudicio diuin dritto.

Z

Diede

DIE DE al Frãnceſe il coruo horrendo impaccio,
 Fin che fu morto dal famoſo Marco;
 Che mai non fu di ben far ſtanco o parco,
 Pe'l popol homai fitto nel piumaccio.
Boſſidonio, & Egeſia à braccio a braccio,
 Giuan con Giulio, & Celſo, & Ariſtarco
 Antenodor ſecondo, & Anaſſarco
 Che al Rè ſputò la lingua nel moſtaccio.
Et le figlie di Pieria in biſzar Gaſze
 Si transformar, cantando di Tifone
 L'opre maluaggie à gara de le Muſe.
Et s'empir ne l'Eneide le gran Taſze
 Di vino à Pitia; onde poi che guſtone
 L'alta Regina, Amor in lei s'infuſe.

VOLSE in prigion Appio da ſe amazzarſi,
 Doppo che il padre ucciſe la figliuola.
 Et del pazzo Roman la mente ſola
 Fù cagion che le leggi hebber à darſi.
Et Microcoſmo l'huom ſolea chiamarſi,
 Di numeri di Muſica compoſto.
 Come da Plato nel Timco fu poſto,
 Senza ne i Pitagorici fermarſi.
Apulco grand' Aſin Megarenſe,
 Con alta voce, & orgoglioſo gridò
 Son (diſſe) il Rè de i Merli, & di Romagna.
Merſo le tele di Fiorenze accenſe,
 Che à l'Arioſto, & al vigor d'Abido
 Becer grand'util, ma con gran magagna.

D'Hircan

D'Hincan co i denti pigliò quanto pote
 De l'orecchie Antigone, che'l drappello
 Condusse di Palcoro al gran macello,
 Che fe a' Giudei bagnar le meste gote.
 Pe'l vel fu vinto il grande Heracleote,
 Che Parrasio dipinse tanto bello.
 E uindicò la morte del fratello
 Contra Artabano il Rè per ragion note.
 Et d'un nostro Dottor, che il mondo adocchia
 Un istromento fù scritto di nanzi
 Da un ser Notar cantando una ranocchia.
 Et le Donne sprazzauan di naranzi
 Le quaglie inanti à una fiera Pedocchia,
 Che venne d'Histria à far uersì Romanzi.

GIVLIO Polluce con Theodotione
 Giua cercando Heraclito dottore;
 Che con Clemente prese di valore
 Di Massimo parlaua e di Rodione.
 Tertulian figlio d'un Centurione
 Per chierici seguia il Montano errore.
 E in un vaso Cassiano Imperatore
 Trouò la Quinta dichiarazione;
 Ardendo con grand ira Centocelle
 Quei Saracin, cha doppo fur da Guido
 Scacciati, oue ancor fecer opre felle.
 Et d'Aretusa la Dea casta il grido
 Vdi, per cui tra fior e herbe nouelle
 La cangiò in fonte, che li fù poi nido.

COMPASSAR vidi al famoso Architetto
 La gran cittade, e'l degno Agricoltore
 De i nemici le preda e'l grand' honore
 Condur à Roma, & gir al humil tetto.
 Quando che da più Musci fu detto,
 Come era il mondo in minore & maggiore
 Diviso, con longhezze, & che il minore
 Tiene una breue più de l'imperfetto.
 Folgori, lampi, tuoni, archi, e comete
 Per l'Italia n'andar per li peccati,
 Che già commiser geni arse di sete.
 Che senza alcun dolor de gli ammorbat
 A Prencipi artigian, & donne inquiete
 Ecer sentir i duri estremi fati.

IN Londra vidi la Negromantia
 Mostrar da Bladuo; dal qual discese
 Bren, che fondò nel mio gentil paese
 Diuerse altre cittadi con Paui.
 Dietro à la gran vittoria in Vngheria,
 Morendo Antonio l'Eresia s'accese
 In Tatiano e Apello; e in quel che attese
 La setta catafrigia tanto ria.
 Et di Milan il Vescò Pier Filargo
 Fù fatto Caradma, v. Galeazzo
 Ne venne Duca per il prezzo ardito;
 Doppo che al terzo Rè il crudel schiamazzo
 Giustinian diè per il grand'ispargo,
 Che ci fè à Malafunsa al Bolsen lito.

Fabrizio

FABRICAR in Milan di San Laurentio
 Vidi il tempio ad honor d'Hercol pe'l nome;
 Con molte stragi, & tramantane some,
 Ch' à l'Italia co'l Tosco dier l'Assentio.
 Theofraſto, Cheroneo, Scauro, Terentio,
 Cantar allegri, con Papia; come
 Di Dafne, in Lauro ſi cangiar le chiome,
 Prima che ei foſſe Siro, Aquila, e Iuentio.
 Credena hauer l'amata ſua Siringa
 Pan ne le braccia, in l'humida palude
 Che introdusse il conceder che ogn'un ſinga;
 Ananti'l tempo che le forze drude
 Lombarde foſſar da la Loſhoringa
 Stirpe abbaſute, per lor opre crude.

SEPELITO Aleſſandro c'hebbe Crata
 Figlia di Lupo di Bergamo Duca
 Venne ma longi, à mal turba caduca
 Co'l general Coleon gran gente armata.
 L'Auara etate, & la virtute ingrata
 Verſo il ciel diſprezzaua in una buca
 La mercede che tanto ſi manuca
 Che appena non ſi ſà doue ſia nata.
 Contra al fratel, con li doi Carlo Caluo
 Fece gran guerra, ſin che d'Aguisgrana
 Il Scacciò che per Sergio fu poi ſaluo.
 Et in Milan correndo à la Quintana
 Vn certo paggio del Duca Conſaluo,
 Voſe ammazzar una incantata rana.

IL Lutero Martin giusto singardo
 Alla nemica stella: è ogn'hor in braccio.
 Et quivi stà in eterno, fin che auaccio
 L'Eresia spianò il falsò Gotardo.
 Il Tesoro d'Asprando Longobardo
 Era in l'antica città di Comaccio;
 Doue hebbe Giulia il dispietato impaccio.
 Per amor di Ciesù con cor gagliardo.
 Ne la città mirai trà Asse, e Pauia;
 Che i Milanesi edificar dipinto.
 L'ottaua struggimento di Milano.
 Nel qual portando li trè magi uia
 Rsdolfo; mi suegliai, doue in Corinto
 Tranosfi il capitel bizzaro, & strana.

TRA spelonche leuar uidi Cremona
 Da Brimonia Troian che quattro volte
 Fù distrutta; & uenir poi genti molte
 Da lei degni di loda, & di corona.
 Eristtione ogni radice buona.
 Tagliò del'arbor doue in l'herbe folte:
 Vsciua il sangue, per il qual anolte
 Di fame fur le membra a sua persona.
 Quaranta monti, & trenta mar nomati
 Isole uintifette, e settanta otto
 Pronincie in tutto il mondo fur mostrate.
 Con trecento settanta Città à un dotto,
 Con none cento quattro numerati
 Fiumi, che al magno Augusto fur già sotto.

Trouar

TROVAI ne la Città fatta da Manto
 La famosa famiglia de i Gonzaghi.
 E dianzi molto, trà i segni presaghi
 Fù il Mincio in sangue, co'l paese affranto.
 La sagace Medea co'l grande incanto
 De i circoli, caratti, unguenti e imaghi;
 I membri d'Eson vecchio fece vaghi,
 Ringionenir, sù l'herbe senza manto.
 Et Algomeisa trà le note stelle
 Fù con Aluraba, e Scheder petto
 Di Castiopea, e Mirach, da dongelle
 Nomata, & Aliacoth con gran diletto;
 Per l'apparenza, che le Pleide belle,
 Con Galbalarab fecer tutte al stretto.

TROVAI fatta nel tempio di Topazzo
 La Statua à la madre d'Emergente;
 Quando che Faro torre alta e lucente,
 Non lasciò più nocchier vogar da palazzo.
 Il figlio di Trisan con gran stramazzo
 Da un braccio sol tirò nanti Valente
 Il vinto suo nemico; e'l risplendente
 Pianeta hanea di Leucotoe solazzo.
 Il sangue giua per tutto à seconda
 Per quei peccati ch'vn nel male prospero
 Commise in le sporcitie da le Landre;
 Hauendo più le squadre di quel Prospero
 Ordin, che coste non han Salamandre;
 Che fù in terra gentil per l'Aura fronda.

ROTTO e distrutto il campo di Tarento
 Co'l grande aiuto de i Cartaginesi;
 Meleagro regnar vidi duo mesi,
 E al fin Persco in nero vestimento.
 Et veloce correndo più che il vento
 Da li Lacedemoni, à Ateneesi
 Filippide; co'l Carro, & suoi arnesi;
 Fe Tiberio Neron miglia dugento.
 Non eran i mattini ancor sonati,
 Quando, & i morti, & le fantasme, & l'ombre
 Apparuer, di color bianchi sbiadati.
 E un deposto hauea tutte le lombre
 Nel porco, che cantò de l'Orsa Dauna
 Nel tempo che pelar fece ogni Fauna..

RIDVTTI in seruitù fur i Sanniti
 Da Curio, & da Cornelio di Romani:
 Quando Agatocle, per Siracusani
 Sue forze dimostrò con ladri arditi.
 De la Maggia i precetti eran smarriti
 Appresso a' buoni & fidi Christiani;
 Che tanto ornati fur da Persi vani,
 Come dimostran molti Autori uditi.
 Mi disse un Messer mastro Cipriano:
 Che già da Ciccol d'Ascol fu veduto
 Nell'aria; al qual la barba haueua in mano
 Una Sorella; d'onde anch'egli astuto
 Scopersè de la gionane esser vano
 M'viner, poi che il corpo fu caduto ..

Ercole:

HERCOLE con la madre d'Alessandro
 El figlio vidi, e la bella Rosana
 Occisi occultamente da Barsana;
 Et dal suo crudo empio figliuol Cassandro.
 Giuano con Tucidide, e Menandro
 Duo Menedemi, & con sembianza humana
 Quel che per l'Asin fè morte sì vana,
 Seguito da Demetrio, & da Nicandro;
 Donaodo Tolemea Piladelfo
 Molto tesoro à settanta Interpreti,
 Che Simmaco seguiva, & gl'altri dui,
 Al gran dottor Schia non noti, per cui
 Il popol Italian Tedesco, & Guelfo
 Euò star felice, e i Gibellini lieti.

CANTATO c'ebbe il gran Iebuda in lira:
 Come usò prima Adam lingua Aramea;
 La lettera da un vdi Caldea,
 Che d'ogni altra fu prima, & poi l'Assira.
 Et Mennone con gran destrezza e mira
 In terra cruda in Egitto scrinea:
 Mentre in Corinto Cobilon vedea
 Giuocar i primi à dadi non senza ira.
 De i quai compose Claudio Imperatore
 Vn libro che assai piacque à più Pedanti:
 Per giuocar con le spese il tor honore.
 Et quei che per tal caso, che fur tanti
 S'ucciser gionser pronti con furore
 Ad Acheronte con veloci pianti.

Fiesole:

FIESOLE vidi in tal modo caduta,
 Che altro non gl'era che la sacra Sedia;
 La qual nel tempio de la Gota tedia
 Per possente città fu conosciuta.
 Et più che mai la gran Luna cornuta
 Si trouò, sendo fatta la comedia
 Al Rè Filippo, entro Milan che assedia
 L'antica gloria sua rotta e perduta.
 Non hanea il stil poltron fatto Angrigiana,
 Quando i fratelli si ginocar à cricca,
 Ad onta de la trista Galfasana.
 Che dietro à la virtù fece la ficca,
 In presenza del Boia; che una Alfana
 Causalò già in Atene à la Gianicca.

NE la cena in Apolline Lucullo
 Vidi honarar Pompeo, & Cicerone.
 Il qual, sì come Girolamo pone,
 A Roma portò il frutto da fanciullo.
 Giuan cantando con Albio, Tibullo
 Salustio, Aristodem, e'l gran Varrone
 Del scherno fatto al Mantouan Marone,
 Quando la donna ne pigliò crastullo.
 Il nouo Rè figliuol di Gondualdo
 Morendo con Panterio, Gundiberto
 Lasciò, doppo cui reffe Grimoaldo.
 Il qual essendo Forlì arso e deserto,
 Prese il figliuol di Lupo empio ribaldo,
 Che in loco suo lasciò per huom aperto.

Reedificato

R EEDIFICATO l'ebber i Lombardi
 Benenuto che prima Diomede
 Edificò; à nemici de la fede
 Destrarlo vidi, e rifarlo poi tardi.
 De i figli de la terra più gagliardi
 Si tenner quei, che à molti ha mercede
 Tolser con li futuri, e con la rede
 De i primi sette errori empì e bugiardi.
 Co'l Camarasa poi la bella Herfilia
 Scherzando giac in una valle ombrosa
 Di fiori adorna, e liquidi cristalli:
 Quando fu la gentil, o bella Emilia
 Immersa da più gente vergognosa;
 De i caldi climi, ne gl'alti infernali.

Q UEL che à Roma portò l'horribil forza
 Del serpe ucciso al lito di Bagrada;
 Morto vidi in un vaso, e su la strada,
 Sopra il car Beronice usar sua forza.
 Et ancor ne la rotta non s'ammorza
 La fama, disse lungo à Ghiaradada
 Monsignor di Foisse, con la spada
 Ignuda in man verso à l'ultimo Sforza.
 De vin lauaro poi gl'Hircani vecchi
 Lor morti; quando la peruersa sorte,
 Andò à ristonar il Rè de Luthorani.
 Che disputando giuan de la morte,
 In mezzo à certi spirti, che fra mani
 Tenean lor cuori allegri come specchi.

Stanno

STANNO ad udir *Ulisse*, & *Alcione*
Vn Cittaredo, & *Gione* non s'intrica
 Tra *Greci* in quella à *Iopa* tanto amica,
 Ch'in *Virgilio* ode *Enea* can *Didone*:
 Et *Claudio* da *Rezzo* il raro in visione
 Disse mi questo, san l'empia e mendica
 Morte d'*Orfeo*; e che tenne pudica
 Il *Dorico* la moglie; à *Agamennone*.
 Quindici stadi del mare il profondo
 Maggior disse esser quel ser *Damiano*,
 Ch'il mal conosce da la cima al fondo.
 In mia presenza disse già il pagano,
 Che generò *Maccon* profano al mondo;
 Contro chi non bee vina, ò caso strano.

IL sventurato *Giovina Antigone*
 Vidi pe'l *Zte* senza orecchie; quando
 In *Roma* andò *Pompeo* trioufando
 Tra vasi, argento, pietre, oro, & corone:
 E con *Valentin* giua, e con *Marcione*
 Il maluagio *Cerdon*, pur bisbigliando
 Da *Fauorin* discosto, che cantando
 Giua co'l *Tor Beritio* d'*Antione*:
 Ogni virtù l'*Auaritia* struggea,
 Con tal impeto, che per allegrezza
 S'allargar gl'occhi de la stirpe *Hebrea*,
 Sopra la *Vanagloria*, e la bellezza,
 Che da l'alzata turba già plebea
 Nacquer, con quel che sol i soldi apprezza.

Il mal

IL mal seguito testamento vidi;
 Che fè il magno Alessandro anzi la morte,
 Facendo à quattro prospera la sorte;
 Che in vita ogn'un di lor vinse più lidi.
 Le figlie d'Imineo in pianti, & gridi
 Fur cangiate, essendo arse le lor porte
 Da Bacco, in pipistrelli; a quali corte
 Son le forze del volo fuor de i nidi.
 Nel qual mi risvegliai, hauendo in mente
 Il Rè che con quaranta milla Persi
 Fur battezzati per Cesàrea moglie.
 Et di più di Leuante, & di Ponente
 Le discordie; onde i Saracìn monersi
 Vidi, da cui n'ebbe Africa gran doglie.

PAVOL Emilio trionfando hauea
 Dauanti il Rè di Macedonia preso,
 Che il frate uccider fè dal padre acceso
 D'Ira, che tanto il mal detto credea.
 Morto il nobile figlio di Mammea,
 Che de' suoi vecchi à Roma leuò il peso:
 Onde successe quel che pe'l mal teso
 Fù morto da Pupieno in Aquilea.
 Del qual lo spirto dicendo, sorrise,
 Che de la religion varia non era
 Nel mondo cosa, per le leggi assise.
 Et che Piacenza fece molto fiera
 La doglia à Oreste ch'Odacro occise;
 Quando Zenon mandò la Gora schiera.

Ferrara

FERRARA sopra il Pò vidi ad Esarcon
 Di mura circondar; prima che Oldrando
 Signor ne fosse; e Frisco empio; e nefando
 Al padre e alla città fè danno, e incarco,
 Tricoli, Orbicoli, Tessere, Monarco,
 Scefer da molti da li dadi; quando
 Attal trouollì; à cui Claudio dando
 Studio, à comporne vn libro non fù parco.
 A San Martin portaron a' padroni
 I superbi Villan carchi di fame,
 Co'l palo in collo, i promessi caponi.
 Que con gran stupor fur nel letame
 Sepolti i virtuosi da buffoni,
 Presso à color che fan nobiltà infame.

MORTO il buon Vescò the fu d'Antioch
 Che Seleucò adornò; vidi appà il scò
 Succeder Luca; che andò scrissè il testo
 De gli atti, che ogni buon Christian innoca:
 La gente vana disgraziata e fioca,
 Alla qual parue ogni scrittò mal desto;
 Disse, hormai come puote essere questo,
 Che forte aiuti vno, e ad vn'altro nuoca.
 E questo vdiso quel Genadio Vescò,
 Che l'Omèlie di Daniel Profeta
 Il libro commenò di uero inuesca.
 Il qual cominciò à dir d'ogni pianeta,
 Ragionar ogn'un vuol, onde sta fresco
 Il firmamento humor di nostra pietà.

Stette

STETTE un tempo d'Arezzo la muraglia
 Aperta, che fondar gli antichi Greci,
 Nel quale il Vescò santo per sue preci
 Il calice saldò di tanta vaglia.
 La falsa Alchimia, che i suoi saui abbaglia,
 De la qual tanta stima già ne feci;
 Fù con gloria raccolta da trè dieci
 Huomini, che stentar poi nella paglia.
 E ritrouai non senza doglia e rabbia,
 Sotto à Tortona morto Maiorano
 Ingiusto, nel terzo anno su la sabbia.
 Doppo il qual con gran popol Venetiano,
 Et Genouese Baldouin di gabbia,
 Canò il Sepolcro c'haggi il Turco hà in mano.

VSCIR seguì da una strana gente
 Amonio, Dionisio, e Cipriano,
 Con Timoteo, e Didimo, e Amano;
 E Filone, con Origene, Clemente,
 Da Alessandria all'hor tanto potente,
 La qual distrutta fe rifur Troiano:
 Che poi da Pietro, e'l campo Castelano
 Fù messa tutta à sacco e fogo ardente.
 Di Berecintia i Leoni il gran carro
 Tirar, che fur Hippomene, e Atalanta
 Auanti à ser Nasom Poeta Barro.
 La gola del mangiar felice piantò
 C'hebbe più genti in atto aspro e bizzarro,
 Restò suffasa poi con doglia tanta.

Milenar

MICENA vidi con l'isola Amato,
 Cea, Chio, Coo, Anticera Mitlena,
 Hifiro, Moro, Samo, Helena amena,
 Strongile, Lenno, e in Pathmo fui svegliato.
 Da Minos che à suoi di fù tanto amato
 Da Silla bella giovane e serena.
 Che al mser padre effendo d'amor piena,
 Tagliò il capo in uel con lei cangiato.
 Anzi il Conte Camillo Borromico
 Vn Pietro birro, stato macellaio,
 Mangiò tutto vn vitel à lessò, e à rostito
 Con sei capon, lasciando indi vn trofeo
 Di fragmenti che fecer gran branbaio,
 Con l'ossa, che nettata hauea tantosto.

SENZA maraglia l'antica Sabina
 Vidi col popol culto de li Dei.
 E Cecolo con ladri atroci e rei
 A canto à Rezzo leuar Preneestina.
 E la vermiglia Aurora e pelegriua
 Di Cefalò arsa, quattro volte e sei
 In van pregollo ne la selua, ou'ei
 Per tempo giua à caccia la mattina.
 Vittorino Aquinate Abachista
 A' preghi del buon figlio di Crespino,
 Pose il trouar la Pasca in una lista:
 Auanti che Vbertin Pallauicino
 Prendesse la Città per Manto vista,
 Co'l fauor del terribile Ezzelino.

Tronai

TROVAI ne la grand' Isola Blobana
 Daridogane, Porro, & Vlipanda
 Con Telanxon, che terza si domanda,
 Et Iocana, Malbiar, Porro Boccana:
 One l' Araba, Hebraica, & Christiana
 Fede tenne la gente empia, e nefanda;
 Che coronata gia d'una ghirlanda
 Di volgar lingua fatta di Toscana.
 Eran Marco d'Vgion, Boltraffio e Pietro
 Con Salai, e il Melzo Gian Francesco,
 E Leonardo Auinci lor maestro,
 Intorno à una virtù chiara qual vetro;
 Che da Auaritia, & dal Stil Barbaresco
 Fù poi distrutta, e posta in luogo alpestro.

DAPOI che à morte l'infelice madre
 Per Cherop gionse, vidi il fier Adaastro
 Lanciar il dardo, v nacque il crudo impiastro
 Nel corpo à quel, à chi Creso fu padre.
 Et Mindia maladetto con sue squadre
 Giunse ananti al destin, che su vn dur astro.
 Fece alle sorti filar d'Alabaastro,
 Vn viuer nouo, fatto à forme quadre.
 Che al buon Focione honor de la pazienza
 Dier la miseria al ultim di sua vita;
 V morse essendo Calia in gran potenza.
 Et la filosofia non mai chiarita,
 Volse che à Parafiti la credenza
 Fosse leuata con ragion forbita.

AA

Doppo

DOPPO i quaranta giorni il corpo unito
 D'Erculan vidi de la città Vesco,
 Ch'edificò il Troian sopra d'un monte,
 Ne la qual nacque Baldo in leggs ardito..
 Et fù dal padre già Cadmo bandito,
 Con quei che fecer pe'l serpe il mal tresco:
 Che per lui morfè, que dopò tal onte
 Ei seminò li denti iui pe'l lito..
 Et nel primò, e secondo termin tutti,
 Fer vn scilopo al disputar incerto :
 Che fè i putti esser donne, e i vecchi putti:
 Quando con fier stupor ladro e diserto
 Fur gli arroganti nel vassel di brutti
 Mastri nel mar stracciati à Garimberso ..

FV' già Saxona all'acque Sabatj
 Da Sisto Papa massimo Teologo
 Ornata, quando di Magonza vn prologo
 Da Pauol Druso, e Tacito sentij.
 Et giua. quel da i gigli Rè trà pù,
 In compagnia di Michel Paleologo :
 Al qual Blacenominone dà vn Astrologo
 Fù morto, ch' in Egitto prima udij.
 Strane pitture m'apparuer dapoi:
 Di veli, cinte come Dee, & Ninfe,
 Ch'eran venute da i terreni Eoi.
 Le quali disser, le tue vaghe Binfe
 Cù han congiurate à far ciò che tu vnoi
 Per monti, poggi, piani, arbori e linfe..

In breue:

IN breue timpò trouai da Pupella
 Demetrio morto, che pria il suo nipote
 Vccise; e il figlio hauea d'ogn'hor le gore
 Lacrimose per qualche Damigella.
 Conoscendo esser la fede di quella,
 Che la colonna fè leuar con ruore
 Buona; i maestri, di quai niun pote
 Leuarla sotto de la gran capella.
 E dopo che in Tarento il figliuol fece
 La nobil Dea con furia grande in guffo
 Mutò l'accusator iristo Ascalaffo;
 Nel dir in Lesbo Hirena contra diece
 Donne, la fè che ormai Nicefor stuffo
 Debbe esser del tesor ch'egli s'è aggraffo.

APOLLIN mandatario del figliuolo
 Di Gionan vidi vcciso, che a più altari
 Fè far i sacrifici à Dio sì cari;
 Che morendo à Giudei fù di gran duolo.
 Si ritrouò leuato Eleno à volo
 Per la chiromantia tra spirti rari,
 Che eran Zopiro, e Alchindo, che di pari
 Con molti illustri non fer Cotle solo.
 Et Beltramo pittor le quattro garde
 Principal strette e larghe mostrò, quando
 Fù assalito da tre con le alabarde;
 Auanti alle comete à cui guardando
 Le genti, fur da fantasie gagliarde
 Confusi, onde ne andar poi lacrimando.

AA 3

Quel

QUEL è più sano di quel che si asconde,
 Scrisse con altre cose nel sigillo
 Il fonte de i Filosofi; & Pompilio
 Le Vstorie seguì degne e seconde.
 Tiuoli posto appò l'Aniene onde,
 Lenata pria dal fratel di Catillo
 Di Simplicio Pontefice tranquillo
 Albergo fù, fuggendo Aulo altronde.
 Allor Giouiniano in Vngheria
 Nacque, che Misibim diè al Rè de i Persi,
 Con parte ancora di Mesopotamia.
 Et di Guglielmo ancor trouai dolersi
 I Monferrini, con li quai s'è'n già
 Bianca la figlia per monti diuersi.

FVRNO ne gli Vmbri, Spoleto, & la Norfa
 Dal Petrarca, da Riese, & da Sertorio
 Ornate, & da altri; & tutto il concistorio
 Di Narco Caretan empìr la borsa.
 Di stadi vintidue hebbi ricorsa:
 Di Mennone la statua; e me ne glorio.
 Et nel Bagesian monte Marforio
 Vidi in Roma, e'l For pien poi d'herba corsa:
 Menando à fil di spada tutti i Gotti.
 Trenta milla: rapini Milanesi,
 Nel lasciar lor alberghi in furia rotti.
 Que con marauiglia i Calauresi
 Si stupir molto, con gli antichi AZotti;
 Come soggetti sian tutti i Senesi.

Marta

MORTI che fur i sette Macabei
 Da quei, che il traditor di Menelao
 Condusse; il Rè lor lungi al monte Imao
 Morse; e i gran segni impaurir gli Hebrei.
 De' quali none milla e più vedei,
 Per lor infidie uccider da Archelao.
 Et Herenniano, e'l fratel Timolao
 Doppo Zenobia entro Roma scorgei.
 Prima che à tutto il Regno d'Vngheria
 Fosse Rè quel Tribellio, che il nemico
 Vinse tra la Pannonia, & la Misia:
 Doppo cui pose il Moro Lodonico
 A Panola Castrona fantasia
 In un giardin, essendo sotto vn fico.

CO'L primo vidi quel secondo Cato
 Da cui scese colui, che da se stesso
 S'uccise per il grande, à cui fù messo
 Da Cassio, & Bruto for del corpo il fiato.
 Spettando il quarto Pio si fortunato
 Papi ducent cinquanta, a' quai concesso
 Fù il diuin seggio, che pe'l fal commesso
 Fù dal falso Gioman ancor prouato.
 Et Hesamit primo Boem gran ladro.
 Tra la Polonia, & Vngheria in le selue
 Rubò gran genti, onde fe poi gran fatti.
 Che mi fecer suegliar, & indi vn quadro,
 Nel qual eran dipinte quattro belue
 A canto à la memoria di gril matti.

COMPRA TO il corpo di Ionatha c'hebbe
 Trifon; io vidi edificar di sette
 Piramidi un Sepolchro, che in piè stette
 Sinche al tempo lasciando non increbbe.
 Et Trasimondo che la festa accrebbe
 D'Arriani fe in prigioni oscure e strette
 Star trenta Vesci; e il giuramento desse
 A quel, che ad offeruar dopoi non l'hebbe.
 Et la misura d'immollar gli stecchi
 A li restanti di quei degni Gracchi,
 Che al mondo fer stupir cotanti Heroi.
 Fù dal Burchiello in cento versi secchi
 Sopra il capriccio de gli Alani & Bracchi:
 Cacciato, accioche il ver non fosse in noi.

GIOVAN di Ligner vidi, e quel pittore,
 Che ammaestro di Paolo ogni figlio,
 Far con Lucio, & Pacuvio un gran bisbiglio:
 Dicendo s' Aristarco era huom d'honore.
 Nerua decimo terzo Imperatore:
 A la morte adottò Traian per figlio,
 Cortese, giusto, human, pien di consiglio
 Che Suetonio prinò per suo honore
 Et sopra l'ugna del piè del ritratto
 M'assisti che fe far Vespasiano,
 Di marmo Esthiopo, all'hor detto Bassalto.
 Auanti ad un Comasco ch'era matto;
 Il qual alzando l'una, & l'altra man
 Ecce cinquanta capriuole in alto.

Gli

GLI Attali Rè discesi di Filetro
 Vidi in Pergamo; & un contra i Ga'ati
 Far guerre horrende, e al fin sendo disfatti
 I suoi lasciare ad Eumene lo scettro.
 E fu già fatta sù granchi di vetro
 Quella gran torre, doue à Princi fatti
 Fur gl'archi, e i temoli à falsi Dei ritratti,
 Come Pollion descrisse per l'adietro.
 Prima che Theodoro empio Tiranno
 Ponesse in loco d'Ebroin Pipino;
 Diede à quei d'Anastasia molto danno.
 Doppo il qual renunciato il Valentino
 Hebbe il capello nel medesimo anno,
 Che surse al mondo il buon Armen Sicchino.

GIVNTE pe'l vento in mare le locuste,
 Il Mongibello sparse tanto foco;
 Che i tetti quasi abbrugiò di quel loco,
 C'hobbe per di Romani tante anguste.
 Da Nino à Cesar tutte l'opre induste,
 Nel tempo d'Ansonin à poco à poco
 Descrisse Trogo; & Mirtil al mar fioco
 Die nome, essendo pria l'onde robuste.
 Et di quel che di Scutari tribano
 Fù il fratel, odi dir à molti Hebrei:
 Che doue il tempio per il terremoto
 Roninato era, ne leuasser uno;
 Quando cb'ei scrisse contro à Manichei
 Tito al tempo di Didimo deuoto.

AA 4

Quando

QUANDO il figlio di Giuda Macabeo
 Diede ad Antioco tre milla talenti;
 Si distrusse per sino à i fondamenti
 Samaria, donde Sebasten si feo:
 Et Fridegnino il Goto infido & reo
 A Valente mostroffi, che in tormenti
 L'arse; scacciando tutte le sue genti
 Per il gran Regno che'l padre perdeo.
 Et nell'empia memoria si trouaua
 La fantasia de gli errori madre,
 Auanti al Alto infuso nella caua.
 Per cui corser in fretta le alme ladre
 Dal stil che indusse il non mangiar la fava;
 Che mi fecer svegliar tra le sue squadre.

COMPRA TO c'hebbe il Sacerdote Alchimo,
 Trouai morto Apollonio da quel Giuda;
 Che di Giudea scacciò la turba cruda,
 Che indi vietata hauea il suo Dio primo.
 Et Tiridate à la gran fè ch'io stimo
 Venne, facendo di peccati ignuda
 Sua gente per miracol, onde s'hinda
 Conuien il cuor ogn'un dal sommo al imo.
 Et Gonderico in Spagna i buon Christiani
 Distrusse con le suoi, di quelli i Tempj
 Fè gir à terra dicendo esser vani.
 Con maluagie ragion, & humor empi;
 Ma poi al fin per quel sì flagellato,
 Ho uidi, che per gioia fui svegliato.

Al fin.

A *L fin d'Italia vidi in Lamporeggio
 Le reliquie di Besso, & in Augusta
 Il marmo, e à canto à la citta vetusta
 Che fù del gran Terentio aspro saccheggio:
 Nel prender l'arti non si può far peggio,
 Che la scherma pigliar cruda e robusta,
 Che fa la turba sì peruersa e ingiusta;
 Disse à Plato Gotad, se io non vaneggio:
 Vidi quel che in Italia il primo impero
 Acquistò de la stirpe Longobarda
 Da Lando incoronar auanti il Clero.
 Et contrastar tra gente alta e gagliarda
 Per l'arme i duo, prima che il Nauaiero
 Andrea passasse di Carlo ogni guarda.*

A *L loco vidi, oue prima la cella
 Fù edificata da Vener Troiana
 Eusebio al tempo, che la setta Arriana
 Prouò d'Ambrogio la forza e fanella.
 Eù Niobe per sua superbia fella:
 Saeitata co' figli da Diana;
 Quando che fù il figliuol d'una villana
 In strada posto da una vecchiarella.
 Cantando al mondo il can e la lupoessa,
 Nel tempo del grand'Asino fingardo,
 Per la vergogna che fù al mondo espressa;
 A tauola lanciò un pennin Lombardo
 Un petto à canto à certa Leoneffa,
 Che partorì la stampa di Gotarda.*

Paride:

PARIDE e Franco al gran fiume Sequana
 Edificar Luteria, che dopoi
 Cotal nome cangiò da i nomi suoi,
 E da Dionigi hebbe la fe Christiana.
 Gridaua l'alta voce Italiana
 Con la Spagnuola, che piangeua; & poi
 La Germanica urlò, quando del Roi
 I Galli fecer musca soprana.
 In Ariete segno orientale
 Minerva à lui signor; Ahi cieco disse
 Non temo sagli al tuo fattor eguale.
 Senza ricercar segni, ò stelle fisse.
 Quel c'hà à venir uedremo ò ben ò male
 Se scamperemo, un saggio all'hor predisse.

VN libro Saturnal vidi composto
 Da Macrobio nascinto à canto al Taro,
 Ne la città che di nomi hebbe vn paro,
 Prima che hauesse quel che gli cor tosto.
 Et Alessandro Piccolhuom composto
 Haueua vn libro al figlio di quel raro
 Spirto di Laudomia; al qual cantaro
 Le muse in lode vn'ottaua tantosto.
 Celestina cortese à Melibea
 L'alma infiammaua d'amaroso ardore
 Nel far Canidia e Panfila opra rea,
 Et Desiderio pe'l commesso errore
 Da Carlo Magna che vincer credea,
 Fu confinato del suo regno fuore.

Domizio

DOMITIO Călao, e Caio Căstio Longo
 Trionfar del Franco à stato rio onduto,
 Con Fabio, e Quintio Marzio, che del tutto
 Romper fè il ponte del Rodan sì longo;
 Quando Cefisodoro disse, pongo
 Ne la simplegma, che a far son ridotto
 Quel che dal padre mio appresi frutto,
 Co'l qual si spesso à te sue opre giungo.
 Per li suoi fiumi de la Francia primi
 Già con Galato Rè d'Hercol figliuolo,
 La Cuma vecchia per la gratia chiesta.
 Et la terra inuogliata da li climi,
 Gridana forte contra à ciascun polo,
 Con quei che dentro gli cacciar la testa.

VESVNTIO Imperial. vidi in Guascogna
 Fabricar da Troiani, e Cesar farli
 Molti edifici, qual volsi ritrarli;
 Perche ogni cosa à un buon pittor bisogna.
 I Principi del Regno di Borgogna,
 Volse la sorte di Scatania trarli.
 E poi gli piacque di voler tirarli.
 Per lor maluagitate, in gran vergogna.
 Chi ha trouato un caual uoglio portare,
 Disse un gran dotto vestito di negro,
 A casa del signor Gionan Guaspere;
 Che fatto gli sarà d'un huomo allegro:
 Un dono che varrà più d'un dinare,
 Come conuien à chi nel mal è pegro.

Sentì

SENTIR per Federico Barbarossa
 Di Troilo la cittade su'l Piemonte
 Alba chiamarsi; e in quella di Fetonte
 De i Martiri Thebei ritrouai l'ossa.
 Al pie di Stallo oue di bronzo possai
 Ruggia sol in Pavia; disse a le pronte
 Figlie; che fer gran male d'hauer conte
 A Medea, che l'etade hauesse mossa.
 Et per l'uccision di Vincislao
 Macquer gran guerre tra il suo frate e Ottone,
 Doppo che in arbor fu conuersa Loto.
 Et li Prutheni il saggio Vladislao
 Vinse, sendo tagliato ad alcione
 Da la vecchia il mal fil chiamata Cloto.

GL'ARGI, e Tapiri, popoli congiunti
 Vidi coi Parthi, di qua prima Arface
 Fu Rè, padre di quello, a cui la pace
 Chiese Antioco, essendo i suoi defonti.
 Et nel Inferno tra le caue & monti
 Non potè la gran turba star fallace
 De i spirti, che nel mondo come face,
 Strusser co i corpi ad ogni virtù i fonti.
 Boetio, Antio, Manilio, Scuerino
 A scriuer staua le none opre degne
 Che anzi a gli altri il lento ornò si raro.
 In Africa il Baglion pose l'insigne
 Di Carlo prima; doppo che Mastino
 Mostrasse a Bernabò lo serpe caro.

il figliuolo

Il figliuolo di Seleuco; da cui
 Fur sempre i Rè de i Persi detti Antiocchi,
 In Asia vidi; e cantar versi fiochi
 All'urne Senofonte in manti bui.
 Mentre Tages s'offrì ananti colui,
 Che solcò nel Tarquin d'inersti luochi,
 Che da gli Tosthi ancor che fosser pochi
 Fu grande augur tenuto, & sì d'altrui.
 Et i figli babbion del Mantouano
 Fur da i Tedeschi d'ogni ontume colmi,
 Mandati à star co'l pover di Milano:
 Quando che quel, che ancora accender suolmi
 Distrusse il Pedon sangue Venetiano,
 Tra loti, quercie, mirti, arbusti, & olmi.

HAVERDO il figlio di Coil Bertagna
 Sotto à suo nome, & dappoi battezzato:
 Commodo bestial fù strangolato,
 Succedendo Helio d'avaritia aragna:
 Prima che Theodorico in la Spagna
 Vincesse, hauendo pria il regno pigliato
 De i Sucij & il lor Rè anco ammazato,
 Senza pietà sopra una gran campagna.
 Doppo che Ciparisso hebbe il bel ceruo
 Vcciso, di dolor piangendo Febo
 Lo cangiò per pietade in un cipresso:
 Hauendo visto in atto aspro e proterno
 Dar morte i Greci al Troian Deifebo,
 In altro modo ch'Hercol dasse à Nesso.

Fidi

VIDI à canto à Panfilia, e al monte Taurò
 La Spelonca Caricia, antico a'bergo
 Di Tifone Gigante, e il gran dispergo
 D'imagini che fe Lion Isauro.
 Da Battro à Tile, & dal mar Indo, al Mauro
 Vdiasi il forsante parlar gergo,
 Ch'usan i ladri con gli occhi anco à tergo,
 Quando voglion rubar qualche tesauro.
 Es in Egitto poi Mammea Regina
 Restò doppo la morte del marito,
 Che afflisse in parte Arabia, e Palestina.
 E al Tempio de la morte essendo gito
 Stilcone Alaric, con molta ronina
 Distrusse Roma, & d'intorno ogni lito.

DI quella ch'intarna è seccento miglia
 Trionfo Aoppio, e poi de Tarentini
 Marco Valerio, quando i trè Latini
 Fer con lor genti l'Africa vermiglia.
 De i Cartoni una sola famiglia
 Fur oratori chiari e pelegrini.
 In Mene io trouai de i Tiburtini
 La Statona, che al Albuma somiglia.
 Risuscitato che fu da Esculapio
 Hippolito che poi fu detto Virbio;
 Nacque gran rissa, nel popol Mendozzo;
 Per la cagion c'hanno sì grande il napio
 I Rè di Francia, lungi al terren Zirbio.
 Secondo Plinio che non vide il Strozzo.

Opian.

OPIAN, Fronton, Melchiade, e Modesto,
 Andaron con Musian Dottor egregio;
 Quando Filippo e Dionigi in pregio
 Tenner Pinetto Vescò dritto, e honesto;
 Volendo Pauolin empio e scelesto
 Pigliar à Vimbra di Narbona il fregio:
 Onde in un cuoio fù con gran dispregio
 Gittato in un gran fiume à far del resto.
 Et gl'inuidiosi san ben non sia:
 Dissèr ch'ogni Idiota saper deggia
 Quel che con studio grande e fantasia
 Habbiàm scelto da Greci, & da Latini;
 Per cui nel vero l'Historia vaneggia
 Ch'adduce huomini goffi al ciel vicini.

POSE il campo Luttatio in pene dure
 Cartagineſe auerso al Duca Hiero,
 Forte, cortese, bel, giusto e sincero;
 Che al fin hebbe che far con sue sciagure..
 Et de l'Italia tutte le sùenture
 Surser doppo perduto il suo impero,
 Con quelle ambitioni, che nel vero
 Son poste, nel toccar tante lordure..
 E i capi vuoti di sentenza, e d'arte,
 Con gran disnore de la gente rozza
 Fur assaliti da pensieri & carte,
 Nel campo, oue neſſun è r'habbi mozza
 E'intelligenza, che sol si dà in parte
 A quei che ben la tengon ne la strozza..

Quando

QUANDO la moglie del Re Pico Anfonio
 Co' suoi incanti fè gl'huomini stolti;
 De la Marca d'Ancona usciron molti
 Sauì, come il lor vero è testimonio:
 Vltacil, Leoneo, Lucio, e Pomponio
 Con Diodor. Sardense eran raccolti;
 Sendosi da Asclepiade disciolti,
 Ch' à Metrodor seguia il bel matrimonio:
 L'ultimo Rè di Francia del gran sangue
 Di Pipin Magno à la morte al forte Hugo
 Lascio Blanthia co'l regno in testamento.
 Del qual il padre piu crudele ch'angue,
 Fù tiranno, & beccar; se ben asciugo
 Di Dante il detto co'l mio scriuer lento.

PER pietà de i Giudei Petronio giusta
 A Caio scrisse, prouando uno e doi
 Intrichi Messalina; che dopoi
 Da quel fù morta à chi i fungi dier gusto.
 Il forte Lisimaco aspro e robusto
 Vidi Calisten velenar; e poi
 Trà molti fatti inusitati suoi
 Vccider il Leon senz'arme o fusto.
 Et Rouordua il Rè de li Brittoni
 Vinse felice con trenta reami, e
 Sendo Christiano co' suoi gran Baroni.
 De' quali è forza ch'io suegliato chiami
 L'opre fatte Romanze da Babbioni,
 Per visuperio de i Parnasij rami.

Tra

TRA' primi fidi trouai quel Fabritio
 Ch'al medico fe trar più d'un sospiro:
 Del qual la fama in l'uno, & l'altro giro
 Durerà fino al giorno del giuditio.

Informa di Delfini in precipitio

Nel mar cacciò i Nocchier che mai uscirà
 Bacco per veder Nasso; onde s'udiro
 Cose ch'è gran bugie dier fermo inditio.

Et ne i lumi di lampade, & lanterne

Mirar si fisso i moderni fanciulli;
 Che lor madri venir fer quasi eterne.

Nel qual vn par de calci tutti i trulli
 Lanciar nel petto à le leggi moderne,
 Per vendicar gli scritti arsi Zabulli.

DAPOI che dal Troian fu Achille in Thimbra
 Senza armi ucciso, ne la Franca Ardenna;

Trouai colui ch'in Sicilia fece Enna

Ch'annouerana di Mosè ogni simbra.

E all'hor à Roma la gran furia Cimbra

Surse alle spalle, che descrisser à penna

Il Nocchier vecchio, che del mal Gehenna

Fece opre tal ch'ogni mondano sfimbrà

Dei Spagnuoli tra gl'altri i gran Celtiberi

Corsero dentro alla Città d'Adeba,

Per trouar l'orme dell'antica Tecla.

In questo li Caturigi con gl'Iberi

Mangiando olte misura una Cubea;

Corser à ornar l'antica sfamata Ecla.

LIBRO QUINTO

IN Selenca già vidi Pella e Edessa;
 E in Beronice de l'Asia i presenti;
 Ch'al Tempia offerfer più gran Re potenti;
 Per la bontà d'Onni da Dio ammessa,
 Et la diuinatione fù concessa
 Da Giove à quel, che si ben i contenti
 Giudicò de i due festi; ond'hebbe spenti
 I lumi da Giannon da rabbia oppressa.
 Le Ninfe ne le quai si fer le naui
 Per Cibeles al Troian, mangiaron tutte
 Le trippe da Trinigi si saui;
 Cantando su da Mus le donne brutte,
 O casa Bentsinoglia da li prauì
 Insieme con la Sforza quasi strutee.

QUEL ch'in vita pensò saper il tutto,
 Volse far sacrificio di se stesso;
 Come ignorante à color che concessò
 Gl'hobber quel tanto che fù in parte brutto.
 Ad Egesippo Falari con tutto
 Scrisse, dicendo come il popol spesso
 Era perfido, e incerto, e al mal appresso;
 Di modo che ch'il prezza è come un putto.
 A li Cretensi le leggi Melisso
 Diede, e à gl'Egittij Mercurio e Menale;
 Quando à la febre e à la mala fortuna.
 A Roma disegnò di Buono apisso
 I degni Templi vn architetto tale
 Che mai non hebbe par sotto la Luna.

Anche

A VOLTO c'hebbe à Seleno il Rè magno
 De la sua diadema la ferita;
 Gli disse, sappi che doppo mia vita
 Tu serai Rè, mà con fastidio e lagno.
 Nel trionfo Metello co'l guadagno
 De la guerra di Candia all'hor fornita,
 Con honor giua, essendo stabilita
 La congiuration d'ogni compagno:
 I quai co'l velenoso Catilina
 Conclusa hauean contro la patria loro;
 D'onde hebber morte atroce e repentina;
 Togliendo Crasso al tempio il gran tesoro,
 Nel passar oltre à furia di rapina,
 Pe'l loco, ou' hebbe l'ultimo martore.

D AL figlio ucciso vidi il fiero Herode;
 Ch'il grande Mitridate suo fratello
 Fece ammazzar, seguendo il gran macello
 Di Crasso, che gli fu d'eterna lode.
 Et nacque la Malitia con la Frode
 Ne l'empia età del ferro, onde ribello
 Fù al padre il figlio, e al frate, iniquo e fello,
 Per cui ancor Satan ne ride e gode.
 Venendo ne l'Italia Gondebando,
 Sotto lui finì il regno di Borgogna,
 Al tempo ch'ì Christian perseguitando
 Vneric giua, auanti ch'in Bologna
 Entrasse Carlo; al qual fu recitata
 La comedia del Ricchi si lodata.

A Pozzuol vidi infermo morir Silla,
 Che in tante guerre vinse Mitridate.
 Il qual per sua virtute & feritate
 Conquassò il mondo scorrendo ogni villa:
 Doppo che con ghirlanda la Sibilla
 Libica n'andò con tanta honestate,
 Con alcune altre c'han profetizate
 Del vero figlio, che il ben ne distilla.
 Fuggendo Mirra pe'l fallo commesso
 Dal padre, in arbor si conuerse, in quale
 Partorì il bel Adon essendo fesso.
 Doue vidi patir estremo male
 Eglon, da Aod, & Sisar da Iabella,
 E il Tiran da Iudit honesta e bella.

VOLSE Aristobol pien d'ogni virtute,
 Pe'l catino consiglio d'Antigone,
 Metter i frati & la madre in prigione:
 D'onde ne morse al fin in puzze acute.
 Et Ashanlfo con sue genti argute
 Arse i palazzi, e uccise le persone
 Ne la gran Roma; come un certo pone,
 Con le saette ini dal ciel venute.
 E fu so, il buo, il spirito, il sonno, e il groppo:
 Con alte voci, & orgogliosi gridi,
 Non fiam le voglie, disser, di Bessana.
 Onde mi risuegliai lungi a l'intoppo,
 Che partorì li Medici mal fidi,
 Secondo il gusto ch'amor allontana.

Finis

MORTO c'hebbe Alessandro Cleopatra,
 Ch'à torto prima il suo fratel maggiore
 Confinò; in Cipro fu con gran dolore
 Servio ucciso, tra molta turba atra;
 Scorgendo à fatto per la terra Bastra
 Molti che prima gli dier grande honore.
 Et Semiramis per lo suo valore,
 Il suo figliuol teneua una scarpiatra.
 La donna balda con il suo marito
 Guerra facea, tal che gl'huomini frali,
 Consiglio fecer contra i Melantoni.
 Dove ciascun per questo è meno ardito,
 Pè'l tagliar che si fece à Amor de l'ali,
 Che si dispofer gir come staloni.

PIACENZA vidi dal Troian leuata,
 Effer soggetta de i Pallanicini;
 Che fù da i rossi famosi assassini
 Otto volte, & da molti rouinata.
 Hiria madre di Cigno fu cangiata
 In lago, quando i volumi Latini
 Fur tradotti in volgar, nel qual gl'inchini
 Non si fecer a mastri da Derrata.
 Et quei che giù tirar ne la cruciatta,
 Fur assaltati da un cert'huom, c'hauea
 Sopra d'un polso una bizzarra natta.
 E toccaua poi sopra la giornea,
 Il pesce che fu pasto d'una gatta,
 Vn certo podestà di Basilea.

NE la città di cui scrive Sicardo,
 Fù dato morte con tormenti rei
 A cinque cento Christian Thebei,
 Senza Orsola: co'k seguito gagliardo,
 Quando ne la caverna un Leopardo
 Ingannò quel Leone, il qual vedei
 Dormir con gl'occhi aperti; & con suoi piei
 L'orme coprir fuor del terren Lombardo.
 Nel qual si mangia senza paragone,
 Più che in città di Francia o d'Alemagna;
 Come volse sua grande inclinazione.
 Che vacque, onde si spende & si guadagna
 A canto le fatiche d'Arteghiani,
 Che pe'l laorar troppo fan tafani..

QUANDO che fece Genoua leuare
 Cornelio, che Magon distrusse inanti:
 Furno da Quintio i Macedoni affranti,
 Che di virtù fù tanto singolare..
 Dicitaro che si fè giudicare:
 Con molti morsi di quel tempo auanti,
 Per il quale gl'Astrologi forsanti
 Tenuti fur come anco, al popol pare..
 Et mi venner nel cor mille ricordi,
 Come getti, rilieui, & disegnatrì:
 Co'l compor, & molti altri al sonno ingordì:
 Che nacquer quando à seconda i nodasrì.
 Descrissèr la natura de li sordi,
 In casa d'un che distillaua dasrì..

Dal!

DA l'atre onde marine, & da tempeste
 Vidi il popol di Seleuco affogare;
 Quando il theſoro Antioco ſe moſtrare
 Ad Annibal, donde uſcir guerre meſte.
 Et Acheloo nelle parti honeſte
 Di Perimele hauendo il primo andare
 Fatto; la fece in Iſola cangiare;
 D'alto cadendo trà l'onde moleſte.
 Et Verſunno à Pomona tolſe il fiore
 Nel bel giardin, done fu fatta vecchia;
 Per quel conſiglio che gli diede Amore:
 Secondo mi canto dentro una orecchia
 Vna Muſa ripiena di furore,
 Che piſciava il Caſtallo in una ſecchia.

PER ſpaſſo vidi il ſeſto Rè d'Egitto
 Morir, vedendo che dal Rè d'Arabbia
 Gli fu mandato il capo in una gabbia
 Del genero da lui prima ſconſitto.
 Contemplaua Anaſimene in ciel dritto
 Le ſtelle: onde ne caddè ſu la ſabbia
 Del foſſo; dentro al qual s'empì di rabbia,
 Per quel che da la ſante gli fu ditto.
 Et al nemico l'elmo Otto co'l ſerpe
 Tolſe, & con l'arme ſu la zerra ſanta
 Che laſciò Andrea che generò Gualuano.
 Al qual fu di Milan tronca la ſterpe
 Da gente iniqua, & da ſua tutta quanta
 Prole, ſend'ei prigion pe'l tradir ſtrano.

MORENDO Herode co'l crudel Pilato,
 Secondo alcuni in la città, che Planco
 Edificò; m'apparue un Angel bianco,
 Che cantò di Nicetio huomo lodato.

Con molti suoi il Cardinal Nouato
 Lenosò da la Chiesa; e il Gordian Franco
 Da Filippo fù morto, & poi egli anco
 Da Decio, che li Barbars hebbe al lato.

Et ne gli ornati, e virtuosì cespì
 Trouai tanta inconstanza; che li sicchè
 Mi posò à fargli con ciera alta, e libra.
 Dicendo ò Babuaßi stracchi & crespi,
 Voi stentarete; e al fin quai tabernicchi
 Hauete il suono, che il dolor ci vibra.

SOLCATO c'hebbe co' i suoi buoi Hircano;
 Vidi i fratelli odiarlo, e lui mandato
 Dal padre al Rè; qual poi ch'iuì fù amato
 Edificò una Torre oltre il Giordano.

Con Porfirio, Caleno, & Glandiano
 Pericle, & Periandro eran da un lato,
 Dicendo, non sò che di Thales nato
 In Asia; hauendo, d'or la tola in mano.

Migno, Taio, Duer, Guadiana, & Hebro,
 Co'l sesto corser per tutta la Spagna;
 Che in tre diuise l'antico Celebro.

Et li Menonidi entro una campagna
 Volaron, vaghi intorno à un bel ginebro;
 E Gione porse orecchie à la gran lagna.

Fu di

F di settanta gombiti di altezza
 Ea statua del Sol fatta dal Lido;
 Essendo ogn' hor à la constanza fido
 Diogen terzo priuo di ricchezza.
 Et le alme Naide colme di bellezza
 Si conuersero in Isole; & l'infido
 Linco volendo uccider nel suo nido
 Trisolem, venne in Lupo pien di asprezza.
 Et benche niun peccato sij à villani
 Il rubar lor padroni giorni & notte,
 Come si pensan molti barbagiani;
 Dir voglio, come quattro eran le porte
 Del gran tempio di Gian; che li Romani
 Gli fabricar di calce, marmo, e catte.

A Modena fù, doue da Ottauiano
 Fù Marc' Antonio superato; e ancora
 Al loco, doue Geminian dimora,
 Che à Torila il pensier fece uscìr vano.
 Theofil Vescò, e Mileto Asiano
 Non doppo molto scrisser più d'un hora
 Sopra la fede; & Basilide all' hora
 Con Tolomeo Feudense era lontano.
 Narraua Diomede à quei da Vgubio,
 Come fur i compagni suoi cangiati
 In Vcci sovra il mar in doglia e scubio..
 Quando che i Cremonesi buon soldati,
 Andarono à pigliar oltre il Danubio:
 Le fritte per far grassi gl'amalati..

Dentro

DENTRO à l'Ecclesiastico, del figlio
 Di Sidrach vidi i fatti di Simone;
 Ma dianzi il giusto con sue opre buone
 Guardò il popol Hebreo da ogni periglio.
 Non era ancor il Taegio in esiglio,
 Per una, i non vuo dir la sua cagione;
 Nel qual mostrò di tal fiera stagione
 Contentarsi, come huom pien di consiglio.
 Pigliando à Stefan più città Aristolfo;
 Prima che contra al Saladin Guglielmo
 Mouesse guerra, nel morir d'Astolfo.
 E il nato in Monte Falco il dotto Anselmo
 Disse, di Rimin scacciò il buon Pandolfo.
 Il figlio di colui che mai portò elmo.

CINQUE milla prigioni Milanesi,
 Furono da trè Consoli condutti
 A Roma; e poi che i Franci fur distratti,
 Si resero gl'Italici paesi.
 Dal Gelofo Fineo ancora offesi
 Si tenner quei, che da lui odir tutti,
 I biasmi di Persco; il qual di lutti
 La Sposa liberò, secondo intesi.
 La guerra ancora non hanea la palma
 Concesso à Giulio Cesar di Pompeo;
 Quando hebbe del scultor la statua alma.
 De la qual gran ragion Arnolfo feo
 Contra Formoso; & Zopiro in la palma
 Di Socrate il suo gran giudicio dico.

La

L A sventurata Albinga, doue nacque
 Proculo Imperator, trouai caduta
 Pe'l Pisan campo; e la possanza arguta
 Di Nola à Alfonso, e alli Eregosi piacque.
 Nel qual il ciel à Salmace compiacque,
 Che fosse Hermafrodito diuenuta
 Co'l giominetto di bellezza acuta;
 Abbracciandosi ignudi in le chier acque.
 Et l'Isola c'hà forma di tre canci,
 Si diuidea in duo regni in strauernia,
 Da quelli che chiamar l'occhio del tauro,
 Aldébaram, e'l cane Alabor; nansi
 Che Irlanda fosse, già chiamata Hibernia;
 Come hor, lontana al terren Sirio, & Manra.

P OSEER i Dei di quel monton la pelle
 Nel ciel, che in Colchi fù sacrificato
 Da Friso; essendo dal gran mar campato
 Nel qual s'immerse la sventurata Helle.
 Garamantide tra le Ninfe belle
 Fugendo Gioue, gli fù morsicato
 Da quel granchio vn calcagno, che mostrato
 Vien con le vite de i fratei gemelle.
 Morto il crudel, & dispietato Orione,
 Che da l'urina de li trè Dei nacque;
 Fù posto in cielo con l'empio scorpione.
 A Gioue, Croto nel cacciar si piacque;
 Che per le muse delicate & buone
 E che in imagin mai da noi si tacque.

Giunto

GIVNTO in Egitto il gran crudel Tifeo,
 Nel bel conuito, si cangiaro i Dei
 In strane forme, per uscir d'homei;
 Di lui temenda ch'era tanto reo.
 E Giove in cielo il fier Leon Nemeo
 Pose, & il Capricoruo per colei
 Che gli diè il latte in grembo, il capo e' piei
 A la figliuola del Rè Meliseo.
 Posta nel ciel che fù la gran balena
 Dal Marin Dio, per cagion d'Epaso;
 Il padre trauò il figlio di Climena.
 Et io del Lepor designai co'l sgraso
 Le chiare stelle; & la cagna di Helena;
 C'horà è in più conto che il numer di Caso.

LE sette Stelle di colei che à Giohe
 Il latte diè, presso al Artico polo,
 Non fur mai del moderno e prisco stuolo
 Viste, oltre che dal clima nostro altrone.
 Et molte ciancie si trouaràn doue
 Diede Forbante à serpi molto duolo;
 Per liberare gli Hiodij doue solo,
 Ne andò il capriccio da le snore noue.
 Aggiunto che fù Tenaro Arrione
 Per il soauo suon de la sua lira
 Del adorno Delfin di diece stelle;
 Bellorofonte all'hor le forze felle
 Distrusse à la chimera, che pien d'ira;
 Licia struggeua con le sue persone.

Del

DEL Stagirita i gran seguaci andaro
 Contra i Poeti, non con archi e ordigni:
 Må con finti pensier tristi e maligni,
 Per far che in versi fosse il mondo auaro.
 Et quei che dal Rè l'Isola chiamaro
 Tule, sen' gir con animi ciprigni
 A ricercar l'Italia fra li cigni;
 Per raccontare non sò che d'amaro.
 Dell'acqua accolse del Tigre, Arbia, & Tago
 Il famoso Argonauta già di Tifi,
 Per lenar da Raab gli antichi basci.
 Que con Iosue, Hierch dal Brago,
 Si leuò distruggendo al Serpe i grifi;
 Che à lui disse, hor perche star non mi lasci.

QVANDO di Dioniche la gran tazza
 Vide in Fasid Fanomac, che di Cresò
 Non men fù ricco; & di colui che al peso
 Morfe de l'or, per la dimanda pazza;
 Io ritrouai la voglia c'hor si guaZZa
 D'hauer il mondo tutto quanto acceso
 De' sommi, & imi; per quai vilipeso
 Trouai il Fermo che quà & la tramazza.
 Non diede Efestion tanta ignoranza
 Al magno figlio di Filippo, quando
 Pose in secreto il furor ch'Ancia pose;
 Qual volse ne le parti vergognose
 Bellerofonte hauer con grande istanza,
 Per seguir de le Muse il dolce canto.

Com

CON Stilfonè, Astrabon vidi Chrifippo.
 Seguìto allegro d'Aratro Afiano;
 Et dal buon Crate con l'altro Thebano
 Eraſtrato. gina & Ariſtippo.
 Et molto lungi l'ultimo Filippo
 Di Siria, preſo da Gabin Romano;
 Quando m'aggiunſe con habito humano
 Co'l primo, il ſarte ſecondo Egisippo.
 E Ceſare conſtrinſe Ariobiffo
 A fuggir trà Germani, hauendo prima
 Vinto Oregetto, oltre i crudeli Turingi.
 Et Cleopatra figlia del Rè iriſto;
 Morto che fu il marito di gran ſtima,
 De gli aſpidi prouò i pungenti ſpingi.

CANGIATI i nomi c'hebbèr i fratelli
 Ad Andronico vidi donde ucciſe
 Il giuſto Onia le membra far diuiſe
 Dal ſpirto, con duriffimi flagelli.
 Vedendo doppo i ſtratiati mantelli
 Di Piſthagora, quel ch'in ſpecchio ci miſe
 Dentro la piena Luna; pe'l qual riſe
 Quel Cecco che fè incanti di capelli;
 Soggiunſemi poi quel, che già in Parigi
 Il Real ſeggio ordinò de la Francia,
 Inſieme d'uno che fuggì i litigi,
 Dicendo di Crotilda la poſſanza
 Mi fè Chriſtian con gl'aiuti remigi;
 Perche n'hebbe Anaſtaſio gran baldanza.

Giunſi

GIVNSI d'un pugno sa'l maffaccio à Mondo
 Nel gran consiglio del Don pittoreſco,
 Conceſſo à quelle che in ſcarta e grotteſco
 Mi volge, mentre Timarete nomò.
 Senero hauendo il campo Sparta domò
 Con l'Arabo Adiabèn, & Bacchil Veſto,
 Fecer con Serapion di lode inneſco
 Grand'honor à Theofil ſapient'huomo -
 De l'Imperio Roman gl'alti elettori
 S'ordinar co'l conſiglio in la Germania
 Da Gregorio, & da Otton con ſommi honori,
 Furando il Viſuperia à Pania
 I Mercatanti ladri, co' ſarſori,
 Per gir affaſſa nell'anara pania.

VN poeta fallito ſtolto e loſco
 D'ingegno priuo e de la mente cieco
 Biaſma i Grotteſchi verſi di quel cieco,
 Che cieco hà miglior viſta oh'egli loſco -
 Si come l'hà Natura fatto loſco,
 Fatto l'hà inuidia parimente cieco -
 Ma meglio ancor per lui ſe fatto cieco
 E' haneſſe la Natura, anzi che loſco -
 Benigno queſto à l'ocio à cotai cieco
 Si moſtra in apparenza, à poi qual loſco
 Si volta e da ſcorpion va contra al cieco -
 Tu abbaſi come un can, rabbiaſta loſco,
 Ei canta di pittor per ſarte cieco,
 Ma tu pei vñg' anoi ſei fatto loſco -

exquid

Stratto

RITRATTO fu già Papa Paulo terzo,
 E Carlo Quinto sacro Imperatore
 Con Filippo suo figlio, & Ferdinando,
 Che fu di lui fratello; e'l gran Francesco
 Valesio Rè di Franza, e i Duci insieme
 Di Milan, di Ferrara, e de i Sassoni,
 Dal saggio, raro, & immortal Titiano,
 Che quasi tutti i Principi ritrasse;
 E quanti hebber al mondo seggi e honori.
 E insieme ancora quanti huomini furo
 Ornati di virtù; sì come i rari
 Pietro e Leon statuario ambi d'Arezzo.
 Il Bembo e l'Ariosto; i quali al cielo
 Mandan questo pittore che sopra gl'altri,
 Ch'al mondo foro, sono, e mai saranno
 Nel arte del ritrar, & colorire.
 Tal venustà, tal gratia, e tal decoro
 Hebbe, mercè de l'amorosa Dea.
 E in far un volto respirante e viuo,
 Anzi del viuo più leggiadro e vago;
 Che non l'agguagliò mai moderno ò antico.
 Tal gratia parimente gli concesse
 Questa alta Dea, che riuerito e amato
 Fu da i più inuitti e generosi Heroi,
 Che coronin la fronte sotto il cielo.
 Ben si ponno color stimar felici
 Più del magno Alessandro per Apelle.
 E d'altri che ritrar già Rafaello
 Il Vinci, il Sarto, e quel da Castel franco,
 Il gran Durerò, ò qual pittor si voglia;
 C'habbi mertato glorioso nome.

Gionfero

GIVNSERO à me con lor forme bizarre
 Tutti li mostri, de li quai già scrissio
 De gl' Astrologi il Prence Tolomeo,
 Nel centiloquio e la quadripartita.
 El che anco Itali e Heben Rhodan dichiara.
 Et Zahel che di lor le forme scriue,
 Nelle sue question de li ladroni.
 Dice questo gran Prence, le lor forme
 Esser simili à quel segno celeste
 Nel cui Oroscopo à dare, & à cadere
 Vengono i Luminari infortunati.
 Come se in la casella del Mantano —
 Han la sua forma, e se in quella del Tanro —
 Viso di bue; se in quella del Leone, —
 Han faccia di leon; se danno in quella
 Di Capricorno, fian simili à un becco.
 Se in quella de gli aquatici, han la faccia
 Digrignante, & l'effigie à lor simile.
 Se parimente questi luminari
 Nel Oroscopo vengono à cadere
 + Delle figure dell'ottava sfera;
 Tai mostri hauran ancor forma di quelle
 Bestie, & uci, nel cui Oroscopo andranno.
 Come se in quel del can, forma di cane,
 Et il naso aquilin, se in quel de l'Aquila.
 Se danno in quel d'un bicorporeo segno;
 Hauran due man à un braccio, e hauran due teste.
 Altroue poi cadendo gobbi, & Zoppi
 E membri oasseran torti e imperfetti.
 Molti simili mostri sopra un quadra.

403 LIBRO V. DE I GROTTESCHI.

*Pinfi per dar à Gian Michele Gierbo
 Di liuto sonator, che fu mio mastro.
 I quai vari instrumenti musicali
 Suonando, e insieme ancora stranamente
 Cantando; discendea da un certo monte.
 Simili suoni e strepitosi canti,
 Parendomi d'udir mi risvegliai;
 Non sapendo in che mondo i mi trouassi:
 Ma sì come mi parue di vedere
 Strane bizzarre e mostruose cose:
 Così al svegliarmi piena di capricci
 Mi ritrouai la sonnacchiosa mente.
 Onde di tal humor carta pigliai;
 E à scriuer l'altro libro incominciai.*

I L F I N E.

Del Sig. Francesco Galerato.

NON ti doler pittor s'oscura notte
 Mandò inuida fortuna a la tua luce;
 Che s'hor viui in tenebrosa notte,
 Poscia viurai in sempiterna luce.
 Quando altri haurà caliginosa notte:
 Così tù hor priuo del esterna luce
 In luce allhor viurai, e quei di luce
 Fian priui c'hor han breue esterna luce.

Del

Del medesimo.



TRA Febo, e trà Mercurio vn dì contesa
Nacque, chi à l'huom più dilettofo e grato,
Del pingere, o'l cantar fosse stimato;
E ambi di sdegno hauean la mente accesa.
Quando Mercurio, vn solo è da cui intesa
De l'vn e l'altro è ogni natura e stato;
Se ciò, disse, da lui no è giudicato
Mai non sarà la verità compresa.
Da lui gir dunque à terminar le risse,
E poi ch'ambi restaro à bocca chiusa,
Contro Mercurio ei la sententia diede,
Che d'ira pien, non pingerà più disse;
E d'occhi lo priuò; ma per mercede
Febo li diè noua Grottesca Musa.

cc s Del

Del Sig. Gio. Battista Vegieccio.



TV che l'Historie tutte in tante carte
Riuolgendo, à gli studi intento ogn' hora,
Honorato Lomazzo, hai scielto fora
Di quanto hauean di bel la miglior parte:
Et al nobil ingegno aggiunta l' arte,
Ch' in te più che in ogn' altro il mondo honora;
Et si come l' April s' ingemma, e indora
Hai così l' opre tue di fiori sparte:
Tal che di poesia più vago prato
Non vede il secol nostro, ò le sorelle,
Che reggon di Parnaso il sacro impero.
Del mio incolto giardino e queste e quelle
Isuelli & tronca; e col giuditio intero
Schianta quel, che non è bello e lodato.

LIB. VI.

LIBRO SESTO 405
DE' GROTTESCHI.
DI GIO. PAOLO LOMAZZI
MILANESE PITTORE.

*Nel quale si contengono varij grilli, chimere, capriZZi,
bizzarrie, sotto metafore, si come da studiofi
ingegni s'intenderà.*



IN MILANO,

Per Paolo Gottardo Pontio, l'anno 1587.
Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Del Sig. Gherardo Borgogni.



NOVO stil, nouo carme, e noui accenti,
 Già ti dettar le Muse in Helicon;
 Onde mertì ben tù noua corona,
 Per farti conto à le future genti.
 E se i visui raggi in tè fur spenti,
 L'interna luce almen non t'abbandona;
 Che'l nouo inchiostro sì per te risona,
 Che t'ammirano ogn'hor tutti i viuenti.
 Già co'l dotto pennello à' tuoi colori
 Vita apportasti, hor con le noue carte
 T'inuoli à Morte, e t'alzi à sommi honori.
 Grottesche note d'ogni intorno sparte
 Paulo vedransi; quasi noui fiori,
 Ch'ornan d'Eurota ogni gradita parte,

462
Dor compà Borgnin gran Scanscierè
dra Val da Bregn.



SO re'l ver quol, ch'or veg Pittagra diff;
Ch' i spirt à drucca cul, quand' r'hum è murt,
Squitegn de magn in magn piu' d' migli uure
In mosch, in alifant, porscigl e biff:
O cred ben scert, che subet to nasciss,
Or Spiritasc d'Apell, par no fainturt
A quold'Apul, ò de Sminerua in-furt,
T'intraffen in dor cò calcad' e spiss.
To-se compà Zauargna, che tra nugn
Pum diuisò senza simulatiogn,
Che valent più de ti no ghe nefugn.
Da pù te uugl anch di quèstra rasogn,
Ch' in fà i Grottesch ign al par tò minchiugn,
Tug i Poglita de qua suuglia Valogn.

Quello



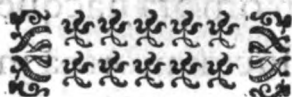
QUELLO, ch'in ombra nacque senza luce,
 Et senza luce si moriva in ombra,
 L'hai tù con la virtù di tua gran ombra
 Fratto d'vna grand' ombra à somma luce.

Felice adunque si può dir tal luce
 Illustrata da te di nobil ombra,
 Senza di cui viueua in eterna ombra;
 Et da l'ombre aspettaua in van la luce.

Et felice ombra, che per si gran luce
 Di tenebre velata, più mai ombra
 Non dee temer, che la sommerga. O luce
 Più risplendente, che non è oscura ombra,
 Che hai renduta con tua vera luce
 Grata l'ombra à la luce, e luce à l'ombra.



Di Pietro Paulo Romano
Statoaro.



GIANPaolo mio, ch'in queste parti e'n quelle
Si altamente rifuoni in la pittura;
Che fin che gira il Ciele'l mondo dura,
Saranno l'opre tue ornate & belle,
Auanzando di stfil il grande Apelle
E d'arte il gran Lisippo in la scoltura.
Quanto ringratiar dei di tanta cura
Post'in ornarti le più chiare stelle.
In te Hipocrene versa il sacro fonte.
E Apollo alberga, e'l faggio Aonio choro,
Lasciando con Parnaso ogn'altro monte.
Che par che'l secol prisco e l'età d'oro
Per te ritorni, & con man vaghe, & pronte,
Tornino il capo d'immortale alloro.

L'alte

L'ALTE menzogne, e la mortal ruina
 M'entrar in letto ciascheduna bella.
 Et io le pinsi sotto la padella,
 Nel ritrouarmi sotto la cortina.
 Tornommi il sonno, e vidi in la marina
 Vna cornuta e rilucente stella;
 La qual leuommi doue ogni sorella
 Per disgratia era andata in la cucina.
 Volsi Archimede già Siracusano
 In Lethe nauigar co'l giusto appresso,
 Per appender Caron co'l nodo in mano.
 In quello mentre mi fù poi promesso.
 Da Carlo Quinto Imperator Romano,
 E' horologio che par non troua ad esso.

LE sopraueste di vita & di morte
 Trouai simili à quelle delle Snore;
 Che con none altri Batchi in quel chiarore
 Porgono il tutto leggiadrette, & fiorite.
 Se fosser stati d'Oloferno accorte
 Quelle le quali vidi in gran dolore;
 Non farian l'opre fatte di valore
 Da quelle che tornar dentro à lor porte.
 I Poeti scriuean tal di carote,
 E tal'altre pazzie da quattro soldi,
 Per comprar da far grasse le pagnote.
 Et ladri, & birri & tutti i manigoldi
 Trouar le menti di sentenze vuote,
 Nel teschio d'alcun sanj balordi.

Cesare

LIBRO SESTO

CETARE, lire, & versi almi e sonori
 Vidi in le fiamme far cuocer lenticchie,
 Non molto lungi à quattro gran caucicchie,
 Che l'honor sostentar de li pittori.
 Latona partorì con gran dolori,
 Tra pettin, raschi, & libri in sette nicchie
 Diana; che di lino fe più picchie,
 Per filar de le fauole gl'errori.
 Tempo non mi pareo di far stamegne,
 Nel contemplar il felicissimo anno,
 Che tante donne fece trouar pregne,
 O che peccato horrendo, ò che gran danno
 Fù quello, quando mi suegliar l'insegne
 Ch'à gli amanti discopre quel che fanno.

DO V'hai il lanternin, è passa l'hor
 Al seruo disse vn Signor Milanese,
 Per non parer ingrato e discortese
 A vna amante, che detta era Pandora,
 Di gal, di gat, di ragn, di mosca mora
 Gridaua ad alta voce vn Ferrarese
 Su la piazza maggior; onde si prese
 Gran pugna in quelli, ch'eran viui all'hor
 Picca Mancina, Battacul di maglia,
 Nas di sambuco alla Siciliana,
 Giua Pompeo gridando per Tessaglia.
 Serpe Spagnuola, ch'al fuoco non caglia
 Fece, ch'io non trouai in Taprobana,
 D'onde vengon le ciurme di canaglia.

Pensier

PENSIER di vecchi, affanni di padroni,
 Scarchi d'amanti, & fuffoli di merli,
 Doglia d'Auari, & puntecchi di sferli,
 Si presentaro inanzi à i versi buoni.
 Che scrissero dicendo, li ladroni
 Vagliono più che gemme; & per saperli
 Il grand'Homasio, & poi per esprimerli
 Cercò con gran fatica tutti i tuoni.
 Doppo che Troia fece Laomedonte,
 Et già d'Hercole il foco nelle stelle,
 Done Sterope suda e'l fratel Bronte;
 Timagora, Parasio, Ardice, e Apelle
 Ristar sopra del lutto al chiaro fonte,
 Del bel Narciso la cangiata pelle.

GRAN marauiglia fù de la materia,
 Che fù ridutta nel terren d'ogn'vno
 Da messer Cerimonia, ch'è ciascuno
 Introdusse il seruar madonna Fera.
 Tra la Commare di madonna Esperia
 Et la Zambracta d'un Dottor digiano;
 Che fù lodata da quel spirto bruno
 Ch'in Lombardia su'l lago fece Angleria.
 Et erano gl'amanti in tanto duolo,
 Che come pazzi giuan per le strade;
 Si come un palafren disse da nolo.
 Il qual soccorfò hanea tutte le biade
 Cadute à terra con un piede solo,
 Acciò non gli mancassero in sua etade.

Far

FVR da i venti premate certe nebbie,
 Che per forza spruzzar grandi acque in terra;
 Qual fù cagion de la mordace guerra,
 Ch'occorse ond'ebbe il mondo male strebbie.
 Faceuansi dal volgo certe trebbie,
 Da mandarne la mostra in Inghilterra;
 Colme di ciancie, per le quai s'afferra,
 Chi fosse quel ch'in cerno fete il Bebbie.
 M'apparner cento Stelle intorno à gl'occhi,
 Nel destarmi vedendo à tre prigioni
 Tra grassi & magri un million di pedocchi.
 Leuato à la finestra due garzoni
 Vidi, che si pestar naso e ginocchi,
 Facendo à pugni con strane tenzoni.

SALVTO il gran Senata e i canaglieri,
 Il buon Ginea di memoria pieno:
 Quando un Mendozzo, & impiastrato sena
 Guardaua un don pedante voluntieri.
 A suon di scudi, ch'eran tanto fieri,
 Che fecer ch'ogni ricco ginnse almeno,
 Co'l cacciarsi di fuor tutti al sereno
 A darsi in preda à power Masnadieri.
 Carri da pusti, & gelosie di donne,
 Pensier d'anari, & numeri di Caso,
 Trouaro à canto d'Hercol le colonne,
 Com li lor stenti d'ogni historia grasso;
 E gran menZogne; per le quai lor gonne
 Alzar più finite auanti à un Cosmografo.

Essendomi

ESSENDOMI il bargiel dietro le spalle,
 Con trentaquattro birri per pigliarmi;
 Da due grand' ale io sentj leuarmi,
 A volo, e poi lasciato in vna Valle.
 Doue li mirti v'eran d'ogni calle,
 Per li pregiati, & immortali carmi.
 Che li cattini caccieran sen' armi
 Giù nel abisso in puzzolenti stalle.
 O Himenee, Himenee, ò Himenee,
 Cantaron gl'ubriachi à canto à Tolfa,
 Al trar de le miniere allum di rocca.
 Et sei donne gentil Partenopee,
 Fur snascellate con donna Ghisolfà,
 Doue la rotta fù de la Bicocca.

RUMOR di brani, strepito d'offici,
 Frappe di donne, glorie di pedanti,
 Differ che le berette, tasche, e guanti
 Non fur mai stretti ne i commun giudici:
 Quando vidi à vna vecchia malefici
 Far di lacci, capelli, aghi, & incanti,
 A quattro stolti innamorati amanti;
 Ch' à certe ante attaccar per tutti i picci.
 Succedendo nel regno de i Giudei
 Doppo Antipatro, il dispietato Herode,
 Ch' i figli uccise, & doppo gl'innocenti.
 Ventidio Bassa viffe de suoi stenti,
 Prima ch' in Francia hanesse tante lode,
 Et d' oriente l'ornasser i trofei.

Esfer

F S S E R m' parue in quella gran Moschea
 Ch'in mezzo è à Mecha, oue giamai non vanno
 Donne; auanti al bel vaso nel qual stanno
 Di Macon l'ossa di rea stirpe Hebrea.
 Con l'Argaliffa ch'il suo cal volgea
 A lui, dicendo, perch'haurei affanno
 Se la faccia i mostrassi & per men danno.
 Gli mostrò questo, alzando la Giornea.
 Lui à canto era un certo Frappatore,
 Che disse che stato era in Tartaria,
 Doue gl'asini e i sorzi han buono odore.
 Be guerre d'India, d'Egitto, & di Media
 A staffetta in Italia con sudore
 Eran giunte à cacciarsi in Libreria..

R V B A T O un certo haueua al tempo quando
 Fecer consiglio i Farfali in cucina
 D'una Scona moral, d'una berlina,
 Che li ladroni andarono tremando.
 E il fier Arrio Alessandrin nefando;
 Esser volse cagion de la rouina;
 Hauendo fuor de la crudel guaina
 Tirato il falso ch'era al suo commando;
 In presenza di quello alzar di drappi,
 Che l'heresia generò in quel ponto,
 Pe'l scoprir de i gran mali, nè quai poi.
 Dentro il fal vidi, & fuor con tutti i suoi
 Gridauano gli spirti; hor fa ch'aggrappi
 Quel che noi vi porgiam ch'è sì dolce onta..

Net

NEL gran sepolcro fui, ch'al buon marito
Artemisia fè far in Lelegheffe;
Nel tempo che s'ordir le primetesse,
Che dier le ciancie al mondo un bel vestito.
 E poi ch'uscito fui tutto smarrito
Me n'andai à trouar certe donneffe,
Ch'erano intorno à tutte le Lupeffe;
Ch'al vniverso ne macchiarno il lito.
 Ad una goffa trista & empia ladra,
C'hebbe ardir d'affermar che li poeti,
Eran falsi bugiardi e adulatori;
 Diei su'l mostaccio d'una larga squadra,
Ch'il Lombardo Cristefor ne i segreti
Del opre usò, che gli dier tanti honori.

IN habito turchin ranciato e bigio
Gridando con Aristide Stilfone,
Gli disse; in vero hauesti del stallone
A aprir à cena sì presto il litigio.
 Et Esiodor con Polimede Frigio
Trouai nel tempo di Pigmaleone,
L'un coronato; & l'altro l'opre buone
Scrisse ch'ad Hettor fecer gran seruigio
Doue le genti han color vlinastro,
Vidi l'ocche bizarre, & le ballotte,
A canto à la bella Isola Pamaica.
 Ne la qual mi svegliai sopra vn vincastro;
Hauendo scritto una piacerol notte
Del Straparola in Zifera Giudaica.

DD

Senza

SENZA sognar essendomi svegliato,
 Vna gran Lupa mi troai a canto;
 Che d'avaritia sola si diè vanto
 D'hauer il mondo tutto impaniato.
 Vn certo ser che molto m'hauca amato,
 Mi venne in fretta à dimandar in tanto,
 Dicendo, se io voleua vdir vn pianto
 D'un balordo pittor mal aniato.
 Il qual per non hauer cervello al studio,
 Era fuggito dà vn da Milano,
 Che dargli à apprendere volse più di quella
 Che capir non potena in tal tripudio.
 Ma tornando al proposto, à mana à mana
 la lo scacciai come à virtù ribella.

LA fallacia del mondo andata s'era
 A cercar i pensieri della gente,
 Con messer MezZogiorno, & don Ponente,
 Che all'Aquila assegnò la sua bandiera.
 Per il qual venne gente acerba, e fiera
 Nel buon Milan, che hormai non può niente:
 Per esser fatto vn capo che si pente,
 D'esser uscita de la prima schiera.
 Scorsi dappoi il famoso Marchese
 Di Pescara almo Francesco Ferrante,
 Seguir l'orme del padre inuitto e degno:
 Che dal Meriggio, al Ponente, al Levante,
 Sua fama sparse per l'eterno segno,
 Di Carlo Quinto Imperator cortese.

Bandire

BANDIRO i Matematici dal cielo;
 Et de la terra doi Pitagoristi;
 Che con certi Aritmetici empì e tristi
 Volser leuar à un Geomanto il pelo.
 Il qual gettato haueua con gran Zelo
 A Musici con punti afflitti & misti
 Malinconie e prigion, per esser visti,
 Ballar da donna in l'Isola di Delo.
 E ancor da molte semplici fanciulle,
 Da cui questo mi feci raccontare
 Con lor parole dolci de i cor esche.
 E da poi si trouaro per le culle
 I figli di Natura, ch'in l'andare
 A far del mal haueuan le membra fresche.

FVG GIR l'aratro per li folti boschi
 Le figlie di Protheo, à cui Melansò
 De l'acque fredde diede bere à pransò,
 Con la Lussuria madre de li Toschi.
 Veduti furno tutti quanti i loschi
 In un cespuglio disputar del spansò
 Honor, che fu raccolto da un huom mansò
 Nel lito de' Zagati, à canto a' Moschi.
 Con stupor tal che l'Eunuco Narseo
 In Vngheria mandò lettere à Alboino,
 Pe'l commesso pensier di Soffia reo.
 Et de la sorte fortuna ò destino
 Nacque gran rissa tra il popol Giudeo,
 Et con ser Pietro pittor Perugino.

DD 2

Le forche

LE forche con li ceppi, e le berline
 Furon distrutte da li primi quieti;
 Dicendo à noi, ch'ogn'har vogliam star lieti,
 Non ci accade promar queste romine.
 Se le impudiche, & false ci stadine,
 Non gissero à l'oracchie de i poeti,
 Con le lor ciume à noi si mansueti:
 Mentre per lor facciam mille rapine,
 E i simulacri tutti che di dietro
 Furono fatti differ, vengan tutti
 Gli scoltori à trouar il diametro.
 Done la forza de gl' artisti brutti
 Sarà dispersa e fragil più ch'il vetro;
 Rodando sempre il buon in pianti & lusti.

CACANDO un Studiante Fiorentino
 A suon di vesse con le ciglia fosche,
 Vidi accerschiarfi da un million di mosche
 Il quaderno del sasso Pagolino,
 Da presenza d'un certo Giacomino,
 Che narrò il tutto à le femine Tosche,
 Che si fecero in fretta, essendo losche,
 Ristrarsi almiere sopra il lor camino.
 Di molti de li quai io ne fui uno,
 Con tanti lumi, scorti, e vaghe tinse:
 Che fatti ben non l'haurebbe un digiuno.
 E con questa le vidi tutte estinse,
 Nel deskar che mi fei tanto importuno,
 Che à terra mi se trar trè tele pinte..

Nacque:

NACQUE l'inuitta Lupa puzzolente
 Con li suoi sgratiati in compagnia;
 Secondo mi narrò la Carestia,
 Che già molt'anni giunse d'Oriente;
 Per habitar felice quì in ponente;
 Oue d'Amanti v'è gran Hierarchia,
 Per l'influenza de la Geografia,
 Che li pose in tal parte sì potente.
 Con tal animo giunta d'ogni intorno
 Empì la gente del gran mal moderno,
 Nel numero de i quai anch'io pur fui.
 Ma quando piacque a quel che notte e giorno
 Fece con gran dolor del Rè d'Averno;
 Mi risolse fuggir i pensier bni.

TRENTA bravazzì fur sopra le panche
 Nel Hostleria à mangiar con molta pace,
 Quel ch'à leccardi e mangiatori piace,
 Per dar ristoro à le lor membra stanche.
 Doue si ben li vidi alzar lor anche,
 Quanto i facesti, per cui mi disface
 Quel desir c'hebbi all'hor tanto rapace,
 D'incominciar anch'io à menar le branche.
 Smarrito che mi fu questo vedere;
 Condotto fui da un million di Donne,
 La doue ser Gianel fece in Toledo
 L'acqua del Tago alzata al suo volere,
 Per far quell'alta fonte, oue lor gonne
 Lauan quei del Palazzo, & così credo,

O Poveri Artigiani afflitti e stracchi,
 Gite pur con vostre arti sù le forche;
 Se non le genti dispiciate, & orshe
 Verranno a farvi star smarriti e fiacchi;
 Con desiderio di por i baldacchi
 Con genti, in vostre case spesso corche
 Ne le glorie di ciancie infami e sporche,
 Che li caccian d'ogn'hor mille quaracchi.
 Et però non gridate se sarete
 Calpestrati da tante laide turbe;
 Che forza è che siate humili e dolenti:
 Differ tre Lupi d'anaritia ardenti,
 Che sepper che l'Invidia à tutte turbe
 Tutto il desir coperto d'ogni rete.

F R tutti i prospettini da una parte
 Affaliti dal Suola, & dal Canallo;
 Sol per hauer co' i Geometri un fallo
 Commeffo in certi spatij, di lor arte.
 I Cosmografi hauevan con tre carte
 I Cortigian ridutti à far un ballo
 Su'l Caspio varco, sopra un' asin giallo,
 Che partorì lor fedì dal ben sparte.
 Dinocrate Vitruvio, & Leon Battista,
 Con Bramante ferrar nel labirinto
 Di Dedalo Gilgilide alchimista.
 Insieme con Leni e Bazam, che finto
 Mostraro il ciel quà giù sopra una lista
 Di pelle, c'hebbe poi l'empio Cherinto.

Le nestor

LE nespòl nate ne la Val d'Orgagna
 Col filo, & la conocchia de le Parche,
 Piacquer sì à quelle antiche putte carche
 Di Zaffi, che fuggir da ogni campagna.
 Et il grand'huom, che più ch'ei non guadagna
 Mangia con aspro horror, & voglie scarche
 Di pensier, se n'andò dentro le barche,
 Che si spartir, gridando Spagna, Spagna:
 Et quelli, à quai vien notte al far dell'alba,
 Fur visti in mèzzo à una rovente Lacca,
 Dal stil perduto al giunger de i tartuffi.
 In questo il Rè de i sciagurati Galba,
 Salir volendo in groppa ad una vacca,
 Fù in Aurelia posto a star co' Guffi.

NEL anno mille cinque cent sessanta,
 All'è deciotto del primiero mese
 Fù, quando il sonno à cinque hore scortese
 Mi saltò in capo, dene ancor sen' vanta.
 Ch'all'hor scrivea l'istoria tutta quanta
 D'un famoso e honorato Milanese,
 Detto il Fatuttonulla, che à più imprese
 Si caccia, pingge, scrive, e in lira canta.
 Pe'l qual doppo dormendo hebbi in visione
 Del gran palàzzo del Duca Marino
 Ogni Architrave, fregio e cornigione.
 Ma quando che fu l'ora del mattino,
 Mi risvegliai, vedendo la struttione
 Futura contra i detti di Pasquino.

LA pittura trouai ch'era già persà
 In Cimabue, v'fui con Herodotto
 Historico, e Cratin poeta dotto,
 Con la moglie di Apelle vnica & tersa.
 La Musica poltrona empia, e peruersa
 Saltar facena il popol stradiotto,
 V'fù l'honor de le fanciulle rotto
 Dal stil maluagio, ch'ogni ben rouersa.
 Quella poltroneria che'l tempo accende
 Fù assalita in presenza d'ogni sangue,
 Dal mortifero nome di Girlanda.
 Per l'antico saper che fè di bende
 Arcagato chirurgo, qual empio angue,
 Nella città che i detti rari manda.

MANGIATO c'hebbèr di Plato i pedocchi,
 Il nepote Lisandro, e il buon Cimone
 Duca d'Atene; con Thimoleone
 Vidi il filio d'Hester co'l sangue à gl'occhi.
 Prothagora e Cleobolo a i rannochi
 Tolser la pelle, per far à Chilone.
 Vn pasto con Percide, e Solone,
 Nel qual mancar naranci, oglio, e sinocchi.
 Et cinque organ nel corpo ad'vn Villano
 Sonar dormendo in voce di Sardegna,
 Oue vn Diapason fecer soprano.
 A questo corse sotto, a l'alma insegna
 Di don Egidio, il suo creato humano,
 Per leuar qualche consonanza degna.

Per co-

PER accrescer le foglie s'hauca eletto
 Vn certo dottor magro Genonese
 Di scriuer tutti i libri, che comprese,
 Senza mutarui ò porui altro soggetto
 Hor del Duomo si troua vn' Architetto,
 Architetto non già se non per spese,
 Mi scrisse il datto Arsiccio almo e cortese,
 Con appresso vn bizzaro suo sonetto.
 Onde la vaga faccia pinfi à pieno
 D'una Signora, & più dongelle intorno,
 Mirando questo, tutte vaghe, & sperse:
 Di marauiglia hauean le bocche aperte,
 Et io poi mi disposi in detto giorno
 Tutte risrarle co'l spirito sereno.

CROCODILI, Tafani, & Scarafaggi
 Con la figlia del Boia di Parigi,
 Assaltarón con furia Malagigi
 Che diede à i rei Demon con l'arte i straggi.
 Stendena la mia Donna i suoi bei raggi,
 Co' quali addolcirebbe i regni Stigi
 Sopra di me, ch'all' hor piangea i vestigi
 Di lei co i gesti suoi accorti, & saggi.
 Per dispregio di certi carnouali,
 Che instituir per penitenza i Topi,
 Per far ch'il mondo non ponesse l'ali.
 Prima che nel paese de gli Inopi
 F fosser condutti à star tutti li mali,
 Da quei che fan la barba à li Piropi.

Fasi

VASI di morti che goccian qual dogli,
 Mentre son volti da Sotterratori,
 Con li lor corpi che gittan puzzori;
 Furo assaliti da li Betta fogli;
 In presența de i sterchi che san bogli,
 Per l'influenza de' calunniatori;
 Ch'al mondo patefar que' tanti errori,
 Che partorì lo troppo volger fogli.
 Tutte le donne verginelle Albane
 Furon robate da quei Canaliere,
 Che le condusser tra gensi Romane.
 A questo in mezzo à quattro milla arcieri
 Mi svegliai pur sentendo le campane
 Di San Satiro à canto à Speronieri.

A L'arme à l'arme ch'il nemico viene
 Con l'humor grande & strepito siluestro,
 A gridar comuncio verso il Maestro
 Epicur che non fù mai huom da bene;
 Nel entrar doue son l'eterno pene,
 Che l'humor gli purgar tristo, & mal destro.
 Insieme co'l gran Sauio, ch'un capestro
 Fe frusto per Pluton ch'il mal sostiene.
 E i morti in fretta co'i lor corpi auvolti
 Si posero à gridar, le gioie nostre
 Ci rubaron di notte i pizzo morti.
 In questo trà Coclee; Sambuche, e Esostre,
 Lungi à l'Idaspe da duo sani accorti,
 Fur trouati i pensier di tutti i Stolti.

Ambri,

AMBRI, Forba, Ela, Achab, Nemfro, Carpentio;
 Agela, Tiberin, Capi, Achimasso,
 E Oſcar con molti vidi, e co'l fracaffo
 Che fè il Rè Ioſafath co'l popol ſpenſo:
 Mentre che come polue gina al vento
 La muſica d'un certo babnaſſo;
 Che fù cagion, che tutto il mondo in chiaſſo
 Per quella giſſe, onde l'honor fù in ſtenſo.
 Et in Boetia in la Città di Tiſbe,
 Eran tanti fragmenti di colofſi,
 Che non gl'haurebbon mille Sofoniſbe
 Ritratti in carte di lapifſi roſſi,
 Quando che da canal cadde il Rè Folco,
 Nel ſeguir una lepor per un ſolco.

I Moderni Signori imbertonati
 Son con lor finſe, e mal ſcorti veroni.
 Cercano andar gli Stregghi à Valcamoni,
 Per confortarſi d'eſſer mal pagati
 Da Prencipi e Signor da cui balzati
 Son giorno e notte, non volendo i buoni
 Mercanti e artiſti ch'in diuerſi ſuoni
 Poi li darebbon di matti ſcazzati.
 Et de le mogli tutti i duoli & pianti,
 Che fan per li lor triſti & empi figli,
 Che gli ſprezzano ogn'hor come forſanti.
 Andaro à viſitar molti Conigli;
 Che fur cagion, che'l più de li pedanti
 Tanta ſuperbia & arroganza pigli.

Zappando

ZAPPANDO giuan trè procuratori,
 Le falsitadi pe'l terren de i libri;
 Che da li Baccalossi à gl'vli libri
 Empir le genti di pene e dolori.
 Mentre andar trentasette Schermisori
 Cui più del sangue, che de l'acqua i Fibri
 Vaghi eran, sopra Meroe, & Celibri,
 Che li raccolser con diuersi honori.
 Le brode offerte di maniera fosca
 Andar correndo à tutti i vecchi auari;
 Nel tempo che fiorì la lingua Tosca.
 Tra Nouaresi, Franchi, Hunni, e Bauari;
 Che scrisser de la vita d'una Mosca;
 Che fè freddi i Thebet detti Genari.

SE fosse il ver quel ch' Astrologia dice;
 Dal ciel quasi ogni mal, discenderebbe,
 Disse vn che ancor, trà tutti esser vorrebbe
 Vnico in terra come la Fenice.
 Quando che d' Auaritia la radice
 Fù gustata da vn Fisico, oue crebbe
 A tal segno, che poi usarlo increbbe
 A ogni altro boia, se si dir mi lice.
 Deubraitos, Rasalgol, & Vuega,
 Disse vn Arabo verso ad vn che prima
 Vide Alrair volar per tutto il cielo,
 Per dispetto di Monna sorda lima
 Che fè con la Lasciuia vn ampia lega;
 Acciò che il mondo entrasse in altro pelo.

Per

PER *quaranta con quattro gran finestre*
Vidi chiara d'intorno la lumaca
Di quella alta colonna; ove si caca
La dottrina, del sparso Polimestre;
A suon di ginocchi scenici, e palestre
Di gente falsa trista, & ubriaca,
Che mai non volse adoperar la biaca
Intorno à mali che gli fer le crestre.
Per la disgratia di madonna sorte,
Ch' introdusse il variar tra li mortali,
Ove anxi tempo dominò la morte,
Che tanto hor tutti con suoi negri strali
Cerca tirar à quelle strane porte;
Che al Greco Constantin mostrar suoi mali.

PER *la gran Gauardina di Milano,*
Vidi il terribil brauo Barbaino
Cercar co'l Bollo, rosto, pane & vino.
Per mangiar co'l CaZuola, e'l Caponano.
Ch'eran venuti da terren lontano,
Con animo di dir al suo Chiappino;
Che co'l Tempesta, il Rouina un quattrino
Non stimauan co'l fier morto Borsano.
Pe'l qual ferno un rumor sì fier, & aspro;
Che l'Hoste per paura si nascose
Nelle braccia à la moglie; e i serui intorno
Gridar Rinaldo Malagigi, e Gaspro,
Aiutateci hormai, che nostre cose
Van tutte à sacco in questo miser giorno.

Di Dedal'

D¹ *Dedal vidi quella gràn bestiaccia,
 La quale se ne stea pe'l tauro ardito.
 Et dentro la Signora in cor polito
 Voltata stranamente con lebraccia:
 Essendo tolto vn Mastro Pecoraccia
 Dal volgo tristo, in ogni ben fallito
 Per sfacciato, e poltron; quando à vn conuito
 Diede à vn Dottor vn pugno sù la faccia.
 Doue che tutti intorno lo pigliaro
 A suon di pugni, di guanciate, e calci;
 E per vn piede a vn traue l'appiccaro.
 Et doppo tolto giù cinquanta balci,
 Gli diero con la colerè; oue ben chiaro
 Ogn'vn potea veder suoi membri scaldi.*

G¹ *IVNTO in Apamia di virtude e honore
 Priuo e di panni, con peruerso trucco
 Vidi i mercanti star sotto vn strabucco
 Di doglie fatto, per man del pallore.
 Mercurio ad Herse già portando amore,
 Aglaura fece dura più ch'il stucco;
 Per l'invidia che prima del suo sacco
 Sparse per la gran Ninfà di valore:
 Saltando la canaglia à meza notte,
 A suon di pive, di tamburri, & corni,
 Con darfi bnfacciade sù le carni.
 Per case lor tutte intricate, & rotte,
 Oue gli alti pensier prezzati e adorni
 Restan confusi, dimagrati, e scarni.*

Il segui-

IL seguitar i sensi con piacere
 Son le più dolci cose, che le genti
 Possan gustar in questi aspri torrenti;
 Disse in presenza di trè donne altiere
 Un vecchio, c'hauca seco trè bandiere
 Con grampe d'orsi, e code di serpenti.
 Che generar ei volse in più studenti
 Le fantasie di trouar le chimere.
 Oue i pedanti affectionati à false
 Opre, venner in prezzo pur scriuendo
 Favole & ciancie; che poser sozzopra
 Strane legioni, à guisa d'onde false;
 Ch'affogate più genti non hauendo
 Di lor paura gli uarcan poi sopra.

POSE una donna pregna una sua mano
 Sopra una nate, non potendo hauere
 Per desio di lumache quattro schiere;
 Che al figlio restar poi in modo strano.
 Il qual distrusse tutto il sesso humano;
 Che à più spiriti donaua gran piacere,
 Con un pugnol horrendo che lo fiere
 Scopò con un Tarroco Mantouano.
 Per qual s'ascose sotto d'un ginebro;
 Quando che già Borgnino gionan bruno
 In Roma dianzi caso già pe'l Tebro,
 Con la figlia di Cerber; secondo uno
 Mi disse, che già nacque da un cerebro;
 Che non stimò l'humor di ciascheduno.

Ginnsi

GIVNSI ne i monti de la Norsia auanti
 A la Sibilla, che d'intorno haueua
 Vna gran copia di donne, le quali
 Su gl'homeri hauean l'ali.
 Et à lei dissi, ò potente Signora
 Vscirò mai io fuora
 Di questo loco, doue mai non fui.
 Et ella disse sì, se farai dui
 Ritratti auanti à me di queste donne,
 Che con le ricche gonne
 Vogliono esser da te tutte dipinte.
 Et io all'hor senza finte,
 A far quanto mi disse incominciai,
 Et svegliandomi in terra traboccai.

FUGGENDÒ un da la morte, mi trouai
 Nel grembo di Concordia; la qual spesso
 Con lieto volto mi tirana appresso,
 Oue un piacer mirabile gustai.
 Alla barba di Gione che giamai
 Vn tal non hebbe in ogni suo processo.
 Et le voglie dormian, ch'egli hauea messo
 Ne' villani pedanti orbi & magnai;
 Auanti à la Discordia, ch'à lei poi
 Entrò nel capo, per la qual scacciommi,
 Essendo satia con vn strano grido.
 Che la voglia de i buon fè contra noi:
 Onde per leuar questo, risvegliommi
 La forza del ben nato antico Abido.

Thebesb

THEBETH, *Saban, Nisan, & Tar con Giugno*
Et Marzo in mezzo appo à Thanom e Agosto
Gridaron, di Settembre è buono il mosto,
Al dispetto de' i trè ch'alzan il grugno.
Ruppe il gridar un gran giunger di pugno,
Che su' l mostaccio per cagion di rosto
Fù dato à un contadin; che via tantosto
Corse gridando, de' pianti io m'ugno.
Quando la cagna mia diede un mal morso
A una cinetta tra le spalle e' l collo;
Di moda che gli venne per soccorso
La terribile statona d'Apollo;
Che la conuerse in un dispietato Orso,
Ch'al mondo diede poi un grande crollo.

MORSER *deserti con vaghezza estrema*
Ero, & Leandro; andando una cinetta
A visitar di Troia la staffetta,
Sopra un'asin con scettro e diadema.
Pe'l qual mi prese quel ch'amor non scema
Ad ambe man montando à la ginetta
La figliuola del Tempo gionanetta:
Ond'io n'andai à la gloria suprema.
Indi conobbi quanto il bel dal brutto
Prezzar si deue tra mortali, quando
Si giunge al punto delicato & vago.
O felici color, che son in tutto
Di cotal gratia colmi, che cercando
Suegliato à mio poter tutto m'appago.

EE

Vn

VN allargar di bocca, e un volger d'occhi,
 Fer che la sorte andò à tronar il punto,
 Doue prima fù fatto il crudel conto
 Da quel ch'in vitio fù fin à i ginocchi.
 Et s'erano ridatti li ranocchi
 Su'l gambettar di quel popol defonto;
 Che con l'Ira, & l'Invidia fù sì aggiunto,
 Che gran paura n'hebber i pedocchi.
 Et le vinte ragion da i vitij aperti
 Vidi cacciarsi in una large falda;
 Che cotanto abbellì tutti i deserti.
 Et la morte d'Orlando la bella Alda
 Con Bradamanse pinsi in atti esperti;
 L'una fù cassa, & l'altra d'amar calda.

D'HOSTE mi disse non mi uoè fidare,
 Vn che beccando si stava il cernello.
 Ne di donna che lordo ha il viso bello,
 Ne men di Mulatier ò Marinare.
 Di Birri, & Ladri mai fù buon cantare;
 Secondo un certo, che fece un castello
 Per l'aria, doue un riccaccio asinello
 Volsè la discretion tutta mangiare.
 Era da certi Astrologi fanciulli
 Il mondo sottosopra governato
 Con un modo sì strano; che m'apparse
 Vna gran frotta di castrati brulli;
 Che gridando dicean, del Monferrato
 Segliem le donne voluntier lodarse.

Lo inter-

LO intendalo chi può fatto à raligni
Tronai, con la pittura piccicata,

Far una uesta tutta ricamata

Ad una c'haueua in se spirti maligni.

Nell'influenza de i sassi macigni

Si tronar con la febre dispietata

Vna gran quantità di gente armata,

Di piume di pauoni & bianchi cigni.

Ad Alchimista pouero, & stracciato

Non hauer fede, ne à pedante grasso,

Et meno assai à Medico amalato;

Nel destarmi mi disse vn gran fracasso

Che per le Donne à tempo fu leuato

Del ginoco, ch'ogni ben fa salir casso.

A Milan certi brani in gran schiamazzi
Tagliar tutti i cantoni ad vn sol sguardo;

I quai vedendo del Boia il Stendardo,

Restar di por paura à i remolazzi.

Al loco giunto, doue stanno i pazzi;

Vidi tra lor vn certo ser Bernardo,

Il qual mostrossi al ultim si gagliardo,

Ch'al cuoco ruppe co'l calzai i bracci.

Dicendo tutta via, ch'el buon vino

Fà star gl'huomini allegri, & fuor di loro,

Secondo c'han nel capo buon destino.

Et che à Vinegia volean rubar l'oro,

Essendo buon per far à Gian Bellino,

Vn sepolcro con tutto il lor tesoro.

IN tristi panni la terribil morte
 M'apparue con più spirti trasparenti
 Ch'eran già stati miei aui e parenti,
 A quasi le vite fur concessa sorte.
 Dicendo, i t'auertisco che le porte
 Debbi fuggir che seguon gli studenti;
 Se non al fin haurai tanti tormenti,
 Che pensir ti faran d'hauerle scorte.
 Et detto che questo hebbe, con quei spirti
 A visitar andò la mia medaglia,
 Ch'in un bosco era di platani & mirti.
 A la qual disse, o faccia ch'abbarbaglia
 La forza del tuo par, son giunta a dirti,
 Come cosa non è, ch'al fin non caglia.

CORPO d'un gatto non uo' dir d'un fico,
 Disi contro il Signor de la disgraccia,
 Io ti voglio approuar che nelle braccia
 Di Francia ancora si troua vn mendico.
 Il qual co'l spirto di Giouanni il Pico,
 Ha proposto d'ornar vn huom di Traccia;
 Ch'à gridar per l'Italia ogn'hor si caccia
 Per dar di rotta al partorir antico.
 Et per esser io sordo da l'orecchia
 Dritta, e la manca à vn quadro hauer poggiata,
 Nel sentir mal vn conto di sei scudi,
 Mi volsi per udir, doue una Pecchia
 Mi suegliò, sendo la bontà scacciata
 Da più legisti c'haucan d'ire à i studi.

In questo

IN questo nostro mondo chiaro innoglio,
 Tronai un ser studente assai sospeso;
 Il qual mi disse, hò tanto al studio atteso,
 Che appresso il volgo temo hauer orgoglio.
 Perche la via la qual seguitar soglio,
 Ha tolto sopra se troppo gran peso.
 Doue per forza mi son spesso reso
 A genti che non han mai volto un foglio.
 In questo mi svegliai molto balordo,
 Pensando sopra tal soggetto stracco;
 Ch'intender ben non lo potrebbe un sordo.
 Onde conobbi l'huom dattosi al sacco
 Esser senza fastidio e men ingordo,
 Di quelli à quali questo sogno attacco.

FRONDI, ombre, herbe, antri, fiori, e aure soavi.
 Han d'ogn'intorno sì inuolschiato il mondo;
 Che per dispetto l'or dal capel biando
 Il nome ha tolto ne' moderni Sani.
 Con tal capriccio che li Dotti schiaui
 Si tronar morei del mar al profondo:
 Pe'l Gofelin, che ritronò nel fondo
 De la virtù tutti i sonetti graui.
 Es d'intorno cercando con sua rete,
 Raccolse de li Sani ciascun detto,
 Et fe il nome di molti illustre e chiaro.
 Tra quali v'è il Figin spirito eletto
 Ch'il suo ritratto fe sì adorno e raro:
 E scrisse ancor cose amoroze e liete.

EE 3 CON

CON li Carpioti Harpocrate in Gebenna,
 Che nacquer da Remaco in quattro Talpe,
 Posè silentio, per formar un Calpe
 Simil à quel che fù del Cielo antenna.
 Et fur dipinti d'inchiostro con penna
 Gl'adulatori di Sauoia al Alpe;
 Quando i Bishini in la città di Calpe;
 Fecer del mondo accrescer la cocenna.
 In questo la pietà si trouò spensa
 Da li danari, & dalla robba & turbe,
 Ch'in tal fango hanean posto ogni lor cura.
 Onde ne fù per gir molto contenta.
 E'ira, che fà sì la nostr' alme turbe,
 Dalla tremenda de li Rè paura.

NEL bellicato centro de la terra
 Che'l Burchiel disse, se ritrouò un palmo
 Di Pedantesco dire, al qual il Calmo
 Corse con fretta fuggendo la guerra.
 Che messo hauea li Ladri à sì gran serra;
 Che di bisogno fu, ch'ogni buon salmo
 Gli fosse detto, pregando poi l'almo
 Motor non gli lasciasse gir sotterra.
 Capricci sordi & fantasie incantate
 Con spirti erranti mi destar con ira:
 Dicendo, aiuta l'opre disprezzate.
 Ond'io di tratto mi trouai à mira.
 Diuerse Dee finite, & abozzate.
 Più dolci al guardar lor, che'l suon di lira.

Graffi

GRAFFI, aste, archi, alze, elzi, barde, e maglie,
 Targhe, mazze, roncon, scuri, cimieri,
 Ornaron di tal sorte i Canaliéri;
 Che per fama fuggiron le battaglie.
 Oue il volubil tempo à suon di quaglie
 Corse à cercar i vecchi spedaliéri;
 In compagnia di pinole, & cretteri;
 Ch' à li Medici fer le forze caglie.
 Le conocchie adopraron le dongelle,
 Per arme contra à quei cagnuoli e gatti,
 Che si spesso gli spazzan le scudelle.
 A quai corron più presto ch' à li ratti,
 Che più veloci son che non son quelle,
 Che gli vengono à man con diversi atti.

GRAND'era il monte che lanciò la vessa
 Il giorno horrendo che tanto longo era,
 Quando m'addormentai in una schiera
 Di vecchi, à cui la bava uscina spessa.
 Nel qual un Furfanton con la Luessa
 Vidi giungere al ciel di spera in spera;
 Come predisse una antica chimera,
 Che donna Loica fè con molta pressa.
 Conobbi esser contrario al gusto mio
 Il fumo puzzolente ch' à i caduuri
 Pe' l' naso, e per l' orecchie e bocca uscìo:
 Mentre io ritrauo certi, che ti lauri
 Poser nell' acque cotme di desio;
 Per discacciar dal mondo i Minotauri.

I Prencipi menati per li piedi
 Da i squarta versi, ch'ogni giorno al monte
 Volano à ber dell'acque di quel fonte,
 Che ci dà in terra tantè stracchi heredi,
 Posero all'altrui voglie molti assedi
 Dicendo, hor giunger non vogliamo al fonte
 Di Mona Lettra, nella qual son conte
 De gl'ucci l'ale, ch'eran sù gli spiedi.
 Et la Disgratia mi cantò à l'orecchia,
 Hor voglio che tu erri, per star senz'o
 Fastidio non essendo cosa vecchia.
 In modo tale che la mia clemenza
 Essendo bella, à corla s'apparecchia,
 E forza dar ne la sua gran potenza.

LA natura innocente smarrita era,
 Po'l studio che trouò la dotta turba
 Da quel camin che tanto ogn'un disturba,
 Per sua disgratia d'ogni mal alfera.
 Nel tempo che i sturnelli in una schiera
 Mangiar per tochi de la gente inurba:
 Che nel più bel mangiar spesso si turba,
 Gridando in voce minacciosa e fiera.
 Que spesso si taccian via le mufte,
 Per le furie villane, che inniate
 Son sempre à far ad'altri inganni & truffe:
 Che le genti parer fan spiritate,
 Secondo l'alto & basso di tal fatto:
 Che spesso fa parer l'huom saggio matto.

Erta

FERITA à morte da donna Ricetta,
 Che fù la vecchia coda del Scorpione;
 Di longo disperata co'l bordone
 A rimirar andò l'amor Gaetta.
 E apparue al mondo à guisa di saetta
 La nota stella in sua perfettione.
 Oue à un ricco Forfante busbacone,
 Corser co'l filo le Parche à stafetta.
 Et con zuffoli, trombe, pive, & corni;
 Andar con duo scilopi e trè orisieri
 A visitar il gran sangue in Tessaglia.
 Che in gioia stana trà lambichi & forni,
 Per l'influenza di quei masnadieri,
 Che no' Spedai cacciar la Poneraglia..

IL condotto di donna Balordia,
 Era andata à cercar tutti li studi
 Di quei, ch'essercitandoli, eran nudi
 De la più util virtù che al mondo sia;
 Quando ogn'un pianse de la carestia,
 Che condusser con gl'elmi, i brandi e scudi
 A canto à un mirto; oue eran tre paludi
 Detti, Vendetta, Invidia, o Fantasia.
 Gran dolor hebbe la Natura, quando
 Vide squartar la pelle ad un Pedocchio,
 D'un dotto, che la morte ina cercando.
 Alla Signora mia dato hanea d'occhia
 Un certo Spelorcion scrocco nefando;
 Che l'amor non mersaua d'un ranocchio..

Stando

STANDO in Trivigi il conte da Gaiazzo.
 Nel tempo che la faua à Mamalucchi
 Menaron con piacer marmori, e stucchi,
 Il che facendo l'un si ruppe un brazzo;
 Vidi ne' spiedi un Duca Galeazzo
 Imaginar la vita de gli Spracchi;
 Con animo di dar à Spirsi cucchi
 Materia per saluar il popol pazzo.
 In molti lochi cauaron la pelle
 A li pedocchi, per poter pagare
 I serui che veder gli fan le stelle.
 Et le materie si disposer fare
 Vna degna tauerna à un papagallo,
 Ch'in habito mendozzo iua à canallo.

LE fantasie non note, che à le genti
 Imprimon i segreti casi annolti,
 Nelli capricci delli sani folli,
 Secondo la disgratia de li denti,
 Fur assaltate dall' alme dolenti
 Con terribil stupor de i fasti colti
 Dall' Accidia nell'opre, che fur molti
 In fabricar qual Perill' i tormenti.
 Et sopra un car tenea Giustisia presa
 L'oro & l'argento; e à canto era la Fede
 Mancata; e la Ragion morta distesa.
 Insieme con la povera Mercede,
 La qual è sempre da usurari & ricchi
 Sforzata à far l'humor de i Barbanicchi.

Buon

B *NON* tempo hà il Ladro che caualca il Boia,
 Disse un meschin, vedendo un mangia sterco
 Sopra un caual, con una toga à cerco,
 Che posè gran stupor à donna Ancroia;
 Non hauendo anco fatto à suoi di noia
 L'Auaritia, il pensier di rabbia lercò,
 Che dal Signor mondan fù poi ricercò,
 Insieme con Monsù da la Tramoia.
 Et eran i Dottori, & Annucati
 In gran pensier, vedendo che i litigi
 Eran fugiti con tutti i ducati.
 Con la sua lira Orfeo à i Regni Stigi
 Andando, rallegrò tutti i dannati,
 Secondo il Cauallier detto Amadigi.

M *OLTA* gente tronai per questa via,
 Su'l far del tempo dell'andar sformato.
 Che gridando n'andaua, hor sia lodato
 Il viuer che ci manda in Balordia.
 Tutta la gente de la melodia
 Corse felice in un dolente prato,
 A cercar quel che mai non fù tronato
 Nascer da chi tutto il gran ben ci innia.
 Per li famosi studi ornati & belli
 Tra i più graui consigli & bei concerti,
 Trouai la vita de li Sani & felli.
 Alla qual risvegliandomi, hor che meriti
 Da la Fortuna, dissi; se non svegli
 Ancor dal mondo tanti tuoi demerti.

Il gionan

IL Gionan vidi *Taurominitano*
Suegliato dal suon Frigio, in furia strana
Arder la casa; oue una cortigiana
Era, la qual gridò per quello in vano.
A Sempronia Salustio Romano
Rinfacciò molto, che qual donna vana
Saltata hauesse; doue à una Quintana.
Corse in fretta un pelato empio Marrano.
Oue del mondo, & di Milan i primi
Giuocar di spade d'Aste, & di Roselle,
Che fur Gentil; del qual giunge à le stelle
La Fama, & il Vedan trà i più sublimi
Con Paul Porta, e'l Marian famoso
Co'l Suola, il Tapa, il Moro, e l'Animoso.

LAMIE, *Sirene, & Vluie, Pelosi,*
Erici, Basalschi, Aspidi, Struzzi
Furon presenti à cortigiani spruzzi;
Che salir nel profondo de i dannosi.
Pasci di fumo, mentre ti riposi
Su l'aere quelli, che de gl'Andaluzzi
Non hanno, e pongli per l'acqua qual lu'zi;
Perche ne cauerai fatti rognosi.
Es se volesti far un buon minuto
Di Sarti, Mulatier bugiardi, & messi,
Fà che pe'l mondo sia il vero battuto,
Disse il Barbier al gran far de i processi;
Che tanto mal odor, come è creduto,
Diede à li fatti lenti, & cotti & lessi.

Dopò

DOPPO il gran traveder che fe Dalmao,
 Sotto il felice corso di quell' Austro;
 Che del mondo adornò tanto ogni claustro,
 Che più disuor non hebbe Menelao;
 Dal Cassio, Pireneo, Olimpo, e Imao
 Trouai sotto il Gerbin tutto il vento Austro
 Ordinar un sì fatto & grande inaustro.
 Ch' assai hebbe che far de i dieci il cao.
 O felici Spagnuoi sguiscia merlocchi
 Quanto più de i Tedeschi buon compagni,
 Et de i Francesi che vi voglion morti
 Vi potete vantar con li ranocchi;
 Non già d'Italiani; che suoi guadagni
 Fan di voi altri di Caronse a porti.

ANCOR che da lontan tutte le chiose,
 Si veggan con dolor de li querenti;
 Non però dei hauer tanti tormenti;
 Differ al giglio le abbracciate rose.
 Tutte le più sublimi & rare cose;
 Che possan far di poesia i studenti,
 Son quelle, quando che da gli elementi
 Nascon perfette con ragion pelose.
 O beato furor, disse Lucina,
 Quanto felici fai color ch'adorni
 Con esso meco del primier splendore.
 Come Torquato Tasso, & sua dottrina,
 Et altri che destarno i bei contorni
 Italici, cantando o sua rovina.

Quando

QUANDO ch'ogn'uno in statone & chime: e
 Fù pe'l costume, in cui perse natura
 Conuerso; furon nella mortal cura
 Poste à veder le tauole & l'azzere.
 Queste mie cose ch'io vi dico vere,
 Da la gente del Gange nelle mura
 Si trouar di Babelle, alla ventura,
 Con cento capre bianche e mille nere.
 Trenta lucerte intorno ad un pagliaio
 Dieder la morte à quelle spade & lancia,
 Che non si rupper sotto à Santo Iago.
 Oue un grido n'uscì di tal brambaio,
 Che dell'Europa fur le nuoue Francie
 Per far di Boa la smarrita Imago.

QUANDO io pensai all'esser di noi Zacri;
 Fui per salir al sommo de le Stelle,
 Ma da quattro madame, & trè ciscelle
 Fui tenuto, doue hor ne vò con gl'acri.
 In quella con li morti i simulacri
 Corsero al monte dalle gran sorelle;
 Che di dolor volser cacar loquelle;
 Ma non poter, che l'or gli sopì i nacri.
 Gloria in Gola, e sanitade in ventre
 Morti in Moschee, in barbaresche genti
 Tutta la folta à gridar cominciò.
 Il rumor grande e la renina, mentre
 Gridossi, sciolto da li ver faccenti
 Mi mandar à svegliar come un Heroe.

Voi

VOI ch'ascoltate le parole mie,
 Circa à fuggir sì pestilente lezo,
 Per ver se v'inciampate à lui in mezzo,
 Mai più qual hor non sarete alme pie,
 Anzi quai Serpi, e famelice Arpie,
 Darete noia à chi hor vi porge orezo.
 Done infunati hor della forza al Rezo
 I giotti son, che'l lor bel fine e lie.
 Qual più felice vita si può fare,
 Disse un sanio, che far gli fatti suoi,
 Senza offender colui che ci hà creati.
 E secondo le cose ò dolci ò amare,
 Ch'anengon spesso à ciaschedun di noi,
 Far sì che da i buon saggi siam chiamati.

QANDO ch'il fel, che si semina à l'hore
 Ad albergar col vitio si ritorna;
 Cadono à molti le mal viste corna,
 Che il mondo anampa di crudel colore.
 Onde si sciorge, & si dimostra fuore,
 Quanto li cuori il bene oprar adorna:
 Ancor ch'indi il contento non s'aggiorna;
 Come vuol de l'esade il crudo humore.
 Hor qual sia bene, hor qual sia mal si colga.
 Disse il mortal contro il celeste sole;
 A cui rispose parla de i tuoi rai.
 Perche à me non ti vuol perferse parole,
 Ne men fission; che mi gouerni ò volga;
 Perche da me non si parte il ben mai.

O mondo

O Mondo incerto figliuol d' Antichristo;
 Che à ogn' uno stracci con le membra il spirito;
 Come hor sei falso, & come sei fatto irto,
 Di tanto buon com' eri, & hor si tristo.
 Fù forse la cagion perche già visto
 Ti sei burlar fin dal platano, & mirto,
 Per quei à quei pensando sol m' ispirito;
 C' habbiano hauuto vn valor tanto misto.
 A questo ei mi rispose; andando intorno,
 Sopra vn stile ch' assai mi fe paura
 Con molta gente di rei color tinta:
 Così io mi stò, ma vo da donde io torno,
 Con cose che ne hà 'nserito la natura,
 Ma la cagion stà nel gran circol cinta.

QUANTE minestre al mondo fur, che mai
 Fur cotte, & pur son lesse di conforti.
 Oue i poveri ogn' hor n' han mille morti;
 Et così i porci van sotto altri rai.
 Per questo nell' Europa ritronai
 Molti edifici, con marmorei porti,
 Et altre cose per malitia forti,
 Per gli animi de i grandi, in cui andai.
 Sotto il clima th' il bel d' intorno cinge,
 Per tutte le città stanuan tant' ire;
 Che più in Abisso non han tutti i spirti.
 Quini fatto era dal Demonio vn Sfinge,
 Per chiasse, case, e per contrade al gire
 Altroue ogni bontà, per il ver dirti.

La paura

LA paura ch'intorno à tutti rende
 Il valor suo; con maraviglia grande
 Fù coronata di Ginestre & Ghiande
 Da un Indo, che poi perse le facende,
 In quel terren, dove il popol non rende
 La memoria del Stato che si spande
 Per tutto, à suon d'argento, oro, e ghirlande,
 A honor del Tarco che l'Europa prende,
 Co'l mezzo del sì & nò sappil chi puole
 Da quelle entrate surte in tutto perse,
 Fuor de la luce del più chiaro sole.
 Onde più genti ne sarian disperse.
 Se l'aiuto divin, ch'ogni ben cote
 Non ci havesse ordin posto ch'il sofferse.

CO' L fauor fece de la sorte un certo
 Già molto professor d'ogni scienza;
 Il qual à cerco à la circonferenza
 Del mondo hauer trovato un libro aperto.
 Che dichiarava come un gran deserto
 Era, oue ogn'un hà à fare penitenza.
 Massime quelli che la quinta essenza
 Cercar, come già fece il Magno Alberto.
 Tutte le lettere si dieder al commune,
 Sol per paura di mutarsi in fassi,
 Come fe Anassarere per la fune.
 Ond'io guftai due mila trenta spassi,
 Con cento bianche e ventitre di brune,
 Che cercai più d'un anno à lunghi passi.

FF

Molse

MOLTE forfanterie da gl'Agricanti
 Son per mercati usate, & per le fiere,
 Com' hor dimostrar con lor opre vere,
 I mercanti, al trattar con gl'artigiani.
 Et s'eran tutti i guerri, zoppi, e nani
 Ridutti sotto di più gran bandiere,
 Con ordin di partirsi in molte schiere,
 Per truffar con gl'amici tutti i strani.
 Et donna Poesia si squartaua
 Da certi pedantascchi smemorati,
 Ch'eran venuti, come vn mī narraua,
 Da vn studio, dal qual fur licenziati
 Come infami, nefandi, boriassi,
 Di saper tre vocaboli signossi.

INFERMI, ossa di morti, sepulture,
 Tenebre, & Hospitai, Fumo, Impiccato,
 Con corpi sparsi vidi, & affacati
 Intorno al letto con molte pance.
 Che mi denunciar di gran sciagure,
 Secondo vn certo che gl' hauer trouati.
 Come disse Filone a i di passati
 Ne i libri de i giganti e lor nature.
 Mi parne poi per lochs pallorenti
 Andar pien di letame, sterco, & fango
 Insueme con più spirri macilenti.
 De' quai piungendo, vn disse, oime che piango
 La transformation, che i miei parenti
 Han fatto, ond'io pien di dolor rimango.

Certi

CERTI pulici secchi, erano giunti
 Di Arabia, ove la grassa non abonda,
 Dentro Milan, percotendo ogni fronda;
 Come di fame al sommo colmo aggiunti.
 Mentre i spirsi di quei ch'eran defonti
 Giunsero di Caronte à la gran sponda,
 Che d'intorno era à l'aspra Lethea onda;
 Per la qual solcar via su'l burchio pronti.
 Nel qual il sonno uscì fuor dell' organico
 Con tanta forza, che mi lasciò netto,
 Come un piatto di forfanti doppò pasto.
 Onde pensai che del azzal Germanico
 Fosse più duro il cor di quel diletto,
 Che tanto amai già pria che fosse guasto.

VN certo cicalon su'l far di nona
 Fù trouato dal Rè delli balordi;
 Quando li tristi con li falsi fordi
 Si posero à gridar in Helicon:
 La cinetta del Prence d'Aragona
 Non volse consentir che i ladri ingordi
 Di far ben, gisser trà li Ganafordi,
 Per non dar l'alma à Franchi di Hesiona.
 L'opere fatte à guisa di pauone,
 Et la finta del Duca di Fiorenza
 Andar con molti inuer Settentrione,
 Con animo di dar ad una lenza
 Il parlar gergo, che si vecchjo pone
 Il gran vessillo nella sua presenza.

MONA Bertuccia con la chiara miella,
 Che Astolfo usò contro il cugin Orlando,
 Con trenta allochi se n'andò cantando
 Del nascer d'ogni imagin quà giù bella
 Il carbon desto hauea la vecchiarella,
 Nel tempo che gli amanti lagrimando
 Andar co'l dotto Babuin al bando,
 Che d'ogni intorno fè Lucifer stella,
 Le streghe à l'altro mondo con conocchie
 Andar di notte, su'l regnar di Gione,
 Per guadagnare da farsi abbrugiare.
 D'onde mi dier con amor da sirocchie
 Un vaso, che in amor fè mille proue,
 Secondo il tempo che mi fè suegliare.

L'ALTO Merlin d'ogni grandezza colmo,
 Che al par del Mansonan volse salire,
 Con l'opre sue mi fè mezzo morire:
 Onde ne fui per trasformarmi in Olmo.
 Di virtuosi aposti mi discolmo,
 Poi ch'alcun l'opre mie non vuol sentire:
 Onde s'al mondo non posson gradire
 Affatto per dispetto hora m'inolmo.
 Subito il pover dotto con suoi versi
 D'ogni arte colmi, sotto al bel colore
 Se n'andò giù nella spiaggia dolente.
 Ond'io per certe selue mi dispersi,
 Doue luce non è, ma grand'honore;
 Del qual ancor il cuor timor ne sente.

Meffo

MESTO, leggiadro, accompagnato, e solo
 Mi parue entrar frà un million di Berse,
 In un cespuglio di canzoni offerse,
 Per far che Dedal raffrenasse il volo.
 Sciolse la forza d'ogni eserno polo.
 Un sorzo, quando l'Inglese Lucerte
 Fur da gl'empi pedanti arse, e diserte,
 Non senza de i pedocchi crudel duolo.
 In questo mi tronai sotto il mantello
 Di Momo in terra, ch'è li Dei narraua
 La guerra che già fer li ragni & picchie.
 Doue ogni squilla si sonò à martello,
 Pe'l falso ordir del prohibir la faua;
 Che il Samio fece per più leggi vecchie.

LA persa voglia del far ben tronai,
 Doue huomo alcun hoggi habitar non puole;
 Con l'eloquenza e le vere parole;
 Che di tanto stupor bene ascoltai.
 Per le qual de le nostre giudicai
 Se non feccia, e sapor, che altro non vuole
 Se non finte bugie, come in le scuole
 Si mostra à i figli de i ricchi beccai,
 Quando che io mi partij, mi parue appunto,
 Che'l ciel cadesse per guastar l'inferno;
 vedendomi à svegliar tra lupi, & angui.
 Ma per l'uso che prima m'haueua unto,
 Mi confortò di sorte; ch'io discerno
 Che à modo lor si fanno il più de i sanguì.

ANDANDO un gatto sopra un fil di spada
 In compagnia di trenta basifichi,
 Fù da i futuri, e moderni anni, e Prifchi.
 Ripreso, one nel Ba si fe la strada:
 Tennero gl'occhi del vicario a bada
 Forse dieci anni corò naraxi, & fischì,
 I miseri di doglie, & pene innifchi,
 Per far quel che à la borsa tanto aggrada.
 Gli spirti de i Ramari, & Cocadrilli
 Fur dipinti nel tempo, che li Dughi.
 Mostraron. à cavar à i topi e à i grilli.
 Et io fvegliato fui da li sansughi,
 Non senza spasso del diebus illi;
 Che fè nel mondo ritrouar i sughi.

NACQUE tra doi sofisticci una lite
 Sopra al perche, sognando un mai adora.
 Et perche del cernel manda il vin fora
 Le genti per palazzi, & per Meschite.
 Furno le lor ragion da un dotto udite,
 Che corse à raccontar à la Signora:
 Nel esserli con foggia traditora
 Venute in gratia con più ciancie ordise:
 Der l'anima de i Strologi che al mondo
 Van mendicando, & per quei archimisti.
 Che non trouan nel arte fin ne fondo:
 Bui risvegliato da i pittor sofisti,
 Che mi ritraron giù nel gran profondo:
 Si come Alfier de li malnagi e tristi.

Giunta

GIVNTA in Italia l'infelice Ecuba,
 Con animo di far à i mazza sonni
 Vna frittella di Diapasonni,
 Accio la forma si piegasse cuba;
 Venne fuor del tetame una gran buba,
 Per far del resto ne i Togati donni:
 Quando ch'vn huomo ne li suoi infanni
 Volse propor una maligna tuba.
 In questo i sani ancor pe'l detto oscuro,
 Cercar mille ragion, e prone al rombo;
 Fin che del capo dier poi tutti al muro.
 Et io raccolsi vna mazza d'un gombo,
 Che fu già d'un ser Lupo acerbo, e duro;
 Che il Maggio denò di Spagna Lombo.

CON gran stupor de l'Africa i Chelidri
 Vsciron fuor de li pantani, e sablie;
 Per adornar quaranta mille gabbie
 A gli amanti che in Cipro son ne i Chidri.
 Et di Sarmatia gl'Azaditi smidri
 Sprezzar l'Egitto colmo di più rabbie.
 Dicendo in Francia con lor marcie scabie
 Ammorban tutti i lor tinelli, & Idri.
 Volsero poi nella prauincia d'Arda
 Gl'Argolici compor non sò che scbelmi
 De vsurai, che stan fissi dentro Caorsa.
 Et i Meschini alle ripa di Garda,
 Chiamar à i morti i lor vsbergi, & elmi;
 Quando svegliammi nel Falcon vn orsa.

FV già in Theffaglia sotto l'ampia Elegra,
 Oue à giganti si sfemarón l'ossa,
 Veduta vna gran Simia tutta rossa,
 Da la canaglia che nel ben è pegra.
 Dietro à vna insegna tutta quanta negra
 Trouai d'ogni mal Parca l'empia possa;
 Ch'è l'oriente diè quella percossa,
 Che fè in Italia molta gente allegra:
 E giacque Quintilian in Calahorra,
 Nel tempo ch'in Bithinia dentro Calpe
 Si pinse di Messina il gran Cariddi.
 Oue vn pedante vn sacco di Zanorra
 Accolse di Carena sopra l'alpe,
 Per adornar de li fanciulli i Rididi.

AD hora ad hora li pensieri e duoli
 Entran nel capo de' mortali; & quando
 Da se stessi à lor stato van pensando,
 Con cuor diuerso da gli rauuioli.
 L'instabil mondo co' i suoi feri voli,
 Sotto il destin ridendo & lagrimando
 Al tempo disse, che fe il suo commando:
 Che non lasciasse viui i dotti soli.
 Done colei ch'al mondo pargoleggia,
 Pose per sino al ciel cerce scalee
 Di gradi fatti di stupori, & schermi.
 Pe'l qual tutti nasciuti in corte reggia,
 Fur fatti gran padron de le galee;
 Ch'a morte indusse il portar spade & vermi.

Vn dotto

VN dotto Babuin nato in Borgogna
 Venne di Scotia à far la Ghileria
 A Desiderio Rè di Lombardia,
 Con animo d'ordire una scalogna:
 Quando che si trouar dentro Guascogna
 Tutti i Baceffi nati in Picardia,
 Soto il gran fondo de la Gogoria,
 Ch'al mondo acconcia la pelata rogn.
 I figli di Stellin non volser mai,
 Che tutti i disgratiati Lutherani
 Vedesser del ben viuer gl'alti rai.
 Per questo che i mortai sendo à le mani
 Giunti frà lor, ch'io sò come tu sai,
 Fecer gli stati star sotto à più pauri.

DE la sanata gente assai più morta
 Vidi per gl'empi, che mal gl'Aforismi
 Conobber co' lor tristi sillogismi,
 Essendo fuor de la verace porta.
 Et l'aspra turba con maluagia scorta
 Ponendo l'ale sol fatte à sofismi,
 Al Tempio se'n volò de i barbarismi.
 Onde il gran nodo ordir de la via torta:
 In questo al Clima de i Sabathri, & Tubri
 Giunse il valor di quella innuita gente,
 Che dier cotanti duoli à Nabathei.
 Et i Salasy Equicoli, & Insubri
 Restando à terra con lor forze spente
 Mi suezliat sopra i monti Pirenei.

Se gl'humor

SE gl'humor s'pagaſſero, per certo
 Non gli ſarebbon tanti afflitti, diſſe
 Contra il' buon ſpirto quel che prima ſc'riſſe
 La vita del mio ben ad altri offerro:
 Oime che à dirlo iſon tutto diſerto,
 Pe'l fatto occorſo à ſuon d'alme permiſſe.
 Che per non voler far quel che già ammiſſe
 Chi'l mondo ruppe, mi trouai incerto.
 E ſeguendo l'amor nel numer cinque,
 Con grandi inuogli il diſpietato Lippo
 Venne in Zambra Orion ſparſo in Zenitte.
 Ond'io qual huom ch'ogni ſmarrir relinque
 Suegliato, reſſi il fiero humor d'Hermippo:
 Ch' à la tracia fù lungi di Danitte.

TRA l'inuitta canaglia honeſta, e porca,
 Ch'il bene in male, e'l male in ben riuolſe
 Vidi vn' Adulator, che mai non volſe
 Vdir la fama de la gente hor corca;
 Quando una incerta e maledetta orca
 Corſe alla coda del far quel che doſſe
 Già un tempo a Agamennon, che poi raccolſe
 Quella ch'il ciel gli diè di rabbia l'orca.
 Il ſtupor de i pedocchi era ſi horrendo;
 Che gran terror ne preſero i Villani,
 Per l'inſuſſo d'un anno arcistuſendo.
 Che fù quando à ſeconda i Capitani
 Corſero in poſta, auanti dil tremendo
 Signor Cipolla, honor de i Capomani,

Era

ERA un Musico intorno à un monacordo,
 Al qual diciotto voci accidentali
 Trouò con ventimone naturali,
 Per far hauer l'udito à un dotto sordo.
 Quando ch'io mi trouai tutto balordo
 In mezzo à sei ducati, & tre reali.
 A quasi disse, ò cagion di tutti i mali,
 Perche non fate con le muse accordo?
 Don passar tre mille anni doppo questo,
 Ch'il Serpe horrendo del Apocalisse
 Corse per sino al cenetro à far del resto.
 Con patto, come già un huomo predisse,
 Che gli spirti di Didimo, & d'Hernesto
 Andasser, done il Licanos si scrisse.

QVEI che stampar già sopra i paliscarmi;
 Nel tempo lor, con meraniglia horrenda
 Andar con tutti i venti à una merenda,
 Doue eran veri suoni, & dolci carmi:
 Quando che come fù, & hora parmi,
 Corse il figliuol di quel ch'ogni facenda
 Cerca, co'l dar à poveri preuenda,
 Per fargli esser più pronsi al sualigiarmi.
 Se la poltroneria delli poeti
 Non hauesse adornata ogni chimera;
 Certo stati serian gl'huomini lieti.
 Disse auanti alla faccia d'ogni ofera,
 La gloria de i furiosi, che i pianeti
 Trouar facendo l'Astrologia vera.

Dentro

DENTRO d'Italia che fu prima capo
 Del mondo vidi la malitia allegra
 Saltar intorno à gl' Apostrofi, v pegra
 Parue la turba de i pedanti al capo.
 Non sempre veri ne mai sempre falsi
 Son tutti i sogni di quell'alma allegra;
 Che prima ingagliardita, & doppo pegra,
 Si troua con gl'hamor humili, & falsi.
 Ogn'un si duole, lamenta, & sospira
 Del stato nostro sì pien d'incertezza:
 Con nobil furia e con giustissima ira.
 Disse la figlia de la Leggerella;
 Auanti al loco, ch'in Milan si mira:
 Onde il sonno fuggì da la cuorrella.

TUTTI gl'insonni, che gl'infermi fanno
 Quando inuisibil son de la lor mente;
 Lanciar le spiume de le brode hor spente
 Ne gl'occhi al Turco Soliman Sultanno.
 Vna Formica cercò doue stanno
 L'ombre de i morti, per guarir vn dente;
 Che schiacciato gli fu nel dì seguente,
 Che si diede à le stelle saccomanno.
 Pigliato c'hebbe il cerchio d'una cappa,
 Doppo la crudel guerra vna cinetta;
 Si conuerse la morte nel Caſſe,
 In questo tempo mangiai vna sgrappa,
 Sotto l'ombra felice d'una herbeta;
 Ch'un bel trofeo piantò con le sue posse.

Vn loco

VN loco trouai fatto ad anticaglie,
 Con balconi d'aragni, & porte aperse:
 Per le quai passan topi, orchi, & lucerte,
 Et sterchi secchi eran le sue meduglie.
 Bastanti non serian gràffi o tenaglie
 A leuar l'asse, & le chiani diserte,
 Già mille anni, & per tutto erano esserse
 A saltar bisce, & simili chiurmaglie.
 S' Archimede & Euclide haueffer visto
 Le gran colonne con gl'anditi, & scate,
 Gl'haurebbon dietro perduto il cernello.
 Eran di forme & d'un veder sì tristo,
 Che quante righe, tondi, & squadre male
 Maurian formato un minimo modello.

PER me con molte Fate Logistilla
 Fece consiglio à canto à Falerina,
 Et à Morgana, Gloricia, & Alcina,
 Hauendo in man Demogorgon la squilla.
 Que concluder ch'ir douessi in villa,
 Per tondo farmi con molta rouina;
 Et che di quella haurei poi la truina
 Tratto su'l capo à l'arte al vero ancilla.
 Queste cose da me non fur mai fatte,
 Per quella che trà i monti de l'Imano
 Tien la settima entrata dell'Inferno.
 O fortuna crudel, con che opre matte
 Fai spesso al Ciel salir un spirto prano;
 Tenendo in pena il ben sepolto eterno.

Del

DEL mondo tutte l'instabili e inferme
 Cose fur aiutate da un Capocchia,
 Ch'auelenate fù dalla Sirocchia
 D'un certo, cercal tu ch'egli ha il suo terme.
 Es l'eterno nemico horrendo verme
 Con false accuse, che fa il volgo adochia,
 Cantò, se spirto haueua una pedocchia,
 Pe'l nascer suo da parti sì alte, & ferme.
 La gloria de' scrittori si appregiata
 Con dolci accenti e virtuosi giochi,
 Si pose à scapucciar per briche, & sterpi.
 D'onde poi i crudeli rinegati
 Restar confusi in attizzar lor fuochi,
 Sopra il poter de li più infami serpi.

TUTTO l'ellebor che la terra intorno
 Partorì con grande ira, fu da un merlo
 Portato à Milan, douc hor chi saperlo
 Disse potrà sia pur di robba adorno.
 Per questo che trouando il ciel del forno
 Il pensier mio, nel qual m'indoro e imperlo
 Sotto il ponte che mai puote vederlo
 Il figlio d'ogni infamia & d'ogni scorno.
 Non fur sì presti ancor tutti gli spirti,
 Risolti di cantar la trista plebe,
 Quanti fur i figlinoli de le voglie,
 Proni à sputar nel viso à gl'olmi, & mirti,
 Che nacquer quando apparuer le cubebe,
 In casa di colui che fa le doglie.

Il fragil

I L fragil desiderò, ch'in le menti
 Segue, e hor fiorisce con stupor mal certo;
 Di longo andò a tronar in un deserto
 De i miseri mortai tutti i tormenti.
 Et i Poeti con soavi accenti
 Si posero à sbranar quel che sofferto
 Non fù dal popol Turco, auanti al merto
 Che rese à i spetia i tutti gli stenti.
 I puri amori con meraviglia arsi
 Pe' i libri, & studi da vn ser Fiscalaccio
 Fur dispregiati al far i passi scarsi,
 Il Luthero Martin stretto hanea in braccio
 Quella Heresia, con qual credena farsi
 Chiaro; mà di Sasan diede nel laccio.

B VCOLICA non vuol madonna Euandra;
 Quando il mondo sen' v'à come dee giro.
 Io giro à Macon morto che morire
 Più presto uo', che udir sua fe de landra.
 Molti diran, di donne vna gran mandra
 Son nel Catai, ch'oggi non vuol languire.
 Dirà, fian morte tutte quante lire,
 Ad onia de la Spagna, & de la Fiandra.
 E pur la trista cosa ò gente mia;
 Ch'ogni poltron smisante ceretano
 Voglia infettar ogn'hor la Lombardia.
 Ancor tempo verrà, eh' un Rè soprano
 Di qualche parte nascerà; che pia
 Farà venir la gente con sua mano.

Nel

NEL tempo che si fè de la gironda
 Il gran canzonamento, un huomo ardito
 Si trouò sù la fun mezz'ò sbasito;
 D'onde la negra n'ebbe la rotonda.
 Et del cerchiofo la spiga seconda
 Fù da Strologo data impaurito,
 A quel gouerno, oue restò sopito
 Il capriccio del suon di Trebifonda.
 Madonna Antica moglie del Bistolfo,
 Volendo che i ruspanti con la lenza
 Non fosser cotti cacò Rodomonse.
 Co'l Taccadiccio, il bestial Astolfo
 Congiurò il Sonno, con tal prouidenza
 Ch'il Barleffo à Simon diuenne fronte.

DEH: quanta di Minos. hò io à dolermi;
 Che uenir possa il cancro à Plusone,
 Dapoi ch'in potestà d'ogni poltrane
 E di per la virtù trà falsi vermi.
 Non giunser tanti Negromanti infermi
 Auanti al buio che cantò Tritone,
 Nel tempo ch'ogni scrocco cingiglione.
 Dava la pasta à li guerrieri inermi.
 L'error secreto, che gli spirti pugne,
 Trouai sotto il trionfo inspiritato
 Del sempre cieco ch'il rieder comprende.
 Et nel destarmi à suon di pelate vgne,
 Mi trouai con Merlin, & Filostrato,
 Nel sermin ch'il saper perfetto rende.

Nel

NEL tempo che le ZaZZere Spagnuole,
 Fur assalite da i Dottor Tedeschi,
 Tremar le gambe de gli scanni, & deschi,
 Mangiando i Franchi delle pettanciuole.
 Le pedocchiose Fanti uniche, & sole,
 Senza guardar gli cocodrilli inueschi.
 Differ, alcun non sa ciò che si pesci,
 Per le mal giunte in Italia robbiuole.
 Vna Villana al far di più disegni,
 Co'l motto del figliuol di quel padrone,
 Che à serui dicde il buon prouar de i legni;
 A la spelonca risonò d' Adone,
 De gli amanti i capriZZi scritti & pegni;
 D'onde se n' allegro il pittor Giorgione.

IL falso amor ch' à gli gargon di Balza
 Porta la plebe fuor di prospettina:
 Si trouò solo in grembo a quella Dina,
 Ch' il gran Foino partorì discalza.
 Caim fu il primo che trouò la calza;
 Quando soggiunse l'imaginatina,
 Secondo vidi tra la turba viuia
 Nel capo al Ghinaldin ch' in fede s'alza.
 Nelli calcagni di Sant' Alto un Lustrò
 Compresse Maggio, per narrarlo in Gergo,
 Vn dotto per diuersè occasioni:
 Quando ch' in Pashmo il gran sommo Liguistro
 Fè di sue visioni il degno albergo;
 Onde i fedeli assai faruer più buoni.

GG

Come

COM'esser può che trà cotanta gente
 Vna sì picciol differenza sia.
 Disse il caruo à madonna Sinfonia,
 Quando il tradir apparse quà in ponente.
 Corse la barca d'un sen Presidente
 Nel golfo de la voglia ch'è restia,
 Per far che tutta la modularia
 Teneffe i falsi traditori in mente.
 Il resto de i calcagni, ch'è pittori
 Adopran quando del furor la chiodra,
 Non vuol ch' il tutto sia d'ugual partito.
 S'accompagnò co' i stenti e con gl'amori,
 Lungi da quei, che lodola per lodra
 Inuocan con terror del ben smarrito.

GIVNTO: il tempo hora è pur, che leciselle
 Stan per la pompa ogn'hor in vario insonno.
 Disse di Siragozza un Maggiordonno,
 Che sempre visse di crusta e sardelle.
 Moggi non manca in queste parti e in quelle,
 D'hauer buon tempo, se non giunge il sonno.
 Ch'è causa à li pedanti che non ponno
 Tirar come vorrian la grinza pelle.
 Di su di giù, di qua di là soffiando
 Pe' corpi nostri se n'andò la morte;
 Ond'io svegliato me n'andai cantanda..
 Ofelici color che de la sorte
 Non pruouan ciò che fece al forte Orlando.
 Molte cose tronar fuor di sua carte..

VN gambar nato su'l compor del Doni,
 Venne à compor tutti i dispersi ardori,
 Vacanti al tempo che gl'Imperatori
 Valser cotanto con li suoi schifoni.
 Volse una bote contra duo Maroni
 Versar del mondo tutti i PiZZicori,
 Valendo più del spasso li dolori,
 Venuti in cima di più Cicaloni.
 Voltò la morte il fin delli suoi passi
 Verso il valor di trentasei pedanti;
 Venendo in Lombardia li Barbagiani.
 Valse più con Cupido & suoi turcasti
 Vener leggiadra, che non fecer quanti
 Valori hebber in se gl'altri Dei vani.

MOSCHE pulci, pediculi, zanzare,
 Tafari, Cimicioni, Scarafaggi,
 Tarantole, forfecchie, & ragni saggi,
 Andar con trentasei scalogne rare.
A trouar tutte quante le comare;
 Che senza sotto star d'olmi e di faggi,
 Macchiaron d'Imeneo li forti raggi;
 Come volse il destin che non ha pare.
Et le sfere co' i reti che alle mosche
 Pigliar cento Elefanti in quattro fiate,
 Riser del stato de i Dottor pelati,
Ben me ne dolse in certe tane fosche,
 Sopra del monte di Brianza nate;
 Come dir lo pon quei che gli son stati.

SOPRA il carro del mondo, un gran Panone
 Gina superbo con la coda in ruota;
 Et dietro in tanto d'ogni virtù vota
 Era gente di spinta di Falcone.
 Tribunai, scettri, gradi, oro, & corone
 D'aria ad ogn' un lanciaua qualche piota:
 Tanto che à Gione la rovina nota
 Fù che nel fin gli pose vno stidione.
 Gran cosa fù, che poi Giouan di Brugia,
 Ch'il primo fù ch'il pinger fece ad oglio;
 Pose in tela tal cosa senza indugia.
 Questa vid' io, svegliandomi ad un scoglio
 Di Talamona, che fa c'hor non fugia
 Da me la bonità sua netta d'innoglio.

NON sò per qual cagion dormendo i vidi
 Più che l'odir, anzi di questo il fare;
 Quel che già tanto mi diè da pensare
 Sopra di quei, che si fer sopra i lidi.
 I figli de la plebe in pianti, & stridi,
 Con braccia aperte auanti al mormorare.
 Ad alta volce volsero gridare,
 O quanti goffi stan pur ne' bei nidi.
 Vn sfacendato Hipocrita furfante,
 Vedendo quasi tutti i Cortigiani
 Oprare di fittion il rio velame;
 Disse, io non saprei giamai far tante
 Lusinghe, come fan tai Marzapani,
 Per quai ogn'un di lor ne resta infame.

Quercie

QVERCIE, faggi, cipressi, arbusti, & pini,
 Cerri, frassini, lauri, olmi, & abeti,
 Dieder ne gl'occhi de gl'altieri lieti
 Tal spasso, che li buon venner meschini.
 Le girandole tutte ne i mattini
 N'andar gridando nel capò à poeti.
 Ben ponno li Signori omai star queti,
 Poi che non v'è di lor che si strascini,
 Porte aperte, occhi volti, & ciglia in arco
 Per mira apparner; quando che le genti
 Vider le cose allora mal condutte,
 Ond'io cacciando il sonno enorme e varco,
 Mi stupj di maniera; che in lamenti
 Lasciai poi star tutte le cose brutte.

PER l'Italia non vidi altra bontade,
 Ch'angui, biscie, cerasse, hidre, e colubri;
 Che con rospi, scorpioni, e botte Insubri
 Fecer quai cancri & serpi in lor contrade.
 Ma questo fù per la malignitade
 De i tramontan; che perfidi & lugubri
 Fecer i Sabariti gl'Indi e i Tubri:
 Onde sino à Neron n'haria pietate.
 Ma che dirò poi del Amfisi bene,
 Che con li basilischi & le faree
 Diedero à molti un pu'zolente tuffo?
 Doue che molti quai fiaccol ben bene,
 Rupper del mondo diuerse scalee,
 Per l'uso che à scrittori era già moffo.

GIGLI, palme, amaranthi, pomi, lori,
 Cedri, peri, naranzi, olmi, & mirti,
 Con buffi, cisti, naffi, e altri, gli spiriti
 Pigliar senza virtù de gl'Epirati.
 Et gl'Arabi, Caldei, Persi, & Asori
 Si trasformaro in platani, & pruni irti,
 In Datteri, Escoli, Fichi, sol per darti
 Il vero ò tu che li budelli hai vuoti.
 Gl'humori entrar di più Signor moderni
 In gramigne, papaveri, & cicute,
 E in Assenti, Appij, Eringi, orliche, & aglie.
 Traser queste d'insorno à i duoli interni,
 Le genti di mercè, ch'eran vivute
 Con tristo modo qual muli à quadriglie.

O Quanto il pan d'Italia à ciascun piace,
 Et che sia il ver, sin à i Mauri, & Sabei,
 Quiui menando tanto tempo i piei,
 Vengon; il che segno è ch'à lor non spiace.
 Per questo se la Spagna hor si compiace
 D'haverne copia, causa n'è perch'ei
 Hà un sapor tal, che sino à i falsi Dei
 Per gustarne entraria nelle braccia.
 Dunque possiamo il ciel lodar, dopo
 Ch'un tanto frutto habbiamo, che val più solo,
 Ch'i litti Indi, African, Persi & Eoi.
 Io ne mangio, lasciando à quei il duolo,
 Che non han con gl'affanni più de doi.
 Moggia in un mese, e vanno in alta à volo.

Saltò

SALTO in piedi branando un gran pennacchio,
 Colmo assai d'urli, terremoti, & fischii,
 Verso à più sacri, ch'insieme eran mischi;
 Aprendo il naso à guisa di quaracchio.
 Voi canaglia ch'è guisa di pistacchio,
 Tenete la Giustizia, non ardischi
 Alcun di seguir gl'usi ingiusti e prischii;
 Se non mangiar farollo da un corbacchio.
 A questo tutti quanti alzaron gl'occhi,
 Più di terror & di spauento colmi;
 Che non han per le lor pelle i ranocchi.
 Dicendo à genuflesso ciascun, duolmi
 Che tanti miei giudici empì sian tocchi
 A buoni; onde il Diauel portar puolmi.

A Casò già madonna Gogoria,
 Facendosi ritrar dal pan buffetto;
 Fà mandata dal vin in Balordia,
 Nel balzar fora il rio tricasso un petto.
 A la presenza di Chiromantia,
 Che per lui posè il capo sopra il letto;
 Onde per esser hor tenuta ria,
 In Biscaglia s'andò co'l suo farsetto.
 Non portano tant' odio gl'amalati
 A quei ch'intorno gli stan giorno, e notte;
 Quant'io tenni in mal conto i dottorati.
 Di che cagion ne fur lor menti indotte,
 Ch'è furia de gl'infermi, & de i storpiati,
 Mi svegliar, fuor nascenda delle grotte.

CAVE, tane, buron, macchie, rupi, urne,
 Grotte, roccie, antri, tombe, lacche, & bricchi,
 Co i perigliosi sassi tabernicchi,
 Furono alberghi à le cose Saturne.
 Con le quai molte nebbie poi notturne
 Fecer in assai case far più cricchè.
 Ond' anco à l'honor fatti furno ficchi,
 Pe'l dir mal che se fè di donne eburne.
 Poscia per lande, campi, horti, & giardini,
 N'andar le Ninfe con Arpe, & Viole;
 Cantando per fuggir del Sol l'ardore.
 Onde un serpe crudel à quei confini
 Giunse co'l foco, ch'arder al fin suole
 Quei ch'egli strusse co'l suo gran furore.

SOL per destrur vna dishonestade,
 Che longo tempo mi fè star co i topi;
 Lontan mi feci da li ricchi inopi
 Di ciò ch' in noi è gran felicitade.
 Niun sà che sia clemenza ò caritade,
 Che ne fa splendor quai raggi o piropi
 L'opere sue, soccorrendo à i vopi
 De i poveri che seco han la pietade.
 Che voglion far per hauer color tanta
 Robba, se non morir, lasciando à dietro
 Nomi da serpi, satanaesi, & Pluti.
 Sia benedetta quella etade santa;
 Ch'ogn'vn del suo paterno hauea lo scettro,
 Senza per tor quel d'altri farsi arguti.

Son

SON del tridente l'ademie note,
 La Buona de gl' Arrosti e'l Cantoncello,
 La Ganardina, il Pozzo, & il Capello,
 Con la Cerna che tanto vale & puote,
 In questo si compongon con le gote
 Lessi, rosti, salami sul piatto.
 D'onde se ne va poi co'l suo cernello,
 Oue cupido in furia ogn'un percuote.
 Queste trouai co' i suoi quattro Elementi;
 Cioè Maluagia, ofelle, cernellato,
 E busacca, ch' i suoi fa ogn'hor contenti.
 Perdonami o magion, s'hauesti errato;
 Che n'è stato cagion dormendo i denti,
 Et l'esser tuo si ben qualificata.

R ACCOMANDAMI un poco à don Burchiello,
 Che la turba menò de li capricci;
 Quando ch' i tordi con li suoi uffici,
 Fecer à l'ocche far vn gran castello.
 Ioese poi giù con animo empio e fello,
 Quel che le leggi diede à le pernici;
 Per far vn bel Palazzo di cornici,
 A vn mortaio che dentro hauea il pistello:
 Ercole, Anteo, Lancilotto, & Tristano
 Trangugliar doppo le lor guerre horrende,
 Vn solco di bacelli, & l'ortolano,
 Nel paese oue men che non si spende
 Si guadagna, scriuendo con sua mano
 Il Tartaglia in vn giorno di Calende

Corni

CORNI di luna, & raggi Damaschini,
 Odor di foco, & pelo d'alabastro,
 Risi di morti, & sguardi di vincastro,
 Venner con tutti in testa trè lupini,
 A vedermi nel tempo, che i gianini
 Per li bacelli fecero un impiastro;
 Ch'è medicar operò poi con maestro,
 L'ombre mal costte e i denti di pulcini,
 A questa tal veduta mi sformai
 In volo d'Elefante, oue con loro
 Al loco me n'andai de le bugie.
 Nel qual tutti i poeti ritronai,
 Dico i più dotti e i goffi da costoro
 Eran fatte in bizzarre anatomie.

POSTE di volpe, & nottole ispirate
 Con libri ciechi, & furie di pedanti
 A cacasangi vecchi, & fungi erranti,
 Con tempo che sia fuor di verno & state,
 Mi dier di morso più di mille fate;
 Accioche andassi à star con ceci franti.
 E i porci qual Pitagora barbanti
 Volser mangiar tutta la falsa etate.
 Saturno era già giunto in un mortaio;
 A far del resto con li topi & Guffi;
 Quando ch'il granchio morse in un caldaio.
 Pe i capelli pigliò mille tartuffi
 Vn scarafagio, sopra un caval baio;
 Per parre à lessò il gran valor de i zuffi.

Quando

QUANDO ch'in bocca il gran pensier mi venne,
 Di gir co' i mamalucchi in cappadoccia;
 Trouai Orlando, done l'alma doccia
 Del Crotto, da vn griffon fatto d'antenne,
 Sotto vna bote fatta à nebie & penne
 S'astose il Rè Agrican, per vna chiocchia,
 Che vide in vita uccider su vna goccia
 D'aere, vn galeon che per se tenne,
 I Cauaglieri co' i cussion di sale
 Furo assaliti da tanti tafani
 Che gli portar di longo à l'hospitale.
 Questo vider i Ciechi, i zoppi & nani,
 Con vn bue, oh'aperse le sue ale,
 Per tor la vista à tutti i Maumetani.

CERTE lettere scritte già da Marte
 Si conuerser in can con le berette,
 Co i lor mantelli intorno & le calzette
 Di pelle di scorpion, & rosse carote.
 Quando la gente vide in ogni parte
 Cotanto bizarris insieme strette &
 Si pose per compor de le risette,
 Per emendar gl'error di tutte l'arte.
 Non potero i Sanesi inorticati,
 Co' i Fiorentini, che si prestan l'osso,
 Gustar l'alse viuande di Milano.
 Ma come spirti sempre imbauagliati,
 Di menzogne ciascun dier qualche scosso,
 Co'l lor dir mal peruerso empio, & infano.

I scilopi

I Sciloppi, chrisleri, & urinati,
 Co i succhi, empiastri, pillole, & stillati,
 Compoſer doppo, che gl'hebbi cacati,
 Vna canzon in bocca de gl'occhiali.
 Chi vuol guarir di tutti li ſnoi mali,
 Pigli la voce d'Afini ſquarati.
 Et la diſtempri poi ſan gli ſfacciati;
 Et coſi la trangugli coi ſtinati.
 A queſto modo mi ſognai, & anco
 Per altra via li dolor de i denti
 Guarir, con vna Alumia tramontana.
 Vero è che gran virtute han tutti i venti:
 Come il Gerbin che peſto ſopra vn banco
 Guarife i vecchi de la ſua maſtana.

VN ſenza corpo mi diè tante buſſe,
 Che doler femmi i peli ſopra l'ugne;
 Con vn ſpiracol, ch'arco non aggingne
 Al loco, oue non sò doue ſi fuſſe.
 Baſta ch'vn barbagianni mi conduſſe
 Da quel che toſe la febre à le ſpugne;
 Che tanti piedi al culo, e tante pugne
 Mi diede, ch'à fuggir forte m'induſſe.
 Venner poi à ſanarmi vn ſacco d'orbi
 Con naſi di lanterne, & pan di venti,
 Vedendo ch'al mio mal giuano i corbi.
 Et l'alte pioggie ſin da fondamenti
 Denuntiar à l'Italia molti morbi;
 Onde i ragni fuggir mezo ſcontenti.

Trouai

TROV AI un'Hosteria fatta à ranocchi,
 De la qual le finestre fè la morte.
 Et le bocche de i gatti eran le porte
 Con pane, & carne di pulci, & pedocchi.
 Le lenzuola di pelle di merlocchi;
 Et di busfecchia l'andito, & la corte.
 L'hoste co' i serui mi paruer di sorte,
 Et le pentole, & piatti di fenocchi.
 Dentro gli stette il raglio d'una mosca,
 Con li Soldati che difeser Malta,
 Che molto celebrar la lingua Tosca.
 Iui si ride, & gode, iui si salta,
 Iui par che ciascun si riconosca,
 Indi Spagna si fugge, sine falta,

LA lira d'Amfione con l'urtiche,
 Che già guariro un palzo di Milano;
 Tronaron un buffon brutto e villano
 Detto il Gonella che vendea vesfighe.
 E i suoi studenti con le lor fatiche
 Non mancavan di legger un tafano.
 E il studio di Vannin raccolse in mano,
 Vna legge moderna de l'antiche.
 Quei che studiar già intorno à i fegatelli,
 Con le foglie di Bucci, & Nibby lessi,
 Si conuertiro in tanti ragnatelli.
 Con li pulci i pedocchi fen processi
 Di studiar, per dar à Barbastrelli
 Diuerse leggi, & farne ancor per essi.

Turbidi

TURBIDI versi sonnolenti & stracchi
 Sin dal principio mi venner à taglio.
 Oue in l'inchioſtro poſi un capo d'aglio;
 Per farli ben reſiſter d'eſſer macchi.
 Venner certi poeti da i Valacchi,
 Che ſopra gli lanciar con crudel raglio.
 Però ſu'l capo gli diedi un ſerraglio,
 Dicendo oltre à la forza infami bacchi.
 Ne vennero anco d'altre parti affai,
 I quai come d'humor ſtrani e diuerſi,
 A chi poco à chi affai piacquero, e in tutto.
 Chi penſato dicea non hauerei mai,
 Che un Pittor ben ò mal faceſſe verſi,
 Et altri, il ſenſo è bello, il ſenſo è brutto.

RECIPE ragli di moſchin Tedeſchi.
 Con quattro oncie di Sol, e trè di Luna,
 Et capelli con viſta di Fortuna,
 Col ſtrepito di tanole & di deſchi.
 Et tutte queſte coſe fa che meſchi
 Con penſier d'vna gatta che digiuna:
 Et l'oglio ne trarrai à l'aria bruna,
 C'hara forma di ſorzi Indi e Moreſchi:
 Di queſto n'vngerai tutto l'arneſe,
 Ne l'hora qual è fuor di ſettimana;
 Che ſubito guarrai del mal Franceſe.
 Queſta ricetta mi diè una villana,
 Nel caualcar cantando ogni paefe,
 Sopra lo ſpirto perſo d'vna rana.

Ruppe

R V P P E il Castello di Milan un morto,
 Per vendicarsi anch' ei ; perche i faziuolì
 Gl' hanena tofìcati gli Spagnuolì ;
 Per dar al Rè de le lendini un porto.
 Portando la bandiera hebber gran torto
 Le Marmoggie co' i buffoli e i painoli ;
 A dar cotante briffe a i rauuoli ;
 Ond' i Lombrichi ne gridar ne l' horto.
 Soggiunfer ne i calcagni à molti bigi
 Vna turba di peſci Marchigiani,
 Veſtiti de le mura di Parigi.
 Tanto fecer i porci co' i Fagiani ;
 Che gli poſer à ſtar con Malagigi,
 Per apprendere à far bevette à cani.

L ' A C Q V A col ſputo che doprò la ſorſe
 A nettare de i felici gl' occhi e il naſo,
 Entrò con molti merli in certo vaſo ;
 Che nacque de l' inuidia in la gran corte.
 Venner de i ſtolti le piaceuol porte
 Su' l' capo del deſtin fortuna e caſo :
 Onde ſi ritrouar verſo l' occaſo
 I cani con lor code in alto torte.
 Ne l' oglio i peſci eran già giunti doue
 Con gran terror di tutto il globo, fece
 Morir gli ſfortunati il falſo Giove.
 Più nere & chiare, che l' ardente pece
 Mi ſi moſtrar de li canai le prone,
 Con del infirmità lor più di diece.

Furia

FVRIA di donna vagabonda e pazza,
 Co'l tempo perso che mai si racquista;
 Giua à tronar la sconsolata e trista
 Materia qual di vetro hà il nom per razza,
 Con animo di farsi una corazza
 Nanti al suo corpo con ragion poi mista.
 La qual per dir il vero in una lista
 Posta non l'hò; ch' il mal per tutto spazza.
 Per poter contrastar qual Amazoni
 In tai conflitti, & ne i contrasti altrui,
 Per la varietà delle stagioni.
 D'ond' auien ch'in lochi alti oscuri e bui
 Si dan le botte con lor fier lanzoni.
 Che gli fan dir, non son più qual già fui.

VN tratto vidi un certo di Maganza,
 Con beretta stracciata e carolente;
 Con gl'occhi loschi, e il ceffo puzzolente,
 Con ciera lorda, ci pel gli facean danza.
 La cappa è rotta, & parte soprauanza
 Con la marazza torta e rugginente;
 Co'l fodro sopra in parte, & poi pendente,
 Con parte à quella dietro che gl'auanza:
 Le braghe cadon giù, ma ch'una strenga.
 Le tengon suso al fianco con quel busto,
 Co'l pugnol sporco di color d'Arenga.
 Gl'atti dappoi di questo mazzafrusto
 Son torti, & rozzì, in spezzar ch'alcun venga
 A compir del humor suo il scrocco gusto.

Le prente

DE I GROTTESCHI. 21

LE pronte Muse, ch' in sfere alte e basse
 Son compartite con li noue Bacchi;
 S'infondon in color, che non mai stracchi
 Seguon le cose d'ignoranza casse.
 In lor d'ogni virtù son vere masse,
 E non ci val à dir, quelli son fiacchi,
 Sol per hauerni un poco, ch' à quei tacchi
 Vengono tutti acciò giocando vn stasse.
 Dunque se in tali son quante scienze
 Si trouano nel mondo tutto quanto,
 E ritrouate per diuersè uie.
 Però in coteste mie strane accoglienze
 Gli voglion far, variandolo tanto,
 Quante in Grotteschi son le bizarrie.

LE cinque cote che descrisse il Doni,
 Nelle quai il Burchiel fece suoi versi
 Di lungo se n'andar con pan diuersi,
 A ritrouar lo Zucca con gli sproni.
 In questo si tronarono i Tristoni,
 Con lor buccine tutti quanti innerfi,
 Pe'l tempo, & mar sereno, che mai terfi
 Poeti fur cantati in cor canzoni.)
 Nel qual uolse salir sopra il celeste
 Il capriccio mortal, per contrastare
 Coi loro abusi incantheriti, & magri.
 Per cui da folgar gli fer abrugiare;
 Perche mai sopra il ciel l'humor terrestre
 Formar non può pensier, che non san agri:

HH

Se fosser

SE fosser tutti li riguardi uguali;
 Gl'animi nostri sarian tutti à vn modo.
 Doue trouar non si potrebbe il nodo
 Che'l stringer ad alcun non dà rinali.
 Quinci fur i mortai tutti immortali;
 Et i buoni guardando al fisso chiodo
 A li catini non dieder vn lodo;
 Si come à suoi nemici capitali.
 Se l'humor mio con quel de gli altri à vn segno
 Non andò tutto à vn tempo, non si pensi
 Alcn che fosse cosa senza garbo.
 Perche appunto si vide il primo regno
 D'oro, di mirra, di trofei di censi,
 Ne quat quanto più penso più m'aggarbo.

INCH'IOSTRO, penna, calamar, & carta,
 Aria, fumo, vapor, tauola, e vino;
 Calza, lira, lessiera, arco, & Pasquino,
 Co'l ceruel son mischiati che gli parta.
 Libro, fosso, maton, cielo, orbe, e Marta
 Vidi, e'l Demone Egittio, & il Latino,
 Delfino oraculo, corbato, & coruino,
 Co'l mondo che si vini hora gli squarta.
 La morte con la vita si nemiche
 Dinanzi al fato con rumor del mondo;
 Giurar per l'auenir d'esser amiche:
 Però io giuro il quadro contra il tondo,
 Di tanto far, che le cagioni antiche
 Saranno alle moderne ottimo fondo.

BORIA di Francia, rabbia d'Alemagna,
 Ardir d'Italia, e novità Spagnuola,
 Andar diversamente tutti à scuola
 Da Momo, & da Minos in Val Cucagna.
 Dove tutti non senza gran magagna
 Ripresero gl'error, salvo che sola
 Saluar colei, à cui quanto ben sola,
 E c'hà Germania hanuto e Francia e Spagna.
 Molti Poeti al suon di cotal tromba
 Desti, salir con il lor studio fino
 Al ciel, pe'l mal scacciar in scura tomba.
 La dove con le Satire Pasquino
 Si fece appresso il ver empia columba,
 Con danno al fin del grande, & del piccino.

SOPRA il pensier di non saper niente
 Pensando, risguardai da basso ad alto;
 Doue ne feci un sì terribil salto,
 Che morir fece la moderna gente.
 In questo co'l levante era in ponente
 Gito in Arabia à ricercar Asfalto,
 Per ombrar la figura di Rialto
 Che s'accompagna con Pasquin souente.
 La rotta fantasia co'l ceruel stracco
 De i moderni Poeti, & la lor vena
 Non potea del suo mal saper cagione.
 Il spinto ch'in bugia ciancia con Bacco,
 Con l'antica memoria di Porosena
 A tristi ordinar quel c'hor non si pone.

HH Non

LIBRO SESTO

NON sapendo che far, nè che mi dire,
 Disteso in letto con la penna in mano,
 Soggiunse il sonno, ch'era già lontano,
 Che subito così mi fè dormire.
 Vidi à me gl'inimici miei venire,
 Con piatti in capo, & con boccali in mano:
 Et Marte in casa, all'hor mio capitano,
 In altra parte morti gli gli fè gira:
 All'ora il grido nella città mia
 S'udi di sorte, che da quella fui
 Bandito, ma tornai fra pochi mesi,
 Onde colui che m'usò cortesia,
 Morse con danno; oue svegliato fui
 Si che d'amarlo forte ogn'hor m'accesi.

L'Arte che à l'ossa il dispietato gioco
 Diede per gl'edifici, & mercantie:
 Volò cantando, ò come si fan ric
 Le genti ch'il ben freddo han come foco.
 Per certo ch' à le triste, à poco à poco,
 Prima, & doppò che morse, ad altre vie
 Gli manda l'alme, le robbe per mie
 Farò volar dal loco ad altro loco.
 Tutti i pedanti al suon di tal campana.
 S'allegrar con gl'Hippocrisi, di sorte,
 Che la broda sorbir tutta in Bressana.
 Et io ch'andauo à spasso con la morte,
 A cercar il buon tempo, in foggia strana,
 Trouai ch'ogn'huom da ben fuggia la corte:

Cesar.

CESAR doppò che le crudel battaglie
 Fece per farsi Imperator Romano;
 Per facchino si pose co'l Cusano,
 Sol per feni portar, stobiglie e paglie:
 Et questo non accade dir, son baglie,
 Come veder si può dentro Milano,
 D'ogni Turco, & Giudeo fatto Marrano,
 Con tutte l'altre sorti di gentaglie.
 Nella strada del Gambar ragionando
 Co'l Tombon, co'l Schiopetto, & co'l Scighera
 C'haucan il suo Tapon dal latomanco,
 Vidi; & con loro insieme ancora v'era
 Guglielmin dal Falcon che'l Rea mirando,
 All'hosteria ad alzar dopoi il fianco
 Andassimo ogn'un stanco.
 Per la passion, che si sentimmo al cuore,
 Di non esser ciascun Imperatore
 Stato, che con furore
 Hauremmo quel villan brutto assassino
 Fatto pentir, d'esser fatto facchino
 D'un tanto alto piccino.
 Che con la robba in borsa gode il mondo,
 Senza saper del mal la cima è il fondo.
 Per questo ogn'un giocondo:
 Viva senza dinar liberamente.
 Perche facchino è Cesare potente:

HH 3

Quella

QUELLA gran turba d'anima che scrissi
 Già nel trattato mio de la pittura,
 Un giorno ritrouai così à ventura;
 I quai m'adimandar dou'io men gissi.
 No'l sò ridendo e sospirando dissi;
 Ma ditemi onde auvien che la Natura
 Non vi die' il riso; e quei per una oscura
 Caua sen gir ne i tenebrofi abissi
 In questo mi svegliai, essendo auanti
 Marco da Siena, e mi trouauo in Roma
 Assiso sopra il scanno d'un pittore.
 E questo fu colui che l'idoma
 Colse de l'arte con suoi studi tanti;
 A cui giouane ancor fei grande honora.

THEO.FIL. in che balzi il farigioso,
 V le Camène soglion babolare:
 Che tanti solchi, v fanno liuellare
 Che se ne masca di campo un breuioso.
 Non in serpenti nato, ne in mancoso,
 Mà in pochi balzi, nel fute attincare:
 Tal che Niberta posso ribeccare
 Per non mi balcheggier Drago formoso.
 Si cho calate tra le gioie d'Argo
 Dove non s'assubisse, per smagrar
 Fra quei che non imbrunan per letargo.
 Perche non sò qual elle cronaccare;
 Che la dannosa in alzeria sù in Margo:
 Per farne in Aurino stantiare.

Farmi

Sopra le Cortegiane.

P *ARMI d'ogn'altra cosa il scriner vano:
Fuor che di strani humori e fantasie,*

C'hanno le donne à cui è l'honor lontano.

*Le quali in testa han tante bizarrie,
Che mill'argan tirar non le potrebbe,*

Pur sopra il più di lor à frastherie.

L'età di tutto il mondo non potrebbe

Narrar di queste le diuersè voglie,

Nell'arte che'l Demonio haurà, & hebbe.

Chi desidra per tempo d'esser moglie,

E chi vuol far amor con quei pennini,

Che di Venere à punto son le spoglie.

Certo (Signora mia) fanno inchini

A certi dottor magri c'hor son tanti,

Che non han poi intrata scì quattrini:

Queste son quelle che versano pianti,

E che lettere scriuono d'Amore,

Da far morir de risa li pedanti.

Altre senton d'ogn'hora gran dolore,

Per medici che intorno hann'à sua casa,

Facendo farsi dalle Mule honore.

Elleno in pronto han sempre qualche raso,

Per parer grandi, ricchi, & così quelle

Adornan con seluaggi acqua Parnaso

Di modo che le scempie peccorelle,

Si pensan di salir in ciel di botto;

E si trouan al fin giù miserelle.

L'altre ch'affatto affatto van di trotto,

Son certe mogli di gelosi vecchi,

Che fan à terra il ciel restar di sotto

Queste à i balconi pongono li specchi

Con vasi, fior, scopette, per dar segno

A gli Amanti de' commodi apparecchi:

HH 4

Ben

Ben è ver che l'amor essend'opregno
 Di dongelle, e fantesche, che poi anco
 Non si lascian mancar un tal ingegno.
 Un tratto voglio andar sopra d'un banno
 A cantar tutto resto d'este tali,
 Perche dir l'hor io, ne sarei stanco,
 Che dirò io de l'altre principali.
 Che la suppa farian al diauol Minosse,
 L'arte che tengon di far mille mali?
 Ch'ogn'un fingend'amor dann'empie scosse
 E spesse volte fan far cose à molti,
 Che niuno le faria: s'Alcide fosse.
 O quanti quini restano sepolti,
 Come spesso sen'uede esperienza
 In molti, così saui come stolti.
 Per me del fatto lor vorre credenza,
 Hauendo eglino sempre nel far setto
 D'ogn'hor qualche gallica semenza.
 Io sono in fede dir, Signora, schietto
 Di queste, che le publiche men sono
 Da esser fuggite per pigliar diletto.
 Sentomi hor nell'orecchie in strano tono,
 Che conduce una frotta d'altre cose
 Da dir, ch'io di dirle hora non son buono.
 Ci son certe artigiane pedocchiose,
 Che non han men le straccia intorno à fianchi,
 Che voglion far delle miracolose.
 Intorno ad esse mille amanti stanchi
 Si veggono di giorno, e sì di notte,
 Ch'ogn'un par che d'amor piangendo manchi.
 E come queste goffe gli dan botte
 Si può veder, io dico alle lor borse,
 Del comprar all'Estade le ricotte.

Queste

DE I GROTTESCHI.

439

*Queste da molti restando poi morse,
 Perche del grande fanno minucciando,
 Quando che inebriate sono forse.
 Da capo à pie mi vengo consumando,
 Solo à pensar di certe altre, ch'io taccio
 L'humor peruerso, iniquo empio, e nefando.
 Pur per uscir un tratto d'esto impaccio,
 Io voglio che sappiate che d'alcune
 Nell'opre intrar non voglio auaccio auaccio:
 M'à ben l'ardor e'l foco di più Lune
 M'arde di sorte di lontan, che forza
 E che dica di lor l'opre importune.
 L'humor di certe Vidue non s'ammorza,
 Che son immerse in lor ardente lacca,
 Che trar il midol voglion da la scorza.
 Quindi s'inalza la corte Baldacca,
 Trouandosi d'ogn'hor mille inuentioni,
 Perche l'honore si distrugge e fiacca.
 Oh come buon tempo han certi brauoni,
 Che non darian nel culo à Cauriano,
 Con quant'arme hanno intorno e celatoni:
 I quai viuono dietro à tal pantano
 Scorticando còl ciel, la terra, e'l mare;
 Et così se le pelano pian piano
 M'à questi spesso si veggon cagliare,
 Perche da altri di più forza, & ingegni
 Non se gli lascia'l spirto in corpo stare.
 Li quai cercando d'illi scudi segni
 Di queste Vedouotte sfacendate,
 D'ogn'amoroso stil, si si sostegni.
 Fan questo, & altre cose per le strate,
 Facendosi veder dalla morosa,
 Massime quando fan dar bastonate.*

Queste:

*Queste Signore gli danno ogni cosa,
 C'han più gusto del mal di questo e quello
 Che di posseder gemma pretiosa.
 Don'è il più dolce san c'hor non fauello
 Di questo, tanto più quando elle sono
 Signore di cittadi e di castello,
 Et pur adesso appunto viene il buono,
 E son pensito, non vò dire il nome
 Di molte perch' intorno è sparso il tuono.
 Io non vò disputar' il chè ne'l come
 De le Signore, sian pur di ponente
 Che sian ornate di sì rare some.
 Mà ben dirò, che queste sono astrette
 Dal bisogno, d'amor, da pompa, & cose.
 Che a punto à punto sono maledette,
 Come peruerse, inique, e opprobriose.*

Canzoni di Milano.

O *Potente Milan qaanto ti puoi
 Tener felice per le gran canzoni,
 Che cantan per le strade ogn'hor li tuoi.
 Che sino à i neri, & infernal Demoni
 Fan venir fame, con stupor di vera,
 Quanto haueffero mai altre nationi.
 O pan pan pan gentil dalla darera,
 Quanti impanati li dispreszan, quando
 Hai ben beuuto di mattina e sera.
 Non sò qual più soggetto empio, e nefando,
 Si potesse trouar, che questo pane,
 Che mi dà da dormir se'l vò pensando.
 In cui per case lar le donne insane
 Fan intermezzzi con li masnadieri
 Et l'opran putri, e vecchi, & artigiane.*

Questo

DE I GROTTESCHI.

491

*Questo è l'irafco gènit de gl'altri imperi,
 Ch'ornan Milan fapor della busacca,
 Ch'à poco à poco empisce i forastieri.
 Gli è forza ch'in man pigli la rebeca,
 E ch'èsto pan dalla darera i canti,
 Per cosa da gentaglia ignara e cieca.
 Puo far il ciel con le gran stelle erranti,
 Che non si possa in fò Milan babione
 Tronar cosa c'honor dia à tutti quanti.
 Se non qualche gaglioffa inuentione,
 Che non ha parte che vaglia un quattrino,
 In giudicio d'ogn'huom c'habbi ragione.
 Come quando fu preso ser Quintino,
 Bianca Lucia fatti alla finestra,
 Et ancor co'l gran naso il nasoncino.
 E à quei che son honor della pedestra.
 Fagli dato la bella Franceschina,
 Che gl'amanti amò più che la minestra.
 Et Girometta ancor bella fantina,
 Si celebra non men de da alla boia,
 Et de Aprimi l'ufcio Balzerina.
 Se non che troppo il ricordar m'annoia:
 Queste canzon mille altre ne direi;
 Che cento tenerian non che una foia.
 Ma questa d'ora, o misere me,
 E quella che mi stropia affatto affatto,
 Più che s'hauessi à tor trenta cristei:
 Che sarebbe quel dotto, o in tutto matto,
 Chi non scoppiasse delle risa, udendo
 Pan Pan dalla darera ad ogni tratto.
 Altre volte ogni pan era stapendo,
 Ma questo pan pan pan accoglie il vanto.
 D'ogn'altro cibo, che vadi crescendo,
 D'onde cresci o Milan in festa, & canto.*

Tutto

*Del Signer Bernardo Raynaldi à l'Autora
in lingua da Gratiano.*

TVTT' dò le Ors' su'l car à quatter grad',
Erin' zà cors' appress' all' Orizont'.
E'l Sol dal Cancr' al Pels' tornò à piè zont'.
E i altri sie Pianet' s' hin bastonad'.
La Clitica, e'l Zudiaz' s' hin separad',
E i alter' Zon' el fass' van tutt' à mont'.
E i set' cent' orinal' an lor fu' pront'
A mett' al noster Paul' perpendiculad'.
Al Leuan' el Polent' col Merdional'
Han fatt' infimia una confusìon',
Per mandar' al gran' gob' de terra al mal',
Perche quas' tut' sem' scorz' inrational',
Al temp' d' aleis' al mond' senza rason'.
Perzò stò Chaos' vol' Iou' immortal'.
Mà iè dell' alter mal'.
M^s pareva pò veder', che i legn' e'l fuogh'
Con i alter dò lamient, e'l vin' e l'acqua
Fassen un gran' contrast', perche che l'acqua
Voleua andà in tel vin', e nò in tel fuogh'.
Cercauan' pò le legn' d' andà col fuogh',
El vin' voleua an lù andà con l'acqua,
De mod' che i legn' e'l vin' insem' con l'acqua
Voleuin dar' e vita, e mort' al fuogh'.
Ma'l fuogh' cerca le legn' e no vol' l'acqua,
Perche le legne fan più grand' el fuogh';
E'l vin' resta piznin' meschia con l'acqua.
Si che quei dū lamient, le legn' e'l fuogh'
Han mazor forza, che n' hà'l vin' con l'acqua
Per quest' vedeva el Mond' finir in fuogh'.
Ai ne vols' in stò zuogh'.
Da gioton intrigass' l'aria, e la terra,
Sauend' ch' el fuogh' venziua questa guerra.

Non

493

**Del Signor Lorenzo Toscano Grotta Sferica
soura l'eccellente Pittore Lomatio.**

NON Saturn' in Ariet', in Cancro, in Tauro.
 Non Marte fier nello Scorpio venefico,
 Co'l Capricorn' ò Mercurio malefico,
 Ne con Vergin' ò in Libra il gran Centauro:
 Non Giove colto m'hà co'l Sagittario,
 O'l Sol propinqu' al Lion' in triangolo,
 Ne la Luna in Ecclis' & in quadrangolo
 M'hà risguardato sotto Pesce, ò Aquario.
 Nell'horoscopo il Gemini con Venere
 M'hà diformato: e i segni vespertini
 Erratici gia furo Orientali.
 Poi Dionigi'l Bromio e opima Cerere
 Dall'imo al sommo Cardin' matutini
 M'han' reso ambe le luci occidentali.

Del medemo Grotta de' Ciechi, all'istesso Pittore.

DE MOCRITO si fè di luce priuo
 Per contemplar, Homero una lucerna
 Accese à i Studi con la luce interna.
 L'himereo suon' non hebbe Helena à schiuo.
 L'Orbezza accrebbe grand' honore à Druso.
 Lo Stoico Diodoro co' la Cetra
 Luminoso fù (cieco) Geometra.
 Lo scrittor Greco Ausidio d'occhio obtuso.
 Appio, e Metello i Illustri, e Belisario,
 Che vertud' essalto, cieco l'invidia,
 Chiedea viuer mendico in vil tugurio.
 Ci è Lippo Fiorentin Dotto Antiquario
 Che à Cresò, à Crasso, pouero nò invidia,
 Tu Cieco pingi e scrini un chiar' Augurio,

Di

Del Sig. Giacom' Antonio Tassone.

POCA à te g'oria fu superbo Marte
 Contr'un inerme, e di natura imbele;
 La'ue inclinar tant'altre amiche stelle;
 Opporti con tua sì gran passa, ed arte.
 Che ad ogni modo illustri in mille carte
 Perpetueran gli Omeri, e l'opre belle
 Viuranno eterne del diuin Apelle,
 Sì, ch'atro orror giamai non v'habbia parte.
 Ecco hor cieco pictor, chiaro poeta,
 Come però contra virtute in vano
 S'adopra il tempo, e s'arma, il fer pianeta;
 Anzi lo stesso futo empio, e inhumano;
 Perche con falce adunca il tutto mietta;
 Ver lei sol stende in van l'orribil mano,

Del Sig. Oratio Lupi Gentil'huomo Bergamasco.

E Quando annebbia, e neua, e quando annotta,
 O fa strepito il Ciel con lampi, e tuoni,
 Per saluar si le fiere, i lor macchioni
 Lasciando, corron tutti in questa grotta.
 Quì Pan Dio de' Pastor spesso s'ingrotta,
 Ballan le Ninfe à suon di pifferoni,
 E Volcan co' trè nudi mascalzoni
 Quiui fabrica strali à tutta botta:
 Qui i Satiri, i Pastor, Fauni, e Sileni
 Cantano in simiton, fanno ogn'hor festa,
 Piglian riposo i gregi, & i bisolci:
 Qui par'in fin, ch'ogn'un si rassereni,
 Mercè di tè, gran Cieco, ch'ogni mesta
 Alma co'l cembal tuo bei, & addolci.

Sio

Del Sig. Cosimo Aldana.

SIO haueſti del mar l'alto rimbombo:
Et citalaſſi come una gaſzuola:
Et foſſi andato d'Homero alla ſcuola:
E forte come Atlante haueſti il lombo:
Et volaſſi più alto che ſolombo:
E haueſti tento il gran gardo d'Tota:
E ſapeſſi ſonar ben di pinola:
E fuſſi fatto ancor tutto di piombo:
E haueſti mille lingue, occhi trecento:
E più petto che Hercolo, e più lena:
Et più voci che ſtelle il firmamento:
Non potrei mai cantar l'alma, e ſerena
Muſa di tua grotteſca, alto ornamento
Della eſa noſtra hor ſi di lumi piena.

Del medefimo.

IL Mantouano, il Greco, il Sulmonefe:
L'Ibero, il Toſco, l'Indo, & il Germano:
Il Gallo, il Scita, il Belga, e l'Africano:
Con quante furo voci al mondo inteſo.
Non potriano hauer ſi mai le ali ſteſe
Che la grotteſca tua di monte, e piano
Pingeſſin con ſi dotta, e ricca mano:
Come te: cui Apollo ha le armi reſe.
Ciaſcun le ſue ti renda, & dian tributo
A te gl'Heroi, poi che in te ſolo pieno
Gratia da far parlar chi foſſe muto.
Cinthia, Mercurio, Venere, o ancor Cidut,
Proſerpina, Vulcan, Cerbero, e Pluto
Ti faccian riuolte humile, e noue.

Falle

Del Sig. Virgilio Corbizi, Gentilhuomo Fiorentino.

VALLI, spelonche, selue, boschi, e tombe:
Tane, e cauerne son nella tua grotta:
E nell'abisso sono, che rimbrotta:
Il Cerbero, che fa che ogn'un ribombe.
E par che mille monti ogn'hor giù piombo
E nera par la gente, & arsa, & cotta:
Perche spesso il Dianol gli borbotta,
Et fa sì, che altri accenda, e gli dislombe.
Mà tu, qual nono Orfeo con la tua lira
A i feri Antropofagi, & Lestrigoni
Fai, che l'aura soave ogn'hor respira:
Sì che di dolci canti ognun ti ammira
Ed è forza, che Apollo ti coroni,
E lasci il rio Pluton gli sdegni e l'ira:

Del medesimo.

SON venuto dal mar altra mondana
Per veder la tua grotta, à gran grottesco:
Che puoi vedere à scranna, a seggio e à desco
Con Vergilio e'l poeta Mantouano.
La tua grotta ha in se rive, monti, e piano:
E in luogo lieto, e d'ampio ombroso, e fresco.
E ci è un lauro, e d'un pino, un'almo, e d'un pefso:
E in lei si colgon fior con larga mano
Se bene è grotta, in lei si vede un lume
Che non se vede nel più alto monte:
Ne pareggia al suo lume quel del Sole:
Masse quindi di latte, e mele un fiume:
Et in è delle Muse il dolce fonte:
Que ogn'hor stan trà fior, gigli, e viole.

LIBRO SETTIMO, ET VLTIMO 497
DE' GROTTESCHI,
DI GIO. PAOLO LOMAZZI
MILANESE PITTORE.

Donde si ragiona de i costumi, e de le maniere
de alcuni pochi Pedanti cantati per
scherzo come Pittori.



IN MILANO,

Per Paolo Gottardo Pontio, l'anno 1587.
Con licenza de' Superiori.

Don't imagine de a colman, e de le maniere
de alcuni pochi. E de le maniere per
le loro come l'ironi.



IN MILANO

Per Paolo Bonifacio, l'anno 1825.
Con licenza de' Superiori.

499

*Del Signor Giacom' Antonio Tassone, Gronefco
Archiludimagistrale.*

SE mai dal laureato, e'ntonfo Deo;
Per vna vice almen fia ch'obsecrando
La lira impettri, e'l plectro celebrando,
Onde s'acquife fama il Tracio Orfeo:
Spero con l'adiutorio Pegaseo,
E co'l fauor Pierio anch'io rhirmando,
Da la vil turba de Romanzi in bando,
Immorràlarmi al fonte Hipocreneo.
Così gracchiò vna volta, me audiente
Vn certo cucullato cornacchione,
Che si tenea il Ser Potta Modonese:
Vn pedante, herbolaio si facente,
Che n'tesa la virtù del Mentolone;
Si seppe preferuar dal mal Francese.

Del Sig. Lorenzo T'hoscani.

IN disfauor d'Astarte lo Smyrneo
Cantò superbo, e i bei lumi perdeo:
Steficoro lo incesto
Di Parid' e d'Helenz;
Onde da Castore in castigo e in pena,
Miser. ciecaro fù; mà poiche mesto
Quasi in se Catoblefico,
Ridisse in vn canto Epico
L'honor della forella di Polluce;
Quel vinto à prieghi à lui rese la luce.
Tu grato mio Lomatio
Che pingesti Satirico,
Nella grotta infernal i Pedagoghi,
Muta Cieco lo stil; che in breue spatio
Ti-fa veder lo Empirico,
Rizzati eccelsi Roghi.

300
*Del medesimo. Il Monofillabo alla Milanese,
 Dalle Grotterispond' Echo, cortese.*

QVE fà int' i Grott' ol nost' Omazz? Echo, Amazza
 Bifs', Dragh', Ghizz', Serp', Mōster marin, Arhi inò
 Tanch' Asn' in roz van' al Morin? al rino-
 Mèra i gogò che fan i spègaz, e i strazza.
 Depenz' a freschi, a oeuiro, a lguazz', e lguazza
 Tuch' i penij in l'hamorin, cori nò
 Vettrighè al son del Tamborin, arui mò
 Sto scatorin, ch' hāsto sollaz; sollazza
 Drent i Sibill tran feur d' i Grott el Grott' Orb
 Luis da Brenta o Basciron, Lyron
 De tutt' accord, come on fianguel in gabbia,
 El bon Zanpauel a gattorb, che nò i Corb
 Mā strasonà fà i Cifn' int' el Niron,
 E i ten per piassè viu' in la Vichiabbia.

Del Sig. Oratio Lupi, gentil' huomo di Bergamo.

BIASMAR ciascun' ogn' hor; de' suoi maggiori
 Vantarfi; mal oprar; fello pensiero;
 L' Agnello far, fend' vn rapace, e fero
 Lupo; e lasciar d' Arpia peggior feteri:
 Lodar' altrui con aperti colori;
 Chiuso mal dire; impugnar sempre il vero;
 Fame d' oro; costume aspro, e leuero;
 D' aschio e di bile frenesie, e furori:
 L' esser difforme, e ghiotto; vestir manti
 Vili; hor Plinio notare, hor Iuuenale;
 Hor stimarsi à Terentio, e à Plauto pari:
 In ogni suo parlare vsar' vn guari,
 Vn chente; esser ministro d' ogni male;
 Queste sono le doti de' Pedanti.

Voi

208

Dil Sig. Girolamo Arceffi Gentil'huomo Piacentino.

VOI ser pedanti, che di ber in fiaschi
Et d'archibuso trar diletto hauete,
Et de' capreti così giotti sete,
Come del calcio sono i Bergamaschi.
Onde à le lepri non turbate i paschi,
Et spender l'oro in tazze non solete,
Et de' buon balestrieri vi ridete,
Seguendo i Toschi, & non prezzando i Gualchi.
Ditemi in cortesia senza menzogna
Chi del fico sia meglio, ò del pepone,
Se de li peschi l'aua, o'l volgo sogna?
Nel petto è più sapore, ò nel rogaone,
Se'l suon di piuma vince la zampogna?
Et di palla il giocar de lo pallone?
Et se nel falciccione,
Godete più, che nella mortadella
Del cotto sù le braggia od in padella?

PER dimostrarvi, ch'ancor io non sono
Vn Pittor allenuato in Cappadoccia;
Et che di quel che posso qualche goccia.
Vuò farne à tutto il mondo un largo dono:
Sentomi entro à le orecchie un chiascio, un tuono,
Che grida, piglia la tua penna foccia;
Et de i Pedanti la natura roccia
Scrini, e quei vitij ch' in ver dir si pono.
Il voglio far perch' i pelati instiizzo,
E à questo tratto vimi i sepelisco;
Dichiarando il lor falso ghiribizzo.
Co'l vero insieme mi pasco, & nudrisko,
Sapendo il mai, che con costoro attizzo,
Morti di fame come uegli al visco.

NON strisser tanto Homero, & Esodo,
 Quanto fennò i pedanti di montagna,
 Intorno à i liti dell'Italia, & Spagna,
 Con stran capriccio, & insensato modo.
 Nè'l qual à ogni poter eccelsò, & prodo
 Parendo un-bizar sacco di magagna,
 Si posero à gridar, cotesta ragna
 Conuerte il mondo in intricato nodo.
 Et io al suon di così gran rumore,
 Tutto iracondo mi sùegliai, hauendo
 Per tutto il corpo un maluagio dolore:
 Onde la qualità sua comprendendo
 Un medico stordito arso d'amore
 Che venir feci, il sè venir più horrendo.

SE non vi fosse una certa paura,
 Direi il sonno, che feci questa notte.
 Nel qual vidi gran ciurma nelle grotte,
 Con gl'ignoranti, & goffi oltra misura.
 Berche potrebber forst per sciagura,
 Venir tutti i pedanti in quattro frotte,
 A dimandar l'origin de le botte,
 Che s'è dan contrai gradi di Natura.
 Et così non potrei esporre quello,
 Che puramente mi sognai à casò,
 Con l'abbaca di scala Grimaldello.
 Sì che sia meglio, ch'io mi netti il naso,
 Co'l furor qual già giunse al suo liuellò,
 Quando ch'all'alba il Sol gionse à l'ocaso.

Zed

QUEL che prima adornò Candia di namì,
 Vidi condur le squadre de i cana li,
 E i Psilli posti à gl' Africi internalli
 Di serpi non semer i morsi prani.
 Simonid Meliton scriuea quei gravi
 Caratti, in che i pedanti fan lor calli,
 Senza auedersi de i lor propri falli,
 Che dinemir gli fan gaglioffi sani.
 Et con la chioccia i pulcin d'or tronati
 Fur da i prigion, per cui dal Duca ogn'anno
 Hebbe un scudo com'han suoi successori:
 Mentre che Carlo co' suoi buon soldati
 Liberò Papa Urban d'ogn'aspro affanno,
 Co'l cacciar fuor di vita il Tiran fero.

IL senso de i volumi molto offese
 I moderni pedanti sgangherati;
 Da quai disciolti fur tanti pelati
 Vocabol, ch'impazzar gli fa ogni mese.
 Ma molto più i pedocchi, che comprese
 Un mascalzon in questi schermigliati.
 Che di montagna vengon si affumati,
 Come quei vedon, che gli fan le spese.
 I falsi hanno certi occhi oscuri e fissi,
 Come turba che posta hà in suo bersaglio
 L'ignoranza peggior di quanto dissi.
 A tai non val gridar con crudel raglio;
 La pietade e l'amor, ch'in lor sian missi,
 Che son aspri più assai ch'un capo d'aglio.

VOGLIA mi viene di non far niente,
 Per fuggir d'esser posto in Calendario,
 Che de i rozzi pedanti e così vario,
 Che l'Asia, Europa, & Africa ne senta.
 Et doppo questo mi apparue un serpente
 Spietato più che Silla, Caio, & Mario.
 Ch'era seguito da quel Berengario,
 Ch'ammendò l'error suo pubblicamente.
 Eran le ciurme de i pedanti in fresta.
 Giunte all'albergo de la vanagloria;
 Doue fecer con ira una chiofetta,
 Di lasciar doppo morte gran memoria.
 Pe'l condur li fanciulli à lor auanti;
 Si come sciagurati, & arroganti.

CON gl'occhi auolti trouai da vn capestro
 Adorno il collo à Giuda Scariotto,
 Auanti à Michel Agnol Buonarotto,
 Ch'al giudice infernal pingea il piè destro.
 Nel qual ascese al termin da Maestro
 Vn pedante crudel smarrito giotto.
 Che si diede ad intender d'esser dotto,
 In saper la natura d'un ginestro.
 Leggendo à Esopo il mal Giouanni ottauo
 La fola de la volpe, & la cicogna,
 Ch'al grado fece l'atto tanto prauo;
 Pigliata hanena il buon Paris la rognà.
 Da quella, per la qual co'l padre, & l'auo
 Ascanio s'en fuggì con gran vergogna.

Hor

HOR che facenante, scrinanato,
 Mi disse un certo mascalzon pedante,
 Nel hauer scritto ch'il maggior furfante,
 Non fu dall'India à l'Isol Fortunato:
 Secondo che mi disser le bucate,
 Che di duo giorni al sol fur sass'auante
 Da le Balie di Guido Canakante
 Per nectar li pensieri alle brigate.
 I pazzi, e sani co' i catini e buoni
 Del tempo la più aserba e dolce cosa
 Non esser tra noi, disser à Siregoni
 Su'l contemplar la mia vita amorosa,
 Che prima feci, che fu di gran costa;
 Per l'arte, ne la qual hauea il cor posto.

SOL d'etihimologie gl'empi pedanti,
 Vn rumor fecer tanto pidocchioso,
 Ch'un Poeta stordito valoroso
 Vi corse à porlo in versi strauaganti:
 E i bugiardi Historici furfanti
 Dieder à creder ciancie à un glorioso
 Oratore, ch'in atto strepitoso
 Apprezzò i Memoristi tutti quanti,
 In presența de i Loici, & Sofisti,
 Che in ogni parte auolser i suoi lacci,
 Più intricati che'l nodo Gordiano.
 Ricordar con gran studio i Lulisti
 Il libro doue sono i pien d'impacci
 Schermidori al Arloto buon Pionauo.

Eran de

LIBRO SETTIMO

E RAN di Maggio vinticinque giorni,
 Quando m'addormentai, hauendo prima
 Veduto un corno, qual aggiunto in cima
 D'un monte nascondeua gl'antichi corni,
 Nel qual io vidi trè pedanti adorni
 Esser venuti sotto il quarto clima,
 Grassi e rotondi per la poca stima
 Che fecer sempre de i spietati scorni.
 Apprendend' anco nella lingua Hebrea
 Per le cinque vocali à l'altre prime,
 Camez, Zeri, Chirech, Cholem, Slurech.
 Nel mandar il Monsù mal di Lotrech
 Di Francia nell'Italia il Rè, ch'ardua
 Di prouar di Pauia le forze lime.

L 'OPINIONI, & fantasie balorde,
 Furon sì serche da pedanti intoppi,
 Che li vecchi morendo vider groppi
 A piè del letto di fascie di corde.
 Ch'auolti fur da l'auaritie ingorde
 Di quei Signor, che venner con galeppi
 Ne le fantasme, che gli spiriti Zoppi
 Fè gir à visitar le cose lorde.
 Et io non pensand' oltre più che tanto
 Sopra la piazza, in mezzo à una spelonca:
 Dentro Milano sù la mezza notte
 Trouai un spirto negro tutto quanto.
 Il qual mi disse, ciò che voi far, tronca;
 Che ti prometto per l'oscure grotte,
 Di farti hauer quello che da me vuoi.
 Es io svegliato mi leuai dappoi.

La bella

LA bella Castità di chlar vestita,
 Tutti i pensier fuggì de li contenti:
 Quando i pedanti a' suoi scolar presenti
 Mostrar il gran camin della lor vita.
 Dicendo, enui vna stella ampia e crinita
 Nel ciel, che spesso affrena tutti i venti
 Dal corso loro; onde poi gl'elementi
 Gridar misericordia, aita, aita.
 E i commessi adulteri di gran pregi
 Non volser che le donne stanche, & fiacche
 Andassero à ceroar i privilegi,
 Che fur concessi à quelle che mai stracche
 Si trouar, di beltà farsi li fregi:
 Come anco nel nasar fanno le bracche.

SOPRA d'un carro che scusana pergamo,
 Gridaua nella testa à molti populi
 Vn certo pedanton pian di pedocchi,
 Il qual nato era in la città di Bergamo:
 Mor questi passi che tra noi disuergamo,
 Non son già ciancio, ma son detti Espuli:
 Che non concesser mai che li manopuli
 Portasse Mitridate Rè di Pergamo.
 Et dicero à la fortuna nidi correre
 Vn, che tenere non la potè, hanendola
 Per li capelli presa non seguendola.
 Come all'hor fece con diuersa scorrere.
 Ondè la forza à la ragion con furia
 Cacaua addosso e gli diceua ingiuria.

Fin

LIBRO SETTIMO

E RAN giunti i pedanti co' lor scritti
 Di verde, minio, di cinabro, & finalto,
 Da le montagne, & dal pitocco affatto
 In Milan per uscir da i duoli fessi.
 Ne' quali eran di fame arso, & crassiti,
 Done con stil inspirato, & ubo
 Si posero a variar qual d'ombre il spalto
 Il latin dando a i figli essempi fritti.
 Et nanti al simulacro di Diana
 Giurò l'ason a la crudel non mai
 Mancar di fede pur ch'ella doprassse
 Ogn'arte; acciò che l'impresa sua vana
 Non riuscisse del Vel, ch'io vna
 Esser sforzato che tra viancie andasse.

D APOI ch'al porco fu la Cuticagna
 Lenata in casa di Messer Raimondo;
 Vidi à la scola metter fora il condo
 Da un certo ser pedante di montagna.
 Che si crede co' i libri di Morgagna.
 Volgere affatto sottosopra il mondo;
 Quando di Marte il pennon furibondo
 Non gli lasciar squartar la pagna cagna.
 Tutti gl'antichi valorosi saui
 Furon raccolti da la ritentiva,
 Nel gioco, che parer gli fa si graui:
 Talche il pittor del figliuol della Dina,
 Ridendo disse con suoi gesti graui;
 Hor chi sia quel che qual voi sempre vna.

Andaro

ANDARO in schiera ben cento pedanti
 A cercar i pasquini di Don Pina,
 Con mona ciancia d'ogni valor prina,
 Per farsi al tutto purgati furfanti.
 Es i lor libri pien di moti erranti
 Restar spelunca de l'alpestre dina;
 Che generò il fuggir à l'empia rina,
 Che senza fede abbraccia il cor à tanti.
 Sotto all'antiche mura di Betuglia,
 Co'l corpo à guisa de la cariscenda,
 S'aggiunse à Polinice l'Alma Argia
 Et Asbil mai non doperò la gugia,
 Per meglio correr doue in la leggenda
 Gli diè Platon di castità la margia.

SOTTO un balcon fatto à cinette, & smerghi,
 Vidi i pedanti di montagna afflitti,
 Con le chioffe Minutic, e pinti scritti
 Dal figliuol di colui che fe gl'alberghi.
 Et i saui arroganti à tutti gerghi
 Con lor man colme di rouersi, & dritti.
 Fer la Zuppa à i restanti de i Danisti
 D'animo tal, c'hor fa ch'io mi rimergli.
 Cima di vista, & spuma di pensiero,
 Gloria di rosto, & occhi d'orchi & sopi,
 Fur veduti su'l tetto de la forte,
 Dal principal di Venetia nochiero;
 Che fu cagion che tanti sian inopi,
 Onde grida nel mondo santo il vero.

Gl'empì.

GL'EMPLI pedanti di vergona priui
 Co i scritti, sotto una stracciata insegna,
 Conuerſi fur da una baleſtra pregna
 In vici fatti à piè di ſempreniui,
 Nel tempo ch' i barbier con molti ſchiuè
 Si poſero à impezzar il mal di regna.
 Oue in tal rabbia venner di Sardegna
 Gl' alocchi, che fuggiro i punti eſtini.
 Non paſſò tutto il coſſo dappo queſte;
 Ch' il Firenzuola con ſuoi verſi, e' l Molza
 Moſtrarono l'honor de gl' inuogliati,
 A quei; che co' l ſtupir del tardi, & preſto
 Fer sì. ch' il ſempre à l'auenir s'adolza.
 Per quella che fiocar fece i ſfrenati.

SOTTO il ſtendardo d'un gran ſpaſſa forno.
 Trouai quaranta milla pedantucchi;
 In un campo di giunchi, & di bertucchi;
 Che gridaro, il mangiar non è qui intorno.
 Et Tritone Spagnuolo co' l ſuo corno
 Impoſe à i Franchi l'adoprar feſtucchi
 Contra à Perſi che fecer tanti mucchi,
 Che per paura ſen fuggitte il giorno.
 La barca di colui che grida aleppe,
 N' andò volando ſopra il capo à Nubi.
 Co' l fauor de l'Italia ſuergognata.
 Done fui deſto da Meſſer Giuſeppe,
 Gridando verſo il ciel, hor perch' annubi:
 La vita de la gente ancor non nata.

Se la

SE la *Sethirises* hor fosse al mondo,
 Non nascerebbon tanti humori, disse
Vn Persico pedante à trè gran risse,
 Che'l fecero di cheto rubicondo:
 Quando in *Egitto* auanti all'humor tondo
 Adorò tutto il popolo *Antinoo*;
 Dal qual discese il saper d'*Alchinoo*,
 Che trouò sì ne la menzogna il fondo:
 Et co'l pennel giocondo
 Pinse il *Tasio* pittor, come si scrisse
 Pe'l contrario, *Antifil'* che corso visse
 La calunnia, che'l misse
 A gran pericol; doppo ch'in *Amorio*
 Fu nato il chiaro *Esopo* qual auorio.

SALAMELECH oue l'itiner guida,
 Ogni ria ciancia detestata e trista,
 Disse vn pedante, per seruar la vista;
 Ch'à canto al nascer trouai del monte *Ida*,
 Nel tempo d'un cert'huom c'hor non si fida,
 De gl'inconuenienti; che già pista
 Fece l'arte restar d'un *Cabalista*,
 Done ne nacque vn'huom formato à vida.
 Il degno *Misanthropo* de la gente
 Con anim di *Cecrope*, & *Nerea* forma,
 Andò à trouar nel fonte di *Ponente*
 La potestade, ch'ancor non si pente
 Di peruenir ò seguir l'antich'orma;
 Poichè nel minor mondo cal niente.

Certi

CERTI pelati dotti al mondo in odio,
 Fecer nel capo à tutti un tal rombaZZo;
 Che i pedanti ne fero un gran stramazZo,
 In atti, li quai pinse Quinto Podio.
 Et ogni antico hor negromante Epodio
 In sasso gli connerse, che da un pazzo
 Fur tratti in la vesica al Vesconte AzZo.
 Per cui nacque tra suoi disdegno & odio.
 Et io che fatto ero à guisa d'un stecco,
 Saltai nel capo ad un Napolitano;
 Onè ogni male trouai dentro forse.
 Gatto non così tosto à boccon lecco
 Corse; qual io à fuggir tal morbo infuso
 Fui, perche prouato mi haurei la morte.

FVRON nel capo à li pedanti tutti
 I vasi rotti fatti in terra Samia;
 Per ordin della giouane Eudamia,
 Che veder non uolea quei porci brutti.
 Questi n'andarom poi con pianti e lussi
 Ad atuffarsi al lago de l'infamia:
 Ond'io che mi trouai dentro l'Appamia,
 Fuggi per non gustar più de i suoi frutti.
 Per strada al ciel salir Christofoz Gobba
 Vidi scultor egregio à tempi suoi,
 Del qual Vinegia tren l'antica madre.
 Oltre costui in Milan d'arte dobbo
 Scorfi il gran Zarabaglia; & molti poi
 Che ben fanno adoprar le righe, & squadre.

il genio

IL genio ritronai de li pedanti,
 Con quei de gl' Alchimisti & indonini,
 Ne la gran testa à Satanas ne' crini
 Mangiando sempre di dietro, & dauanti.
 Il primo si chiamana stroppia pianti;
 Et il secundo getta via quattrini;
 Il terzo poi peggior de gl' assissini
 Truffa popoli nanti & viandanti.
 Quando di ciò s'accorse il serpe, n'ebbe
 Tal ira, che s'à fugoir dal inferno.
 Non ero presto, mi facena in tronco:
 Ch'io non benefi affai de l'acqua increbbe
 Di Lethe a Caron bianco; onde pe'l fchernò
 Fece il messaggio de la nane manco.

TRISTITIE, filastroccole, chimere,
 Viluppi, fanfalucole, prouerbi,
 Leggende, ciancie, pappolate, & verbi,
 Assaliro i pedanti in le stadere.
 Onde à botta di dondole alte, e fiere,
 Gl'entrarono per gl'osti, & per li nerbi:
 Si che ini pare ancora ch'ogn'un si scrba
 Rilenando le terre, & le ciuiere:
 Quando i furfanti si vider si adorni,
 Giurarón per dispetto in loco oscuro,
 D'esser sfacciati, ladri, & traditori.
 Et così à suoi patron fan, se pon scorni;
 E ruban cheti, e in pronto han il spergiuro;
 Et passan via la vita in tali humori.

IL LIBRO SETTIMO

Fu già un pedante notò su una forca,
 Che mi venne à trouar con molta fretta.
 Dicendo, io voglio che per gentilezza
 Mi pingi essendo in me la virtù corca.
 Et io il mostizzo gl'acconciui come ora,
 Con un pennel di nero con vaghezza.
 Dicendo, hor v'è co'l boia che ti spezza
 Quanti osti hai figlio d'una brutta porca.
 A questo corser quei del mal cantone
 Co'i facchin de la palla, per un raglio,
 Che lanciò fuor di modo il furfantone.
 In quai vedendol, come nel bersaglio
 Et di pugnì, & di calzi, & di bastone,
 Gli deder, fin che l'ossa irno a sbarraglio.

Mi disse un buon pedante, o benedetto
 Chi cacciò da Milano li ceretani.
 Questi furfanti razzia d'Agricani
 Sempre d'impir hauean qualche sacchetto.
 Et sotto l'ombra di musco, & zibetta
 Di palle, salti di scimmie e cani,
 A trapola cogliean molti villani,
 Facendo spazzar borse per diletto.
 Indi gl'offici assai perdean per questo.
 Per Zanni, bagatelle, canti, & suoni.
 Et altri giuochi & scherzi dishonesti.
 Fuggian il laouar molti garzoni;
 A tal che molti buon tanto molesti
 Venner, che fur scopati per ladroni.

Molti

MOLTI pedanti ad imparar l'algebra
Andar legati in una larga corba.

Et era il mulatier una gatta orba,

Che figlia fu di tutta la latebra.

Quando piacque à Giason nell'onda tebra,

Giunse suonando un ragno una teorba.

Onde l'Arno cantò hora s'ammorba

L'Italia per sta gente del mal ebra.

Vide tal festa ogni gran simulacro,

Che verso à quei c'han sempre l'ingordigia,

Volsè hauer sempre qualche buffon scielto.

Onde gl'agnei cantar, ch'al gran laucro

Pensando si perdea la cupidigia

Di far mal & purgarsi unico & suelto.

ERA il loco doue entrano i pedanti,
Quando ch'usciti son di questo mondo,

Oscuro, puzzolente, ampio, & profondo;

Che fe Demogorgon con suoi incanti.

Iui non s'odon di Parnaso i canti,

Ma stridi, duoli, & gridi che dal fondo

Nascono di ciascun, in corpo immondo

Posti da serpi marci empi, & schiaccianti.

Nell' hora ch'il Leon colto ha la febre,

Tutti son arsi da spirti infernali;

Et poi tornati à la primiera doglia.

Non potendo io star più in quelle tenebre,

Come nemico de i suoi tanti mali;

Mi risuegliai tremando come foglia.

KK 2

Dirà

LIBRO SETTIMO

DIRA forse qualch'un perche si spesso
 De i Pedanti (non già per odio o sdegno
 M'è sol per scherzo) co'l mio studio e' ngegno
 Habbi i costumi, e i portamenti espresso
 Io rispondo che à ciò'l mio studio ho messo,
 Non trouando soggetto alcun che degno
 Più fosse di burlar, ma più d'un legno
 Se fosse il dar si come'l dir concesso.
 Sempre l'animo mio chiaro, & aperto
 Soglio mostrar di fuori come dentro,
 Senza fingere il dolce per l'amaro.
 Perciò di quei che nel profondo centro
 Sepelire la virtù sempre cercaro,
 Cantai secondo il pedantesco merto.
 Benche i sappi di certo
 Ch'alcuno ve ne sian d'un altro manto
 Forse miglior, ma di castor non canto.

Il fine del settimo Libro,

Del Sig. Gio. Battista Visconte, à i Pedagoghi.

RABBIOSA fame, a lusinghier pensiero
 Diede la forza d'humido vapore
 Tratto da monti, e da terrestre humore
 Alla sua sede, al loco suo primiero.
 Quindi poi nasce l'alto orgoglio altiero
 E quindi ancor la face aspra d'Amore
 Lussureggiante strise insin'al core
 E gli mostra d'Amor nouo sentiero.
 E questa è poi quella potente fiamma,
 Per cui lece cantar Vistula tutto
 Fidentio, Camillistuo aspro qual scoglio.
 Moier come farai? chi sì t'infiama?
 Come vincer potrai con il tuo orgoglio
 Fame, & Amor? n'haurai ben degno frutto.

Aunerti-

Avvertimento all' Autore, del Sig. Lorenzo Toscani.

OR si che ben si adira teco Momo,
 E co' la sferza minacciand', o Mimo,
 Dice ritorna, e v' dal Pandomino
 Che ti corregga tutto questo Tomo.
 Non vedi Cieco, i titoli che io nomo
 Nella lezione egregia, v' comorimo
 Chi giotto è più ch' Ape non è di Timò,
 Di Cinnamomo, Cardamomo, e Amomo.
 Fà da qui innanzi che fuor della grotta
 Non venghi à me se non più che sourano
 Pensier, qual d' Archimede, o d' Archelao.
 In questa tua finta palestra, o lotta
 Si vedera forse vn vocabol strano,
 Ch' in vece di Peneo dirà Mamà.

Del Sig. Francesco Gallerato.

PInfe vedendo, e non vedendo in carte,
 Con la lingua spiegò quel che solea
 Far con la dotta man mentre vedea,
 Con raro stil con somma industria ed arte.
 Vedendo poi ch' abiette ouunque sparte
 Le Muse haueui, e la canora Dea,
 O Pedantesca stirpe infame e rea
 Cercò in quanto potea di castigare.
 Che pien di giusto sdegno, e di furore
 L' industre penna, e ogni suo studio, e cura
 Ver gente uolse sì maluagia e ria.
 Mosso, e spinto à far ciò come Pittore
 Il qual deue non men la Poesia
 Amar, e riuertir che la pittura.

Kk 3 Vorrei

Del Sig. Vergilio Corbizi, gentilhuomo Fiorentina.

VORREI hauer di mille pifferoni
 La voce, il tuono, el suon della bombarda;
 E saper ben parlar alla Lombarda,
 Per ardir più lodar tuoi dolci suoni,
Paion folgori, lampi, venti, e tuoni,
 E par che'l mondo tutto auampi & arda:
 E assalisca i Pedanti alla gagliarda,
 Qual Hipogriffo in aria e ancor con sproni.
Vergilio io son, ma non quel si facciuto,
 Pur io vorrei lodarti ò gran Lomazzo,
 Et se non lodo te, vuol restar muto:
Vorrei ben rimbombar, & far schiamazzo,
 E'l viso ormar di gran sputazzi, e luto.
 Al volgo de Pedanti iniquo, e pazzo.

Del medesimo.

O IMMORIGERATO, inculto, e altero:
 O tumido, fastoso, & arrogante,
 Chi ti par esser di? sei pur Pedante,
 Che non sai la prima H. del saltero.
Ti par esser ne i carmi vn nuouo Homero:
 Ne pur in terra sai fermar le piante:
 O vano, ò sciocco, o tristo, & ignorante,
 Tu sei da manco assai, che non sia zero.
Ma sei ben degno, che ognun ti coroni
 Di birole, di vrtiche, e resolacci
 Non di edera, di mirto, ò verde alloro,
Et anco di girlanda de Bendonì,
 Et ti fruttasser mille villanacci:
 Et che il remo poi fosse il tuo lauoro.

BREVE

**BREVE TRATTATO
DELLA VITA DELL'AVTTORE
DESCRITTA DA LVI STESSO
IN RIME SCIOLTE.**

**Doue si fa mentione delle migliori opere da lui
fatte, cosi di penna, come di pennello.**



IN MILANO,

**Per Paolo Gottardo Pontio, l'anno 1587.
Con licenza de' Superiori.**

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

500 EAST HALL

CHICAGO, ILL. 60607

1961

1961

1961

1961

1961

1961

1961

1961

1961

1961

1961

1961

1961

1961

1961

1961

1961

1961

1961

1961

1961

Lodouico Gandini, All'Auttoe.



NE la tua verde età quando fioriu
 Oprando il tuo pennel con arte intera,
 Acerbo caso fù, fù forte fera
 Spegnerfi, ohimè, la tua virtù viſiua:
 Mà ventura fu poi, che tanto viua
 Luce s'accrebbe à la tua mente altera:
 Ch' à lei congiunta par più pura, e vera
 Quella, che dianzi à gli occhi tuoi s'vniua.
 Però ſe di te raggi vſciuan prima
 Caduchi, hor eſcon ſoli, i quai douunque
 Virtù s'annide, ſplenderanno eterni:
 Allhor mute pitture; hor proſa, e rima
 D' eloquenti color pompoſe. Adunque
 Beata notte de' tuoi lumi eterni.

Doureſti

Il medesimo, all'Auttoe.



DONASTI al mondo già prose, che noto
 Fanno ampio fonte, onde'l pittor deriue
 Lodi al suo stil sì, che'l suo nome auuiue
 Sotto Zefiro, & Euro, e Borea, e Noto:
 Hor per mostrar, ch'esser qual tu deuoto
 Deue di Pindo à le canore diue,
 Rime diuolghi, che fian chiare e viue
 Mentre, che'l Sol haurà splendore, e moto,
 Così'l camin, ch'è doppio honor conduce
 Fatto à i pittori eterna guida, insegna
 Senza luci pittor colmo di luce:
 Come l'aureo monton, che'n ciel riluce,
 Priuo anch'egli de'lumi à gli altri segni.
 Per via famosa è sempiterno duce,

Quando

Del Sig. Cosmo Aldana, gentilhuomo
di Sua Maestà Cath.



Q V A N D O l'alma natura vn così chiaro
Nume all'hor vide che già fatto hauea;
Spinta da graue duol così dicea,
(Souente posta in lungo pianto amaro.)
Perc' hai lassa formai sì eccello e raro
Mostro la giuso? quel che io già potea
Hor perduto hò, ch'egli con l'arte crea
Nouo effetto più degno, e al mondo caro.
Co i bei color costui pinge e disegna
Opre si rare ch'io pur far non l'oso,
Ben sia ch'ì lumi suoi dunque io gli spegna.
Così disse, e d'vn velo tenebroso
Li bendò gl'occhi, ne hor anco si sdegna
Co' i bei carmi di farlo alto e famoso.

S'hor

Del medesimo.



S, H O R non fete (qual foste) vn nuouo Apelle,
 Perche illume comun perduto hauete ;
 Gioite pur , che vn nuouo Apollo fete
 Trà noi , come egli è in ciel trà l'altre stelle .
 Et d'Apelle , & d'Apollo ornate , e belle
 Opre scorgere ne fate ; onde di Lethe
 L'onde non di varcar temer potrete :
 Poiche opraste tal'hora , e queste e quelle .
 Se ritrar con accorta , e dotta mano
 Sapeste il viuo d'ogni vario effetto ,
 Mentre del ciel scorgeste il vago lume ,
 Hor co'l vostro cantar vago e sourano
 Poggiate al ciel , sopra ogni humano effetto :
 Et fate di Helicon nascer fiume .

La

Del S. Cosme de Aldana gentilhōbre de su Magestad Cath.



LA madre vniuersal de los biuientes
Se alegro en uer de si tan claro efecto
Salido al mundo, y como vos perfecto
Pues nunca otro tal uido entre las jentes.
Pero no tuuo el mortal velo mientes,
Ni os escuso de vn corporal defecto:
Por sublimaros mas en el conceto
Comun de los passados, y presentes.
Y assi en lo corporal la humana vista
Os quito, para darosla en grandeza
ain yqual, que mil glorias os conquista.
La del entendimiento, pues belleza
Tiene desta mayor de lo que dista
El baxo abismo ala suprema alteza.

Nam-

Del mismo.

NATURALEZA se espanto de verte
 Tan sin yqual en este baxo suelo.
 Tal que por no poner imbidia al cielo,
 Por quien despues temiesse de perderte:

Cufrio con valeroso animo y fuerte,
 Que la vista mortal del fragil velo
 (Por pura imbidia de su alto buelo)
 Te robasse la cruda indina fuerte.

Pero pensando en algo ella dañarte
 Muy mas te en noblecio, pues la del alma
 Luz tan mayor te dio, doctina, y arte:

Y si en solo el pintar tenias la palma
 Sobre qualquier, no haura mas igualarte
 Quien sea cargado de terrestre salma.

A lettori

A i Lettori, sopra la vita del Autore.



A VOI Pittori, E voi che pur volete
 Saper de l'esser mio la qualitate,
 A voi qui non verran varie brigate
 A infrascarvi il ceruel più che v'hauete,
 Perciò ch'il tutto quiui gustarete
 Con gratia E amor, E breuitate.
 Che lascerà varie opre e in quantitate
 Dipinte à molti che non conoscete.
 Due, poi che ne à lor ne à me si mostra
 alcuna lode; non uoè nominarli
 In questo loco, E gli lascio in disparte,
 Con molti studi per compir la giostra
 Del mio capriccio; E non posso contarli
 Come intricati nella Saturnia arte.
 Adunque in queste carte
 Porrète mente, mà con cor sincero,
 A la difesa nostra, e più del vero.

Origine

Origine dell'Autore.



LONTAN già errando dal tempio Dodonio
 Il sangue nostro al nemico rubello.
 E in giro stava ciascun mio fratello,
 Ardito per opporsi al fier demonio.
 L'Auolo mio fù Giorgio, e'l padre Antonio.
 A cui figliuol io fui co'l vago e snello
 Nel ricamar Girolamo, indi quello
 Desto in pittura chiamato Pomponio.
 Angela viene, e Pier Francesco in l'armi
 Esperto, e Giulio Cesare pittore,
 Con Camil che più picciol è fra noi.
 De la madre Francesca il padre parmi
 Esser simil di nome al genitore
 Di noi, & suo marito, & auo à suoi.

Vita

529

VITA DEL AVTTORE.



*E la salute nostra gl'anni mille
Cinquecento trent'otto, & vintisei
Giorni d'Aprile, & hore dieci sette
Correuano; quand'io nacqui in Milano.*

*In un giorno dicato à Citera.
Così crescendo hauea sempre la mente
Intenta al disegnar; e in tanto poi
A mastro me n'andai sino à dieci anni.
Doue apprendei à legger & contare.
E'l maneggiar de i libri, & poi disegno.
Con tai principij al pingere mi diedi
Sotto un discepol del morto Gaudenzio
Ferrari; che fu già degno pittore
Nomato Gian Battista da la Cerua.
Il qual mi spinse inanzi contemplando
Quel ch'io era pronto à far nel arte sola:
Però in que' tempi feci diuerse opre,
Si come quadri, bruarie, historie,
Fregi, grotteschi, & partimenti varij.
Con cartozzi, trofei, paesi, & frutti:*

LL

Quai

*Quai variando in le trè sorti pinfi.
E ne' ritratti ancor io posi il piede
Di piccioli, & di grandi, & al fin poi
Mi dipartij da lui, spiegando in versi
E in prosa tutti i miei vari concetti;
Che strani mi venian. qual recar suole
La lieta gioventude; & così scrissi
In rima i miei Grotteschi, doue espressi
Molti caprizzi c'hauea in cor concetti.
A quai poi cieco ancor molti n'aggiunsi.
Poco dapoi trattai de la pittura
In molti libri, c'hor si veggon fuori.
E all'hor fù eretta ancor l'alta academie
Di Bregno; & io di lei fui fatto Prence.
Doue parlaua ognun in lingua rozza.
Et io vi feci già di stran caprizzi,
Che forsi in breue si daranno fora.
Ma ritornando alla pittura; i dico,
Ch'oltre molte opre cho sarebbe in darno
Il raccontarli di profane & sacre,
E ritratti di Principi, & Signori
Et saui grandi in pareti, & in quadri,
Di quali ancor mandai in altre parti:*

Fl

*(Il che sogliono far de i nostri molti,
 Che cataloghi fan di lor pitture,
 In fin quando elli son a li agiamenti)
 Io ritrafsi frà gl' altri il gran Castaldo,
 Gia general di Cesare & suo figlio
 Ferrante con la moglie sua Costanza.
 Francesco Ferdinando gran Marchese
 Di Pescara co'l figlio, & la sorella
 Antonia, di bellezze estreme e sole.
 Il gran Marchese ancor da Carauaggio,
 Francesco Sforza, con Filippo d'Este;
 Francesco di Vigeuano Marchese
 Et di Musoco conte; & poi dipinfi
 Giouanni Marlian ch'appresso al Turco
 Fu ambasciatore del gran Re Filippo.
 Claudio da Landi canagliere illustre.
 Guido conte & Marchese di Cusani.
 Oltre molti altri principi Alemani
 (he venner con Ernesto, & con Ridolfo,
 Or sacro Imperator, l'un Sigismondo
 Freijher Rurzbach, & l'altro Bernicolo
 Beluon Geislig, e'l terzo Buriano
 Chumatlin, con molti altri che non conto.*

Di valorosi, e arditi colonelli,
 Ritrassi Albrico Conte di Lodrone,
 Girolamo & Giouan Battista d'Arco.
 Lo SuiZERO Gualtier gran caualiero,
 Et il Castellion chiaro Alessandro.
 Il fero capitan Camil Cauallo.
 Il Colonello Pietro Plantanido:
 Il sir di Camarassa, e il buon Rodrigo,
 Il saggio Don Lopes, e Pietro Ibarra.
 Et doppo loro il gran Giulio Beolco,
 Capitano famoso ne la scherma.
 Et con lui quel frà tutti singolare
 Francesco Tapa si nomato al mondo.
 Il Moron frà li sacri Cardinali,
 Còl Criuello, & molti altri che tralascio.
 Hor passando alle donne, pria ritrassi
 La bella Elena di Giouan di Luna
 Moglie, & figliuola al Re de i Macedoni.
 Del grande Borromeo l'altre sorelle,
 Del Gonzaga vna, & l'altra del Colonna
 Moglie; la madre di Martin di Leua,
 Et la moglie, con Barbara Marchesa
 Di Marignano, & Chiara di Manfredò

Torniel

Torniel moglie, & altre gran Signore
 Di casa Belgioiosa, e Galerata,
 Di Visconti, di Maini, & di Cicogni:
 Come Barbara, Portia, & Agostina,
 La leggiadra Isabella, & la bella Anna,
 Deidamia Vistarina, e seco ancora
 Madama d'Arconato Claudia detta,
 La gentil Cavaliera de i Visconti,
 L'Arrigona, & Rainolda à Presidenti
 L'una e l'altra moglie, e poi Gineura
 De i Bentivogli con un veltro à lato.
 E sol per sua bellezzza singolare
 Degna fra così illustri e nobil dame
 D'esser nomata l'Angela Strazgina;
 Angela di beltà, qual fù di nome,
 Ch'io vidi ignuda, e ignuda parimente
 Qual Venere al Baron Sisnech la pinsi
 Oltre molti altri in vari gesti & atti
 Pinte da me, quanto più mai potei.
 Di virtù poi bramoso andai à Roma
 Per veder le pitture & anticaglie.
 Le qual mirar, & offeruar giamai
 Non Furon gl'occhi & la mia mente satia.

Indi tornato, ne la Passione
 Dipinfi al Rifettorio la facciata,
 Oue si vede il gran Melchisedecche,
 Ch'offerisce ad Abramo il pane e'l vino.
 Il qual già fatto hauea la gran giornata
 De le cinque città co'i Re prigioni.
 E molta gente ch'iuì era d'intorno,
 E vedesi da lungi la battaglia,
 Contra ciascum di lor ferito e preso
 Et sopra à mezzo i circol i profeti.
 Quindi andai à Piacenza, et iuì feroce
 Nel rifettorio di Sanno Agostino
 La facciata con tal historia pinta.
 Da lontan eui Pietro in oratione,
 Che vede giù dal ciel un gran lenzuolo
 Scender, pien d'animai piccioli e grandi.
 Onde la Quadregesima fù indotta.
 V'è dipinta una grande, et ricca mensa,
 V'l Papa siede in capo, et à la destra
 I Principi e Signor si stanno affiso.
 E siedon à la manca i Religiosi
 Per ordin posti, e in ultimo v'è Christo,
 Che la mensa, et ciò ch'eui, benedice,

Con

Con gente assai d'intorno in vari gesti
 A i Padri, & à li Principi inclinati.
 Con tutto ciò, che può un real conuito
 Più ornato presensar à gli occhi nostri.
 Con dipinti al disopra i Vangelisti.
 In Lodi poi due tauole dipinfi
 Di San Roman nel tempio, oae si vede
 Nell'una il verbo eterno, che nel grembo
 De la madre la neue al basso sparge.
 E due Santi à mirarlo intenti e fisi.
 Nell'altra è la gran madre e'l figlio in braccio.
 Ei discopre il suo piede ab rio Serpente,
 Et ella co'l piè suo gli preme il collo.
 Frà tanto San Michele in fiero sguardo,
 E Paolo santo intento lo rimira.
 Quiui à le Suore ancor di quel conuento,
 Dico di San Roman dal camisciotto,
 Dipinfi il Nascimen to del Signore,
 Tutto allumato da i Diuini raggi.
 In Milano à i buon Padri del Capuccio,
 Non molto doppo pinfi in una tauola
 Vn Christo morto à la sua madre in grembo;
 Che geme in gran dolor con gli altri suoi

Incorno, del istesso duolo afflitti.
 Nel rifettoro poi del monastero
 Maggior pinsi l'Historia, quando Christo
 Fece il Miracol de li pani, & pesci.
 E insieme la sua cena, doue Giuda
 Mostrai qual traditor in viso e in gesti.
 In San Barnaba poi rappresentai,
 D'alto scendendo il Serafino ardente
 Sopra à santo Francesco, & Bernardino.
 E con loro il diuin Bartolomeo,
 Ch'assissan ambi gl'occhi in tanta luce.
 Indì mi fù ne la cittade istessa
 Data à dipinger quella gran Capella
 Di Santo Marco, nel volto di cui
 Feci i Profeti & le Sibille in scorto.
 Et ne la volta di sopra l'altare,
 La Trinità co' i noue cori in scorti.
 Le due facciate così variaui.
 Ne la sinistra feci Simon mago,
 Il qual cade da l'alto anç, à Nerone;
 Per il comandamento di San Pietro.
 A mirar la caduta, molta gente
 Si stà confusa tutta; e Paolo priega

Il gran

DEL AVVITTORE.

337

Il gran motor, che tal gratia concede.
 Ne l'altra è pinto quando Paolo torna
 L'alma nel corpo ad un che da un loco alto
 Era caduto, mentre ei predicava
 A molta gente, ch'ius era d'intorno.
 Ma sopra à i quattro canti i Vangelisti
 Dipinfi in scorto; e nel Icone poi
 La santa madre, e'l Redensor che porge
 Le chiaui à Pietro santo, il qual inchino
 Con somma riuerenz'a se le piglia.
 E Paolo stà mirando un tanto effetto.
 Et Agostino santo v'è di dietro.
 Di sopra son molti vaghi fanciulli,
 Che tengon la corona sopra quella
 Alta Regina, c'ha il figliuol in grembo.
 Doppo quest'opra à i Frati Serui fei
 Christo ch' ora nel orto con li suoi,
 Che dormon tutti al chiar di tanta luce,
 Ne la capella del gran Gofelino.
 Al qual ritrassi ancor l'amata sua
 Siluia, di cui risuonan le sue rime,
 Che ad ambi due recate han tanta gloria.
 E in oltre Chiara sua diletta moglie.

Poi

Poi c'hebbi dato fine à cosal opra,
 In un Icone fei, qual è à man destra
 In san Giovan in Conca, un Christo in croce;
 Che parla con la madre, e v'è Giovanni
 Con Madalena al piè, questa al nipote.
 Feci del Gran Durero, & una altra anco
 Vene simile à questo iui più auanti
 Oue tutti di duol colmi e ripieni,
 Mirano il suo Signor pendente in croce.
 Doppo ciò non passaron molti giorni;
 Che per graue accidente gli occhi miei
 Chiusi; e perdei l'amata e cara luce,
 Che mi fece restar fuor di me stesso;
 Si come hauea predetto il gran Cardano,
 Medico & Mathematico pregiato.
 Il qual ritraffi con sua sfera & libri.
 Il che il famoso Astrologo Vicenza
 Che parimente fù da me ritratto,
 Predisse anch'egli molto tempo inanzi,
 Con molti mali & assai beni ancora.
 Di quai parte ne lascio, & parte seguo
 Al eterno voler di Dio conforme;
 Schermendo ciò à ch'il cielo m'inchinaua,

Con

*Con le fortune poste in mezzo à i cieli.
Ch'eran co'l Sole Giove & la sua figlia:
Come intender lo pon, senza ch'io il dica,
Chiunque han cognition di cotal arte.
Ma questo fù il dolor, ch'in quella etade,
Che fiorir douea l'arte, ciò m'auenne.
Però che fù per mia infelice sorte
Ne gl'anni trentatre de la mia etade.
Ch'allora il tempo era d'esprimer l'arte,
Co' suoi veri color, ch'in gioventute
Non seppi; bench'ardente era il desio.
Ma nel età virile il tutto harei
Fatto con ragion vere e salde e ferme:
Che harei appresso oprando spesso il stilo.
E perciocchè la cecità m'aggiunse
In cotal tempo, non potei all'opra,
Che composti del arte di pittura,
Aggiunger i disegni espressi in carta;
Per chiarir i preceiti; nè i commentì
Far à miei versi, che obbiamaì grotteschi.
Che sempre l'inuention hebbi nel capo,
Senza cui non può farsi pittor raro:
Che sol per lei s'aggiunge à la perfetta*

Cogni-

Cognition di questa alta arte nostra.
 Ma se la cruda sorte mi fe priuo
 De gl'occhi, pur non mai otioso vossi
 Stare; ma dieimi di pittura à l'opra,
 E quella de i Grottesci c'hor vien fori,
 Ambedue diuidendo in sette parti.
 Le qual sacrai al sommo Duca Carlo
 Di Saueia, splendor, & chiaro raggia
 D'ogni real heroica virtute.
 E poi ch'à ragionar de i miei Grotteschi
 Son venuto; uoè che sappiate tutti,
 Che non son fatti à studio, ma à natura.
 E quella sempre ne i miei versi seguo,
 Con quell'arte che può un pictor hauere,
 Qual dipingendo ogn'har fa ancor de i versi.
 Perciò scusate voi tali inuentioni.
 Sol fatte à grilli, come mi venia
 Quella gran furia commoda a i tenori.
 In questa cecitate il gran Fontana
 Fe un ritratto di me rotondo e grande,
 Al qual io già n'hauca fatto un di lui
 Sol per un'altro ch'ei mi fe in medaglia.
 E per un tal, ne pinsi anco à quel Pietro

Paolo

DEL AVVTORE.

541

*Paolo Roman Plasticator un altro,
 E al Delfinone, & à la gran Cantona
 Nel ricamar mastri eccellenti e rari.
 Ne vuò tacer de i ritratti ch'à molti
 Feci, che nel suonar furono illustri.
 Come Michel il Gerbo nel leuto,
 Il Pecchio nel cornetto, e nella lira
 Il Parochianino, e don Nicola
 De le Muse splendor; & oltra loro
 Pompeo Diabon mastro di balli:
 Da quai parte apprendei sol per diporto,
 Insieme con Poeti, & Religiosi.
 Di Dottori ritrassi il dotto Crespo,
 Francesco, & Marco Antonio di Bossi.
 Et Alessandro Archinto, & Federico
 Quintio, con molti chiari in diuerse arti.
 Girolamo Dugnan medico pronto,
 Col Carcan Pietro Martir, e'l fratello,
 Ambi gran notomisti e gran Chirurghi:
 De i caualieri oltre i nomati sopra
 Pinsi Paul Visconte in lettere & armi
 Ilustre; & il mio buon Francesco Sauli.
 Marco Antonio Arconato, & Alessandro*

Botta;

Botta; e pe'l suo valor Giulio Vignarca
Con mille altri diuersi, oltre le Ancone
Et quelle ch'in molti luoghi ho dipinte,
Di cui hor non canto al suon de la mia lira.
Per mio diporto ancor in quello tempo,
E per suegliar la sonnacchiosa mente;
Di mano di pittor vari disegni
Raccolsi, & carte rare e principali,
Si de l'Italia quanto forastiere;
Che à quattro mille giungean tutte scelte.
Harei hora da dir de i miei allieui,
Che molti fur; mà sceglierò i migliori.
De i quai primo è il Figin, e poi il Chiocca,
Pietro Martire Stresi, e Gabriello
Chierico in Santo Barnaba; e molì altri
Ch'efforto tutti ad operar con arte.
Che sol l'ingegno à grado alcun perfetto
Non può condurgli; e del inuidia il morso.
Fuggir, ma tutti amare; anzi da tutti
Apprender, ch'in tal modo aggiunger pòi
A tal segno potran, ch'opere degne
Faranno del Figin, & d'altri in questa
Arte famosi e celebrati al mondo.

¶ L FINE.

Ritratto delle più belle opere del Pittore
fatto dal Signor Lorenzo Toscano .

Alla Patria , alla Fama , & all'Auttore
Corona fatta in ogni grande onore.

PEV T I C I A mia, Carabe gomma, et Ambro
Ci porta il ricco Mauro.
Se tu gemma non hai co'l qual l'honori,
Ne veruna opra testa, o ad ago in auro;
Spera frà l'Adda, e'l lambro
Colto arboscel, produr sì grati fiori,
Che l'Africano infiori;
Questi Talia, e Clio son, ch'Europa
Non solo Italia aspiran (ver Trofei
Eterni, e Mausolei
Maggior di quel dello eccellente Scopa)
Spinte à lodar l'ingegno Epimeteo,
Che prouocò Minerva
Per inaltarsi al Cielo, e Prometeo;
Che il foco vino serna
Nel Canaso, onde nasce or nano Orfeo.

Or

Or meriti volar su'l Pegaso
 Lomazzo mio Pol Gianni
 Istoric Pittor fatto Poeta,
 Che pingendo cantavi ne i primi anni,
 Come il dotto Penco
 Nella battaglia Persica al Mont' Eta
 Si ben fece ogni Atleta,
 Ch'eran compresi i Capitan di Samo.
 Tu ritraisti il Lodron robusto in atti,
 Ch'unqua si pronti ed attri
 Non furo Anson, Protogen', e cui chiamo,
 Se maggior forza al lume diero, o ad ombra
 Tanta fiera forza imprimi
 Nel volto del Baron, che l'alme adombra
 Di fulgori sublimi,
 Ond' huoma riuotue qual bestia quand' ombra.

Se (come il nome) del Castaldo l'ombra
 A noi vagasse intorno,
 Di vista priuo o ti vedesse? pensò
 Come a ragion ti rammentasse il giorno
 Ch'ei ti disse. t'ingombra
 L'occhio, di Tizian la forza immensa
 Ne i moti; onde si intensa
 La mente hauesti ad imitarlo intenta,
 Che graue nel furor festi'l Castaldo
 Eamoso illustre Araldo,
 E la tua luce egli anteuide spenta.
 Superaisti lo ingegno di Timanese,
 Che à dimostrar la forma
 In picciol quadro di quel gran Gigante,
 Ecce d'un tirsò à norma
 Da i Satiri segnar, le grani piante.

È già

Pà già chi finse d'un equal sembiante
 In una caccia un Cane
 Che seguiva una lepre e fu inuitato
 Da vario humor e da chimere strane
 Dir, questa teme che ante
 Fugge; quell'altro ardisce e gli stà à lato.
 Tu ch'a ritrar sei nato
 Con tal arte pingesti un bel Ginebro
 Di Felsina e poi d'Epile monile
 Che Peritoo non vile
 (Qual Mirto à Vener) à Mera diel'ebro.
 Sottil Enigma, onde è che ben ti voglia
 Natura Apollo ed arte.
 Questa che nel più dotto sen s'accoglie.
 Quella che à parte à parte
 A te si spiega, e al lume quel t'innoglia.

Pari d'Apel ti fe l'accesa voglia
 Fingendo angiola ignuda,
 Ti diè quel gran Sisnech à pietà mosso
 (Qual Campasse Alessandro) in don la Druda.
 Parmi che in te s'accoglie
 L'arte del Buonarroti, chi in Minosso
 Figurò un Mastro a dosso
 Quelli spirti infernal, tu con la penna
 Galante amanti Palemo con Toga
 Sublicia ond'egli alloge
 Gli omeri alati, e alla Mastruca in penna
 Quale Vpupa il sofisticò segreto
 Con themi e Paradosi
 Superbo intrica solecismi, e inquieto
 Erroneo in prauì dossi
 Si dimoistr' arrogante, & indiscreto.

MM

Bene

Bene imitò l'Omarzo Policleso
 Che trovò il certo e sodo
 Posar della figura sopra il piede,
 Havendo espresso l'atto in cotai modo
 Nel bel ritratto, u, lieto
 (Forte Pastor) d'Analo il saggio herede
 Del Vasto Mar, che fiede
 Ischia, al posato accrestè tanta forza
 Che fa veder l'antica debolezza.
 Mà ò quanta lepidezza
 E venustade isprimere si sforza
 Della Ninfa nel viso (la sirocchia
 Di questo Pastor vago)
 Ch'all' Arco è nata e non alla conoscià,
 E fa che à questa Imago
 Ogni Pastor e Ninfa s'inginocchia.

Chi v'è nel santo di Marco e no adocchia
 Dalla destra quel Throno
 Della Divinità, il diuin drappello
 De gli Angioli, che an' i Profeti sono,
 E visto le ginocchia
 Non piega di stupore? istimo quello
 Inetto à quel pencillo.
 Dal Cleoneo Cimon h'è bene appreso
 Il pittor nostro à ripulir il tutto
 E gli obliqui h'è introdotto;
 E i rileui, e i plichi a pieno h'è inteso
 Onde hor ne va securamente altero.
 Vedesi un Cristo in scorto,
 Che dà un riflesso a Maddalena vero
 Nel volto dalla mano: i' accorto
 Ciò, di Giouanni è in Conca al gran Durrero.

Chi

Chi crederà che dentro al Monastero

Nel Cenacolo egregio

Della Passione; tutte le passioni

Finto hanesse l' Autor che toglie il pregio

D' Aristide sì vero

Pistor de' sensi, iui sono prigioni

Sconfitti (ne i Sirboni

Di Solfo) i quattro Regi Amalechisti,

I quai par che ripiglin nona ardire

A nouo assalti' ordire

Contro li Rè di Ponto e d'Elamiti.

Vedesi poi Melchisedecche sacro

Offerir pane, e vino

Al vincitor Abrama in viso macra

Da caual sceso, e chino,

Ch'ammira in scorcio il raro simulacro.

Nel Monaster Maggiore entra'l lanacro

Vi è la Cena di Cristo,

On' espresso si vede il tradimento

Di quello Scariotto Giuda tristo

Rustico atroce, & acro.

De i Discepoli quel miro spavento,

Ch'ognun di loro è intento

Alle parole di sì gran Maestro.

Quiui è d'Apelle grazia e maestria

Con quella Simmetria,

Ch'usò Parrasio. è in terminat più destro

Di Asclepidor, castri, che fa qui appresso.

Per scorto in prospettiva

La turba in poco spatio; à chi Dio stesso

Pane, e pesce offerina;

Ne l'un corpo dall'altro vien appresso.

Non

M M

2

Non

Non si può dir quanta sia ben espresso
 Di Berardino, e Santi
 Francesco, e Bartolomeo l'imagin bella,
 Che in santo Barnabè fa riguardanti
 Lo stimate, ch'è impresso
 Dal Serafin qual più lucente stella
 A gli occhi lor facella.
 Cotal ordine offerua ancor à serui:
 Tempio à Maria, ove appar un rimbalzo
 D'un chiaro ch'or io inalzo:
 Sol riluce à i Discipoli, & à serui
 Di Cristo. al Gosellin fucia è l'Ancona,
 Cui la fiorita Selua
 Dipinse ei pria: Poi questi in Elicon
 Dall'Alba si rinselua;
 Fin che del pictor nostro alto risuona.

E perche io vò finir questa Corona
 S'à gli offeruanti vado
 (l Capuccin) veggo il Saluator nostro,
 Che non per altro gl'è la morte à grado
 E la vita abbandona.
 Sol per condurci à quell'eterno Chiosstro.
 Lui vestito è d'ostro:
 Non più mà di pietà consunto giace,
 Nel santo grembo di Vergine Donna
 Gloriosa Madonna,
 Ch'ha quell'alto voler ben si conface.
 Non si vede altra luce qui che fosta
 Perche l'oscura notte
 Nella diuina eclisse il tutto infosta.
 E fin le pietre rote, e
 Quel vel diniso al Tempio il Ciel rinfosta.

Nella

Nella Città ch'è dritto, v si conosca
 Del gran Pompeo la lode,
 L'arte d'esto pittor tanto s'estende,
 Ch'all'ingegno non sol par che s'annode,
 Ma ancor si riconosca
 Da quello vinta. ò quanto più risplende
 Del sol, che in van contende,
 Quella nascente aurora, e diua essenza
 Nel presèpio sacro. in San Romano
 Di stile più che humano
 Ritratto appar con dotta intelligenza,
 La faccia bella di serpe nocente
 Alle purgate menti.
 Pos'ella insidia al tallon si possente.
 Ch'à troppo falsi accenti
 Lusingò l'uno, e l'altro rio parente.

Questa è calcata dalla più prudenza
 Vergine saggia, e santa,
 Anzi prima; beata, sola, pura
 Sotto il suo dextro piè da grane piansa,
 Che folce dolcemente
 il figliuolin, Divina creatura,
 Il qual forse spaura
 Co'l piè sinistro tutto lieto in viso
 L'orribil Drago nell'occhio superbo,
 Che sprezza il sacro Verbo.
 Egli vittorioso che hà conquisto
 Alli immortali la immortal salute,
 Rende più chiara lampa
 Alla vergine Madre, e da virtute
 A Michele, che anampa
 Di far' co'l dardo al reo non fessate.

Qui

Qui done or son tutte le lingue mute,
 Forza mi è ancor, ch'io sforzi
 Lo estremo sforzo di quest'opre opposte.
 E à punto annienarmi, che sendo hora in Lodi,
 Huopo non è ch'io mute
 Per girmene à Piacenza non poster
 Giunte one sono apposte
 L'alte figure di Agostin al tempio,
 Nel Cenobio maggior c'habbi il paese;
 Si vede qual discese,
 Dal Ciel il Vase à Piero per effempio,
 Mentre ei digiuno astratto in oratione,
 Stà in lasso alla marina,
 Onde il religioso Centurione.
 Da Pirgo in Palestrina,
 Volle sapere la renolazione.

D'ogni animalia spette, o finzione
 Mostra una gran tonaglia
 In chiaro, e disuelato ciel sereno,
 Questa che di merigge l'occhio abbaglia
 Image o visione:
 Indi di Piero il successor Pio il freno
 Stringe all'ingordo seno;
 Là ne alla mensa accenna'l docto Abbate
 Che sceglia i cibi, e che decida, e squadri
 L'et' i giorni da gl'adri,
 Presenti i primi d'ogni dignitate.
 Del vino in Musàmanno hà meraviglia,
 Fà d'un prosciutto fallo
 Lo Israelita, e turco si attorviglia.
 Pittagora che un Gallo
 Vede sgomento, & a l'Xa ambo la ciglia.

Letter

552

*Lettor s'alcun di voi si meraviglia
 Che vn lauro il senſo ecceda,
 E d'vna oſcura grotta il lume prenda.
 In Tempe, Delfo, e Pytho, Dafne creda
 A Febo chara figlia
 Che da Cintio richieſta percheaſcenda
 In Delo, e Cyntho, e intenda
 L'arte ſagace, ch'imitar può il tutto.
 A chi cieca dà luce à tanti heroi
 Fin che il Sol vada à gli Eoi,
 D'ogni charezza ogni ſplendor hà addutta.
 Signor, che al ſol penſier mi diſcolaro,
 Se la mia penna è ardita,
 Troppo, e' addita il trionfale Alloro,
 Dammi ſpirito, e vita,
 D'eſſaltar il Cipreſſo, il qual io adoro.*



**L'Auttore Cieco della età della ſua
 Orbezza.**



**Raddoppia queſte ſtanze, e trouerai
 Giunto vn Sol chi di Sol mi tolſe i rai.**

MM 1 Nella

Del medesimo.

NELLA noua Olimpiade, all'Ariete
 La Succula hà creato vn raro Mostro,
 Che del caduto dal superno chioſtro
 Seme, 'l frutto maturo ogn'hora miete:
 Queſti già tinſe con maniere liete
 Gli Angioli eletti, di porpora, e d'oſtro,
 Or con la penna pingẽ, e co'l inchiostro
 Gl'interni Abyſſi, e lo profundo Lete:
 E cieco, e sì lontano acuto ſcorge,
 Che nullo ſenſo human à lui s'alconde,
 E ſcuopre l'auenir, come'l preſente.
 Dalle più interne grotte Eco riſponde
 Ch'è cieco, nò chi à ciechi il lume porge;
 Ma chi non erge al lume pio la mente.

Del miſmo.

AQUESTE Autor con un pinçel delgado
 Traçò la guila deſapercibido
 D'un ojo agudo, y en el çabullido
 De muy ojudo en ciego fue trocado.
 En rincon de tiniebla apartado
 Amparo hallò al ſagrado eſcogido.
 Que dun relampago mas encendido,
 Se quedò muy confula, encandilado.
 Aquel le hizò merced ſiendo ſubido
 Para eſpeiar el Ciel todo eſtrellado
 Lexos de ſuziedad, y fenecido.
 Alli eſtudioſo ſiempre, y ſin cuydado,
 De deſdicha oluidado, y muy ſufrido.
 A vn ramo di Laurel queda arrimado.

Lce.

L E S hautes Daimôs nous font ueoir leur Masquers,
 Parmy les larues lares, & sucubes,
 Entent, nostre beau Peintre à toutz incubes.
 Empouzes Lamiens, e Diux Lemures.
 Cestuy faisoit Idoles Dieux impures,
 Auueugle Cupidon, e les pronnbes
 Iuno, e Lucias: e auecque Cymbal e Tubes
 Le grand Denys Tyrand des Ames pures.
 Cil auueugle rendu, pert la lumiere,
 Au lieu des zeulx, se niche la science,
 De toute perte, e peine empart, & gage.
 Febus luy donne courounne Lauriere.
 La viue foy luy promet l'esperance.
 Qui est sage a soy mesmesme, est assez sage.

Del Sig. Cosmo Aldana gentilhuomo di S. M. Carr.

N V O V O Argo, e nouo Linceo, & non pur mai
 Orbo appar che tu sij, poi che la interna
 In te parte scorgi io di luce eterna
 Splendervie più che non di Apollo i rai.
 Tu con varij concetti al mondo dai
 Gloria, ed honor: e a la bontà superna
 Ci guidi ogn'hor; chi fia mai che discerna
 L'altra, e rara virtù che in te ascosa hai?
 Qual Apelle, qual Zeusi, o qual più raro
 Spirto ritrasse, con più ingegno, ed arte
 Gli effetti, e l'opre immortal di natura
 Et con penna, e con pennello a noi sì chiaro
 Restò qual tu per viuere, e dotte carte?
 Dical' chi scorgere può luce sì pura.

Chi

Del Sig. Francesco Bettinoni.

CHI crederia che dall' oscure grotte
 Vscisse un suon sì dolce, e sì soave
 Entro alle quali hor Delia andar non paue,
 E spesso a girui ha le sue Ninfe indotte.
 Mercè d'vn saggio cieco, che la notte
 Da cupi specchi, e sotterranee caue
 Cantando dolcemente, scacciato haue
 Hauendosi di Febo l' arme indotte.
 Se altiere Smirna, e Coò già se n'andaro
 Perch' Apelle, & Homer nacquer da loro,
 Come andrà altier Milan, che di costoro
 Le virtù ha in un, che in ambe non hà paro.
 PAOLO è costui, che qual Apelle pinse
 E cieco Homero poi cantando vinse.

Del Sig. Gio. Battista Visconte.

MVSA, se mai tua verdeggianti lira
 Cantò del bel Seberho i lieti honori,
 Cui cinse il crin di gloriosi allori
 Fama immortal, ond' ogni oblio s'adira.
 O' cantar non t'aggrauì, o' tanto inspira
 Al petto mio de tuoi preggiate ardori
 Che cantar possi affisso in mezzo à fiori
 L'honor d'Apollo, che ciascun ammira.
 Chiara tromba dal ciel, per cantar scenda
 Di PAOL', per cui altier vassene altiero
 Il gran Ticin, benche lonran' sen' goda.
 E spera, che per lui l'altro Hemispero
 Vicin' risuoni, e sì le nubi fenda;
 Che sù nel ciel, sì chiaro nome s'oda.

Vide

VIDE con alta mente
Ciò ch'ad occhio mortal non fia concesso
Quanto nel ciel contienfi, oue del mondo
Sta il gran rettor' in seggio alto, e lucente
Tra fiammeggianti schiere; in quasi sì ardente
Ruota i raggi il gran' Sol' pieno in se stesso,
Che quei già scarchi dal corpore pondo
Mirando in coral fiamma
Ardon', e l'abbruciar dolce gl'infiamma.
Poi tutto ardente scese
A contemplar del gran fattor i regni.
E vide quel che nel aerea sede
Veder si può da chi in sì bel paese
Gode palcer la mente; ma son tele
Reti, à chi por' gli vanni in sì alti segni.
Desia, & à vol' tant'inalza il piede,
Et egli il tutto scorre:
Qual cacciator', ne teme entro il pie porre.
Quindi riede alla terra.
Come dal ciel' il regio angel' di Giove
Vista fra l'erbe in ben fiorito colle
Serper la biscia, a rinouar la guerra.
Così dal ciel', oue ogni ben si terra
Narrando cose inusitate, e noue
Venne quà giù, e ciò ch' in grembo molle:
Sostien l'alma nutrice
Mirò, per far l'opera sua felice.
Che più vide d'Averno
L'ampie paludi, e il laccenoso suolo
E di Pluton' la maestade horrenda.
Quanto contien l'auenenato inferno
Con mente audace, e penetrò sì interno
Che sibilanti schiere, & in vn solo
Flegetonte comprese in ben tremenda
Forma mill' anime, e mille
Vse à fischiar, & vomitar fauille.
Veder più non potea
Così la grotta fece:
Che renderà lume, se predir mi lece
A i più allumati, e chiari
Che mai vist' habbia la uniforme Dea.

Del Sig. Dottor Giacomo Lanzavecchia.

SPIRANO, ò de i Pittori scorta e duce,
 Le colorite carte,
 On' ogni studio e cura
 Poneste in adombrar l' alma Natura.
 Ella inuidiosa poi, per che nell' arte
 Non la scorgeffi, ti priuò di luce.
 Hor tempra di tue rime il dolce canto,
 Si ch' ad Apollo ancor non toglì il vanto:
 E se no'l tempri aspetta,
 Che sdegnato ne faccia anch' ei vendetta.

EIVSDEM CARMEN.
 In opus Pictoris.

FACUNDAM picturam, qua est elinguis, amico
 Si legis hæc Pauli carmina, repperies.
 Nil mirum: mutam nam qui facit arte loquentem
 Picturam, tabulis tradidit hic animam.

BERNARDINI BALDINI CARMEN.
 In librum Io. Pauli Homatij.

CAECVS humum, glaucamq; Thetis descripsit, & auras.
 Et calidos ignes, æthereasq; domos,
 Cælestesq; animas, acies quas nulla tuetur;
 Nec potis est studio ponere docta manus.
 Quis PAVLO pictor lyncens oculatior orbo.
 Lumine qui celsæ mentis operta videt?

SCIPIONIS ALBANI, ARTIVM, ET
 Theologiæ Doctoris, Canonici Scalensis,
 ad Paulum Lomatium, Hexasticon.

IMPIA quàm fœvit sors, & natura parentis
 LOMATI, pandunt lumina rapta tibi.
 In natum sœuire pium, clementia matris,
 Nec sancita ferunt, nec pietatis amor.
 Sint tua quæ tuleris, PAVLO stant (inuida mater)
 Artus, & ingenij lumina clara sui.

Conspectus

557

IN POEMA PAULI PICTORIS COECCI.

Ioannis Marij Matij carmen.

Conspectis nuper Pauli Naturatubellis,
 Quales Parthasæ non poliere manus,
 Et quis natiuæ cedant miracula formæ,
 (Tanta subest facili gratia penniculo)
 Clamat victa dolore . Impune audacia cedit ?
 Laudata ut veris sint simulata magis ?
 Dixit . & immeritis tenebras immisit ocellis
 Pauli perpetua lumina nocte tegens .
 Scilicet ut nequeat conari dextera posthac ,
 Vrat quod læsa pectus inane Deæ .
 At tantis Paulus damnis affectus iniqui
 Numinis , haud potuit non doluisse malo .
 Heu , meritis , ait , Hæc redduntur præmia nostris ?
 Virtuti , & merces soluitur ista meæ ?
 Naturæ fraus hæc . rodit præcordia liuor .
 Et superari hominis se dolet arte Deam .
 Sed non victa , mea est magis irritata potestas .
 Et crescet damnis extimulatus honor .
 Nec frangit grandes animos iniuria . læsus
 Arti etiam lingnam , viuaq; verba dabo .
 Et vincam hæc odia audendo maiora . loquetur
 Ars etenim ab Musis garrula facta meis .
 Vocalis per me fies Pictura Poësis ,
 Antehac quæ tantum mura Poësis eras .
 Arte prius manuum Naturam vicimus . eiusdem
 Inuidia ingenio nunc superanda meo .
 Dixit . & argutis adiungit carmina neruis ,
 Qualia Lesbæ non sonuerat lyra .
 In quibus eloquio Pictura superbit Etrusco :
 Artis ubi cantat dogmata vera suæ .
 Si quæ tantum oculis antehac Pictura locuta est ,
 Quàm nunc facunda est auribus atq; oculis ?

Lettera

LETTERA

DEL SIGNOR VALERIO ANGELINI,
AL SIG. GIANPAOLO LOMAZZI,

In lode del suo trattato di Pittura.

Eccell.^{mo} Signor mio.

IO hò prouata continuamente in me verissima quella sen-
tenza, che la virtù per se stessa è di tanta forza; che allet-
ta ogni animo gentile, & lo sforza ad amare, & rinerire
chi n'è possessore, ancorchè di presenza non mai conosciuto.
Perche hauendomi Dio benedetto dotato di una grandissima
inclinazione verso lei; hò fra me medesimo sommamente am-
mirato chiunque a mia notizia è venuto, nò solo esser eminente
in qualsivoglia genere di quella; mà ch'etiandio ne habbia ri-
portata pure una mediocre fama. Et sì come hò trauato, nò per
altra cagione, da gli antichi essere stati fra i Dei annouerati; et
riposti coloro, che di qualche utilissima et necessaria cosa furo-
no quà giù auttori, & inuentori, Esculapio, Cerere, & altri; ch'è
solo per la grandezza, & eccellenza del beneficio, che il mondo
in vniuersale allora, & in partico'are ne riceuette, e tuttan-
ia ne gode; così fra gli huomini hò riputati di somma veneratio-
ne degni quelli, che con l'accutezza del loro intelletto sono stati
à gli altri per mezzo d'alcuna scienza; ò arte instrumetti effi-
caci. (oltre la vera, & certissima guida delle sacre lettere) per
cōdurgli alla cognitione del grande Iddio donatore di tutte le
cose. Et se dal mio basso giudicio alcuna è stata stimata più po-
tente per qualunque sorte di persone à tal effetto; la scienza, et
l'arte della Pittura, Scoltura, & Architettura è stata dessa.
Perciò che nò vedendosi fra noi quasi cosa naturale, ò artificiale
che si sia, la quale, come altamēte V. S. discorre nel suo pretioso
volume, non tragga qualche origine, & proportionē dal corpo
humano

humano più perfetto di ogni altra fattura del suo fattore, & perciò detto Microcosmo; per possedere la ragione almeno in qualche parte di queste, più sensibil mezzo non hò mai saputo conoscere io, che la esquisita, & anco sommaria intelligenza di quello. Nel quale scorgendosi, si come vi è, la imagine della diuina essenza; & tirandosi egli dietro tutte le altre cose; pare à me, che ogni persona possa non difficilmente da così marauigliosa fabrica inalzarsi alla contemplatione di quella diuina, & ineffabile Sapienza, che l'hà creato. Et come che di queste arti non sia mancato dal loro nascimento chi fino à noi ne sia venuto successiuamente prescriuendo chi à un modo, et chi à vn' altro, secondo che la esperienza, & il bisogno sono iti auertendo: nondimeno chi così esattamente ne habbia fatto pieno discorso; & insegnato il dritto sentiero per diuenirui eccellente, & nelle opere spiegare gli affetti, col conueneuol decoro, massime nelle historie ecclesiastiche; onde presso alla posterità rimanga di più dell'ingegno, & arte da ammirare insieme nell'artefice una somma religione, & debita riuerenza alle cose sacrosante: nõ hò io giamai veduto; ne udito chi meglio l'habbia cõseguito di V. S. Et però, s'è vero quel prouerbio, che l'huomo all' altro huomo è Dio; posso (mi credo) ragioneuolmente cõcludere, che in questa materia ella lo sia à questo secolo, & senza dubbio sia per esserlo à posterì; & che fra mortali dopo il vero Dio, à cui si deue ogni gloria, ella nõ sia quasi men degna, in parte almeno, di quegli honori, che anticamente si consëcrarono à quei primi trouatori di cose. Perche se bene V. S. nõ hà scoperte lei queste; sua nondimeno è stata la inuentione con metodo così bello, & cõ dottrina così rara di dargli forma, et splendore in modo, che in quelle, chi hauerà da essercitarsi per l'auenire, lei sola debba tenere per scorta, et effempio, come fu grã tēpofatta la statoua, ò regolo di Policleto; & fuori delle sue auuertenze sappia sicuramente di errare. Per le quali ragioni tenend'io per fermo, che dalla età nostra, et dalla posterità per vfficio di gratitudine à V. S. si debba ogni offeruanza, & honoreuole memoria, vero et solo premio qui della virtù; io, come suo offeruantissimo hò differito

differito fino à questo tempo à presentarmi (poiche altrimenti
 nō posso) col mezo di queste righe al cospetto, senon de gli occhi
 (colpa della fortuna) almeno del chiarissimo, et lucidissimo spi-
 rito di V. S., et in nome mio et di ogni altro, che, come io, emuli
 il valor suo, renderli il debito ossequio, e tributo. Le cause di
 ciò sono molte, & sarebbono lunghe, & noiose: ma quello, che mi
 muove hora secondariamente, si è l'auttorità dell'honoratissi-
 mo, et lodatissimo, & da me riuerito Sig. il Cau. Lione Lioni;
 il quale celebrando con infinita ragione meco particolarmente e
 sempre il suo nome, hà fatto, ch'io sono entrato in pensiero, che
 à V. S. non sia per essere ingrata questa, (qual ella si sia) signifi-
 catione della opinione, & dell'affetto mio. Non hauend'io, scor-
 rendo la sua opera, tralasciato di dare fra tanto le debite laudi
 à S. Maestà diuina, che come in ogni tempo hà communicate le
 sue gratie al mondo, così habbia riseruati per questa età nuou
 Apelli, Michelangeli, & se ui è stato di più famoso. Et dentro di
 me mi sono allegrato col modo dell'ornamento, & utile, che da
 lei hà riceuuto, & è per riceuere; & poi hò nell'intrinfeco mio
 sentito grandissimo contento, & fra le mie infelicità riputato
 à felicità grande l'hauer veduta, & gustata cosa tanto degna,
 et nobilissima, qual' è questa. Rimane, che V. S. si compiaccia
 di aggradire questo poco in luogo del molto, che da me, & da
 ciascuno se le deuè; & che io più voluntieri certo hauerei offer-
 to in presenza, se mi fosse stato concesso. Et sappia, che prego
 Dio, che la conferui lungamente, & le aggiunga forza, & spi-
 rito di manifestare tuttauia più la sublimità del suo ingegno à
 gloria di S. Maestà, & beneficio de gli huomini, accioche nell'
 altra vita poi, come quello, che niente in noi riconosce, senon
 li suoi proprij doni, possa farla eterna, & immortale. Mirac-
 comando strettamente in sua gratia; & le bacio le mani. Di
 Bologna li 29. di Ottobre 1586.

Di V. S. Eccellentiss.

Servit. deditiss.

Valerio Angelini:

TAVOLA

Tauola de i nomi d'alcuni moderni eccellenti nelle arti loro, sparsi per tutta l'opera, incominciando da i sette principali lumi de la pittura incoronati di lauro da altri sette Pittori principali antichi, come si vede à pagine 91. come conformi à le lor maniere, che son il Sancio, il Bonarrotti, il Vinci, il Caldara, il Vecellio, il Mantegna, & il Ferrari.

A Gosto Zarabaglia Milanese scultore 512
 Alberto Durerò di Nürimbergo pittor, & Architetto, 134. 245. 400
Aldo Graue di Nürimbergo pittore. 245
Ambrogio Figino Milanese pittore. 108. 109. 294. 437. 542
Ambrogio Maggiore Milanese tornitore di ouati, 114
Amici del Borela, 135
Andrea Mantegna Mantouano pittore. 91. 96. 228
Annibal Fontana Scultore. 540
Andrea del Sarto Fiorentino pittore. 96. 400
Andrea dal Verocchio Fiorentino pittore, & statuario, 132
Andrea Semino Genouese pittore. 338
Andrea Scaretti da Orta pittore. 126
Antonio Licino da Pordonone pittore. 96. 327
Antonio Boltraffio Milanese pittore. 363
Antonio Bergamino pittore 126
Anuncio de Galicij da Trento miniatore. 115. 335

Aurelio Louino Milanese pittore, 108. 113. 219. 299.
Aurelio Busto Cremasco pittore. 338

B

Baccio Bandinello Fiorentino pittore, & Scultore. 136. 244. 321
Baldassar Petrucci da Siena pittore, & Architetto. 92. 128. 137
Bartolomeo Bassarotto Bolognese pittore, 104
Bartolomeo Bramantino Milanese, pittore & architetto. 182
Beltramo Milanese pittore & schermitore. 371
Bernardino Campi Cremonese pittore 116. 126. 134
Bernardo Zenale da Treuigi pittore, & architetto. 137
Bernardo Soiaro Pauese pittore,
Bramante da Urbino pittore, & architetto. 92. 136. 137. 140. 141. 144. 238. 308. 321. 422.

C

Camil Bocaccino Cremonese pit. 96
Camillo Porcaccino da Regio pittore 350

NN

Carlo

Carlo Urbino Cremaſco pittore. 231
 Caterina Cantona ricamatrice. 541
 Carlo Suico Milanefe orſice. 114
 Ceſare Seſto Milanefe pittore. 96
 Conſtantino Vaprio Milanefe
 pittore, 102
 Cimabue Fiorentino pittore. 424
 Criſtoforo Solari Milanefe, ſcul-
 tore, & Architetto. 135. 512
 Criſtoforo Lombardino Milane-
 ſe Architetto. 417

D

Daniello Richiarelli da Viterbo
 pittor & ſcultore. 96. 136

E

Euangelista, Pietro, e Aurelio
 Louini. 100

F

Fedè de Galicij da Trento pittri-
 ce, 335
 Federico Zuccaro da Urbino pit-
 tore. 101. 327
 Ferrante Decio Milanefe minia-
 tore, 115
 Ferrante Bellino Milanefe lima-
 tote di ferro. 114
 Filippo Negrolo Milanefe amo-
 latore di piaſtre. 114
 Franceſco Melzo Milanefe mi-
 niatore. 109. 363
 Franceſco Borella Milanefe ſcul-
 tore. 110. 134
 Franceſco Salviati Fiorentino
 pittore. 96

Franceſco Mandello Milanefe che
 dà il moto, & l'aere alle figure
 de Legno, & di metallo. 114
 Franceſco Brambilla Milanefe
 Scultore. 114. 135
 Franceſco Mazolino Parmegia-
 no pittore. 96
 Franceſco Buſca Milanefe gitta-
 tore. 119
 Francia Bigio Bologneſe pittore. 221

G

Gabriello Sacerdote in S. Barna-
 ba. 542
 Gabrio Buſca Milanefe architet-
 to militare. 139
 Gaſato ſopra detto il Gobbo pit-
 tore. 184
 Gaudenzio Ferrari da Valdugia
 pittor & plaſticator. 69. 91. 96
 & 126.
 Gentil Bellino Venetiano pitto-
 re. 251
 Giouan Bellino Venet. pittore. 252
 192. & 475.
 Giouanni di Brugia pittore. 468
 Gio. Battista Suardo ſcultor di
 caua nel azzale. 294
 Gio. Monte Cremaſco pittore. 303
 Gio. d'Errera Architetto. 138. 140
 Gio. Paulo Lomazzi Milanefe pit-
 tore. 104. 108. 109. 182. 222
 299. & 401.
 Gio. Paulo Benz Milanefe pitt. 126
 Gio. de Ligner pittore 327
 Giorgione da Caſtel franco pit-
 tore. 400. 465
 Giorgio Vaſari d'Aretino pittor,
 & Architetto 123. 129
 Gio.

Giotto Fiorentino pittore 158. 310
 Girolamo Legnano Milanese che
 tien Medoro del Perenzano. 107
 Girolamo Figino milanese pittor
 & meniatore. 423. 126
 Girolamo Chioca Milanese pit-
 tore. 109. 542
 Girolamo Gil Napolitano pitto-
 re, & architetto. 138. 146
 Girolamo Machietti Fiorentino
 pittore. 327
 Giulio Clouio Schiaivone minia-
 tore. 153. 232
 Giulio Romano pittor, & archi-
 tetto. 99. 327
 Giulio Campi pittor. 327
 Giuseppe Salviati Fiorentino pit-
 tor. 96
 Giuseppe Arcimboldo Milanese
 pittor. 328

I

Iacomo da Trezzo Milanese inta-
 gliatore. 114. 134
 Iacomo Soldato Milanese archi-
 tetto. 139

L

Lattantio Gambaro pittor Bref-
 sciano. 327
 Lazzaro Calui pittor Genouese. 327
 Leonardo Vinci, pittore Fioren-
 tino, & scultore 91. 96. 125. 81
 296. 363. 400.
 Leonbatista de gli Alberti Fio-
 rentino pittor, & architetto. 422
 Leon leoni Aretino scultore, &
 statuario che tien i quadri del

Coregio, 98. 130. 132. 293. 400
 Lionello Torriano Matematico. 138
 Lorenzetto pittore, 335
 Luca de Olanda pittore. 96. 245
 Luca Cangiafo pittor, & sculto-
 re. 284. 294

M

Marco da Siena pittore. 486
 Marco de Vgion Milanese scul-
 tore. 363
 Martino Emscherche pittore. 107
 Melchion Landriano Milanese
 pittore delle barbe. 218
 Michel Angelo Buonarroti Fio-
 rentino pittore scultor, & ar-
 chitetto. 91. 96. 131. 308. 321
 232. 344. 93

O

Ottavio Semino pittoreo. 338

P

Perino del Vaga Fioren. pittore. 96
 Pietro Perugino pittore. 419
 Pietro Paulo statuario Romano. 287
 & 540.
 Pietro Rizo Milan. pittore. 363
 Pietro Martire Strefi. 542
 Pietro Gnoco Milanese pittore. 69
 Pittori principali. 96
 Polidoro Caldara di Caravaggio
 pittore. 91. 96
 Pompeo Leoni Aretino statua-
 ro. 130. 136
 Propertia Bolognese scultrice. 115

R

Rafaello Sancio da Urbino pit-
tore, & architetto. 91. 96. 97. 101
117. 126. 400.
Rosso Fiorentino pittore. 96. 223

S

Salaino Milanese pittore. 363
Sangallo Fiorentino architetto. 321
Sebastiano dal piombo Venetia-
no pittore. 96
Sanpietro in Montorio. 319
Sebastiano Serlio Bolognese ar-
chitetto. 189
Simon Petenzano pittore Vene-
tiano. 296

Sofonisba Angosciniola, & sorelle
Cremonesi pittrici. 115. 427
Scipione Delfinone Milanese si-
camatore. 341

T

Tadeo Zuccaro pittore 227
Titian Vecellio da Cadore pittore 91
96. 151. 182. 400.

V

Vicentio Cinerchio co'l Foppa
Milanesi pittori, & architetti. 157



TAVOLA DE I GROTTESCHI.

A

A Francesco Ferrante gran Marchese.	a pag.	116
A Pallade per l'aria eran d'intorno	a pag.	163
A Stella Violentilla era in le braccia	a pag.	216
A canto al Caspio mare al Diran fiume	a pag.	229
A Beneuento fui nel apertura	a pag.	244
A canto è l'arbor partori Latona	a pag.	245
A furia con due lingue in bocca corse	a pag.	258
A Vinegia brauate di parole	a pag.	269
A canto al Indo , e al Gange doue nasce	a pag.	304
A quel ch'in Spagna fe tanta ropina	a pag.	346
A Pozzuol vidi infermo morir Silla	a pag.	388
A Modena fui doue da Ottauiano	a pag.	393
A Milan certi Braui vn gran schiamazzo	a pag.	435
A caso gia madonna Gogoria	a pag.	471
A voi patroni , e voi che pur volete	a pag.	527
Accrebbe Safo al Frigio, Lidio e Dorio	a pag.	303
Ad Epitar la fascia il terzo giorno	a pag.	235
ad hora ad hora li pensier e dupli	a pag.	456
A sè che l'vso mi declina molto	a pag.	70
Alcun non può saper ciò che si fia	a pag.	65
Al gran Castaldo d'ogni pregio ornato	a pag.	117
Al gran Coleon che fù in Vineggia finto .	a pag.	132
Al Inuitto di Spagna Re tremendo	a pag.	138
Al ombra del gran velo a cui soggiace	a pag.	135
Al pronto spirito ch'il benigno e grande	a pag.	162
Alma felice gloriosa e inella	a pag.	173
Alzar Tullio Lombardo , e Agostin Busto	a pag.	198
Altro spasso , altro ben , altro contento	a pag.	270
Al honorato monte di Parnaso	a pag.	284
Al Rè de i Lidi con la moglie Giga	a pag.	339
Al fin d'Italia vidi in Lamporeggio	a pag.	377
Al loco vidi oue prima la cella	a pag.	377
Al arme al arme ch'il nemico viene	a pag.	426
Amar in strada più ch'argento & auro	a pag.	336
Ambri, Forba , Ela, Achab , Nemfro , Carpentio	a pag.	427
Anch'io dipinfi a vn certo gran Signore	a pag.	176

NN 3

Antioco

Andoco Griffo dal fratel del regno	a pag.	233
Annuncio vidi con li minij quasi	a pag.	335
Ancor che da lontan tutte le chiose	a pag.	445
Andando vn Gatto sopra vn fil di spada	a pag.	454
Andaro in schiera ben cento pedanti	a pag.	509
Appetito alla gran causa de le cause	a pag.	38
Apollin mandarario del figliuolo	a pag.	371
Ardente mio non pur tù sei ardente	a pag.	119
Arme, aste, harde, maglie, ruote, e stocchi	a pag.	211
Arno, Era, Hermo, Ebro, Els, Aci, Adige Amfriso	a pag.	271
Arser le cinque ree cittadi tutte	a pag.	319
Auolto c'hebbe à Seleuco il Re magno	a pag.	387

B

Basciai la bella donna violata	a pag.	337
Bandiro i Matematici dal cielo	a pag.	419
Benche sia in ciel doue contempla e mira	a pag.	57
Ben ti paqi gloriar Cangiafo mio	a pag.	101
Berecynthia Cibelle, Palla & Vesto	a pag.	209
Boria di Francia, rabbia d'Alemagna	a pag.	483
Bramante co'l Ciuerchio, & il gran Foppa	a pag.	157
Buon tempo ha il ladro che caualca il Boia	a pag.	443
Bucolica non vuol madonna Euandra	a pag.	463

C

Carità con modestia, & fedeltade	a pag.	66
Cadde Simon per l'arte sua confusa	a pag.	321
Cantato c'hebbe il gran Iehuda in lira	a pag.	361
Cangiasi i nomi c'hebbet i fratelli	a pag.	398
Cacando vn studente Fiorentino	a pag.	420
Caue, tane, burron, macchie, rupi, vrne	a pag.	472
Cenar con molti nel capello Ottauio	a pag.	110
Cento cornacchie e quattro milla corbi	a pag.	235
Cetare lire & versi almi e sonori	a pag.	412
Certi pulici secchi erano giunti	a pag.	451
Certe lettere scritte già da Marte	a pag.	475
Cesar doppo che le crudel battaglie	a pag.	485
Certi pelati dotti al mondo in odio	a pag.	512

Chiara

Chiario splendor di questo secol frale	a pag.	165
Chi serà quel ch' in questo mondo errante	a pag.	168
Che deggio far ahime dapoi che morte	a pag.	170
Chi fa male alle volte fa gran bene	a pag.	237
Chi serà quel che mai commenti questi	a pag.	255
Chi si diletta di saper del male	a pag.	269
Chi pecora si fa il lupo la vora	a pag.	271
Che ci val ad entrar per dorte porte	a pag.	276
Chi vuol morir da fame con virtute	a pag.	276
Chiaffi , giuochi , feste , ire , questioni	a pag.	278
Chi non sà scorticar guasta la pelle	a pag.	279
Chiamargl' Affirij il primo Idol Saturno	a pag.	316
Cinquecento cinquanta anni mirai	a pag.	189
Cingari siam venuti di leuante	a pag.	280
Cinque milla prigionj Milanesi	a pag.	394
Clariccio mio gentil ch' a la pittura	a pag.	140
Con mente alzata al sommo ciel mirai	a pag.	138
Con piedi alzati la speranza vidi	a pag.	155
Come se la virtù da molti lochi	a pag.	71
Con fatti egregi rinouar si sforza	a pag.	90
Colui che vntè gl' altri in questa parte	a pag.	93
Con sì gran furia e sì viuaci moti	a pag.	101
Con man da vn' alta idea guidata e scorta	a pag.	106
Correuan miniatori in vna frotta	a pag.	113
Con l'architetto militar Vitello	a pag.	139
Colei ch' ogn' hor si mostra sì inclemente	a pag.	175
Con suoi begl' occhi 'sol luce daria	a pag.	179
Come esser può ch' vn così gran babione	a pag.	204
Condotto fui da quattro Chiromanti	a pag.	223
Con Licone Timon fu molto accetto	a pag.	240
Cosa non è sì disonestà ch' ogni	a pag.	272
Con la maluagia turba di Saturno	a pag.	275
Come hebbe Marte il giouanetto in gallo	a pag.	305
Con tredici Re fui dal primo Inacco	a pag.	328
Con le grandezze facea concistoro	a pag.	333
Con Bacco inuentor fu delle battaglie	a pag.	334
Con dodici profeti il Rege Amasia	a pag.	345
Compassar vidi al famoso Architetto	a pag.	356
Co' l' primo vidi quel secondo Cato	a pag.	373
Comprato il corpo di Ionatha c' hebbi	a pag.	374

Comprato c'hebbe il Sacerdote Alchimico	a pag. 376
Congiunto ha Dio con puro e santo zelo	a pag. 9
Con Stilfene, Astrabon vidi Chrisippo	a pag. 398
Co' rpo d'un gatto non vuol dir d'un fico	a pag. 456
Con li Carpioni Arpocrate in Gehenna	a pag. 438
Col fauor fece della forre vn certo	a pag. 449
Con gran stupor del Africa i Chelidri	a pag. 459
Come esser può che trà coranta gente	a pag. 466
Corni di Luna, & raggi Damaschini	a pag. 474
Con gl'occhi auolti trouai da vn capestro	a pag. 504
Crocodili tafani, & scarafaggi	a pag. 425

D

D'altro non sono i gran gouernatori	a pag. 64
Da pouertade le scienze grandi	a pag. 72
Da la più eccelsa e più sublime parte	a pag. 88
Dalle più eccelsi parti giù dal cielo	a pag. 7
Da gl'atti, moti, & gesti della gente	a pag. 126
Da la Filosofia nasce e discende	a pag. 158
Da la vil plebe e dalla gente ignara	a pag. 181
Da l'Oltro sei fin al Settemione	a pag. 186
Da i Goti da Fedrico e da Brerioni	a pag. 187
Da Laban vidi il buon Iacob Athletta	a pag. 191
Dal li caualli calpestrati, & fiacchi	a pag. 202
Da cuochi vidi trouar ghiande in Spagna	a pag. 213
Da l'Alate fu distrutto il nobil Tempio	a pag. 218
Da vn rustico poltron sozzo villano	a pag. 219
Da la Citrà che d'Antigon fondata	a pag. 231
Da Aman di Siria, & dal monte Libano	a pag. 307
Da i figli vclso il gran bestemmiaore	a pag. 309
Dal monte vidi traboccare, Esopo	a pag. 340
Da l'atre onde marine, & da tempeste	a pag. 391
Dapoi che piacque al reggitor del tempo	a pag. 39
Dapoi ch'uscìo fu dal materno aluo	a pag. 85
Dapoi ch'entrato fù nel apertura	a pag. 127
Dal concento ch'in ciel le vaghe suore	a pag. 152
Dal saggio petto vostro almo gentile	a pag. 153
Dapoi ch'in sì alto stil dolce e canoro	a pag. 161
Dal pelegrino ingegno oue s'auuiua	a pag. 162

Dapoi

Dapoi che piacque a la gran Dea de i Mirti	a pag.	171
Dapoi che appresso de gl'Insubri nacque	a pag.	172
Dal saggio Lino ritrouar quei versi	a pag.	189
Dapoi ch'il grande astrologo e Geometra	a pag.	190
Dapoi ch'in Epidauro d'Albania	a pag.	214
Dapoi ch' à Laodicea caduti e rotti	a pag.	226
Dante, Petrarca, e Lapo vidi e Giotto	a pag.	310
Dapoi che l'inuentor di medicina	a pag.	320
Dal foco vidi il casto nume tocco	a pag.	332
Dapoi che forno dissipate e rotte	a pag.	342
Dapoi ch'il gran Camil tutt i Francesi	a pag.	150
Dapoi ch' à morte l'infelice madre	a pag.	369
Dapoi che dal Troian fù Achille in Thimbra	a pag.	385
Dal figlio ucciso vidi il fiero Herode	a pag.	387
Dapoi ch'al porco fù la cuticagna	a pag.	508
De gl'efferciti il Dio forte e tremendo	a pag.	45
De ogni beltà la prima creatura	a pag.	53
De la Vergine al ciel dolce e canora	a pag.	86
De i Duchi d' Infantago Romul pinse	a pag.	105
Del' Anima, di Dio, & de le cose	a pag.	195
De la sfacciata gente di Toscana	a pag.	223
De i micidiali medici se miri	a pag.	247
De vntume inghirlandata allegra staua	a pag.	286
De li Dei parte trouai con colui	a pag.	318
De i martir la prigion e i sassi doue	a pag.	326
De i Moabit il Rè vidi da Aiotte	a pag.	333
De Hircan co i denti pigliò quanto puote	a pag.	355
De la sanata gente assai più morta	a pag.	457
De la salute nostra gli anni mille	a pag.	529
Del mondo vidi il principal modello	a pag.	41
Del tempio non dirò che alla Dea Pieta	a pag.	59
Del gran nouo Nembrutte al mondo eterno	a pag.	89
Del albergar il commodo pe'l fuoco	a pag.	136
Del honorato Vinci la gran Leda	a pag.	246
Del primo antico celebrato Fabro	a pag.	304
Del Stagirita i gran seguaci andaro	a pag.	397
Del mondo tutte l'instabili e inferme	a pag.	462
Deh quanto di Minos ho io à dolermi	a pag.	464
Desiata era al Vicario di Christo	a pag.	50
Degno sia sempre d'immortal honore	a pag.	138

Dentro

Dentro d'Italia che fu prima capo	a pag.	460
Dentro al Ecclesiastico del figlio	a pag.	394
Desto da i fischj terremoti, & vrlj	a pag.	275
Di porpora adornata con due vasi	a pag.	57
Di Milan salte la pietade al cielo	a pag.	59
Di castirà trouai il vero guado	a pag.	61
Di viso arguto con bilancia in mano	a pag.	74
Di quei felici antichi	a pag.	84
Di Marte il gran furore in terra scende	a pag.	94
Di Rafael lo spirto come disse	a pag.	97
Di Milan nel antica Ducal corte	a pag.	103
Di Carlo Quinto inuitto Imperatore	a pag.	130
Di due ne l'arte lor pregiati e tersi	a pag.	130
Di quelli che è del ciel gratiosa gemma	a pag.	151
Di Girolamo Cardan Medico esperto	a pag.	157
Di venti sorti monstri in Ethiopia	a pag.	219
Di Corsica Torquato vidi in Roma	a pag.	236
Di Ferrante Gonzaga inuitto e degno	a pag.	293
Di quel che doppo fù dentro al Caluario	a pag.	303
Di cubiti trecento longa l'Arca	a pag.	306
Dil strano effetto al gran padre in pensiero	a pag.	317
Di Noe il figlio detto Ganimede	a pag.	331
Di quella che intorno è settecento milia	a pag.	382
Di Dedal vidi quella gran bestiacchia	a pag.	430
Di Hoste mi disse non mi vuol fidare	a pag.	434
Diede al Francese il Coruo horrendo impaccio	a pag.	354
Dità forsi qualch'vn perche si spesso	a pag.	516
Diuerfi fiori si acconciaua al petto	a pag.	197
Domitio Caluo, e Caio Cassio Longo	a pag.	379
Donne in Cipro trouai non mai villane	a pag.	222
Doppo ogni santo vidi con pia mente	a pag.	50
Doppo che accrebbe Ottauiano Augusto	a pag.	311
Doppo i quaranta giorni il corpo vnito	a pag.	370
Doppo il gran traueder che fe Dalmao	a pag.	445
Doue suo seggio tien Pluton sotterra	a pag.	211
Doue hai il lanternin e passa l'hora	a pag.	412
Dritto, manco, alto, basso, dicametro	a pag.	234

E già

E

E già passate vn mese dottor mio	a pag. 202
El piu stenta penchiò di tutt Miran	a pag. 126
Era la gran colonna di Pescara	a pag. 151
Era vna certa sorte di gentaglia	a pag. 280
Era vn musico intorno à vn monacordo	a pag. 459
Era il luogo doue entrano i pedanti	a pag. 515
Eran le stelle giunte al più alto segno	a pag. 155
Eran da cento e più dottori astratti	a pag. 264
Eran di Maggio vinticinque giorni	a pag. 506
Eran giunti i pedanti con lor scritti	a pag. 508
Essendomi al Bargiel dietro le spalle	a pag. 415
Esser mi parue in quella gran Moschea	a pag. 416
Esser quella region ch'ogn'altra agualia	a pag. 339
Euui vna sorte di canaglia al mondo	a pag. 243

F

Fauno, Tifo, Pallante, e il buon Lauino	a pag. 323
Fatto c'hebbe Alessandre il magno prego	a pag. 328
Fabio Massimo Consol di Romani	a pag. 352
Fabricar in Milan di San Laurentio	a pag. 357
Fece il Santio salir il suo paese	a pag. 102
Fece al nemico il pittor con vn tizzo	a pag. 128
Felice me che mai sola marina	a pag. 175
Fece nel tempo di Iacob Corinto	a pag. 310
Fecer la giusta punction i doi	a pag. 543
Ferrara sopra il Pò vidi ad Esarco	a pag. 366
Ferita à morte da donna Ricetta	a pag. 441
Fiesole vidi in tal modo caduta	a pag. 362
Fondò nei primi corpi il gran fattore	a pag. 120
Fra tanti impacci in così longo errore	a pag. 44
Fra i più begl' animai l'ignuda donna	a pag. 180
Fra tutte le più gran congiuntioni	a pag. 246
Frondi, ombre, herbe, antri, fiori, e aure sonni	a pag. 437
Fuor di quel diuino, e glorioso tempio	a pag. 87
Furon già sette gl'antichi pittori	a pag. 91
Fur le sculture a i bianchi marmi intorno	a pag. 129
Fuor di quel nobil petto in cui soggiorno	a pag. 150
Furno	

Furno tutti gl' Astrologi infensati	a pag.	160
Fuggir i figli per le lor madrigne	a pag.	227
Fù da vn storpiato, & velenoso Ghembo	a pag.	250
Furon perseguitati molti buoni	a pag.	260
Fù nel punto che Giove in occidente	a pag.	278
Fù l'antica cittade di Thoscana	a pag.	308
Fur sempre vinti secondo Polibio	a pag.	352
Fù già Sauona all'acque Sabatij	a pag.	370
Furno ne gl' Vmbri Spoleto, & la Norſa	a pag.	372
Fù di ſettanta gombiti d'altezza	a pag.	393
Fur da i venti premute certe nebbie	a pag.	414
Fuggir l'aratro per li folti boſchi	a pag.	419
Fur tutti i proſpettiui da vna parte	a pag.	422
Fuggendo vn da la morte mi trouai	a pag.	432
Fù già in Theſſaglia ſotto l'ampia ſiegtra	a pag.	456
Furia di donna vagabonda e pazza	a pag.	480
Furon nel capo a li pedanti tutti	a pag.	512
Fù già vn pedante nato ſu vna forca.	a pag.	514

G

Già per il mondo ogni virtù ſplendea	a pag.	70
Già fecer l'inuentioni vn gran contraſto	a pag.	108
Giunto à Melchiſedech il Patriarca	a pag.	115
Già fer vn gran diſcorſo gl' Architeti	a pag.	140
Girolamo Cardan tenuto pazzo	a pag.	195
Giunto il gran Tamberlano era à la fonte	a pag.	218
Giunto in Gieruſalem il Re d'Egitto	a pag.	311
Giunto in Egitto il figliuol di Thobia	a pag.	341
Giunſer pe'l vento in mare le locuſte.	a pag.	375
Giunto in Egitto il gran crudel Tiſeo	a pag.	396
Giunſi d'vn pugno ſul moſtaccio à Momo	a pag.	399
Giunto in Apamia di virtude e honore	a pag.	430
Giunſero à me con lor forme bizzarre	a pag.	401
Giunſi ne i monti de la Norſa auanti	a pag.	432
Giunta in Italia l'infelice Ecuba	a pag.	453
Giunto il tempo è pur che le citelle	a pag.	466
Giulio Polluce con Theodorione.	a pag.	555
Giouan de Ligner vidi, e quel pittore	a pag.	374
Gigli, palme, amaranti, pomi, loti,	a pag.	470
		Gl' Archi

Gli Archi, le moli, gl'Obelischi e i templi	a pag. 137
Gli Auari a guisa di voraci porci,	a pag. 197
Gli empi Assassini al suon de la gran tromba	a pag. 232
Gli affanni e i guai, in noi mortali spesso	a pag. 282
Gli ignoranti che mordono quelle cole	a pag. 286
Gli Attali Re diflessi di Filetro	a pag. 375
Gli Argi e Tapiri popoli congiunti	a pag. 380
Gli empi pedanti di vergogna privi	a pag. 510
Glorioso splendor chiaro e immortale	a pag. 172
Gran vigor hebbe la Natura quando	a pag. 250
Gran marauiglia fù de la Materia	a pag. 413
Grand'era il monte che lanciò la vessa	a pag. 439
Graffi aste archi azze, elmi elzi Barde e maglie	a pag. 439
Gridaua crudelmente vn certo dotto	a pag. 124

H

Hauca quello per cui l'alma hor si accora.	a pag. 168
Hauca il ceruello in quel di tutti i matti	a pag. 214
Hauca vna ciancia con vago concerto	a pag. 231
Hauendo il figlio di Coil Bertagna	a pag. 381
Hercole con la madre d'Alessandro	a pag. 361
Hora alcuni moderni questo fanno	a pag. 142
Hor che faceuauate scriuauate	a pag. 505
Hoggi fa pur la virtù penitenza	a pag. 272
Hormai torna Milan, sparute l'orme	a pag. 86
Human occhio non è che al chiaro sole	a pag. 149
Humana cosa è l'hauer compassione	a pag. 265

I

I libri d'Esdra de li Re & Esodo	a pag. 68
I mi riuolsi e rimirai vn viso	a pag. 75
I tormenti & la morte del gran santo.	a pag. 105
I lauti cibi e le beuande ancora	a pag. 183
I miser Fantacini di Parnaso	a pag. 200
I sani pazzi e i pazzi sani al mondo	a pag. 251
I giuochi, canti, salti, scherme, amori	a pag. 274
I puzzolenti sterchi che da noi	a pag. 281
I solgori dal ciel co'l crudel tempo	a pag. 283
I moderni	

I moderni Signori imbertonati	a pag. 427
I Prencipi menati per li piedi	a pag. 440
I scilopi, cristeri, & vrnali	a pag. 476
Iddio per dimostrar d'ogni scienza	a pag. 62
Il cor è grande, e la possanza è ardente	a pag. 121
Il sommo Dio d'humanità vestito	a pag. 45
Il grande Iddio quando le prime due	a pag. 91
Il raro artista e caualier papale	a pag. 95
Il gran Dauidde ch'in San Marco pinfi	a pag. 116
Il seruigio che detto hauea di farue	a pag. 154
Il primo giorno che di questa vita	a pag. 170
Il tempo compartir vidi à Figeo	a pag. 191
Il superbo edificio di Theodora	a pag. 224
Il rustico villan Saturno vecchio	a pag. 134
Il desir co'l voler de calcagnanti	a pag. 244
Il resto de la gente che ci manca	a pag. 248
Il sasso in cui la bella antica Aglaura	a pag. 252
Il dispietato sonno ch'a la gente	a pag. 253
Il tempo vidi fatto à la diuisa	a pag. 261
Il primo Astronom vidi al fier Nembrotto	a pag. 314
Il Sol prima adorar gl'antichi Persi	a pag. 315
Il figliuol de la Diua & di Laerte	a pag. 326
Il Spinga vidi e Dedal co'l figliuolo	a pag. 329
Il famoso Onofricite Aginente	a pag. 351
Il Lutero Martin giusto fingardo	a pag. 358
Il suenurato giouin Antigone	a pag. 364
Il mal seguito testamento vidi	a pag. 365
Il figliuolo di Seleuco da cui	a pag. 381
Il seguitar i sensi con piacere	a pag. 431
Il condotto di donna Balordia	a pag. 441
Il Giouan vidi Taurominitano	a pag. 444
Il fragil desiderio ch' in le menti	a pag. 463
Il falso amor ch'à ligazon di balza	a pag. 465
Il senso de i volumi molto offese	a pag. 503
Il genio ritrouai de li pedanti	a pag. 513
In Liberto, e nel monte Pegaseo	a pag. 77
In San Giouanni in conca a mezzo il tempio	a pag. 104
In Bregno sotto l'Inuentor del vino	a pag. 166
In duo pezzi il figliuolo far di Pitio	a pag. 221
In yn bosco trouai quattro villane	a pag. 268

In fin

In fin al mondo ogn'vn dourebbe hauere	a pag.	168
In Brescia vidi la fè santa messa	a pag.	313
In mezzo al mondo ritrouai Giudea	a pag.	337
In riuolti trapassi, salti e giri	a pag.	338
In Londra vidi la Negromantia	a pag.	356
In breue tempo trouai da Pupella	a pag.	371
In Seleuca già vidi Pella e Edessa	a pag.	386
In habito turchin ranciato e bigio	a pag.	417
In tristi panni la terribil morte	a pag.	436
In questo nostro mondo chiaro inuoglio	a pag.	437
Inuitto di valor virtute e sangue	a pag.	487
Insieme s'adirar la squadra e'l festo	a pag.	127
Infermi, ossa di morti, sepulture	a pag.	450
Inchiosstro, penna, calamar, & carta	a pag.	482
Io vidi già in Milan tre principali	a pag.	114
Io già mi ritrouai nel mondo tutto	a pag.	281

L

L'alta bontà ch'il gran Monarca spande	a pag.	39
L'empia Bestemmia perfida, e superba	a pag.	41
L'ardente donna che con fronte vaga	a pag.	56
L'altiera donna che contien del mondo	a pag.	58
L'alta Misericordia giù discende	a pag.	60
L'Amicitia moderna uen di cera	a pag.	72
L'Antica donna ch'in più parti nacque	a pag.	76
L'alta figura che Giorgion dipinse	a pag.	97
L'alta dottrina che piamente spiega	a pag.	149
L'eloquenza con sì mirabil arte	a pag.	194
L'alma ch'il Duca di Piacenza e Parma	a pag.	248
L'ampia Castiglia che la Spagna agarba	a pag.	256
L'empia Auaritia hor si pregiata allegra	a pag.	259
L'incertezza del mondo vnica in rima	a pag.	262
L'arpa & la cetra del gran Rè gradite	a pag.	336
L'antica Siena trouai tutta mossa	a pag.	351
L'acqua co'l sputo che doprò la forte	a pag.	479
L'arte ch'à l'ossa il dispietato gioco	a pag.	484
La figlia d'Isacar morto Ioachimo	a pag.	42
La Deuotion che'l Sacerdote spande	a pag.	46
La vera fe che nella croce e fisa	a pag.	55
La diuina		

La diuina giustitia il primo stropio	a pag. 67
La gratia & venustà ch'al pittor grande	a pag. 91
La Deuotione & maestà suprema	a pag. 95
La fortigliezza d'arte, & magistero	a pag. 96
La tauola dei Magi pinto hauea	a pag. 99
La prudenza ch'insieme, & la fortuna	a pag. 131
La statua di Mennon ballaua mentre	a pag. 134
La pittura che tanto amo & honoro	a pag. 180
La poueraglia sopra del mangiare	a pag. 217
La collana far feci ad Hermimione	a pag. 217
La turba de gl'Araldi insuperbita	a pag. 254
La gloria di Bubon: con le capelle	a pag. 259
La morte hauer mi parue inanzi a gl'occhi	a pag. 267
La vedoua Tamar trouai vestita	a pag. 320
La suenturata Albinga doue nacque	a pag. 395
La fallacia del mondo andata s'era	a pag. 418
La pittura trouai ch'era gia persa	a pag. 424
La Natura innocente smarrita era	a pag. 440
La paura ch'intorno a tutti rende	a pag. 449
La persa voglia del far ben trouai	a pag. 453
La lira d'Amfione con l'vrtiche	a pag. 477
La bella Castità di chiar vestita	a pag. 507
Lasciando quella fra tante altre rara	a pag. 60
Laberinthi, Piramidi, obelischii	a pag. 139
Lasciato il mondo senza sole hai morte	a pag. 171
Lasciò il costume senza virtù il mondo	a pag. 253
Lasciato c'hebbe il grande architetto	a pag. 317
Lamie, Sirene, & Vluce: pelosi	a pag. 444
L'opre di quella che con gl'occhi gonfi	a pag. 123
L'opre che da vn moderno son dipinte	a pag. 124
L'opre famose d'illustri pittori	a pag. 129
L'alte due stelle rimira nel cielo	a pag. 157
L'alme leggiadre di valor ornate	a pag. 167
L'alte bellezze del caual congiunte	a pag. 208
L'opre del vna e l'altra parte note	a pag. 222
L'inferme menti di rouersi e dritti	a pag. 260
L'alte menzogne e la mortal ruina	a pag. 418
L'opinioni, & fantasie balorde	a pag. 506
Le più secrete cose di natura	a pag. 184
Le cerimonie che li gran Theurghi	a pag. 225
Le Driade	

Le Driadi Amadriadi, e Napea	a pag. 227
Le Caste mogli de i Clmbri destrutti	a pag. 134
Le carceri abruciar vidi in Verona	a pag. 312
Le sette stelle di colei ch'à Giove	a pag. 396
Le sopraueste di vita & di morte	a pag. 411
Le forche con li ceppi & le berline	a pag. 420
Le netpol nate nella Val d'Orgagna	a pag. 423
Le fanesie non note ch'alle genti	a pag. 442
Le pronte Muse ch'in sfere alte e basse	a pag. 481
Le cinque corte che descrisse il Doni	a pag. 481
Licurgo già s'uccise da se stesso	a pag. 322
L'inganno in Lucca, e il sasso in Aquilea	a pag. 220
L'Amor che si discosto s'allontana	a pag. 249
L'incerto humor, al qual la gente torna	a pag. 261
L'altiero vcello di superbia colmo	a pag. 283
L'Asino sol credea nella fatica	a pag. 285
L'ultimo Herode tenea il regno vecchio	a pag. 324
L'Asino d'oro trouai d'Apulco	a pag. 353
L'intendalo chi può fatto à raligni	a pag. 435
L'alto Merlin d'ogni grandezza colmo	a pag. 452
Lo spirito che m'infuse il gran motore	a pag. 120
Lontan già errando dal tempio Dodonio	a pag. 518
Luce chiara del ciel del grand' Idio	a pag. 43
Lucio Papirio, & Quinto Fabio vidi	a pag. 312
Lucio Salinator poi c'hebbe ucciso	a pag. 345

M

Magnanimo Signor splendido e raro	a pag. 118
Mangiato e' hebbe di Plato i pedocchi	a pag. 424
Marmori, e fiere trouai per Numidia	a pag. 193
Melifigine vidi hor detto Homero	a pag. 192
Mentre che vn getto stea già per far vno	a pag. 133
Mentre io vò errando per l'antica Roma	a pag. 153
Mentre in la povertà pur si specchiaua	a pag. 214
Mentre che alcuni empi di Dio nemici	a pag. 236
Merta gran lode che il mariro ha fatto	a pag. 266
Mesto e pensoso a pie d'un monte gire	a pag. 69
Metto e legiadio accompagnato e solo	a pag. 453
Mi disse vn buon pedante o benedetto	a pag. 514

OO

Micena

Micena vidi con l'Isola amato	a pag.	168
Milan che spesso sottoposto e domo	a pag.	147
Miso vaga fanciulla altiera e bella	a pag.	174
Misero me che mai non porci dare	a pag.	289
Molta gente in ampia e larga porta	a pag.	79
Molta gente trouai per quella via	a pag.	443
Molti pittori ancora si fiaccaro	a pag.	327
Molti Pedanti ad imparar l'Algebra.	a pag.	516
Molto hebbi che vedere, & che sentire	a pag.	278
Molte forfantarie da gli Agricani	a pag.	450
Mona Bertucia con la chiaramella	a pag.	452
Mopso Amfilote Calcante Amfiarco	a pag.	196
Morende Herode co'l crudel Pilato.	a pag.	392
Morto che fu quel primo Appi in Egitto	a pag.	319
Morto che hebbe con Smerdo Pattizette	a pag.	346
Morto il casto Annibal vidi in Libissa	a pag.	383
Morto il buon Vesco che fu da Antiocca	a pag.	366
Motti che fur i sette Macabei	a pag.	373
Morto che hebbe Alessiandro Cleopatra	a pag.	389
Mosche, pulci, pediculi, zanzare	a pag.	467
Morser deserti con vaghezza estrema	a pag.	433
Mostrato che hebbe il gran prestigiatore	a pag.	196

N

Nabuccodonosor con gli suoi grandi	a pag.	69
Nacque in Vicenza il grand' Antonio Lusco	a pag.	184
Nacquer dal ceppo di Isafet Sarmatia	a pag.	307
Nacque l'inuitta lupa puzzolente	a pag.	421
Nacque tra duoi Sofistici una lite	a pag.	454
Nasce il bizar grottesco à cui si apreude	a pag.	12
Nascendo il Dio de gli orti entro Lampasco	a pag.	257
Ne la grand' arte di pittura dentro	a pag.	255
Ne la misura del ottava sfera	a pag.	288
Ne la cena in Apolline Lucullo	a pag.	362
Ne la città di cui scriue Sicardo	a pag.	390
Ne la città Martial Cuoco poeta	a pag.	230
Nel fier Baal, Dagon, & Astarote	a pag.	46
Nel sontuoso tempio di Minerva	a pag.	89
Nel tempio di San Barnaba in Milano	a pag.	108

Nel

Nel tempo che tante opre fece in Spagna	a pag.	238
Nel tempo di colui che fece l'arca	a pag.	242
Nel tempo che la misera Esio	a pag.	258
Nel tempo che gli Antiochi Hiperborei	a pag.	315
Nel tempo di Nicisso incantatore	a pag.	340
Nel tempo di Aristobolo Giudeo	a pag.	344
Nel gran sepolcro fui che al buon marito	a pag.	417
Mel anno mille cinque cent' sessanta	a pag.	423
Nel bellicato centro de la terra	a pag.	438
Nel tempo che si fe de la gironda	a pag.	464
Nel tempo che le zazzare Spagnole	a pag.	465
Nel labirinto vidi il nobil Greco	a pag.	531
Non sono hor questi miei del paro giusti	a pag.	281
Non puo senza ordin cosa alcuna al mondo	a pag.	47
Non hà l'ottimo artista alcun concetto	a pag.	93
Non è furor ma egli è più tosto un fuoco	a pag.	103
Non s'è degnara ancor la merce vostra	a pag.	122
Non sò qual vita più felice sia	a pag.	199
Non tanti cani il viver danno à lupi	a pag.	226
Non si puote lauar ne le Agatirsi	a pag.	239
Non vaglion le fatiche & i pensieri	a pag.	245
Non fur dentro Milan cotanti Agnelli	a pag.	263
Non seppe di tre gambe il popol mai	a pag.	277
Non fu la stragge del grande Asdruballe	a pag.	277
Non dolse al figlio di Borsa & Zate	a pag.	338
Non sò per qual cagion dormendo i vidi	a pag.	468
Non sapendo che far, ne che mi dire	a pag.	484
Non scrisser tanto Homero, & Esiodo	a pag.	502
Nonan sempre fur da gli ignoranti	a pag.	289

O

O voi c'hauete da veder tal cose	a pag.	24
O Scappi mio, tu ben dechiari & snodi	a pag.	183
O inuidia d'ogni mal viua radice	a pag.	201
O saporita più che la lattuca	a pag.	237
O pouera cittade afflitta e stracca	a pag.	290
O poveri Artigiani afflitti e stracchi	a pag.	422
O mondo incerto figliuol d'Antichristo	a pag.	448
O quanto il pan d'Italia a ciascun piace	a pag.	470
OO 2	O potente	

O potente Milan quanto ti puoi
 Opian, Fronzon, Melchade e Modesto
 Ordolan, Brandalin, Mascare, e Biondo

a pag. 490
 a pag. 383
 a pag. 187

P

Pallai d'Etholio l'Acheloo fiume
 Partitosi che fù dal puro stato
 Pauol Emilio trionfando hauea
 Paride, e Franco al gran fiume Sequana.
 Parmi d'ogn'altra cosa il scriuer vano
 Pensai (suegliato essendo) come D I O
 Per dirui del Essercito immortale
 Per greppi, rupi, sterpi, antri e caue herme
 Penso non sò se voi sappiate quanto
 Per esser voi sì grande, egl'è ragione
 Per la bontà che fù già in Bucefallo
 Per le Sirie andai quando ch'il tuono
 Per tutto quanto cercò il mondo auerso
 Per dottor senza sal muttolo & sordo
 Perche certi poen inzucherati
 Pe'l gran fiume di foco Flegetonte
 Per Eua indurre Adamo il rio Serpente
 Per boschi giua quel gran Tamberlano
 Pe'l campo vidi il buon Valerio Leno
 Per pietà de i Giudei, Petronio giusto
 Per spasso vidi il Sesto Re d'Egitto
 Pensier di vecchi, affanni di padroni
 Per accrescer le foglie s'hauea eletto
 Per quaranta con quattro gran finestre
 Per la gran Gauardina di Milano
 Per me con molte Fate Logistilla
 Per l'Italia non vidi altra bontade
 Per dimostrarui ch'ancor io non sono
 Più ch'altra cosa comprendei nel mondo
 Pianse mesto Francesco Rè di Franza
 Più non potea salir la fama vostra
 Pietro d'Aban trouai co'l signor Boia
 Piacenza vidi dal Troian leuata
 Pouiam ben, rallegrarsi noi per quello

a pag. 225
 a pag. 228
 a pag. 365
 a pag. 378
 a pag. 487
 a pag. 37
 a pag. 54
 a pag. 71
 a pag. 119
 a pag. 165
 a pag. 229
 a pag. 239
 a pag. 262
 a pag. 287
 a pag. 291
 a pag. 292
 a pag. 301
 a pag. 302
 a pag. 314
 a pag. 384
 a pag. 392
 a pag. 413
 a pag. 425
 a pag. 429
 a pag. 429
 a pag. 461
 a pag. 469
 a pag. 501
 a pag. 68
 a pag. 109
 a pag. 156
 a pag. 308
 a pag. 389
 a pag. 42

Poi

Poi ch'egli è dono à tutti altri conteso	a pag.	47
Portato fui ad vn gran cemitero	a pag.	51
Poich'entrambi i Bassani padre & figlio	a pag.	104
Poco anzi hebbi vision istrana e pazza	a pag.	152
Poiche tra noi d'ogni valor riempio	a pag.	161
Pose il campo Luttatio in pene dure	a pag.	383
Poser i Dei di quel monton la pelle	a pag.	395
Pose vna donna pregna vna sua mano	a pag.	411
Poste di volpe, & nottole inspirote	a pag.	474
Pria che Epifaro dal cognato Antioco	a pag.	344
Publicola Roman vidi tu'l carro	a pag.	219

Q

Quando la scala di salir al cielo	a pag.	43
Quando il viaggio de i mortali vidi	a pag.	73
Quando l'immortal fior ch'intorno spande	a pag.	84
Qual figlio del gran Giove sedea in terra	a pag.	85
Quando giunse à Simon l'alto capriccio	a pag.	107
Quando di Bregno fui Abbate anch'io	a pag.	119
Quando il sole da noi l'Aurora scaccia	a pag.	123
Quando io vostra virtù conebbi in parte	a pag.	153
Quando tra l'altre rose la Marina	a pag.	174
Quando ch'io vidi in frota andar à torno	a pag.	198
Quando che giunser co'l sapere in Tircio	a pag.	288
Quarantasei miglion di geati sono	a pag.	292
Quando nel Pò precipitò Fetonte	a pag.	323
Quando il cibo a colui fù d'Abbacuco	a pag.	341
Quando il foco dauanti al Rè Tarquinò	a pag.	348
Quando l'inuitto e virtuoso Atlete	a pag.	349
Quando il figlio di Giuda Macabeo	a pag.	376
Quando la moglie del Rè Pico Ausonio	a pag.	384
Quando che fece Genova leuare	a pag.	390
Quando di Dioniche la gran tazza	a pag.	397
Quando ch'ogn'vno in statoue, & chi mere	a pag.	445
Quand'io pensai al esser di noi zacri	a pag.	446
Quando ch'il fel che si semina a l'hore	a pag.	447
Quante minestre al mondo fur che mai	a pag.	448
Quando ch'in bocca il gran pensier mi venne	a pag.	475
Quel vero amor ch'il sommo padre eterno	a pag.	37

00 ; Quel

Quel che per dare effempio al mondo volle	a pag.	40
Quella ch' impera al mondo e lo possede	apag.	43
Quei che di quanto mal l'antico serpe	a pag.	49
Quella, che stabil sempre, & noi mai varia	a pag.	58
Quei ch' illustrati di vera alta fede	a pag.	66
Quei che di quantità sue voglie crebre	a pag.	75
Quel ch' ai monti Rifei regge d'intorno	a pag.	88
Quel che con le nere ombre si corroccia	a pag.	90
Quella gran venustà per cui si vede	a pag.	92
Quel grand'amor che voi portate à l'arte	a pag.	100
Quel ch' i pittor de la via certa e rara	a pag.	102
Quella prontezza del disegno quando	a pag.	106
Quelli orciuoli che l'oglio à Rafaello	a pag.	121
Quel che rappresentar ponno i pennelli	a pag.	125
Quel grand'amor che nel petto riserba	a pag.	159
Quel che di gratia in se più modi e gesti	a pag.	169
Quei dolci sguardi, che la mia signora	a pag.	177
Questa donna del ciel famosa e bella	a pag.	178
Quel ch' in Italia fabricò il Grottesco	a pag.	230
Quel che distrugge il mondo co' i canoni	a pag.	232
Quella maluagia e disonestà gente	a pag.	242
Quei ch' intorno per viuer lauoraro	a pag.	251
Quel ch' in Italia ogni volume esordia	a pag.	252
Quei che portaron le berette larghe	a pag.	264
Quella turba crudel più ch' altra loda	a pag.	274
Quel che già dissi, & fei & dico & faccio	a pag.	284
Quel Carlo Quinto Imperator presente	a pag.	287
Quella grandezza la qual Dante vsaua	a pag.	290
Quel ch' in Egitto ritrouò la lira	a pag.	321
Quel ch' in Assiria se, si gran vendetta	a pag.	345
Quel ch' à Roma portò l'horribil scorza	a pag.	363
Quel è più sauiò di quel che s'asconde	a pag.	372
Quel ch' in vita pensò saper il tutto	a pag.	386
Quei che scampar già sopra i paliscarmi	a pag.	459
Quercie, faggi, cipressi, arbusti, e pini	a pag.	469
Quella gran turba d'animai che scrissi	a pag.	486
Quel che prima adornò Candia di Naui	a pag.	503
Quiui con viso incerto ferma il passo	a pag.	56

Rabbia

R

Rabbia di donna nel prouar il tocco	a pag.	221
Raccomandami vn puoco a Don Burchiello	a pag.	473
Raro è colui che non aspiri e pensi	a pag.	49
Recipe ragli di moschin Tedeschi	a pag.	478
Reedificato che hebbero i Lombardi	a pag.	363
Riesaron di cantar gl'augei pe'l Drago	a pag.	128
Restò l'alma natura e persa e vinta	a pag.	94
Rimase l'alma mia e persa e vinta	a pag.	150
Ridutti in seruitù fur i Sanniti	a pag.	160
Ritratto fù già Papa Paulo terzo	a pag.	400
Rotto, perduto, e spento è il verde lauro	a pag.	177
Rotto e distrutto il campo di Tarento	a pag.	360
Rubato vn certo hauea al tempo quando	a pag.	416
Rumor di braui strepito d' officij	a pag.	415
Ruppe il castello di Milan vn morto	a pag.	479
Restò nel mar di Spagna Gerione	a pag.	316

S

S'alcun dirà ch'egli non sà scoprire	a pag.	22
Sarà qualche pedante scioperato	a pag.	26
Salameleche oue l'itiner guida	a pag.	511
Se de l'Europa li pittor nouelli	a pag.	13
S'animo mai gentil ad alcun nato	a pag.	156
Saltando in pie brauando vn gran pennacchio	a pag.	471
Saltand'à Greci con destrezze estreme	a pag.	322
Salutò il gran Senato i cauaglieri	a pag.	414
Secondo i varij corsi de le stelle	a pag.	76
S'io haueffi l'annel che hebbe già Giga	a pag.	254
Seguendo Hircan le femine lasciue	a pag.	313
Scorsi per l'alto mar Vespasiano	a pag.	302
S'vguale allo sperar fosse il potere	a pag.	62
S'Iddio che nel empireo ciel soggiorna	a pag.	63
Se fosser tutti gli riguardi vguali	a pag.	482
Se quella Idea che tutto il ben comparte	a pag.	73
Scruea de la virtù che tale e tanta	a pag.	115
S'io potessi magnanimo Signore	a pag.	117
S'il gran scultor che il nome suo non pose	a pag.	131

S'il supremo celeste alto pittore	a pag. 8
S'a me clemente e pia fosse colei	a pag. 176
Scorsi le più grand' Isole de i mari	a pag. 212
Se li foranti hauesser tanto core	a pag. 243
S'alcuno dirà forsi che io non habbi	a pag. 293
Se fosse il ver quel che Astrologia dice	a pag. 428
Se gli humori si pagasser per certo	a pag. 458
Se non vi fosse vna certa paura	a pag. 502
Se la Serhirises hor fosse al mondo	a pag. 511
Se'l felice animal che corrisponde	a pag. 40
Se'l gran legislator profeta antico	a pag. 48
Sentij per Federico Barbarossa	a pag. 380
Senofontre scultor vidi e Dionisio	a pag. 348
Senza maraglia l'antica Sabina	a pag. 368
Senza sognar essendomi svegliato	a pag. 418
Sepelito Aleſſandro che hebbe Crata	a pag. 357
Si come l'alto Medico diuino	a pag. 92
Signori miei il nostro autor moderno	a pag. 25
Si come per veder l'huom s'inamora	a pag. 179
Sognando il Vaprio Constantino il quale	a pag. 112
Solo fra tutti col pennel dispose	a pag. 98
Sol senza inuidia è la miseria in tutti	a pag. 266
Sola è casta colei che dà alcun mai	a pag. 270
Solcato c' hebbe co' i suoi buoi Hircano	a pag. 392
Sol per distrur vna dionestade	a pag. 472
Sol d'ethimologie gl'èmpi pedanti	a pag. 505
Son molte parti in questi miei Grotteschi	a pag. 22
Son molti à tempi nostri che al dir male	a pag. 122
Son le forze d'Amor di tal potenza	a pag. 265
Son del tridente l'Academie note	a pag. 475
Sopra vn carro di foco il gran nemico	a pag. 44
Sopra i suoi mostri il Dio del mar sentato	a pag. 132
Sopra d'vn palco vna ciuetta magra	a pag. 240
Sopra de i tetti che li mirti e i cerri	a pag. 257
Sopra d'ogn' altro al mondo vorria hauere	a pag. 282
Sopra il carro del mondo vn gran pauone	a pag. 468
Sopra il pensier di non saper niente	a pag. 483
Sopra d'vn carro che scusaua pergamo	a pag. 507
Sospetto, ira, e dolor quando che al mondo	a pag. 263
Sotto il gallo d'ogni arte i principali	a pag. 275

Sotto

Sotto vn balcon fatto à ciuette & smerghi	a pag.	309
Sotto vn stendardo d' vn gran spazza forno	a pag.	310
Sparse d' almo liquor le real chiome	a pag.	313
Spenta & perduta è la virtù con l'arte	a pag.	321
Spesso l' Amor che a la virtù si porta	a pag.	325
Spetraua il coruo sopra l'alta pianta	a pag.	349
Spirto che in sì alto e glorioso seggio	a pag.	369
Spirto gentil che ha le più degne alme	a pag.	373
Sprezzando andò diuersa gente a vn hotta	a pag.	332
Stando in Triuigi il Conte da Gaiazzo	a pag.	442
Sano ad vdir Vlisse, & Alcione	a pag.	364
Stette vn tempo d' Arezzo la muralia	a pag.	367
Stacio Cecilio scrittor Milanese	a pag.	388
Su l'alta guglia che in Milano posa	a pag.	334
Su la pelle il figliuolo del tristo padre	a pag.	347

T

Tanti grottescatori son che a miei	a pag.	282
Tanto potria morir quel quel che non sappi	a pag.	123
Te sopra human pittor nominar posso	a pag.	98
Thebetti saban Nisan, & tar con Giugno	a pag.	433
Tenne l'amor del famoso marito	a pag.	342
Theofil tu che balzi il faticoso	a pag.	486
Tolomeo sotto il cerchio equinottiale	a pag.	193
Tornata è pur la dolce età del oro	a pag.	163
Tra tutte l' alte e gran virtù si deue	a pag.	67
Tra i primi illustri Raffael d' Urbino	a pag.	96
Tra i più eccellenti e gran pittori io affermo	a pag.	107
Tra molta gente che danzando giua	a pag.	167
Tra molti scrocchi che mi vidi atorno	a pag.	199
Tra spelonche leuar vidi Cremona	a pag.	358
Tra primi fidi trouai quel Fabritio	a pag.	385
Tra l' inuitta canaglia honesta e porca	a pag.	458
Trenta brauazzi fur sopra le panche	a pag.	421
Tristitie, filastocole chimere	a pag.	513
Trouai di man di Rafallo il ctespo	a pag.	111
Trouai a caso fra le antiche carte	a pag.	115
Trouai pur certi ricchi ser polmoni	a pag.	200
Trouai gente confusa ne gl' incanti	a pag.	213

Trouai

Trouai gli oppositori infami e tristi	a pag.	216
Trouai il figlio d'Helena Leuita	a pag.	325
Trouai Cassandra à tradimento morta	a pag.	327
Trouai Maneto , Delbora , Melampa	a pag.	330
Trouai di quella che anco il mondo intoppa	a pag.	334
Trouai la scarpa di Rodope in testa	a pag.	347
Trouai ucciso quel gran Nino Assiro	a pag.	349
Trouai nella città fatta da Manto	pag.	359
Trouai fatta nel tempio di Topazzo	a pag.	359
Trouai ne la grand' Isola Blobana	a pag.	369
Trouai vn hosteria fatta a ranocchi	a pag.	477
Tu sol sostegno sei famoso Chiocca	a pag.	109
Turbidi versi sonnolenti e stracchi	a pag.	478
Tutti li professor d'arte senz' arte	a pag.	267
Tutti gl'insonni che gli infermi fanno	a pag.	460
Tutto quel mal trouai che Satanasso	a pag.	242
Tutto il mar vidi ondeggiar sotto e sopra	a pag.	301
Tutto l'elabor che la terra intorno	a pag.	463
Tutte le forme dell'ornate palle	a pag.	160

V

Vasi di morti che goccian qual dogli	a pag.	426
Vedendo la sua Chiesa il sommo Idio	a pag.	83
Vedendo di Giges tutto il grand'oro	a pag.	188
Veggio roccar le stelle qual alto albero	a pag.	166
Venere bella al picciol figliuol daua	a pag.	99
Venner co i buoui , gli asini , e caualli	a pag.	141
Vesuntio imperial vidi in Guascogna	a pag.	379
Vdina vn dolce , & non humano suono	a pag.	178
Vidi alquanti bastardi in vn squadrone	a pag.	185
Vidi ne i giorni che la sinagoga	a pag.	186
Vidi il primo scultor nel Caucaſo	a pag.	190
Vidi Amaimone nel Austral sua plaga	a pag.	212
Vidi in capra , leon , homo , & cauallo	a pag.	220
Vidi menar la mola d'vn Molino	a pag.	305
Vidi far pietre al popol d'Israelle	a pag.	318
Vidi in mille opre accolte inique e felle	a pag.	324
Vidi il famoso e gran Coriolano	a pag.	325
Vidi l'Eclisse imaginar da Atreo	a pag.	329

Vidi

Vidi la gente d'India veder prima	a pag. 330
Vidi il gran Mantouan di Maia figlio	a pag. 332
Vidi al Francese il famoso Torquato	a pag. 350
Vidi a canto a Panfilia e al monte Tauro	a pag. 382
Vital, Guglielmo, Pietro Cassiodoro	a pag. 309
Vna turba mirai di gran baroni	a pag. 185
Vn libro saturnal vidi composto	a pag. 373
Vn luoco trouai fatto ad anticaglie	a pag. 461
Vn gambar nato sul compor del Doni	a pag. 467
Vn senza corpo mi die tante busse	a pag. 476
Vn tratto vidi vn certo di Maganza	a pag. 481
Vn allargar di bocca e vn volger d'occhi	a pag. 434
Vn poeta fallito stolto e losco	a pag. 399
Vn certo cicalon sul far di nona	a pag. 451
Vn dorro Babuin nato in Borgogna	a pag. 457
Vno immenso chaos riposto e ascolo	a pag. 279
Voi che ascoltate le parole mie	a pag. 447
Vola l'immortal fama d'ogni intorno	a pag. 112
Volammo in ciel frà le celesti imaghi	a pag. 158
Volando verso l'Aquilon de i grilli	a pag. 256
Voglia mi vien di non far niente	a pag. 504
Volse l'alma Natura intenta nel se-	a pag. 10
Volse Roscio aguagliarsi al eloquenza	a pag. 192
Volse diuerse imagini formare	a pag. 306
Volse in prison Appio da se ammazzarsi	a pag. 354
Volse Aristobol pien d'ogni virtute	a pag. 388
Vscir seguiti da vna strana gente	a pag. 367
Vlo antico fù già ne' tempi quando	a pag. 3

Z

Zappando giuan tre procuratori	a pag. 428
--------------------------------	------------

Tauola dei sonetti, & epigrammi in lode del Auttore.

A

A queste Autor con vn pincel del gado a pag. 551

B

Ben puote a lumi tuoi tenebra, e notte a pag. 109
Bismar ciascuno ogn'hor de suoi maggiori 500

C

Cecus humū glaucamq. Thetis descripsit, & auras a pag. 556
Chi può cieco chiamar vn ch'al oblio 31
Come si purga di Nettuno il regno 300
Chi crederia che da l'oscure grorie 554
Conspuit super Pauli natura libellis a pag. 557

D

Democrito si fe di luce priuo a pag. 493
Di famoso pursor ben potea il grido a pag. 147
Diede Grorie al Tebanò a cui la luce a pag. 81
Donasti al mondo già profe, che nouo a pag. 512

E

E quando annebba, e neua, e quando annotta a pag. 494

F

Facundam picturam, quæ est elinguis amice a pag. 556

G

Gian Paulo mio, ch'in queste parti e in quelle a pag. 410

H

Hauca vn pittor, finto vn cupido errante a pag. 11
Homero, y Zeusi diferentemente a pag. 23

Il mantouano

I

Il Mantovano, il Greco, il Sulmonese	a pag.	499
In disfaor d'Astarte lo Smirneo	a pag.	499
Impia quam fuerit fors & natura parentis	a pag.	556

L

L'alta vostr'opra ch'ogni eccelfo stile	a pag.	78
La madre vniuersal de los biuientes	a pag.	525
L'Huom ch'è priuo di luce spesso gioua	a pag.	143
Les haults Daimôs nous font ueoir leur Masqûres	a pag.	553

M

Mentre la luce hauesti con la luce	a pag.	296
Ma, che non può nel cieco il cieco ardire	a pag.	11
Mufa se mai tua verdegianti lira	a pag.	559

N

Naturaleza se espantò de uerte	a pag.	526
Ne la tua verde età quando fioriu	a pag.	521
Non ti doler pittor s'olcura notte	a pag.	402
Ne la noua olimpiade al Ariete	a pag.	552
Non Saturn'in Ariete, in Cancro, in Tauro	a pag.	493
Nouo stil, nouo carme, e noui acenti	a pag.	407
Nouo Argo, e nouo Linceo, e non pur mai	a pag.	553

O

O forte à chiari spirti iniqua e dura	a pag.	82
O immorigerato inculto, e altero	a pag.	518
Or si che ben s'adira teco Momo	a pag.	517
Ommatio nomen tribuerunt <i>ὀμματα</i> . cur sic,	a pag.	23

P

Paulo priuo di luce à le tue carte	a pag.	148
Pinfe vedendo, e non vedendo in carte	a pag.	517
Poca à te gloria fù superbo Marte	a pag.	494
Peuticia mia Carabe gomma, & Ambro	a pag.	543
Quando		

Q

Quando l'Alma Natura vn'cofchiare	a pag.	527
Questi se vede con co'ori quelle	a pag.	295
Quello ch' in ombra ne co'ne senza luce	a pag.	409
Que fa int' i Grott' ol nost' omazz. Echo Amazza	a pag.	500

R

Rabiosa fame, e lusinghier pensiero	a pag.	516
-------------------------------------	--------	-----

S

Saffo prima trouò il pietro, & Alceo	a pag.	12
Sa mai dal laureato entonso Deo	a pag.	499
Se io haressi del mar l'alto rimbombo	a pag.	495
S'hor non sete (qual fosse vn nouo Apelle)	a pag.	524
Si varie vnisci, e si diuerse forme	a pag.	36
So re'l ver quel, che or veg Pittagra diss	a pag.	408
Son venuto dal mar oltra mondano	a pag.	496
Spirto gentil che sol al secol nostro	a pag.	206
Spirto gentil che quel che in te fioriu	a pag.	299
Spirano o de i pittori scorta e duce	a pag.	556

T

Tra Febo e tra Mercurio vn d' contesa	a pag.	403
Tu che coi misti tuoi vaghi colori	a pag.	210
Tu che l' historie tutte in tante carte	a pag.	404
Tutt dò le ors sul car a quater grad	a pag.	492

V

Valli spelonche selur bosche e tombe	a pag.	496
Voi ser pedanti che di ber in fiaschi	a pag.	501
Vorrei hauer di mille pisseroni	a pag.	518
Vide con alta mente	a pag.	555

IL FINE.

Errori occorsi.

A pag. 4. *chinata*, legi *china*, 112. *co'l*, *e'l*, 112. *sporì*, *sporli*, 118. *poner*, *ouer*, 42. *al vel s'incarca*, *al ciel s'inarca*, 51. *al mondo*, *il mondo*, 65. *saper è ciò che sta*, *saper ciò che si sta*, 66: *uiner*, *uiner*, 87. *Lo viltado*, *la viltade*, - *risornò*, *risornò*, 89. *Camaro*, *Cancaro*, 91. *Protogon*, *Pròtogen*, 100. *à ilei d'intorni*, *à beei d'intorni*, 108. *collocar*, *collerar*, 115. *Marica*, *Marcia*, *nel*, *ciel*, 125. *Paragon de la Pittura con la scoltura*. *Paragon de la Pittura con la Poesia*, 128. *Baxiron*, *Gaxiron*, 135. *agl'huomini*, *agl'honori*, *ornato*, *sta ornato*, 139. *todeschi*, *toschi*, 159. *duendo*, *dinenuto*, 160. *sensati*, *insensati*, 161. *amore*, *acume*, 177. *Vita*, *vista*, 179. *esse*, *esser*, 192. *prezzo*, *puzzo*, 200. *dotti*, *giotti*, 206. *legno*, *segno*, 227. *Granime*, *Granimo*, 228. *grua*, *greca*, 233. *tigotte*, *xigotte*, *che tanto*, *tuttoche*, 239. *quando il tuono*, *quandoche il tuono*, 240. *allhora*, *albosta*, 253. *todi*, *lodi*, 301. *mondo*, *monte*, 302. *mar*, *mal*, 315. *beltade*, *beltà*, 330. *Arida*, *Mida*, 331. *sforzo*, *sferzo*, *valascia*, *valasca*, 341. *che da poi*, *che fu da poi*, 346. *tanca*, *tanta*, 351. *Onosento*, *Onoscrito*, 362. *avarrone*, *varrone*, 363. *xironar*, *ironar*, 364. *can*, *con*, *Et Claudio Claudio*, 374. *lasciando*, *lasciarlo*, 385. *descriffer*, *descriffe*, 399. *al'ocio*, *alocco*, 416. *fioua*, *fiocca*, 417. *leciencie*, *diciencie*, 439. *azze elzi*, *azze elmi elzi*, 451. *come un piatto*, *qual piatto*, 454. *venute*, *venuto*, 455. *dentro*, *entro*, 462. *fin*, *cul*, 469. *ceneri*, *ceneri*, 470. *olmi*, *olsui*, *aglie*, *calighe*, *quadriglie*, *quadrighe*, 471. *sacri*, *saui*, 474. *porci*, *porri*, 477. *Bucci*, *Bucci*, 478. *bacchi*, *bracchi*, 479. *brisse*, *busse*, 481. *cor*, *lor*, 482. *Delfino*, *Delfico*, 484. *lal loro*, *dal loro*, 488. *Dianolo v'è lenato*, 490. *Hai*, *Han*, 497. *pittori*, *pittore*, 506. *coruo*, *cerno*, 507. *pedocchi*, *pedoculi*, 516. *Moier*, *Miser*, 517. *Pandomino*, *Pandomimo*, *i titoli*, *ibei fregi* *Dicinamomo cardamomo camomo*: legi *Dimeli melo e canne dolci e Amomo*, 518. *sia zero*, *sia un zero*, 523. *ne hora antico*, *Ma hora non*: 531. *Francesco Ferdinando*, *E Francesco Ferante*, 554. *altier*, *anchor*, 555. *lacenoso*, *lacunoso*. 553. *ecan pennello*, *e penello*.

Registro.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R
S T V X Y Z AA BB CC DD EE
FF GG HH II KK LL MM NN OO

Tutti sono duerni.

Con licenza de' Superiori.



IN MILANO,

*Per Paolo Gottardo Pontio, l'Anno del Signore
M. D. LXXXVII.*

XXXXXX

VI. 89

-58

64.

73.

82

92-95

117.

103.

120.

130.

157.

174(?)

189

200

210

211

212

213

214

